

SETTENTRIONE

NUOVA SERIE

Rivista di studi italo-finlandesi

n. 24 ♦ anno 2012

SETTENTRIONE *NUOVA SERIE*
ISSN 1237-9964

Rivista di studi italo-finlandesi

Pubblicata a cura della Società finlandese di lingua e cultura italiana.

Redazione ♦ Lauri Lindgren e Luigi G. de Anna

Indirizzare manoscritti, libri per recensione e quanto riguarda la Redazione a:
Settentrione, Lingua e cultura italiana, Università di Turku, FI-20014 Turku, Finlandia



Letteratura italiana o letteratura degli italiani: questo è il problema

Che l'Italia sia uno strano paese non c'è bisogno che ve lo venga a raccontare io. Quello che io farò quest'oggi sarà invece di sottoporre alla vostra attenzione una serie di elementi che riguardano la lingua, la letteratura e la storia politica del nostro paese. Da questi elementi dipendono alcune delle stranezze, ovvero delle differenze che lo straniero avverte tra l'Italia e il proprio paese. Si tratta di caratteri che finora gli storici hanno considerato come meri dati di fatto, come a-priori della storia italiana e forse in questo consisteva il loro dovere. In realtà a chi osservi il panorama italiano con lo sguardo del comparatista, quei tratti risultano tutt'altro che ovvii e comuni e anzi formano uno degli aspetti più caratterizzanti della tradizione italiana. Ma c'è di più. Se da una prospettiva comparativistica ci spostiamo a un'altra esclusivamente endoitaliana, scopriamo che quei tratti hanno avuto pesantissime conseguenze sulla letteratura e direi più in generale sulla vita del paese, segnandole inconfondibilmente. Provo a elencarli uno dopo l'altro.

Primo: dal 476 (fine dell'Impero romano d'Occidente) o dal 568 (invasione dei Longobardi) fino all'Unità politica nel 1861, cioè per 1300-1400 anni, l'Italia è stata una nazione senza Stato, cioè è stata un'entità geografica riconoscibile per una serie assai variabile di contrassegni linguistici e culturali, ma priva di un centro politico unificante. C'era sì una lingua letteraria comune, ma proprio per le sue caratteristiche non è mai stata «compañera de l'imperio», semplicemente perché è mancato l'imperio, cioè lo Stato. Quanto più si riduceva il peso delle singole compagini politiche in cui era frazionata la penisola, tanto più veniva attribuita enfasi alla cultura in quanto fattore unificante. Carducci, il cantore del Risorgimento, in un'amara riflessione compiuta da un luogo che non potrebbe essere più simbolico, *Presso la tomba di Petrarca*, come suona il titolo del discorso del 1874, affermò: «Quando il principe di Metternich disse l'Italia essere una espressione geografica, non aveva capito la cosa; ella era un'espressione letteraria, una tradizione poetica».

A fronte del protratto pluricentrismo politico che ha caratterizzato il paese, determinandone la frammentazione linguistica, la nostra idea di unità è stata per secoli solo retorica e si è fondata su due miti: la grandezza dell'antica Roma da una parte, la continuità della letteratura e della sua della lingua dall'altra. In Italia, accanto a quelli che le sono propri, la letteratura si è vista investita di un compito supplementare: testimoniare attraverso i secoli l'identità e l'unità che la politica smentiva tanto crudamente. Storicamente del tutto infondata si è rivelata la nobile idea desanctisiana, insinuata poi dalla scuola, che la lingua e la letteratura italiana fossero depositarie di un seme, che, rimasto per secoli sepolto, avrebbe carsicamente accompagnato l'intero corso della nostra storia, per dare finalmente i suoi frutti con il rigoglio dell'Unità. Si tratta di una di quelle procedure che Eric J. E. Hobsbawm e Terence Ranger hanno definito l'«invenzione della tradizione» e che rientrano nell'ingegneria del *nation-building*. In assenza di una patria reale, si è vagheggiata una patria tutta ideale e retorica, che si affiancava, beninteso, alla seconda patria municipale, in cui la lotta dei particolarismi infuriava ferocemente e alla quale gli scrittori, Dante in testa, certo non si sottraevano.

Postilla non trascurabile, questo mito è stato condiviso unicamente da una parte delle élites, mentre ancora alla vigilia dell'Unità è ampiamente documentata l'indifferenza dei popoli italiani a ogni ipotesi di identità comune. Le conseguenze di questa profonda

ISSN 1237-9964

Painosalama Oy, Turku

Italian kielen ja kulttuurin seura ry
Turku 2012

estraneità sono state drammatiche. Basti pensare alla sorte che le plebi del Sud puntualmente riservarono ai patrioti settentrionali, che, dai fratelli Bandiera a Pisacane, sbarcarono recando inascoltati messaggi di libertà. Proprio il carattere elitario del canone avrebbe poi escluso le masse dal processo di costruzione della coscienza nazionale, secondo una logica dunque ben più antica del Risorgimento.

Secondo: in seguito alla profonda frammentazione linguistica del paese, fino a Novecento inoltrato la letteratura italiana è stata scritta in una lingua diversa da quelle parlate dagli italiani, che dunque solo in minima parte hanno potuto capirla. La situazione del paese era assai peggiore di come fu tratteggiata con efficace paradosso da Pasquale Villari, ricordando gli squilibri della popolazione italiana: 17 milioni di analfabeti e 5 milioni di arcadi. Le stime di De Mauro all'Unità indicano che solo lo 0,9% della popolazione aveva frequentato un corso scolastico postelementare in grado di garantire una sufficiente capacità di leggere e scrivere. Ma, anche quando la formazione scolastica rendeva accessibile il testo letterario, esso si presentava comunque scritto in un codice diverso da quelli che il parlante utilizzava normalmente. Una delle ragioni in nome delle quali i poeti dialettali hanno respinto la norma del Bembo era il rifiuto della tendenziale omologazione dei volgari al volgare-*koinè*. Vi contrapponevano la coesistenza delle varietà delle principali città-stato, tipizzate dalle maschere, mescolate alle lingue degli occupanti, fossero essi spagnoli, francesi o austriaci, e alla parodia degli stranieri, stradiotti o schiavoni, tedeschi o levantini. In molti casi quella dialettale è stata letteratura del virtuosismo poliglottico, della sara-banda degli idiomi, della satira delle parlate alloglotte, delle vorticanti girandole di etnie, tipi, mestieri. Non il cosmopolitismo alto dell'internazionale umanistica, ma il brulichio degli empori, dei porti, dei vicoli.

Terzo: la conseguenza di tutto ciò è che la letteratura italiana non è stata letteratura degli italiani, non ha cioè espresso il paese reale. La famosa impopolarità della letteratura italiana denunciata da Ruggero Bonghi e da Antonio Gramsci non consiste in altro che nell'impossibilità di parlare delle cose di tutti nella lingua di tutti. Ne saprà qualcosa Manzoni alle prese con il suo romanzo. Ha scritto Carlo Cattaneo in *Sui milanesi e il loro dialetto*: «Il vero stato degli animi e delle anime, lo specchio delle abitudini, delle tradizioni, delle simpatie, delle antipatie, sfugge alle superbe frasi della letteratura nazionale». Una tra le tante conferme ci viene dal teatro, che, come sappiamo, richiede una lingua credibile e riconoscibilmente concreta e reale: non è un caso che in Italia l'unico teatro capace di funzionare sul palcoscenico sia stato, da Ruzante a Goldoni, quello dialettale.

Quarto: dal punto di vista linguistico, servendosi del toscano letterario presto codificato come codice esperantico delle lettere, gli scrittori italiani si sono trovati tra le mani una lingua che presentava due aspetti assai problematici: era al contempo morta e non nativa. Attraverso i secoli per essere scrittori italiani bisognava imparare una lingua sostanzialmente straniera, che, come se non bastasse, risaliva ad alcuni secoli prima e che nessuno parlava più. E con quel fossile linguistico si dovevano esprimere le proprie emozioni e i propri sentimenti. I caratteri e i limiti della nostra letteratura derivano tutti da questa singolare predilezione tanatologica. Per secoli dunque un paese vivo ha consegnato passioni ed emozioni a una letteratura scritta in una lingua morta, come appunto è stato il toscano letterario, fissato dai grandi scrittori del Trecento e codificato da Bembo nel Cinquecento. «Nella sua essenza - scrisse Parini riferendosi alla lingua della tradizione italiana - non dipende più punto dall'arbitrio del popolo: ella è fissa, ella è, per questa parte, della natura di quelle che chiamansi morte». Vedremo quanto drammatici risulteranno gli effetti di questa discriminante

necrolalica della nostra tradizione.

Quinto: ancora più gravi le conseguenze sul piano civile. Abbiamo visto che tra i pilastri dell'identità italiana un ruolo di primo piano è spettato alla lingua e alla letteratura. Ma se quella lingua e quella letteratura sono vissute lontano dai popoli della penisola, quale identità hanno potuto tramandare? Di quale Italia ci hanno parlato i nostri grandi classici?

Di qui i processi di disidentificazione verso la cosiddetta identità italiana, che oggi ci appare finalmente per quello che è: uno stereotipo nutrito di retorica, di bellicismo revanchista cresciuto all'ombra del mito di Roma, di fallaci idee di primato morale e civile. Per averne un eloquente repertorio basta scorrere le immagini che si affollano nell'inno di Mameli, il nostro inno nazionale. «Ma gl'italiani, abbarbagliati per lo più dallo sfolgorio dell'elmo di Scipio, non sogliono seguire i tremolii cangianti delle libellule» annotava amaramente Pascoli nel *Fanciullino*, diagnosticando una volta di più l'elusione dei piccoli mondi quotidiani compiuta dalla nostra letteratura e la propensione invece per i personaggi eroici, per l'amore celeste, per le ambientazioni rarefatte, per la trasfigurazione di ogni spessore biografico, per l'idealizzazione.

Sesto: proprio la frammentazione politica, su cui l'ideologia nazionalista ha spesso sorvolato, rappresentandola nel migliore dei casi come una sciagura cui corrispondeva un'inesausta aspirazione all'unità, costituisce il tratto più caratteristico e originale della nostra storia ed è dunque la vera chiave con cui interpretare la tradizione italiana. Ma c'è di più. Il frutto dell'esecrata frammentazione è stata la ricchezza della civiltà italiana, la possibilità di offrire entro un territorio circoscritto una straordinaria varietà di civiltà, di lingue e di culture fecondamente diverse fra loro: scuole pittoriche e architettoniche, modelli di città, stratificazioni culturali, fino all'enorme varietà di tradizioni eno-gastronomiche. Ciò è potuto accadere, non a causa dei fattori omologanti invocati dall'unificazione e dalla sua retorica. È stato piuttosto un effetto collaterale delle sciagure e delle «ruine» d'Italia.

Abbiamo messo in luce alcuni aspetti caratterizzanti della storia linguistica e letteraria dell'Italia. Esaminiamo ora le conseguenze che i tratti sopra elencati hanno avuto sui testi. In verità a essere stata scritta in una lingua morta non è solo la nostra letteratura, come provano molti casi che spaziano dall'India alla Cina, dal mondo ebraico a quello arabo. E in fondo ogni classicismo ha puntato sulla distanza, sull'inattualità, sullo sguardo retrospettivo, che Eliot emblemizza nella *ripeness*, nella «maturità». Ma il problema della letteratura italiana è che con le Tre Corone, immediatamente additate all'imitazione, gli esempi più alti si sono offerti, non dopo alcuni secoli, ma nei primissimi tempi. Ciò ha contribuito a bloccare l'evoluzione e ad avviarla verso un prematuro destino di mummificazione. Ne è risultata una letteratura a *rebours*, una tradizione a tendenziale retroversione. Vagheggiando un modello sorto nella sua pienezza già agli inizi, non è stata favorita l'apertura al cambiamento, né all'innovazione.

Un discorso analogo si può fare per il toscano letterario e per la cosiddetta «questione della lingua». Se è indubitabile che anche fuori dall'Italia si sia discusso di lingua, è altrettanto vero che in nessun altro paese il dibattito è stato altrettanto assiduo e duraturo, fino a risultare un tratto distintivo della nostra tradizione. Da Dante a Manzoni gli scrittori hanno dedicato una parte cospicua delle loro energie alla soluzione di problemi linguistici. Non per nulla Luigi Russo ha potuto scrivere che la ricerca della «buona lingua» è stata per i nostri autori tormentosa come l'ombra di Banco. Quanto al modello del Bembo, riscuoterà maggiori consensi rispetto a tutte le altre proposte,

non perché più «naturale», ma al contrario perché verso quella lingua «artificiale» e stabilizzata tutti risulteranno periferici, dando vita a una sorta di *par condicio* linguistica. Il prezzo di questa regolarizzazione, condotta guardando al modello del latino (di «nuovo latino» parlò a proposito del toscano bembesco perfino il Carducci), fu lo spalancarsi di un abisso tra quel codice letterario vertiginosamente straprombante e anodino e il coloritissimo variare delle mille favelle del paese reale, che continuava a vivere nel brulichio del suo quotidiano.

Viene allora da chiedersi quali siano state le conseguenze di tale situazione. Cosa ha comportato per gli scrittori l'adozione del toscano letterario, quali effetti ha avuto sulla pagina?

a) Il primo tratto che si impone è il *carattere metastorico* della nostra produzione. Quale esito del ricorso a una lingua immobile sottratta all'uso vivo e all'evoluzione temporale, la letteratura italiana presenta vistosi tratti di immutabilità metastorica, di atemporalità, di fissità. Da Petrarca a Leopardi la nostra tradizione ha potuto offrire superfici testuali levigate, omogenee e sottratte al cambiamento. In un certo senso non si è fatto altro che riscrivere sempre lo stesso testo nella stessa lingua, indipendentemente dal mutare dei tempi e delle culture. Che oggi un italiano possa leggere i testi della propria letteratura medioevale, senza la specifica preparazione filologica richiesta invece a un inglese o a un francese, non è un buon segno di salute della nostra lingua.

b) Il secondo tratto è la *cancellazione delle differenze geolinguistiche*. Nel toscano letterario ogni elemento di discontinuità geografica è stato normalizzato, al punto che riesce difficile capire da dove un testo provenga. L'aulicità tante volte proclamata della nostra «letteratura letterata» (Tommaso) non consiste in altro che nella rescissione dei legami con le realtà fortemente differenziate che stanno dietro le opere. Il fatto appare tanto più clamoroso a fronte di una realtà segnata invece dalla discontinuità policentrica che abbiamo visto. Le articolate realtà della penisola sono state respinte in una perifericità senza riscatto, appannaggio di esperienze ritenute minori come quelle dialettali, mentre il centro del sistema è stato occupato da un modello astratto e pseudo-unitario consegnato a una lingua sempre più anchilosata dall'esclusivo uso letterario.

Il primato del toscano letterario ha avuto anche delle ricadute sulla formazione scolastica, dove ha prevalso un modello duramente monolinguisco. Ciò ha comportato la delegittimazione di ogni altro codice, relegato nell'ingrata categoria della «malerba dialettale», come disse Pietro Matri ancora nel 1903. Inutile sottolineare le implicazioni antropologiche di tale delegittimazione, che ha impresso un marchio di subalternità su tutto ciò che non si esprimeva nel codice egemone, privando la maggior parte della popolazione di lingue, culture, visioni del mondo. In buona sostanza al momento dell'Unità d'Italia meno del dieci per cento della popolazione ha deciso come dovesse parlare il restante novanta per cento.

c) Il terzo tratto è la prevalenza del *registro illustre*. A causa della forte grammaticalizzazione dello strumento adottato, la letteratura in lingua ha puntato univocamente sull'idealizzazione e sulla stilizzazione, sull'aulicità e sulla nobiltà. La produzione dialettale che partiva invece dalle lingue più immediatamente d'uso, non ha mai rappresentato la prima fra le opzioni. Non per nulla la poesia in dialetto si è offerta sempre, non come esito naturale, ma come ribaltamento della poesia illustre, come anti-

modello di un modello che la precedeva e che le attribuiva senso. In ciò consiste l'asimmetria di fondo della nostra tradizione.

In termini puramente sperimentali proviamo a confrontarci con tre fra le principali esperienze, che, sia pure diversamente, la maggior parte degli scrittori italiani si è trovata a compiere e successivamente e con diversi gradi di obliquità a trasferire sulla pagina. La prima è costituita dall'amore, un tema addirittura scontato, che corre attraverso tutta la tradizione letteraria. Le altre due sono realtà che hanno profondamente segnato la nostra storia, realtà caratterizzanti e costitutive della società italiana: l'economia agro-pastorale da una parte e dall'altra la guerra portata dagli eserciti stranieri che per secoli corsero la penisola.

Cominciamo dall'amore. Nella nostra tradizione si assiste a una proiezione della vicenda amorosa verso la rarefazione e l'idealizzazione: prima lo stilnovismo, poi il petrarchismo, sempre ovviamente con i loro contrappunti comico-giocosi.

Se il tema dell'amore ha ricevuto un trattamento tendenzialmente idealizzante e convenzionale, le realtà dell'agricoltura e della pastorizia, da cui le classi dirigenti hanno tratto le loro rendite, sono state oggetto di una rappresentazione, se possibile, ancora più elusiva. Due le convenzioni formali che con i loro stereotipi hanno mediato l'accesso di quei mondi alla pagina: da una parte la satira antivillanesca e la farsa rusticale, dall'altra la produzione georgica e bucolica. Nessuna traccia, se non in termini di deformazione comico-giocosa, del lavoro dei campi.

Infine la guerra, elusa in quanto tragedia collettiva e consegnata invece alla poesia cavalleresca, che di nuovo tratteggia i mondi ideali, su cui la nuova società va rimodellandosi: modelli distintivi nati all'incrocio tra armi ed amori, materia di Francia e materia di Bretagna, tradizione narrativa e tradizione lirica. Nessuna traccia in Ariosto e Tasso di saccheggi, stupri, angherie, cioè delle ordinarie vicende di ogni guerra di invasione. Nei nostri poemi tutto risplende invece di lucide armature, gesti nobili, bei parlari e imprese eroiche: la «gran bontà dei cavalieri antichi». Perfino la tipologia del conflitto viene innalzata, arretrandolo di qualche secolo verso campi di battaglia ritenuti più nobili di quelli in cui facevano la loro rovinosa comparsa le artiglierie e i grandi numeri.

d) Il quarto tratto è stato la *selettività tematica*. Sempre a causa di quella specialissima lingua mandarina precocemente ibernata, con una gigantesca operazione di sineddoche la letteratura italiana ha dovuto fortemente ridurre lo spettro della realtà rappresentata. Il toscano letterario disponeva di fitte serie sinonimiche per ambiti tematici ben circoscritti, come l'amore spiritualizzato, la materia cavalleresca, la convenzione pastorale, mentre risultava fortemente carente misurandosi con i mondi dell'esperienza quotidiana o della civiltà materiale, tradizionalmente appannaggio dei dialetti. Per secoli gli scrittori italiani hanno preferito attenersi a materie e situazioni ben garantite dalla tradizione o dal vocabolario, studiando di eludere tutto ciò che mettesse in crisi il sistema. Nel 1841 lo scrittore milanese Giovanni Rajberti annotava:

Gli autori non toscani (fatte alcune onorevoli eccezioni) o sono costretti a star sulle idee generali, interdicendosi l'esposizione di mille pensieri intimi e famigliari che non sanno rendere con proprietà e nettezza; o li presentano in modo floscio con perifrasi, dando definizioni in cambio di nomi. [...] E allora un uomo d'ingegno, schivando destramente cento scogli, restringendosi in breve giro d'idee, a somiglianza del negro-

mante che sta fermo nel piccolo circolo descritto colla bacchetta, riuscirà a darvi una lingua facile e disinvolta, ma spesso ancora licenziosa e individuale.

Le cose non erano ancora cambiate ai tempi di Svevo, che scrive nella *Coscienza di Zeno*:

Con ogni nostra parola toscana noi mentiamo! Se egli sapesse come raccontiamo con predilezione tutte le cose per le quali abbiamo pronta la frase e come evitiamo quelle che ci obbligherebbero di ricorrere al vocabolario! È proprio così che scegliamo dalla nostra vita gli episodi da notarsi. Si capisce come la nostra vita avrebbe tutt'altro aspetto se fosse detta nel nostro dialetto.

e) Il quinto tratto è la *genericità linguistica*. Se non potevano eludere un argomento, i nostri scrittori non hanno potuto che affrontarlo facendo ricorso a un linguaggio generico. Cedo la parola a Pascoli, che in una prosa dedicata al *Sabato del villaggio* di Leopardi annota:

E io sentiva che, in poesia così nuova, il poeta così nuovo cadeva in un errore tanto comune alla poesia italiana anteriore a lui: l'errore dell'indeterminatezza, per la quale, a modo d'esempio, sono generalizzati gli ulivi e i cipressi col nome di alberi, i giacinti e i rosolacci con quello di fiori, le capinere e i falchetti con quello di uccelli. Errore d'indeterminatezza che si alterna con l'altro del falso, per il quale tutti gli alberi si riducono a faggi, tutti i fiori a rose o viole (anzi rose e viole insieme, unite spesso più nella dolcezza del loro suono che nella soavità del loro profumo), tutti gli uccelli a usignuolo.

Pascoli aveva buon gioco a mostrare l'irrealtà del mazzolino con cui la donzella leopardiana veniva dalla campagna: come potevano infatti figurarvi le viole di marzo e le rose di maggio? È contro questo aspetto della lingua poetica che il Pascoli eserciterà la sua opera distruttiva, opponendovi la maniacale precisione terminologica dei suoi lessici post-grammaticali, a partire da quello botanico. Ma è evidente che, così facendo, Pascoli azzerava il problema stesso, in quanto decretava la fine della *lingua della poesia* in quanto codice a parte ad elevata specializzazione funzionale.

f) Il sesto tratto è la *convenzionalità*. Cosa significa scrivere in una lingua non nativa? È come afferrare gli oggetti servendosi di una protesi invece che del proprio arto. Adottando il toscano letterario, gli scrittori italiani non hanno potuto pescare nelle zone più intime e profonde del proprio io. Se è vero che una lingua non è una semplice nomenclatura, ma una visione del mondo, ciò significa che la rinuncia al dialetto nativo ha significato anche rinuncia al proprio mondo originario. Per secoli gli scrittori italiani hanno avvertito l'illegittimità delle realtà che si portavano dentro insieme con le loro impresentabili lingue materne. E di fronte al premere dell'ispirazione, hanno dovuto accontentarsi di fornire delle approssimazioni o di adagiarsi negli stampi della convenzione letteraria. Un solo esempio.

Tommaso Grossi apprestò due diverse versioni della novella in versi *La fuggitiva*. Redatto dapprima in milanese, in seguito al successo il testo venne tradotto dallo stesso autore in toscano letterario. Senonché il passaggio da un codice all'altro ha comportato anche la riconversione dal familiare, dall'intimo, dal domestico all'aulico, all'illustre, al tragico, con una completa eliminazione degli echi segreti, dei diminutivi, dell'andamento tipico dell'oralità, che costituisce invece uno dei tratti più felici della stesura milanese.

La se regordarà d'on Colonell,
Amis del nost Pedrin, che l'è staa chì
Ona voeulta, e han ditt tucc che l'era bell,

E dopo via el l'ha ditt anch lee con mè;
El gh'aveva i duu ordin. Giusta quell!
Brava! l'aveva nom Luis, sì, sì:
Ben, mè, quell, l'era on ann e fors pussee
Che ghe parlava in nascondon de lee.

Trasferiti in italiano, i vv. 41-48 si allontanano dal parlato, mentre la lingua si irrigidisce in un decoro anti-realistico, emblemizzato dal cordiale «Luis» che incredibilmente diventa «Terigi».

Rammerai che il mio fratello, avante
L'estrema sua partenza, ha qui guidato
Di vaghe forme giovane prestante
Che tu stessa a me poscia hai pur lodato:
Era in superbo militar sembante
Di splendidi d'onor nastri fregiato:
Nomavasi Terigi; or sappi: ascosa
Vicendevol ci ardea fiamma amorosa.

g) Il settimo tratto è la *ripetizione manieristica*, inevitabile conseguenza della convenzionalità sopra segnalata. Da noi il cannibalismo fisiologico di ogni letteratura, per cui i libri si nutrono di altri libri, ha assunto caratteri patologici. L'intertestualità classicistica, che riduce l'*inventio* alla rielaborazione di un patrimonio consacrato, appare per intere epoche del tutto prevaricante nella letteratura italiana, al punto che molto spesso l'opera si sviluppa esclusivamente lungo l'asse dei riferimenti intra-letterari, senza aprirsi al nutrimento dei referenti extra-letterari. È mancata insomma la presa diretta sulla realtà, sostituita da infinite variazioni a partire dai *topoi* attestati nella tradizione. Per questo Pascoli ha potuto affermare che la nostra letteratura sa più di lucerna che di *plein air*. L'esempio più clamoroso è offerto dal petrarchismo, un impressionante «sistema della ripetizione», come lo ha definito Amedeo Quondam, che è sopravvissuto lungo i secoli a dispetto del mutare delle epoche e delle culture.

h) L'ottavo tratto è la *lettura ipercolta*. Il toscano degli scrittori ha fortemente condizionato anche le strategie della ricezione del testo. Per le sue stesse caratteristiche di codice solo letterario, è risultato una lingua a bassa densità denotativa e invece ad altissima valenza connotativa. Gli scrittori italiani hanno proceduto strizzando l'occhio ai loro lettori, chiamati a cogliere echi, riprese, variazioni di *topoi* prelevati dalla tradizione. Solo andando oltre la fruizione immediata, l'interpretazione letterale, la lettura «ingenua», chi affronta un testo è in grado di cogliere il senso profondo di un'opera, che dipende in larga misura dalla ricchezza del suo gioco intertestuale. Il significato insomma appare inseparabile da un iper-significato intessuto al testo e, invece di un normale lettore, condannato a restare all'esterno di una pagina di cui coglie solo i significati più immediati, presuppone in realtà un super-lettore.

i) Il nono tratto è il *culto della forma*. Quella italiana è una delle letterature più auto-referenziali che esistano. In ostaggio delle poetiche intellettualistiche e del gusto classicistico, i nostri autori sono stati vichianamente poco «barbari». La loro è stata una scrittura al quadrato. I poeti italiani intenti ai loro instancabile quanto vano *labor limae*, mentre gli eserciti stranieri razziano la penisola, tramandano una delle più tragiche immagini di impotenza della nostra cultura.

l) Il decimo e ultimo tratto è l'*alterazione dei valori*. Il canone della letteratura italiana non ha celebrato le opere più alte sul piano dei valori, ma quelle più omologate al

modello toscano. Con la fissazione del modello bembesco e il consolidamento dell'*autoritas* della Crusca entra infatti in vigore il criterio dei «buoni autori», che costituisce sostanzialmente una certificazione di qualità linguistica. La prestigiosa categoria comprende sia gli scrittori anagraficamente toscani, sia quelli che al modello toscano si sono omologati: tipica la conversione dell'Ariosto dal ferrarese-lombardo al fiorentino. Da quel momento in poi l'aver scritto nella lingua codificata pone su una corsia preferenziale nella corsa al Parnaso. Del resto è sufficiente ripercorrere la storia della critica per rendersi conto della fatica e del ritardo con cui autori di primissimo piano come Porta e Belli hanno potuto ottenere la piena legittimazione, che nel Novecento continua inspiegabilmente a tardare per Delio Tessa.

L'immagine della letteratura italiana che ho ricostruito si conserva sostanzialmente immutata per alcuni secoli: per quanto anomali essi possano apparire, la letteratura italiana è la somma di quei tratti. Poi intorno alla metà del Novecento il quadro muta rapidamente. Nel giro di pochi decenni il maestoso edificio retorico della letteratura italiana collassa. Entra allora in gioco una variabile sociolinguistica, che nessuna restaurazione puristica avrebbe potuto più revocare. Ad accadere è in realtà la cosa più ovvia e più naturale del mondo, quella cosa che in Germania, Francia, Spagna e Inghilterra era avvenuta alcuni secoli prima: per la prima volta nella storia della nostra nazione lingua letteraria e lingua d'uso coincidono, grazie al fatto che l'italiano è divenuto finalmente una lingua parlata.

In seguito a questo semplice evento la letteratura italiana vede crollare in un polveroso ammasso di macerie problemi che per secoli erano sembrati senza soluzione, ostacoli insormontabili, ansie di illegittimità, dilemmi di fronte alla parola che non si conosce o alla cosa che non si sa esprimere in toscano. Non «finisce» la letteratura italiana, perché non si smette di scrivere, né di pubblicare volumi in italiano. Finisce però quell'idea della letteratura che per secoli aveva caratterizzato la nostra tradizione con alcuni tratti inconfondibili: il culto ossessivo della forma, le predilezioni squisite, l'evasività, il carattere libresco, la selettività tematica, ecc.

L'evento clamoroso di cui la generazione alla quale appartengo è stata testimone è, dopo secoli di divorzio, il primo incontro tra il paese reale e la propria lingua letteraria, tra chi parla e chi scrive, tra le parole di ogni giorno e le parole dei libri. Avrebbe dovuto compiersi all'Unità, ma di fatto si è verificato solo nel dopoguerra. Difficile dire cosa sarà la letteratura italiana di domani. Sappiamo solo che, mutato il contesto sociolinguistico, avrà poco o nulla in comune con quello che è stata fino all'altro ieri.

Oggi ci appare finalmente in tutta evidenza come le straordinarie qualità della letteratura italiana risultino inseparabili dai suoi stessi limiti. Indubbiamente, avvalendosi di una lingua codificata fino all'exasperazione, per secoli la letteratura italiana ha saputo produrre capolavori. Ma a quali prezzi? Imponendo quali censure agli scrittori? Comunicandoci quale immagine del paese? Dal *day after* seguito alla sua fine la vediamo risplendere come una mirabile, struggente creazione, miracolosamente librata sopra le tempeste di una storia, che con il suo sanguinoso tumulto non pare neppure averla sfiorata.

Cristina Wis

Kalevalan ihmemyllä Sampo keskiajan eurooppalaisessa kirjallisuudessa, etenkin Danten *Infernossa*

Kaarle Akseli Gottlund oivalsi välittömästi sen kertomuksen ainutlaatuisuuden, jonka hänelle esitti Maija Henrikintytär Turpeinen Taalainmaalla elokuussa 1817. Kyseessä oli katkelma Sammonryöstörinosta, jossa kuvailtiin retken epäonnistunutta loppua, merimatkaa sekä taistelua, jonka kuluessa Sampo pääsi irti Väinämöisen ja Joukahaisen otteesta ja lensi taivaaseen. Joukahainen ennätti kuitenkin sivauttaa miekalla poikki kaksi sammon varvasta, joista toinen putosi mereen ja siitä "saatiin suolat mereen"; toinen putosi maan kamaralle ja "siitä saatiin heinät maalle". Sammon osista sai siis alkunsa meren suolapitoisuus ja rikkaus, sekä maan hedelmällisyys. Turpeisen esitys oli arvokas myös siksi, että se heijasti vuosisataista perintöä; Suomesta, etenkin Pohjanmaalta oli suuntautunut jo 1500-1600 luvuilla voimakas muutoliike Värmlantiin sekä Taalainmaalle, ja uudessa kotimaassaan suomalaiset säilyttivät uskollisesti traditionsa.

Gottlund piti kuulemaansa niin tärkeänä, että ilmoitti löydöstään heti Ruotsin Tiedekatemialle ja julkaisi seuraavana vuonna kertomuksen sekä suomeksi että latinaksi, nimellä *De Proverbis Fennicis*. Tarinasta käy ilmi, että Sampo oli tajuttu eläväksi olennoiksi, joka lentää taivaaseen ja jolla on kaksi varvasta. Lönnrot oli ollut itsekin alunperin sitä mieltä, että kyseessä oli ollut ihmisen kaltainen olento eikä eloton esine. Gottlund, joka oli perehtynyt myyttien historiaan, oli havainnut Sampo-myytin ja Uranos-myytin samankaltaisuuden. Hänen mukaansa kummankin tarkoituksena oli selvittää kerralla maan ja meren hedelmällisyyden alkuperä. Kyse oli siis luomismyytistä, ja sitä tähdensi myös Bertel Nyberg vuonna 1972 julkaistussa teoksessaan *Sampo und Kirjokansi*. Sen mukaan Sampo oli ollut alunperin mytologinen hahmo, josta oli jäänyt rippeitä Gottlundin kertomukseen. Sampo oli ollut kosminen ihminen, hellenistisen kulttuurin Anthropos, josta maailma sai alkunsa. Myytti perustui iranilaiseen Gayomard-myyttiin, jossa Gayomard-jättiläinen lähetettiin ihmisten maailmaan tuomaan valoa kaaokseen, mutta jotta tämä toteutuisi, hänen piti uhrautua. Hänet syöstiin maapallon keskelle ja tuolloin hänen selkärangastaan muodostui maailman akseli. Gayomard tuotti ja samalla takasi hedelmällisyyden, onnen sekä menestyksen; hän oli myös elämänliekin sytyttäjä.

Nyberg oli saanut käsiinsä isoäitinsä isän, Sakari Topeliuksen vuonna 1827 muistiinpaneman karjalaisen ketjurunon, josta tunnettiin yli 200 versiota, ja jossa kristilliset ainekset sekottuivat pakanallisiin; esimerkiksi maailman luominen oli esitetty suurelta osin Jobin kirjan mukaisesti. Eri ketjun renkaat vastasivat luomisen eri vaiheita, jopa eri päiviä. Runon rakenne oli samanlainen kuin intialaisessa luomiserunossa, kummatkin alkavat ylijumalan kuvauksesta ja päättyvät ihmisen luomiseen. Kuten Topelius jo tuolloin totesi, myyteistä oli valitettavasti jäljellä enää vain fragmentteja menneisyydestä, sillä myöhempien aikakausien käsitykset olivat ne turmelleet. Hänen mukaansa aitoja traditioita saattoi enää löytää vain Arkangelin kuvernementistä. Jo sekin seikka, että Sampo oli tajuttu myllyksi oli hänen mielestään merkinä siitä, että alkuperäinen myytti ja sen rikas symboliikka olivat jo tuolloin unohtuneet.

Hieman Topeliusta myöhemmin suuret runonlaulajat kuten Arhippa Perttunen ja Ontrei Malinen kuvasivat Sampoa myllyksi. Latvajärvellä asunut Perttunen käytti siitä venäläistä termiä 'mellitisa' ja kertoi, että mylly jauhaa. Hän kutsui sitä myös toisessa yhteydessä tuulimyllyksi, mainiten tutkimuksilleni tärkeän yksityiskohdan, johon viit-

taan kohta. Uno Harva pani aikoinaan merkille, että laulajat kuvasivat myllyä milloin 'hyväksi', milloin 'uudeksi', joskus myös 'suureksi'. Vuonna 1943 ilmestyneessä *Sammon ryöstössä* Harva totesi, että samporunostossa oli sovittu yhteen kaksi eri tason sampokuvaa: taottava kosminen maailmanpatsas ja sen pienoiskuva, ryöstettävä historiallinen kulttipatsas. Matti Kuusen mielestä kyseessä on kaksi eepostraditiota, joista toinen kuvasti maailman luomista ja toinen liittyi Ilmarisen Pohjolan neidon kosintaretkeen, jonka onnistumisen edellytyksenä oli juuri uuden sammon taonta, joka sitten ryöstettiin. Sen jälkeen se lukittiin yhdeksän lukon taakse Pohjolan kivi-mäkeen, ja tätä sampoa kutsuttiin suureksi. Tavaton se olikin, sillä se työnsi juurensa "yhdeksän sylen syvähän", jossa "juuren juurti maa-emähän, toisen vesivierteen, kolmannen koti-mäkeen", ja sen irrottamiseksi tarvittiin jättiläishärkä. Kertomuksissa suuri, kosminen mylly sekoontui pienempään: pienempi mylly oli, kuten Lönnrot ilmaisi toisen *Kalevala*-editionsa alkupuheessa, "maan onnestaja", onnen lähde. Ilmarinen takoi siihen taitavasti: "laitahan on jauho-myllyn, toiseen on suola-myllyn, rahamyllyn kolmantehen. Siitä jauhoi uusi Sampo, kirjokansi kiikutteli, Jauhoi purnun puhteessa, Yhden purnun syötäviä, toisen jauhoi myötäviä, kolmannen koti-pitoja". Mylly tuotti siis vaurautta sekä hedelmällisyyttä: "Siin on kyntö, siinä kylvö, siinä kasvu kaikenlainen, siinäpä ikuinen onni". Harva mainitsee myös, että uuden sammon takominen merkitsi toisen, onnellisen aikakauden alkua ihmiskunnan vaiheissa, ja samalla edellisen, negatiivisen vaiheen päättymistä. Tämä maailman jakaminen sekä esihistoriallisella että historiallisella ajalla syklisiin jaksoihin toistuu eri muodoissa yli maailman levinneissä myyteissä: katastrofista maailmanloppua – ajatelkaamme vaikkapa Raamatun vedenpaisumusta - seuraa maailman sekä ihmiskunnan uusiutuminen. Tämä on olennaista myös Sampomyytissä. Koska edellä mainittua Sampoa kutsutaan 'uudeksi' sekä 'hyväksi', voimme olettaa, että sitä ennen oli olemassa myös 'vanha' Sampo, joka oli 'paha'.

Nerokas Jacob Grimm yhdisti ensimmäisenä Sammon skandinaaviseen Grotte-taruun, jonka hän kertoi säilyneen hänen päiviinsä asti. Hän lisäsi, että "kuvitelman tällaisesta toivemyllystä on täytynyt olla jo varhain vallitsevana kaikkien saksalaisten kansojen keskuudessa". Grimm yhdisti myös Sammon Graaliin; "Sampo on talismani, minkä omistaminen tuotti kaikkea mahdollista onnea samalla tavoin kuin Graal". Tässäkin myytissä yhdistyvät siis pakanalliset aiheet uskonnollisiin. Snorriin *Eddassa* kerrotaan, että kuningas Frodilla oli hallussaan ihmeellinen mylly, joka jauhoi Sammon tavoin jauhoja ja suolaa sekä lisäksi kultaa ja turvallisuutta kuningas Frodille, kuten myös rauhaa sekä hyvää tahtoa hänen alamaailleen. Frodi olikin ihmiskunnan kulta-ajan kuningas, samanaikainen kuin keisari Augustus, jonka hallitessa vallitsi niin kutsuttu *pax augustea*; lähteissä puhutaan niinikään "Frodin rauhasta". Axel Olrikin mukaan Jacob Jacobsen kuuli Orkney-saarille muuttaneilta pohjoismaiden asukkailta myllystä, joka jauhettuaan liikaa vaipui meren pohjaan lisäen, että sitä tarinaa kerrottiin vielä hänen päivinänsä. Tämä mylly ei jauhanut ainoastaan hiekkaa jauhoiksi, se oli myös kaiken hedelmällisyyden alkulähde. Niinikään Fär-saarilla tarinoitiin myllystä, joka tuotiin ylös helvetistä. Tämä kansantarina oli levinnyt Olrikin mukaan laajalle, muun muassa Englannin kanaalia vastapäätä olevalle rannikolle, Normandiaan, ja siitä kertoivat ranskalaiset merimiehet sekä Atlantilla purjehtivat saksalaiset; eräs newfoundlandilainen merenkulkija oli esittänyt siitä version. Taruun liittyi myös taikojia, muun muassa Goethe kirjoitti siitä runon *Die Zauberlehrling*, jossa hän ratkoo myllyn hallussa olevia arvoituksia.

Grotte-myllyn kertomuksen rekonstruoi Viktor Rydberg käänteentekevässä kaksiosaisessa teoksessaan *Undersökningar i germansk mytologi*, joka ilmestyi vuonna 1886. Teos on ehtymätön aarrearkku, johon tekijä on koonnut arvokkaita tietoja ammentaan vielä tuolloin käsillä olevista lähteistä ja tutkien materiaalia tiedemiehen tä-

mällisyydellä. Mutta *habent sua fata libelli* !: Rydbergiä väheksyivät hänen kollegansa, suomalaisetkin, ehkäpä kateudesta. Häntä jopa syytettiin järjettömästi siitä, että oli jaotellut maailmanhistorian eri kausiin; esimerkiksi Adolf Noreenin mukaan tämänlaista kriteeriä hän ei olisi voinut soveltaa esihistorialliseen pakanuuden aikaan! Tätä jaotteluahan jo klassikot pitivät kaiken tutkimuksen perustana, ajatelkaamme vaikka Ovidiuksen *Muodonmuutoksia*.

Rydbergin tarkoin jäsentelemässä *Eddassa* kerrotaan, että pakanuuden aikana tunnettiin kertomus kahdesta ihmemyllystä, joista toinen oli kosminen mylly, niin valtava, että sen pyörittämiseksi tarvittiin yhdeksän jättiläisnaista, jotka ahersivat pohjoisen maanäären ulommaisella reunalla. Tämä mylly aiheutti tähtitaivaan liikkeen, siitä johtuivat suuret luonnonmyllerrykset, kuten rajut ukonilmat sekä myrskyt merillä, hyrskyaallot, jotka ruoskivat rantojen kallioita ja sinkosivat maan pinnalle sen hedelmällisen lietteen, josta vihertävä ruoho sekä kasvit saivat alkunsa; valtamerien pyörteet, jopa saaret ja karit syntyivät myllyn pyöriessä.

Toinen pienempi Grotte-mylly sai onnetoman lopun jauhettuaan pitkään hyvinvointia sekä onnea ihmisille. Valtakautensa loppuvaiheessa kuningas Frodin valtasi ahneus: kullanhimossaan hän ei suonut orjattarilleen Fenjalle ja Menjalle, jotka pyörittivät myllyä, lepotaukoa, vaan pakotti heidät jauhamaan lakkaamatta rikastuakseen yhä enemmän. Jättiläisnaiset kirosivat Frodin, ja tämä kirous toteutui: eräänä päivänä merenkuningas Mysing tappoi Frodin ja otti saaliikseen Grotte-myllyn ja vangitsi sekä Fenjan että Menjan, vieden heidät laivaansa. Mysing käski orjattarien jauhaa suolaa herkeämättä, kunnes laiva, kukkuroillaan suolaa, upposi. Sillä lailla Grotte-mylly päätyi meren pohjaan ja siitä lähtien merivesi on ollut suolaista. Siihen kohtaan, johon mylly upposi, muodostui pyörre veden virratessa myllynkiven silmän lävitse pohjavesistä pinnalle ja sieltä takaisin. Tämän myllyn kohtalo merkitsi onnetonta vaihetta ihmiskunnalle: jo kuningas Frodin vallan loppukaudella oli ollut enteitä muutoksesta, sillä Frodin rauhallisen maailman oli yht'äkkiä vallannut sekasorto, siellä tavaton ukkonen jyrisi, maa järkkäsi ja syvyyksistä sinkoili pinnalle valtavia kiviä. Lisäksi vitsaukseksi sattui vielä suunnattoman tuima talvi. Fenja ja Menja, jotka olivat siihen asti jatkaneet jauhamista meren pohjalla, kyllästyi puuhaansa ja sinkosivat kisaillessaan myllynkivet maan pinnalle, joista tuli pienemmän Grotte-myllyn kivet. Rydbergin mukaan kristillisenä aikana yksityiskohdat suuremman, kosmisen myllyn myytistä olivat himmentyneet ja myllystä oli jäänyt jäljelle enää pelkkä muisto. Molemmat myllyt käsitettiin samaksi, näinhän on käynyt *Kalevalassakin*.

Mutta Grotte-myllyn tarinaa edelsi toinen, varhaisempi versio, joka kuvaa myllyn toimintaa helvetin alamaailmassa, tuomittujen valtakunnassa, jonne se oli syöksynyt ihmiskunnan negatiivisessa vaiheessa. Tämä kertomus on hätkähdyttävästi samanlainen kuin se, jonka Dante esittää *Helvettinsä* kolmannessakymmenen neljännessä laulussa, kohdassa, jossa hän kuvaa tuloaan paholaisen, Luciferin näköpiiriin. Dante on vihdoinkin saapunut helvetin yhdeksännen piirin perälle, josta *Eddan* kertomuksissa käytetään nimitystä Niflhell, sumuinen yhdeksäs piiri. Siteeraan kohtaa Eino Leinon käännöksestä: "Kuin sumun paksun painuessa taikka/ yön hämärtäissä yli maamme piirin/ on kaukaa katsottuna tuulimylly / / rakennus kangastui nyt moinen mulle,/ samalla tuulen vuoks taa Oppahani/ vetäysin; ollut siin ei suoja muuta". Tuo "tuskan valtakunnan hallitsija", kuten Dante Lucifer-jättiläistä kuvaa, kohosi jäästä puolirintaan saakka, ja hänen liikkuvat käsivartensa toivat runoilijalle mieleen tuulimyllyn siivet. Kyseessä on sama edellä kuvattu germaanisesta mytologiasta peräisin oleva kosminen mylly, joka oli helvetin viimeisessä pohjukassa. Tätä todistaa myös myllyn vertaus rakennukseen, termi, jolla sekä Leino että Tynni kääntävät italialaisen vastineen 'dificio'; se vastaa nykyitalian 'edificio' -sanaa, joka tarkoittaa

rakennusta, rakennelmaa. Sillä Dante viittaa siihen mahtavaan puurakenteeseen, puupalkistoon, jota *Eddan* runoissa kuvataan kosmisen myllyn perustaksi. Se kytkee tämän lujasti alamaailmaan toimien samalla myllynkivien tukena. Myllyyn viittaa myös saman kohdan kuvaus Luciferista, joka jauhoi leukapielissään ihmiskunnan kavalimpien pettureiden, Brutuksen, Cassiuksen sekä Juudaksen ruumiit. Dante käyttää tässä teknistä viljan puimiseen liittyvää termiä 'maciulla', joka muuten on sen ajan uudissana.

Eddan runoissa yhdistetään kosmisen myllyn jauhamiseen helvetissä Ymir-jättiläisen kohtalo. Tämän alkujättiläisen tappoivat hänen vihollisensa ja syöksivät hänen ruumiinsa maapallon keskelle, helvetin pohjalle, jolloin hänen selkärangastaan muodostui maailman akseli. Siellä kosminen mylly jauhoi hänen lihansa, ja siitä syntyi ensimmäinen maakerros, joka oli hedelmällistä multaa. Myös Sampo pidettiin kaiken hedelmällisyyden alkuna. Skandinaavisen luomiskertomuksen mukaan Ymiristä saatu alkumulta muovaili maailmaan lahdet sekä rantojen äyräät, saaret ja karit. Tämäkin muistuttaa *Kalevalan* maailman syntyä: Ilmatar – useissa versioissa Väinämöinen tai Ilmarinen – loi niemet, kalahaudat, "luopi luotoja merehen, kasvatti salakareja".

Olen aikaisemmissa tutkimuksissani osoittanut, että Dante piti Ymiriä esikuvanaan luodessaan aikakautensa traditioon nähden varsin poikkeuksellisen paholaisen, Luciferin. Ymir on jääjättiläinen, myös Luciferin yläruumis kohoaa Kokytos-järven jäästä pohjoisella pallonpuoliskolla, alaruumis oli jäänyt maan keskipisteen toiselle puolelle, eteläiselle pallonpuoliskolle. Sekä Ymir että Lucifer vastaavat kosmisen ihmisen kuvausta, Anthroposta, josta oli jäänyt vielä muisto Gottlundin runonäytteeseen. Kumminkin on sijoitettu maailman keskelle, heidän ruumiistaan muodostuu sen akseli, *axis mundi*. Dante vahvistaa tämän kohdassa, jossa kuvaa poispääsyään helvetistä, jolloin Vergilius lausuu hänelle (siteeraan Elina Vaaran käännöstä): "...tuol puolen keskipisteen/ luulet jääneesi, missä tartuin taljaan madon/ tuon herjan, joka puhkaisee maapallon?" Dante yhdistää vielä kuvaukseensa edellämaitun kosmisen myllyn, joka muuten on periytynyt indo-iranilaisesta kulttuurista ja josta Rydberg käyttää termiä 'arjalainen'; myllystä kerrotaan jo itämaiden pyhissä kirjoissa, *Rigvedassa*. Dante todistaa siis kuvatessaan Luciferia tällä tavoin kahden ikivanhan tradition säilymisestä hänen aikanaan, käyttäen *Jumalaisessa Näytelmässään* tehokkaasti hyväkseen pakanallista aineistoa.

Hätkähdyttävästi Danten helvetin matkaan soveltuu myös *Eddaan* kuuluva tarina, nimeltään *Solsången*, jossa kristitty runoilija selostaa varoittavana esimerkkinä sitä mitä hän näki matkallaan kuolleiden maailmaan: monien eri vaiheiden sekä vastoinkäymisten jälkeen hän astuu Hadeksen portin lävitse lähestyen sitä rajaa, joka erottaa kärsimysten sekä piinan maailman muusta. Sieltä kuuluu tavaton jyske ja pauhu, sillä tämä uskomaton melu johtui myllystä, jota surupukuun pukeutuneet pakanalliset naiset pyörittivät. Heidän ulkomuotonsa oli muutenkin kolkko, kaiken lisäksi heidän sydämensä roikkuivat rintakehän ulkopuolella verisinä, ja he olivat kärsimysten uuvuttamia. Myös myllynkivet tihkuivat verta ja ne pyörivät Ymirin veressä, ja se multa, jota jauhettiin ruoaksi, oli Ymirin lihaa. Orjattaria oli eri versioiden mukaan joko kaksi – Fenja ja Menja – taikka ne yhdeksän jättiläisnaisista, jotka pyörittivät kosmista myllyä maanpiirin äärimmäisellä pohjoisrajalla. Tarun mukaan pakanuudessa kuolleiden ihmisten piti syödä rangaistukseksi sitä multaa, jota pakanuudessa kuolleet naiset jauhoivat heitä ruokkiakseen.

Samaan kosmiseen myllyyn yhdistetään *Eddan* kertomuksissa myös Hvelgermerkaivo, joka on valtamerien sekä koko maailman vesien alkulähde; se oli jatkuvassa yhteydessä taivaan, maan sekä alamaailman vesiin. Pyörivän myllynkiven silmä oli

Hvelgermerin yläpuolella ja aiheutti pyörteen meriveden ryöpytyssä siihen. Nousu- ja laskuvesi saivat niinikään alkunsa myllyn liikkeestä, kun koko maailman vedet etsivät vuorotellen uomaansa kiven silmään päin ja sieltä pois. Teoksessaan *Suomalaisten muinaisuus*, kappaleessa "Maailmankuva", Uno Harva kuvailee tätä kurimusta, jonka kuviteltiin olevan taivaan ja maan yhtymäkohdassa ja samalla maan alle johtavana aukkona. Joissakin kertomuksissa siitä johti myös portti tuonpuoleiseen maailmaan. Ihmeellistä kyllä, tämä muinaisten suomalaisten uskomus vastaa täysin sitä kuvausta, jonka Dante esittää *Helvettinsä* rakenteesta. Matkansa loppuvaiheessa runoilija kertoo olevansa "kaiken maan pohjalla", jossa "on kaivo synkkä" ja sieltä runoilija laskeutuu vielä syvemmälle, suunnattoman Kokytos-järven jälle, joka oli muodostunut yhdestä helvetin virroista kreikkalaisen mytologian mukaan (Vaaran käännöksessä Kokytos-vuo). *Eddan* mukaan Hvelgermeristä olivat saaneet alkunsa kaksitoista kosmista virtaa, joiden nimi oli Elivágar, ja jotka pitkän matkansa aikana kaukana sijaitsevasta alkulähteestään, olivat muuttuneet jääksi viimeisessä *Helvetin* piirissä. Tämäkin vastaa Danten kuvausta!

Harvan mukaan uskomus kurimuksesta eli kansan tietoisuudessa, etenkin Itä-Suomessa, vielä 1800-luvun puolivälissä, sen kuviteltiin olevan tämänlainen: "kurimuksen kurkku on sellainen pyörre, joka menee maapallon läpi. Se nielee laajalta alalta laivat maan sisään, ja joka sinne joutuu, ei palaa koskaan takaisin". Kurimuksesta ei selviytynyt myöskään Odysseus, joka kertoo Dantelle onnettomasta merimatkastaan heidän tavatessaan *Helvetin* kahdeksannessa piirissä. Odysseuksen kuvaus on tärkeä sikäli, että se täsmentää uusin yksityiskohdin mihin Dante oli sijoittanut *Helvettinsä*; runoilija itsekin ei muista matkastaan muuta kuin sen, että oli päätyttyä helvetin kuilun reunalle jonkinlaisessa unenomaisessa horrostilassa. Odysseuksen selostus koskee merimatkan eri vaiheita, sen alusta Gibraltarin salmen suulta aina arktiselle napaseudulle asti. En voi puuttua tässä yhteydessä syvemmin tähän matkaan, jota olen käsitellyt muissa artikkeleissani, mainitsen vain, että se vastaa klassikkojen, kuten Plutarkoksen, kertomuksia, joiden mukaan Odysseus ei suinkaan palaa Ithakalle, vaan suuntaa matkansa pohjoiselle Atlantille; olen nimittänyt näitä kertomuksia kreikkalaisten myyttien toisinoiksi. Siteeraan esimerkkinä Pliniuksen kuvausta, jota Strabon seuraa, Piteas Marseilalaisen matkasta: Piteas, purjehdittuaan pitkin Espanjan rannikkoa saapuu Bretagnen uloimpaan kärkeen. Sieltä hän suuntaa Englannin kanaalin yli, josta kääntyy vasemmalle ja ohittaa Englannin ja Skotlannin rannikon. Täältä hän jatkaa vielä avomerelle, ja purjehdittuaan kuusi päivää saapuu sen mantereen läheisyyteen, jolle antaa ensimmäisenä nimeksi Thule. Thulesta vielä yhden päivämatkan kuluttua Piteas saapuu merelle, jonka koostumus poikkeaa täysin tavallisesta; hän kutsuu tätä merta "laiskaksi sekä konkreettiseksi". Toiset kirjailijat luonnehtivat sitä hyytelömäiseksi. Tätä matkansa viimeistä vaihetta Odysseus kuvaa näin (seuraan Leinin käännöstä): "Yö näki tähdet jo maanpiirin toisen/ja niin ol'alhaalla jo pohjantähti,/pinnasta meren ettei noussut enää". Käännös ei vastaa täysin Danten kuvausta, jonka mukaan tuolla pohjoisella maankehällä taivaan kupu – taikka 'taivaankansi', joka Harvan mukaan on Sammon kirjokansi eli tähtitaivas – oli niin matalalla, että se kosketti merta, jonka koostumus oli sama kuin maaperän; Dante käyttää siitä ilmaisua "marin suolo". Tämä seutu, jossa taivas ja maa yhtyivät, oli muinaisten uskomusten mukaan juuri pohjoisen maailmannavan kohdalla, sen kurimuksen läheisyydessä, johon Odysseus hetkeä myöhemmin hukkui. Tuota kohtaa muinaissuomalaiset, samoin kuin monet muut pohjoisen pallonpuoliskon kansat nimittivät taivaannavaksi. Kuviteltiin, että sen keskellä olisi ollut jättiläismäinen maailmantolppa, jolle Uno Harva antaa Virittäjässä vuonna 1918 kirjoittamassaan artikkelissa nimen 'samma'. Se kannatti taivasta maailman keskellä sen akselina, ja sen päässä oli niin kutsuttu 'naula', rautapiikki, joka tarkoitti pohjantähteä ja jonka

ympäri taivas pyöri. Tähteä kutsuttiin myös napatähdeksi ja jopa itse "patsaaksi" tai "pylvääksi", koska ne käsitettiin samaksi kokonaisuudeksi.

Harva kuvailee maailmanpatsasta myös edellämainitussa "Maailmankuvassa". Lappalaiset käyttivät pohjantähdestä nimitystä 'Veralden Nagli', 'maailmannaula', ja puies-ta epäjumalankuvasta, joita esimerkiksi Siperian kansat pystyttivät maailmantolppaa esittävien kulttipatsaiden sekä uhrialttareiden yhteyteen, nimitystä 'Veralden Olmay', maailman herra, joka merkitsi Saturnusta vastaavaa Pohjolan jumalaa. Lappalaisten käsitysten mukaisesti maailmanherra takasi maalle hyvän viljankasvun, loihti meren rikkaaksi kaloista - Olaus Magnuksen mukaan tämän jumalan siemennesteen vaikutuksesta - ja hedelmöitti porot. Saturnus oli, kuten Frodikin, kulta-ajan kuningas, jonka hallituskaudella ihmiset elivät onnellisina: mutta positiivista vaihetta seurasi näissäkin taruissa negatiivinen. Lappalainen Johan Turi kertoi vuonna 1910 miten käy jos maailmanpatsas pettää: silloin "taivas romahtaa alas, ja silloin murskaa koko maan, ja silloin koko maailma syttyy palamaan ja silloin on kaiken loppu". Kulttipatsaita pystytettiin laajoille alueille, jottei taivas romahtaisi. Knut Leem kertoi nähneensä sellaisen 1600-luvulla Porsangerin vuonon läheisyydessä, ja sen kärjessä oli rautapiikki. Maailmantolppaa koskevat uskomukset säilyivät vuosisatojen ajan, tästä ovat todisteena myös ne sananparret, joita Harva siteeraa omalta ajaltaan, ja jotka olivat levinneet kansankieleen. Niissä verrattiin pitkäikäisiä tai vanhoja ihmisiä maailmantolppaan. Sammolla, kosmisella ihmisellä, ja kosmisella myllyllä oli, kuten näemme, samanlainen funktio kuin maailmanpatsaalla, onhan sen historiakin vastaava: Olrik totesi maailmanpatsaan olevan germaanista perua, sitä kuvasi Rudolf Fuldalainen jo IX vuosisadalla saksilaisessa lähteessä. Mutta 'sammalla' termi viittaa kauas taaksepäin, arjalais-iranilaiseen aikaan Koivulehdon mukaan; se on arjalainen sananjohdos ja oli tullut kieleen niiden heimojen kautta, jotka olivat jääneet länteen. Tämähän on Rydberginkin teoria hänen selittäessään miten esimerkiksi kosmista myllyä koskevat uskonnollis-mytologiset käsitteet olivat kulkeutuneet indo-arjalais-iranilaisesta kulttuurista skandinaaviseen, joka oli ne omaksunut.

Odysseus näki ennen hukkumistaan sen arktisen seudun, jossa taivas ja maa kosket-tivat toisiaan. Viisi kuukautta lähdöstä Gibraltarin salmesta matka sai surkean lopun, jota hän kuvaa näin (siteeraan Leinoa): "nous silloin näköpiiriin vuori tumma/ etäinen, näyttävä niin korkealta,/ sen vertaist'etten ollut ennen nähnyt// Iloittiin, mutta ilo kääntyi murheeks:/ uudelta maalta pyörremyrsky tuli,/ mi purren kokkaan iski. Kertaa kolme// se pyöri meren kaikkein vetten kanssa,/ mut neljännellä perä nousi ilmaan/ja kokka painui - Toisen tahdon mukaan- //sikskunnes meidät meri aava peitti". Pyörremyrsky, joka tuli uudelta maalta, Danten tekstissä 'nova terra', on tulkintani mukaan Terranova lähellä Pohjois-Amerikan rannikkoa. Tämä viikinkien reittiin kuuluva saari oli varsin tunnettu keskiajalla.

Se mahtava vuori, jonka Odysseus havaitsi edessään, oli maailman keskusvuori, jonka huippu oli taivaannavalla pohjantähden kohdalla. Tämä ikivanha uskomus on myös peräisin Itämailta, indo-iranilaisten pyhien kirjojen Meru-vuoresta. Vuoren sijainnin äärimmäisessä pohjoisessa vahvistaa Raamattukin; esimerkiksi Jesajan kirjassa sekä Psalmissa 48 Ilmestysvuori on "pohjimmaisessa Pohjolassa". Toisen tradition mukaan tämä paratiisiksi käsitetty vuori oli eteläisellä maannavalla, pohjoiselle oli sijoitettu helvetti. Vuori on sama - siteeraan edelleen Harvan *Suomalaisen muinaisuskon* - kuin kansanrunojen Pohjolan Kivimäki taikka se Vaskivuori eli Pimentola, johon Sampo kytkettiin yhdeksän lukon taakse, ja jonne myös aurinko sekä kuu kätettiin. Sitä kutsuttiin Kalmamäeksi taikka Hornamäeksi, ja myös Hornanvuoreksi, josta puhutaan loitsuissakin. Siellä "pirun kaltainen olento yrittää ryöstää auringon, joka on kaukana pohjoisessa". Esimerkiksi Tulensyntysanoissa sano-

taan: "miss on tulta tuuteltu/vaaputettu valkeata, tuolla taivahan navalla/kuulun vuoren kukkulalla". Ihmeellistä on todeta, että maailmanvuori kuului yhtälailla suomalaisen kansanperinteeseen kuin keskiaikaiseenkin maailmankuvaan; tämä koskee muitakin käsittelemiäni aiheita.

Suunnilleen Danten aikoihin keskusvuorta ja sitä ympäröivää merenielua kuvasi englantilainen munkki kertomuksessaan, jonka nimi on *Inventio Fortunatae*: "Pyörre on neljän maan keskellä, jonne neljä pohjoisen jakavaa merta tyhjentävät sisältönsä. Vesi ryöpyy ympäröivään aivan kuin joku kaataisi sen. Syöverin keskellä on paljas kallio, joka kohoaa pilviin asti, ja jonka ympäröimä on 33 Ranskan peninkulmaa. Se on kokonaan magneetista rakennettu." On huomionarvoista, että vielä renessanssin ajan kuuluisa kartografi Gerhard Mercator piirsi pyörteen sekä vuoren karttaansa pohjoismeren keskelle merkiten vuoren viereen saman, englantilaisen munkin mainitseman ympäröimän lisäten, että tuo maailman kallio on tumma ja tavattoman korkea, ja että se oli maailmaa ylläpitävä patsas, *columna mundi*. Samoin sitä oli kuvannut myös Rudolf Fuldalainen, jonka mukaan "maakehän keskellä on maailmanpatsas, joka kannattaa kaikkea". Kaikesta tästä käy ilmi, että samat uskomukset elivät vuosisadasta, jopa vuosituhannesta, toiseen. Esimerkiksi Goethe kertoo vielä kuulleen lapsena tarun maailman pohjoisen meren keskusvuoresta, joka oli magneetista.

Mutta miksi Dante halusi käyttää mallinaan nimenomaan pohjoista luodessaan *Infernonsa*? Se kävi hänelle luonnostaan, sillä keskiajan maailmankäsityksen mukaisesti ilmansuunnat sekä maanosat tulkittiin vertauskuvallisesti uskonnollisin perustein: itäinen pallonpuolisko, josta aurinko nousee, oli Jumalan valtakuntaa, ja länsi, jonne se laskee, oli paholaisen vallassa. Nämä tulkinnat olivat saaneet alkunsa sellaisista Raamatun kohdista kuten profetta Jesajan taikka Jeremiaan kirjoista, joiden mukaan paholainen oli valinnut asuinsijakseen äärimmäisen Pohjolan, ja tästä todisteena olivat ilmaston kuivuus sekä kylmyys, jotka johtuivat uskon puutteesta. Valitessaan Gibraltarin salmen suussa lännen reitin, niin kutsutun 'Vestervegrin', jota etenkin pyhiinvaeltajat käyttivät matkatessaan Islannista ja Norjasta Konstantinopoliin sekä Jerusalemiin, Odysseus sinetöi kohtalonsa. Hänen matkansa sujui idästä länteen "auringon perässä", sanoo Dante, pois päin pelastuksesta - niinpä hän päättyi helvettiin.

Minun täytyy tässä vaiheessa puuttua nopeasti vielä Danteen selittääkseni miksi runoilija käytti inspiraationsa lähteenä juuri germaanista mytologiaa. Tässä valinnassa ei sinänsä ole mitään hämmästyttävää: Pohjois-Italia kuului tuolloin Pyhään Rooman Keisarikuntaan, sen osana olevaan silloiseen Saksaan. Germaaninen vaikutus oli ollut Italiassa valtava jo vuosisatojen ajan: Pohjoisesta tulleiden barbaarien jatkuvat hyökkäykset maahan - neidän aiheuttivat myös Rooman Imperiumin kukistumisen - olivat pysyvänä vitsauksena. Danten ajan Firenzessä germaaninen vaikutus oli vielä niin voimakas, että jopa poliittisten puolueiden nimet, 'guelfit' ja 'ghibellinit', olivat germaania johdannaisia. Kaikki tämä löi tietysti leimansa kulttuuriinkin. Germaanisesta mytologiasta malli *Infernon* kuvauksessa oli siis täysin ymmärrettävää. Mutta minkä vuoksi Danten piti käyttää mallinaan pakanallisten kansojen kertomuksia luodessaan perin katolisen *Jumalaisen näytelmänsä*? Hän noudatti tässäkin suhteessa keskiaikaista käytäntöä: kirkkoisät kuten Augustinus, sekä uskonnolliset kirjailijat yleensä, suosittelivat pakanallisen aineiston hyväksikäyttöä kristillisen totuuden valaistukseksi vastakohtien avulla. Sen mukaisesti Dante valitsi helvetin eri piirien vartioiksi mytologisia olentoja, joiden katsottiin olevan yhtä juurta paholaisen kanssa. Näin ollen Luciferiä, Saatanaa, helvetin kauheimman piirin vartijaa, saattoi vastata vain Ymir, alkujättiläinen, jonka ruumiis uhrattiin ja sen osista maailma luotiin. Ymir

on siis Jumalan pakanallinen vastine, ja tällaiseksi kuvataan Luciferiäkin, jonka rooliin Dante on lisännyt maailman luomisen kertoessaan tämän syöksyvän pää edellä taivaasta eteläiseltä pallonpuoliskolta pohjoiselle. Siteeraan Vaaran käännoä: "putosi taivaasta hän tälle puolen:/maa ennen täällä kaartui, mutta häntä/kun kammoi, meren peitteekseen se veti, //kohoten pallonpuoliskoomme; kenties/maa häntä pae- tessaan paikan tämän/loi onton, vuoristoksi tuolla nousten". Tässä *Helvetin* viimei- sessä laulussa Dante kuvaa Luciferiä sekä Jumalan että Kristuksen irvikuvana, sillä hän vertaa tämän tuulimyllyn siipiä muistuttavia käsivarsia Kristuksen ristiin. Uhra- tessaan itsensä Kristus aloitti uuden vaiheen ihmiskunnan historiassa, ja sekasorron sijalle luotiin jumalallinen järjestys. Myös Ymirin uhrauksen kautta sai lopun aikojen alussa vallitseva kaaos, ja maailma luotiin. Danten kuvauksessa pakanallinen epäju- mala Ymir, jonka ruumis oli jääjättiläisen ja kosmisen myllyn sekamuoto, oli jo tuomittu helvetin pohjalle – se oli joutunut väistymään kristinuskon tieltä. Näin myös *Kalevalassakin*, jonka lopussa aurinko ja kuu vapautetaan Pohjolan kivimäestä, paholaisen vallasta. Tuolloin Väinämöinen, ja hänen mukanaan pakanuuden aika, väistyvät vast'ikään ristityn pienen poikalapsen tieltä.

Mainitsemani kertomukset ovat kaikki todisteena suullisen tradition olennaisesta merkityksestä kansojen historiassa. Se on välittänyt perimätietoa sukupolvesta toiseen vuosisatojen, vuosituhansienkin ajan. Ilman sitä ei myöskään käsittelemistäni myyteistä – tai pikemminkin myyttisikermistä, sillä ne kytkeytyvät toisiinsa – olisi jäänyt jäljelle rippeitäkään. Tämän jo Gottlund ja Topelius aikoinaan totesivat. Suullinen traditio selittää myös miten Dante saattoi käyttää keskiajan eteläisessä Euroopassa inspiraationaan samoja äärimmäistä Pohjolaa koskevia lähteitä, jotka ovat vuosisatojen kuluessa virvoittaneet kansanperinnettämme.

Piero Bugiani

UN ORDINE RELIGIOSO-MILITARE DEL NORD: I CAVALIERI PORTASPADA

La conquista e la cristianizzazione dei territori a nord della Prussia è narrata dettagliatamente nel *Chronicon Livoniae* di Enrico di Lettonia, che riferisce gli eventi accaduti tra il 1184 (arrivo in Livonia di Meinardo, missionario agostiniano, consacrato vescovo due anni dopo) e il 1227, anno della conquista tedesca di Reval (est. Tallinn) e dell'isola di Ösel (est. Saaremaa). Nel 1202 Alberto di Buxhövdén, vescovo di Riga¹, unitamente al monaco cisterciense Teodorico di Treyden², fonda l'ordine monastico-militare dei *Fratres milicie Christi de Livonia*, altrimenti noti come "Cavalieri Portaspada" (ted. *Schwertbrüder*), che verranno ufficialmente riconosciuti nell'ottobre del 1204 da Innocenzo III nella lettera *Etsi verba evangelizantium*³. Leggiamo nel *Chronicon*:

Lo stesso fra Teodorico, prevedendo la perfidia dei Livoni, temendo di non poter far fronte alla moltitudine dei pagani, per accrescere dunque il numero dei fedeli e per conservare la chiesa tra i pagani, ordinò alcuni come Fratelli della Milizia di Cristo; ad essi papa Innocenzo diede come regola quella dei Templari e, come segno da portare sulla veste, la spada e la croce. Li legò inoltre in obbedienza al loro vescovo"

(Enrico di Lettonia, *Chronicon Livoniae*, ed. Piero Bugiani, Books & Company, Livorno 2005, p. 35, V, 4)⁴. Anche un'opera più tarda, il *Chronicon Livoniae* di Ermanno di Wartberge (1330 ca. – 1380 ca.), narrerà l'evento.

Siccome il papa Innocenzo III si rendeva conto che la spada dello spirito faceva pochi progressi presso gli infedeli, vi aggiunse quella temporale, vale a dire l'Ordine dei Fratelli della Milizia di Cristo, ai quali assegnò la terza parte di tutta la diocesi [di Riga], poiché si accorgeva che quei territori non si potevano acquisire né, una volta acquisiti, si potevano conservare senza il loro aiuto.

Il pontefice accolse l'Ordine così istituito sotto l'egida del beato Pietro apostolo e sua; gli assegnò, come osservanza, la regola dei Fratelli della Milizia del Tempio, ma con un'altra insegna da portare sulla veste ovvero una spada e una croce, per dimostrare che essi non erano soggetti ai Templari. Questi Fratelli scelsero come maestro

¹ Prima di partire per la Livonia, Alberto aveva preso contatto con Canuto VI di Danimarca, con il fratello di lui, il futuro re Valdemaro II, con l'arcivescovo Absalon di Lund e con Filippo di Svevia: era necessario abbinare la missione religiosa, tesa a cristianizzare i pagani baltici, all'azione politico-militare, indispensabile per mettere le radici in quelle lontane terre. In precedenza una bolla del 5 ottobre 1199 di Innocenzo III aveva invitato i cristiani di Sassonia e Westfalia a prendere la croce in remissione dei loro peccati e a convertire la Livonia, fermo restando che "crucesignatorum bona sint sub protectione apostolica" (v. F. Koch, *Livland und das Reich bis zum Jahre 1225*, Häcker, Posen 1943, pp. 11 segg.). Su Alberto v. la biografia di Gisela Gnegel-Waitschies, *Bischof Albert von Riga. Ein Bremer Domherr als Kirchenfürst im Osten (1199-1229)*, Velmede, Hamburg 1958.

² Teodorico sarà poi vescovo di Dünamünde (lett. Daugavpils) e dell'Estonia. V. il cap. *Der Kreuzzug von 1200 und die Ordensgründung*, in F. Benninghoven, *Der Orden der Schwertbrüder*, Böhlau, Köln – Graz 1965, pp. 37-54. Questo studio di Benninghoven costituisce di gran lunga l'opera migliore per conoscere l'Ordine dei Cavalieri Portaspada. Una buona sintesi resta l'articolo di K. Militzer dedicato ai *Porte-Glaive* in N. Bériou – Ph. Josserand (ed.), *Prier et combattre. Dictionnaire européen des ordres militaires au Moyen Âge*, Fayard, Paris 2009, pp. 729-730, come pure quello dello stesso Benninghoven sotto la voce *Milizia di Cristo di Livonia*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, a cura di G. Pelliccia e G. Rocca, vol. V, Ed. Paoline, Roma 1978, coll. 1323-1327.

³ Cfr. *Liv-, Esth- und Curländisches Urkundenbuch*, hrsg. F. G. von Bunge, Kluge und Ströhm, Reval 1853, Band I (1093-1300), XIV, coll. 18-19.

⁴ Cfr. B. Bombi, *Innocent III and the Origins of the Order of Sword Brothers*, in *The Military Orders 3. History and Heritage* (ed. V. Mallia-Milanes), Ashgate, Aldershot 2008, pp. 147-154. In generale v. il cap. *Christians, Traders, and Crusaders* in A. Plakans, *A Concise History of the Baltic States*, Cambridge University Press, Cambridge 2011, pp. 35-47.

Wenno⁵, un uomo coraggioso, atto a far guerra e a provvedere alla congregazione. Lo stesso papa Innocenzo inviò come legato in Livonia il vescovo di Modena Guglielmo⁶, il quale – essendo aumentato il numero dei fedeli – suddivise la terra fra il vescovo e i fratelli stessi, assegnando a ciascuno la sua parte (Ermanno di Wartberge, *Chronicon Livoniae*, ed. Ē. Mugurēvičs, Latvijas Vēstures Institūta Apgāds, Rīga 2005, pp. 38-40).

Ben più importante di quest'ultima fonte, nonché di molto anteriore, è la *Livländische Reimchronik*⁷ (*Cronaca Rimata della Livonia*), giunta a noi attraverso due manoscritti, il cosiddetto *Bergmannsche Codex* (del XIV. sec) e un quattrocentesco ms. di Heidelberg⁸: la *Cronaca* tratta delle imprese dei Cavalieri Teutonici nella zona del Baltico che corrisponde oggi giorno alle Repubbliche di Lettonia e di Estonia. Venne scritta in medio alto tedesco alla fine del Duecento e consiste di 12017 versi in rima baciata. È la principale fonte relativa al Baltico Orientale tra il 1227 e il 1290. Al pari del *Chronicon Livoniae*, anche la *Cronaca Rimata* inizia con l'arrivo dei mercanti tedeschi e dei missionari nella regione in cui sorgerà poco dopo Riga e termina con la sconfitta dei Semigalli sul fiume Schenen/Schuwene, in Curlandia, nel 1290. La gran parte degli eventi narrati ha per protagonisti i Cavalieri Portaspada e, soprattutto, l'*Ordo Teutonicus* cui verosimilmente l'autore – ignoto – apparteneva⁹. Egli sembra esser stato testimone oculare di molte vicende narrate nella seconda parte dell'opera. Le descrizioni delle battaglie sono alquanto vivaci e il cronista/poeta, al pari di Enrico di Lettonia, si trova davvero a suo agio con le varie tecniche di guerra, le armi e le strategie. I vocaboli che si riferiscono a queste ultime categorie (da *armbruste* a *bolewerc*, da *ebenhôe* a *helm* e *swert*) ricorrono con frequenza, ma ugualmente cospicuo è il lessico attinente la fede e il culto (da *gotes ritter* a *messe*, da *geistlichez leben* a *crûce* e *clôster*). L'edizione di Leo Mayer che usiamo fu stampata a Paderborn

⁵ Nelle fonti citato pure come Winno/Winne (dall'ant. alto ted. *wini* 'amico'). Il nome era all'epoca diffuso in Germania soprattutto nel territorio della diocesi di Paderborn: sul primo maestro degli *Schwertbrüder* tuttavia sappiamo ben poco (F. Benninghoven, *Der Orden der Schwertbrüder*, cit., pp. 420-422).

⁶ Su Guglielmo (1184 ca.-1251), messo papale, vicecancelliere pontificio (1219-1222), vescovo di Modena (1222-1234) e cardinale di Sabina dal 1244, resta fondamentale lo studio di G. A. Donner, *Kardinal Wilhelm von Sabina, Bischof von Modena 1222-1234. Päpstlicher Legat in den nordischen Ländern*, Societas Scientiarum Fennica, Helsingfors 1929. Di Guglielmo si legge che era "honestate vitae, conversatione religionis et eruditione scientiae praeditus, nec ignorans, quod nullum Deo sacrificium sit acceptius, quam lucrum quaerere animarum" (*Liv-, Esth- und Curländisches Urkundenbuch*, cit., LXIX, col. 73). Cfr. I. Fönnberg-Schmidt, *The Popes and the Baltic Crusades (1147-1254)*, Brill, Leiden – Boston 2007, pp. 170-176. Per l'attività di Guglielmo in Estonia v. A. Vööbus, *Studies in the History of the Estonian People*, Estonian Theological Society in Exile, vol. 1, Stockholm 1969, pp. 70-76. Prima di Guglielmo era stato legato pontificio Baldovino di Alna, che aveva avuto duri contrasti con i Cavalieri Portaspada: Baldovino pensava di fondare in Livonia uno stato direttamente sottoposto alla Curia pontificia. E ciò minacciava l'esistenza dei Portaspada, che nell'agosto 1233 sconfissero il messo papale nella battaglia del Domberg (est. Toompea) a Reval. Su Baldovino e sui fallimentari risultati della sua legazione v. W. L. Urban, *The Baltic Crusade*, Lithuanian Research and Studies Center, Chicago 1994², pp. 163-170.

⁷ *Livländische Reimchronik*, hrsg. L. Meyer, Schöningh, Paderborn 1876. Dei *fratres milicie* parlano anche altri autori medievali, quali Alberico delle Tre Fontane († dopo 1252), che compose una *Chronica* che giunge fino al 1241, e – prima di lui – Arnolfo di Lubecca († 1211/1214), autore della *Chronica Slavorum* (è la prosecuzione dell'omonima opera di Elmoldo di Bosau), nella quale leggiamo: "multi etiam continentias voventes, et soli Deo militare cupientes, opera quadam Templariorum omnibus renunciantes, Christi militie se reddiderunt, et professionis sue signum in forma gladii, quo pro Deo certabant, in suis vestibus prefererebant" (*Chronica Slavorum*, SRG in usum scholarum, Band XIV, hrsg. G. H. Pertz – J. M. Lappenberg, Hahn, Hannover 1868, unver. Nachdruck 1995, p. 216). Un rapido sommario relativo ad autori che citarono o relazionarono su queste zone nord-orientali (da Etico d'Istria a Rimberto, da Bartolomeo Anglico a Enea Silvio Piccolomini) in L. Arbusow, *Die mittelalterliche Schriftüberlieferung als Quelle für die Frühgeschichte der ostbaltischen Völker*, in *Ostbaltische Frühzeit*, hrsg. C. Engel, Hirzel, Leipzig 1939, pp. 167-203.

⁸ Sui due manoscritti v. la introduzione alla *Livländische Reimchronik*, hrsg. F. Pfeiffer, Bibliothek des Litterarischen Vereins, Stuttgart 1844, pp. III-V.

⁹ Cfr. il cap. *Zur livländischen Reimchronik* in L. Mackensen, *Zur deutschen Literaturgeschichte Alt-Livlands, in Ostbaltische Frühzeit*, cit., pp. 393-414 (partic. alla p. 399 dove si legge che "la *Reimchronik* è stata creata dall'Ordine e per l'Ordine", e alle pp. 411-414, cioè il par. *Wer war der Verfasser?*: domanda destinata a restare inavasa). V. inoltre il par. *Kroonika autorist* alle pp. 8-11 dell'introduzione all'edizione estone *Liivimaa Vanem Riimkroonika*, Tõlk. ja komment. U. Eelmäe – Tead. toimetaja E. Tarvel, Argo, Tallinn 2003. Bergmann pensava che l'autore fosse svevo, Pfeiffer lo reputava invece originario della Germania centrale (Turingia, Assia o Franconia), Mackensen nota che per ben 40 volte cita il fiume Memel e la città di Memelburg (risp. lit. Nemunas e Klaipėda): aveva soggiornato a lungo lì?

nel 1876 per i tipi di Ferdinand Schöning: essa è veramente notevole in quanto che, oltre al testo (pp. 1-274) e alle *Anmerkungen* (pp. 275-343), riporta l'indice dei nomi (pp. 344-352) e soprattutto un preziosissimo glossario (pp. 353-416), rivelatosi fondamentale per la piena comprensione del testo, peraltro alquanto ostico.

Vengono qui tradotti per la prima volta in italiano¹⁰, in prosa, due passi della *Livländische Reimchronik* inerenti, rispettivamente, l'istituzione e la caduta dei *fratres milicie*. Tra le due date intercorrono solamente 35 anni: malgrado la sua breve esistenza, quest'Ordine monastico-militare risultò decisivo per impiantare solidamente il cristianesimo sulle sponde orientali dell'*Ostsee*.

FONDAZIONE (1202) E INIZI DELL'ORDINE DEI CAVALIERI PORTASPADA vv. 583-625

Grande era la disgrazia subita dai cristiani¹¹. Ogni giorno tenevano consiglio, fino a che stabilirono di inviare messaggeri a Brema, acciocché fosse mandato in Livonia un nuovo capo, sia spirituale sia temporale. Un sant'uomo di nome Alberto si mise in cammino e anzitutto si recò a Roma. Il papa immediatamente lo consacrò vescovo di quella terra. Disse: "Avrai anche questo potere, stante la natura di quelle regioni: fonderai un ordine religioso secondo le regole dei Templari con il nome di 'Cavalieri di Dio', come sono chiamati oltremare e altrove. Concederai loro in permanenza un terzo della popolazione e della terra, secondo il diritto. Saranno sotto la protezione mia, del soglio di Pietro e di tutti i pontefici". Il vescovo rientrò in patria [Germania]. Fece molte promesse ai suoi amici: se avessero fatto il viaggio¹² con lui e salvato le loro anime in quelle terre, avrebbero gloriosamente ottenuto onori e ricchezze. Molti abbracciarono le sue proposte e intrapresero il viaggio che si rivelò vantaggioso: i loro possedimenti divennero così estesi che ancor oggi ne godono i discendenti. Il vescovo Alberto presentò al popolo la risoluzione del papa riguardo ai terreni da concedere a un ordine monastico. Furono ben d'accordo quegli uomini eroici, che avevano coraggioso ardire e amore per il Signore.

vv. 626-668.

Un pio eroe chiamato Wenno divenne loro maestro. Egli pose tutta la sua fermezza nel soccorrere la cristianità. Ai suoi tempi fu costruito il castello di Segewold, cosa gradita sia ai giovani sia ai vecchi. Lo stesso impavido eroe edificò il castello di Wenden per i figli dei Lettoni e quel che chiedeva loro di aiuto, essi glielo accordavano. Era un uomo che prendeva felici risoluzioni e in breve tempo eresse anche il castello di Ascheraden. Rasserenò quella povera terra con la sua pietà religiosa; non lo gradirono i perfidi russi. I territori dei Seloni, dei Livoni e dei Lettoni erano in mano ai Russi prima dell'arrivo dei Portaspada, allorquando finì la loro supremazia e furono risospinti nelle loro zone d'origine: raramente tornarono a invadere. Wenno recuperò Kokenhusen¹³, massacrando molti uomini audaci: rimase ucciso anche il loro re. Molti tormenti patirono i Russi. Il re riportò indietro l'esercito: notevole fu il disonore e chi aveva abbandonato le proprie donne alzò grandi lamenti. Così si mossero i valenti eroi. Un fratello chiamato Hartmut – era balivo a Ascheraden – convocò i suoi migliori uomini e

¹⁰ Abbiamo scelto di tradurre in prosa, poiché non eravamo in grado di esprimerci in versi come l'autore della *Reimchronik*: stessa opzione di J. C. Smith e W. L. Urban, che hanno curato un'encomiabile edizione in lingua inglese (*The Livonian Rhymed Chronicle*, Lithuanian Research and Studies Center, Chicago 2001²: le pp. XXI-XXIII dell'introduzione sono dedicate all'ignoto autore del testo). D'altra parte, anche opere di ben altra risonanza, come i *Canterbury Tales* di Chaucer, hanno spinto molti traduttori a preferire la prosa, nell'impossibilità di rendere convenientemente i versi dell'originale. Per il resto è evidente, quindi, che la *Reimchronik* ha per noi un valore storico più che poetico.

¹¹ Nel 1198 era stato ucciso dai pagani Bertoldo, secondo vescovo di Livonia, successore di Meinardo.

¹² Sarebbero quindi diventati *peregrini* ovvero crociati che avrebbero goduto del regime di indulgenze e prerogative concesse dal pontefice.

¹³ Lett. Koknese.

intraprese una spedizione di cui vedove e orfani si sarebbero rammaricati. Si affrettò verso la Dvina ma incontrò pericolose correnti e s'imbatté in grandi difficoltà.

vv. 669-686

Una mattina, sul presto, giunsero a Gerzike e conquistarono il castello. Uccisero parecchi uomini vigorosi tra grida e lamenti. Molti che dormivano si svegliarono ma vennero colpiti in testa. Fu una spedizione da veri cavalieri. Seicento russi vennero ammazzati, i cristiani catturarono come prede donne e bambini: ne furono felici i Fratelli. Riportarono gloriosamente un ricco bottino sia via acqua che via terra. Quest'impresa servì ai poveri cristiani, che acquisirono molta fama.

vv. 687-700

Il buon maestro Wenno, con le migliori intenzioni, insediò nel castello di Wenden un tale che era cattivo, un cane originario di Soest: avrebbe invece dovuto aiutare e confortare i bambini lettoni. Dio lo sollevò dall'incarico quando non fu più in grado di far niente né di essere utile a quella terra. Se ne dolse il meschino, grande fu la sua vergogna: il delitto prese ad albergare nel suo cuore.

vv. 701-716

Capitò un giorno che costui notasse il maestro mentre stava confidenzialmente a colloquio con il suo cappellano, un sant'uomo. Si avvicinò di soppiatto con perfide intenzioni, nessuno se ne accorse: li ammazzò entrambi. L'omicidio fu così deprecabile che fu inevitabile che alcuni uomini rapidamente catturassero (il colpevole): lo sottoposero al supplizio della ruota. Nessuno pregò per lui, concorde fu in ciò la brava gente del popolo, unanimità per tale pena vi fu tra i cavalieri e i servi: questo meritano i traditori.

vv. 717-738

I Fratelli dell'Ordine Teutonico non possedevano ancora chiese o monasteri in Livonia, ma non erano da biasimare poiché c'erano i cosiddetti Portaspada che avevano sottomesso con onore quella terra. Costoro erano molto tristi perché avevano miseramente perduto il loro caro maestro: lo avevano scelto come loro amico ed era stato per diciotto anni il loro capo, seguendo le regole dell'Ordine. Rappresentò per loro un modello di giustizia che seguirono fino al giorno della sua morte. Per guadagnarsi la lode di Dio lo seppellirono in terra. Per il morto officiarono tutte le cerimonie, non rimase niente di incompiuto. Ognuno pregò per lui con notevole affetto e devozione: tale fu il commiato.

vv. 739-758

Si diffuse la notizia per tutto il territorio; i saggi fratelli subito tennero consiglio. Dissero: "Non tardiamo a scegliere il capo, dovremmo eleggerlo prima che sia troppo tardi. Nel decidere c'è d'aiuto Iddio. Dobbiamo far presto". Scelsero per maestro un buon fratello, Volquino. Ne furono felici i ricchi e i poveri¹⁴. Piaceva alla gente e anche i nativi presero ad amarlo. Veritiero nelle sue parole, egli era in ogni occasione ben saldo e fedele. Tutti i falsi consigli li ignorava¹⁵ e veniva lodato perché era sincero.

Come affermato da Enrico di Lettonia, i Portaspada – almeno formalmente – erano sottoposti al vescovo di Riga. La dipendenza dal vescovo, cui il Maestro doveva prestare giuramento d'obbedienza, e non dal papa, è la caratteristica più ragguardevole dell'Ordine. Ma varie perplessità sull'interpretazione del giuramento e la mancanza di riferimenti certi alle suddivisioni delle future conquiste daranno luogo a continui

¹⁴ L'espressione, che torna ripetutamente nella cronaca, equivale a "tutti", al pari di un'altra che ricorre spesso: "sia giovani che vecchi".

¹⁵ Letter. "li considerava meno di un capello".

contrastati. I Fratelli della Milizia non pagavano le decime, né – a differenza di altri ordini monastico-militari – si dedicavano alla cura dei malati, non possedendo alcun ospedale.

Tra le diverse forze che operavano in Livonia (vassalli del vescovo, milizie locali – sia native che tedesche – e crociati volontari), i Portaspada costituivano una guarnigione permanente: mentre la gran parte del "gregge dei fedeli", durante i lunghi inverni faceva ritorno in Germania e Riga restava una cittadella circondata dai pagani, i *fratres* si trattenevano in permanenza in quell'ambiente inospitale e pericoloso. Là li avevano spinti la brama di avventura, l'ambizione a una promozione sociale, nonché sinceri impulsi religiosi. Ma presto acquisirono la fama di essere crudeli e di credere nella conversione attraverso la spada piuttosto che per mezzo della persuasione o di una qualsiasi forma di catechesi¹⁶.

I Fratelli costituivano milizie esperte nell'arte della guerra e lo dimostrarono in numerose campagne, sia estive che invernali. Seguivano una regola severa, che non prevedeva il possesso di beni personali; almeno due volte al giorno si radunavano in cappella a pregare. Riposavano in dormitori comuni e insieme assumevano i pasti, durante i quali venivano lette le Sacre Scritture¹⁷.

I rapporti tra il prelado rigense e i *fratres* furono costantemente tesi: il primo aveva bisogno di loro e viceversa, ma le ambizioni dell'uno cozzavano con i disegni espansionistici degli altri. In ultima analisi il sogno dei Portaspada – al pari degli altri Ordini di crociata – era quello di costituire uno stato indipendente, ma le loro forze saranno troppo esigue: raggiungeranno invece lo scopo i Cavalieri Teutonici, che avevano ben altre risorse e ben altri *magistri*.

Alberto di Buxhövdén nel 1207/1208 concederà all'Ordine dei territori sul fiume Aa (lett. Gauja): a Segewold (lett. Sigulda) e Wenden (lett. Cēsis) furono costruite le prime piazzeforti dei Portaspada, cui si aggiunsero Ascheraden (lett. Aizkraukle) a sud, presso la terra dei Seloni, e Fellin (lett. Viljandi) a nord, in una regione, la Saccala, oramai già in territorio estone. Come detto, nel 1227 i Portaspada e le altre milizie tedesche conquistarono Reval e Ösel. I Fratelli volevano gestire direttamente le proprie conquiste, anzitutto in Estonia, ma i loro desideri furono frustrati non solo dall'opposizione del vescovo di Riga ma pure dall'intervento di Valdemaro II di Danimarca¹⁸.

Ermanno di Wartberge, trattando – in parte – il periodo in questione, aveva scritto: I Fratelli della Milizia promossero la diffusione della fede (per questo erano stati mandati) con coraggio e

¹⁶ Cfr. K. Toomaspoeg, *Histoire des Chevaliers Teutoniques*, Flammarion, Paris 2001, pp. 122-123. W. L. Urban sostiene che "molte delle accuse erano probabilmente esagerate" (*The Baltic Crusade*, cit., p. 102).

¹⁷ "Ogni Fratello della Milizia trascorrevano la giornata tra molteplici preghiere e digiuni, da cui solo la malattia o le incombenze del suo incarico potevano esentarlo. Appena terminata la Compieta (l'ultimo ufficio divino della giornata), tutti dovevano osservare un assoluto silenzio fino a Prima (la preghiera del mattino): erano proibiti comunque i discorsi inutili e durante i pranzi, che si consumavano insieme, un fratello leggeva un brano delle Scritture, onde evitare le chiacchiere". Questo il ritratto, a dire il vero un po' oleografico, che dei Portaspada fa lo storico ottocentesco balto-tedesco Ernst Seraphim in *Geschichte Liv-, Est- und Kurlands von der "Aufseglung" des Landes bis zur Einverleibung in das russische Reich*, Band I, Kluge, Reval 1895, pp. 40-41. Anche la stessa *Cronaca Rimata* venne usata come *Tischbuch*; anzi fu questo, probabilmente, lo scopo per il quale fu scritta: così sostiene L. Arbusow nel suo *Die mittelalterliche Schriftüberlieferung*, cit., pp.167-203, qui p. 189.

¹⁸ Le relazioni dei *fratres milicie* con il re danese erano state alquanto contraddittorie: da una prima alleanza con Valdemaro contro gli Estoni nel 1208, all'allontanamento dal sovrano danese, che nel 1223 era stato catturato a Lyø dal suo vassallo Enrico di Schwerin e costretto in prigione a Dannenberg (v. *infra*) dal maggio del 1223 al dicembre del 1224. Nel 1226 gli ensiferi occuparono i territori estoni di Jerwen e Wierland (est. Järvamaa e Virumaa), vista l'impotenza di Valdemaro, che l'anno successivo sarà duramente sconfitto a Bornhöved (Holstein) dalle armate unite di Amburgo e Lubecca guidate da Adolfo IV di Schauenberg.

fedeltà; attraverso ripetute guerre, grazie all'appoggio dei pellegrini e all'aiuto di Dio, sottomisero al culto di Cristo e alla chiesa non solo la Livonia, ma anche la Lettonia, l'Estonia e le province vicine [...] Alla fine però maestro Wenno – lui che era innocente – fu crudelmente ucciso insieme al suo cappellano Giovanni da un certo Wickberto, appartenente al medesimo Ordine¹⁹. Wenno era stato a capo dei suoi fratelli e della regione per 18 [recte: 7] anni. Dal 1211 [recte: 1209] il secondo maestro dei Fratelli della Milizia fu Volquino, parimenti coraggioso, pio e fedele. Costui soggiogò alla fede in Cristo e rese tributari gli Estoni e gli Oseliani. Costruì e rafforzò ottimamente con torri e profondi fossati il castello di Fellin e la piccola roccaforte di Reval. Innalzò altre costruzioni nei pressi di Dorpat [est. Tartu] e Odenpäh [est. Ottepä], che per brevità ometto di citare. (Ermanno di Wartberge, *Chronicon Livoniae*, cit. pp. 42-44).

All'apice della sua potenza la Milizia di Cristo possedeva in Livonia circa 19300 *Haken*²⁰ e governava direttamente su circa 200/250mila abitanti. Nell'Ordine vi erano tre classi: cavalieri, preti e serventi (ted. *sargantbrûder/sarjantbrüder*, lat. *sariandi*). I cavalieri arrivarono, al massimo, a 180 unità, mentre i serventi erano da cinque a dieci volte il numero dei cavalieri.

Sul finire degli anni venti del XIII sec. erano già avvertibili gravi problemi e inconvenienti per l'Ordine: permanenti rivalità con i vescovi della regione, difficoltà di reclutamento, scarsità di stabili e proficui rapporti con la Germania, insufficienze nelle entrate, che rendevano cronica la loro crisi finanziaria. Inoltre – fatto non trascurabile – gli anni 1229-1231 furono segnati da una dura carestia su tutte le sponde del Baltico.

Fu allora che il maestro dei *fratres* Volquino di Naumburg tentò i primi approcci ai Teutonici e, contemporaneamente, portò dei duri attacchi militari contro i pagani, in *primis* contro i Semigalli, che vivevano nei distretti di Mesotheren e Terweten (lett. Mežotne e Tērvete), in una delle quattro regioni 'storiche' della Lettonia (Curlandia, Latgallia, Livonia e appunto Semigallia)²¹. Vestardo – *vir bellicosus* e *Semigallorum princeps* come lo chiama Enrico di Lettonia – e i suoi vennero ripetutamente sconfitti, ma reagirono con prontezza compiendo numerose razzie nei territori dei Portaspada.

¹⁹ Wickberto, originario della borghesia o della ministerialità di Soest, era stato nominato da Wenno *Ordenspflieger* a Wenden, ma "aveva il cuore più disposto all'amore del mondo che alla disciplina dell'Ordine. Costui, che aveva seminato molta discordia tra i Fratelli, aboriva la vita della comunità religiosa e disdegnava la milizia di Cristo", al punto da essere incarcerato. Sembrò tuttavia ravvedersi e venne reintegrato nella comunità religiosa di Riga, ma si rivelò "un Giuda tra i confratelli o come un lupo tra gli agnelli" (Enrico di Lettonia, *Chronicon Livoniae*, cit., pp. 127-129, XII, 2). L'omicidio di Wenno avvenne nel 1209. Cfr. F. Benninghoven, *Der Orden der Schwertbrüder*, cit., pp. 94-97.

²⁰ Spesso nei documenti relativi alle terre del nord-est europeo troviamo come equivalente di *aratrum* il vocabolo *uncus* (ted. *Haken*, est. *adramaa*). Enn Tarvel ha sottolineato come il concetto di *adramaa* si riferisca sia alla misurazione delle terre sia all'unità fondiaria impositiva, ma data la scarsità e la contraddittorietà delle fonti è impossibile valutare con precisione a quanto ammonti un *Haken* (E. Tarvel, *Adramaa*, Eesti Raamat, Tallinn 1972, pp. 66-67). Testimonianze più tarde (XVI sec.) faranno corrispondere all'*adramaa* un'estensione di circa dieci ettari (T. U. Raun, *Estonia and the Estonians*, Hoover Press, Stanford 1991², p. 19).

²¹ In lett. rispettivamente Kurzeme, Latgale, Vidzeme e Zemgale. Ai vv. 322-377 la *Livländische Reimchronik*, attraverso la legazione che dalla Livonia era giunta a Roma da Innocenzo III, aveva elencato i popoli del Baltico orientale: "Ci sono tanti pagani che ci perseguitano, provocando molti danni alla cristianità, come adesso ti riferiremo, o padre. I più fieri tra gli infedeli si chiamano Lituani, procurano tante offese ai veri cristiani poiché sono assai potenti. Altra gente pagana, che ha nel numero la propria forza, è quella dei Semigalli, che sempre guerreggia nei territori circostanti. Senza tregua impongono privazioni ai loro vicini. Altri infedeli sono i Seloni, ciechi ad ogni virtù. Adorano diversi idoli e commettono innumerevoli azioni malvagie. Poco distante vi è un'altra regione, abitata dai Lettoni, i cui costumi sono davvero particolari. Raramente abitano insieme agli altri, le loro dimore sono sparse nelle foreste. Assai graziose sono le loro donne: indossano abiti magnifici. Cavalcano alla maniera dei loro padri. Possente è il loro esercito, allorché riuniscono le loro forze. In prossimità del mare c'è una regione che si chiama Curlandia, si estende per più di 50 miglia. Ben pochi cristiani possono pensare di giungere in quelle terre: sarebbero privati della vita e delle sostanze. Pagani crudeli sono gli Oseliani, prossimi ai Curoni. Sono circondati dal mare, d'estate – come sappiamo – non temono i grandi eserciti nemici, ma saccheggiano le zone confinanti che raggiungono via acqua. Hanno depredato ripetutamente sia i cristiani sia i gentili. La loro forza risiede nella flotta. Anche gli Estoni sono pagani, hanno un sacco di figli (dell'uomo): questo perché la loro terra è vasta e talmente estesa che io non sono in grado di descriverla. Hanno uomini così potenti e così tante province che non voglio neppure nominarle. Pure i Livoni sono pagani, ma speriamo che tra breve Dio li possa liberare".

Gli ensiferi, tra i quali si distinse Marquardo di Bauerbach (cui Vestardo fece saltare molti denti in uno scontro diretto..), a loro volta replicarono con durezza. Il nuovo decennio si aprì con una grave sconfitta dei pagani, "duemila lituani furono fatti a pezzi" (vv. 1833-1834). Dopo di che, prosegue la *Cronaca Rimata*, il maestro Volquino riprese contatto con "un ordine religioso giusto e onorevole", i cui membri "si prendevano cura dei malati ed erano dei bravi cavalieri" (vv. 1851-1852): si trattava, naturalmente, del *dütsche hûs*.

Dallo *Hartmanns von Heldrungen Bericht über die Vereinigung des livländischen Schwertbrüderordens mit dem Deutschen Orden*²² sappiamo che le trattative per la fusione tra Portaspada e Teutonici erano iniziate nel 1235 con l'invio in Livonia di due rappresentanti di Ermanno di Salza²³, Ernfrido di Nawenburg (Naumburg) e Arnoldo di Nawendorff (Nauendorf). Una prima relazione, svolta unitamente all'emissario degli *Schwertbrüder* Giovanni di Magdeburgo²⁴, viene presentata a un capitolo di settanta membri dei *Deutschritter* riuniti a Marburg da Ludovico di Öttingen su incarico del Gran Maestro dei Teutonici. Giovanni di Magdeburgo incontra Ermanno di Salza prima a Vienna e poi, in presenza di Gregorio IX, a Viterbo. Giovanni si oppone alla cessione al re di Danimarca (e conseguentemente all'arcivescovo di Lund) dell'Estonia del nord²⁵, Ermanno ambisce al sud della Livonia. Ma nel maggio del 1237 giunge la notizia della disfatta di Saule (lit. Šiauliai), accaduta otto mesi prima: allora i Portaspada vengono inevitabilmente assorbiti dai Teutonici. Nel *Bericht* si assiste pure al plateale ma significativo cambiamento del mantello: si abbandona quello bianco con una spada rossa e una stella e si indossa quello dell'*Ordo Teutonicus*, bianco con una spada nera. Si forma la branca livone del *Deutscher Orden*, adesso impegnato in un settore geograficamente molto più ampio.

Il giorno fatale per i *fratres milicie* era stato il 22 settembre 1236. Volquino morì insieme a cinquanta confratelli e ad un folto gruppo di crociati – duemila circa – che erano giunti dallo Holstein: furono sorpresi dai Samogizi e dai Lituani durante

²² Hrsg. Th. Hirsch, *Scriptores Rerum Prussicarum*, Band V, Hirzel, Leipzig 1874, pp. 168-172.

²³ Ermanno di Salza (Hermann von Salza) guidò i Teutonici dal 1209 al 1239. Era nato verso il 1180 in una famiglia della zona di Gotha e Langensalza in Turingia, appartenente al ceto dei *ministeriales* (ovvero cavalieri-servi di origine contadina, che a poco a poco avevano acquisito indipendenza e libertà: quindi non solo *Dienstmänner* ma anche *Dienstherren* che occupavano il primo rango tra i pubblici ufficiali dell'Impero; nel XIV sec. si stabilizzò definitivamente il loro status aristocratico di *Ritterschaft* ovvero di classe cavalleresca). Ermanno ottenne i primi territori per l'Ordine Teutonico dal re Leone I di Armenia, che incontrò nel 1212 (Leone definì i *fratres* "successori dei Maccabei"). In seguito Ermanno si distinse nella quinta crociata (v. N. E. Morton, *The Teutonic Knights in the Holy Land, 1190-1291*, The Boydell Press, Woodbridge 2009, pp. 32 segg.), durante la quale combatté a Damietta insieme ai suoi confratelli, che si mostrarono valorosi al punto da essere chiamati più volte, da allora in poi, "nuovi Maccabei" anche da Onorio III (v. M. Fischer, *The Books of Maccabees and the Teutonic Order*, in «Crusades», 4 (2005), pp. 59-71). Grazie ai seimila marchi d'argento ricevuti in dono nel 1220 da Leopoldo VI, duca d'Austria, Ermanno di Salza entrò in possesso delle terre di Ottone di Hennenberg e di sua moglie, Beatrice di Courtenay, eredi di Joscelin III, ultimo conte di Edessa. Fece di Montfort (oggi al-Qurain) il suo quartier generale. Al termine della suddetta crociata, Ermanno ottenne altre donazioni in Grecia, Italia e Francia, prima di ricevere il Burzenland, regione fra Transilvania e Valacchia che i Teutonici governarono dal 1211 al 1225. Fu abile diplomatico allorché Gregorio IX scomunicò Federico II per aver tardato a prendere la croce per la Terrasanta: nel 1230 li riconciliò con il trattato di San Germano; parimenti fece da intermediario tra Federico e i comuni lombardi. Nel trentennio di Ermanno l'Ordine Teutonico si sviluppò a tal punto che egli può esserne considerato il secondo fondatore. Una sferzante sintesi della biografia di Ermanno di Salza (uomo politico sì, monaco per niente...) si legge in K. Górski, *L'Ordine teutonico. Alle origini dello stato prussiano*, Einaudi, Torino 1971, p. 41. Chiosa N. E. Morton: "A Ermanno si deve la notevole espansione dell'Ordine Teutonico sotto il profilo della forza materiale, della potenza militare e del prestigio internazionale. La sua vita è la prova che un maestro abile e determinato era un elemento cruciale per il successo di un ordine militare" (*The Teutonic Knights in the Holy Land*, cit., p. 83). Straniante infine per noi europei la definizione di W. L. Urban: "Ermanno di Salza [...] fu un *empire-builder* dello stesso stampo di Henry Ford o di John D. Rockefeller" (*The Prussian Crusade*, Lithuanian Research and Studies Center, Chicago 2000³, p. 38).

²⁴ Cfr. F. Benninghoven, *Der Orden der Schwertbrüder*, cit., pp. 432-433.

²⁵ Era stata una lite suscitata da Baldovino di Alna, avvenuta alla curia pontificia di Viterbo, a provocare una sentenza che aveva sottratto ai *fratres milicie* l'Estonia settentrionale (I. Fønnesberg-Schmidt, cit., p. 188).

l'attraversamento delle paludi. Lo smacco subito ebbe immediate ripercussioni in Livonia, con la ribellione dei Curoni e degli abitanti dell'isola di Ösel.

Ecco come la *Livländische Reimchronik* racconta la decisiva rotta dei *fratres milicie Christi*.

FATALE SCONFITTA DEI PORTASPADA A SAULE (1236) vv. 1859-1907

Fu allora, purtroppo, che egli [Volquino] rimase ucciso, questa fu la volontà di Dio. Non fu assolutamente colpa sua se perì con molti pellegrini che erano giunti a Riga. Più volte erano venuti a sapere cosa accadeva in quella terra e non avevano trascurato di insistere e di pregarlo affinché egli guidasse una spedizione d'estate. Un nobile di Haseldorf²⁶ e un bravo conte di Dannenberg²⁷ e molti altri eroi avevano rivolto i loro sforzi per recarsi in Lituania. "Dovrete anche menar colpi - disse maestro Volquino - ve lo prometto". Allorché tutti lo ebbero udito, unanimi affermarono sia ricchi che poveri: "Per questo siamo venuti!". E Volquino permise loro di far guerra. Disse: "Anche noi siamo qui per volere di Dio, possa Egli davvero proteggerci! Volentieri ci muoviamo insieme a voi, che chiedete con urgenza di guerreggiare. Dateci un po' di tempo e in breve vi condurrò sul luogo dove finalmente si potrà combattere". Poi inviò messaggeri nella terra dei Russi per chiedere aiuto ed essi vennero immediatamente. Di buon grado arrivarono pure gli Estoni in larghe schiere, né vollero restare nelle loro dimore i Lettoni e i Livoni. Felici ne furono i pellegrini: radunarono un bell'esercito, assai nutrito: si cavalcò verso la Lituania attraverso i campi, varcando molti torrenti, affrontando grandi disagi, finché non si giunse in quella terra. Con i loro cospicui drappelli saccheggiarono e causarono incendi, con grande esultanza. Devastarono indisturbati quel che avevano attorno, mettendolo a ferro e fuoco. Rientrarono quindi verso Saule, oltrepassando paludi e lande incolte.

vv. 1908-1958

Oh che grande sventura che fosse stata decisa questa *reise*²⁸! Giunsero presso un torrente e videro i nemici. Pochi di quelli che avevano combattuto a Riga si affrettarono in battaglia. Il maestro si precipitò con il cavallo verso il migliore di loro, dicendo: "È questo il momento di combattere! Da ciò dipende il nostro onore: se attacchiamo per primi, riusciremo poi a tornare salvi a casa". "Non vogliamo combattere qui" dissero i valorosi eroi "perché dovremmo abbandonare i nostri cavalli e muoverci a piedi". Rispose il maestro: "Insieme ai cavalli ci volete lasciare anche le teste [la vita]?". Aveva appena detto proprio quel che accadde. Rapidamente si radunarono i pagani. Sul presto, il giorno dopo, volevano i cristiani partirsene a cavallo, però, anche se non lo desideravano, dovettero combattere contro gli infedeli. Ma erano intralciati²⁹ dalla palude, potevano essere abbattuti come se fossero donne. Mi addoloro per la morte di tanti eroi che caddero senza opporre resistenza, ma si videro anche diversi pusillanimi che fuggirono in patria: i Semigalli, in modo degno di

²⁶ Teodorico di Haseldorf o Haseldorpe apparteneva a una nota famiglia di *Dienstmänner* dell'arcivescovo di Brema (cfr. A. von Transehe-Roseneck, *Die ritterlichen Livlandfahrer des 13. Jahrhunderts*, hrsg. W. Lenz, Holzner, Würzburg 1960, pp. 77-79).

²⁷ Ovvero Enrico: il castello di Dannenberg, nel ducato di Sassonia, era posto su un'altura sul fiume Jeetze, affluente dell'Elba (ivi, pp. 79-80).

²⁸ La *reise* (o *reyse*) era la tipica spedizione dei crociati in Prussia e sul Baltico in generale (e Werner Paravicini ha dedicato a queste campagne militari uno studio oramai classico, *Die Preussenreisen des europäischen Adels*, II B.de, Thorbecke, Sigmaringen 1989-1995). Essa diverrà un'impresa quasi ordinaria della nobiltà europea ma prenderà cadenze e ritmi più serrati solo con l'esplosione della Guerra dei Cent'anni (1337). Le *reysen* avvenivano tanto d'estate - sovente con inizio per l'Assunzione - quanto d'inverno, allorché si potevano traversare le terre selvagge (ted. *Wildnis*) indurite dal gelo, spesso con partenza il giorno della Candelora.

²⁹ Letter. "indeboliti".

compianto, massacrarono tutti, ricchi e poveri. Il maestro e i fratelli si comportarono eroicamente, finché pure i loro cavalli vennero trucidati; allora a piedi si gettarono nella mischia: molti nemici uccisero prima di arrendersi. Fece coraggio ai fratelli maestro Volquino. Sul campo di battaglia ne erano rimasti 48, che molto vagarono, fino a che i Lituani, in ultimo, pur con grande difficoltà, li uccisero con le loro lunghe lance. Voglia Iddio salvare le loro anime! Lasciarono la vita con onore, insieme a parecchi pellegrini. Che il Signore - attraverso la sua dolorosa morte - possa esser clemente con tutti e liberare le loro anime da ogni sofferenza.

Prosegue l'ignoto autore della *Cronaca Rimata*: "così maestro Volquino e i suoi fratelli andarono incontro alla loro fine", lasciando tutti i cristiani di Livonia *unvrô* 'tristi'. Immediatamente però i *brûder* sopravvissuti - poco più di cinquanta cavalieri - inviarono messaggeri a un uomo saggio di Salza, che era maestro dell'Ordine Teutonico. Dopo aver letto le missive, egli consolò i legati e disse: "Dobbiamo sopportare questo dolore per amore di Dio del regno dei Cieli. Tra pochi giorni vi manderò diversi fratelli, che affolleranno le vostre schiere". Subito convocò una solenne assemblea, con celerità viste le urgenze. Amichevolmente, quasi al posto di Nostro Signore, chiese soprattutto ai commendatori³⁰ di aiutarlo per riprendersi da questa disfatta. "Dobbiamo unirvi a loro [ai Portaspada]" affermò "essi ci sono stati affidati per tutto il tempo che noi vivremo: così vogliono le regole degli Ordini religiosi. Dovremo prenderci cura di inviar loro i nostri fratelli migliori". E ciò rapidamente avvenne. Fra di essi scelsero un uomo virtuoso per diventare maestro in quella terra [Livonia]: il suo nome era Ermanno Balk (vv. 1972-1998).

Ermanno di Wartberge (v. sopra), con stringatezza, si esprime così sui fatti di Saule e sulle conseguenze:

Maestro Volquino, dopo molti combattimenti felici e degni di lode contro i pagani, organizzò una spedizione armata nella terra degli infedeli lituani, insieme ai signori di Haseldorf e al conte di Dannenberg, ma dagli stessi lituani venne ucciso nel territorio di Saule con cinquanta fratelli e con una moltitudine di fedeli, nel giorno di san Maurizio e degli altri martiri. Furono completamente sterminati pure il vescovo Engelberto, il clero e tutto il popolo cristiano della chiesa dei Curoni: questi ultimi ricaddero nell'antica perfidia (del paganesimo). Dopo questo lugubre evento gli stessi Fratelli superstiti della Milizia di Cristo, insieme ai vescovi di Riga, Dorpat e Ösel, con lettere commoventi, chiesero speranzosi al papa Gregorio IX di diventare, a loro volta, un unico ovile, onde distruggere rapidamente con mano trionfante gli avversari. Allora papa Gregorio, consigliatosi anche con i cardinali, nell'anno del Signore 1235 [recte: 1237] condusse i Fratelli ad unirsi (ai Cavalieri Teutonici), purché restituissero al re (di Danimarca³¹) i castelli e le terre. Avvenuta tale fusione, fratello Ermanno di Salza, maestro generale dell'Ordine (Teutonico), mandò in Livonia fratello Ermanno Balk³² (Ermanno di Wartberge, *Chronicon Livoniae*, cit., pp. 46-48).

Ecco come i Teutonici subentrarono ai Fratelli della Milizia nel racconto della *Chronica terrae Prussiae* (1326) di Pietro di Dusburg (III, 28):

³⁰ I commendatori stavano a capo delle *Komtureien*, cioè delle circoscrizioni territoriali di base dell'*Ordo Teutonicus*. Il termine "commenda" designava anche l'edificio in cui alloggiavano i *fratres*.

³¹ Valdemaro II *Sejr* 'il Vittorioso' (1170-1241).

³² Nasce così il ramo livone dell'*Ordo Teutonicus*. In seguito fu proprio l'ostilità di molti *Schwertbrüder*, irati per la cessione di parte dell'Estonia ai Danesi, a provocare le dimissioni di Ermanno Balk, sostituito da Teodorico di Grüningen. Ermanno morì a Würzburg nel 1239. Complessivamente però l'identità di Balk rimane piuttosto misteriosa e si presta a differenti ipotesi (cfr. W. L. Urban, *The Prussian Crusade*, cit., p. 108, n. 37; 115, n. 12; 148-150). Su Wenno, Volquino e Ermanno Balk v. anche *Fragment einer Urkunde der ältesten Livländischen Geschichte in Versen*, hrsg. L. Bergmann, Häcker, Riga 1817, pp. 185-189: si tratta della prima edizione a stampa della *Cronaca Rimata*.

COME LA LIVONIA PASSÒ ALL'ORDINE TEUTONICO³³

In quel tempo Volquino, secondo maestro della Milizia di Cristo in Livonia, già da sei anni, attraverso legazioni ufficiali, si adoperava presso fratello Ermanno di Salza, Gran Maestro dei Teutonici, affinché i cavalieri Portaspada fossero incorporati nell'Ordine Teutonico. Per queste trattative maestro Ermanno si recò dal pontefice insieme a fratello Giovanni di Magdeburgo, legato di Volquino. Ma nel frattempo sopraggiunse dalla Livonia fratello Gerlaco Rufo³⁴ con la notizia che Volquino, i suoi confratelli, parecchi pellegrini e fedeli erano stati uccisi in battaglia³⁵. Saputo ciò, il papa mise fine alle trattative, nominò Gerlaco e Giovanni membri dell'Ordine dell'Ospedale di Santa Maria dei Teutoni, li rivestì del mantello bianco con la croce nera, ordinando sia a loro che agli altri cavalieri Portaspada che erano sopravvissuti in Livonia di assumere l'abito regolare dell'Ordine Teutonico, per la remissione di tutti i loro peccati. Successivamente il Gran Maestro fratello Ermanno inviò in Livonia fratello Ermanno Balk, maestro di Prussia, con quaranta fratelli e parecchi soldati. Là fratello Ermanno Balk – come si è detto sopra – governò l'Ordine per circa sei anni, dopo di che rientrò in Germania e morì in pace.

Sette lustri soltanto durò l'Ordine della Milizia di Cristo, ma la sua presenza in Livonia fu fondamentale per introdurre le popolazioni di quella terra nella sfera culturale e religiosa del cattolicesimo romano. Grazie ai *fratres* e all'arcivescovato rigense le terre del Baltico dell'est iniziarono a tessere una fitta rete di rapporti commerciali e culturali con l'occidente. Gli ensiferi faranno da battistrada a un sistema economico integrato che unirà in seguito le città anseatiche in stretti vincoli mercantili, i quali renderanno indubbiamente più ricca la Livonia.

Da un punto di vista storiografico, tuttavia, sarebbe questa una conclusione un po' semplicistica e sbrigativa: infatti non possiamo non soffermarci sulla recente, ampia e dettagliata riflessione di Nils Blomkvist, che intende per certi versi compendiare le più valide indagini degli ultimi decenni sull'intero fenomeno delle crociate baltiche³⁶. Secondo quello che chiamerei il "paradigma Blomkvist", i Portaspada erano "agenti della europeizzazione", cioè tra coloro che volevano sradicare le culture dei nativi e soppiantarle con la religione e la civiltà dell'Europa occidentale. Durante tutto il XII sec. i sistemi di governo variarono enormemente nella loro organizzazione sociale e politica. L'impero dilatò le sue strutture feudali a est dell'Elba. Da circa trenta domini locali si passò a quattro grandi unità multiregionali (da *Gemeinschaft* a *Gesellschaft*, secondo la distinzione che Ferdinand Tönnies propose già nel lontano 1887 nell'opera

³³ Petrus de Dusburgk, *Chronica terrae Prussiae*, Monumenta Poloniae Historica, nova series II - tomus XIII. Ediderunt, praefatione notisque instruxerunt Jaroslaus Wenta - Slavomirus Wyszomirski, Academia Scientiarum et Litterarum Polona, Cracoviae 2007, p. 68.

³⁴ Nelle fonti in medio-basso tedesco si trova citato come *Gerlach Rode* ('il rosso'). Un'ampia e dettagliata relazione su di lui in F. Benninghoven, *Der Orden der Schwertbrüder*, cit., p. 438.

³⁵ Si tratta, come detto, della sconfitta di Saule del 22 settembre 1236. Sul luogo piuttosto controverso dello scontro e sulla battaglia stessa v. H. Feldmann - H. von zur Mühlen (hrsg.), *Baltisches Historisches Ortslexikon*, Teil II, *Lettland (Südlivland und Kurland)*, Böhlau, Köln - Wien 1990, sub Saule; W. L. Urban, *The Baltic Crusade*, cit., pp. 141-145; id., *I Cavalieri Teutonici. Storia militare delle Crociate del Nord*, trad. it., LEG, Gorizia 2006, pp. 144-145; L. Arbusow, *Grundriß der Geschichte Liv-, Est- und Kurlands*, Jonck und Poliewsky, Riga 1918⁴, pp. 36-44; la descrizione più esauriente e minuziosa nel cap. *Das Bruch von Saule* in F. Benninghoven, *Der Orden der Schwertbrüder*, cit., pp. 327-347. V. anche il cap. *Macht und Ende des Schwertbrüderordens (1237)*, in H. von zur Mühlen, *Livland von der Christianisierung bis zum Ende seiner Selbständigkeit (etwa 1180-1561)*, in G. von Pistohlkors (hrsg.), *Deutsche Geschichte in Baltische Länder*, Siedler, Berlin 1994, pp. 61-64.

³⁶ Sull'eccellente, rigoroso lavoro dello storico svedese (N. Blomkvist, *The Discovery of the Baltic. The Reception of a Catholic World-System in the European North (AD 1075-1225)*, Brill, Leiden - Boston 2005), ci intratterremo con maggiore profondità nell'introduzione alla nostra edizione della *Chronica Slavorum* di Elmoldo di Bosau (in preparazione presso la Utet). Sulla questione dello scontro fra culture v. A. V. Murray (ed.), *The Clash of Cultures on the Medieval Baltic Frontier*, Ashgate, Aldershot 2009. Per un affidabile *résumé* v. il cap. *The peoples of the eastern Baltic littoral*, in A. Plakans, *A Concise History of the Baltic States*, cit., pp. 1-32.

omonima)³⁷. Dalla forma comunitaria, fondata sul sentimento di appartenenza, si passa a una forma societaria basata sulla razionalità e sullo scambio. Blomkvist non crede ingenuamente a società idilliache prima dell'arrivo degli occidentali, ma indulge troppo nel sottolineare i (peraltro non dimostrabili) tratti positivi che avrebbero caratterizzato queste comunità.

Quanto al paganesimo, conosciamo la posizione e le convinzioni dei cronisti cristiani medievali. Relativamente alle idee dei pagani sul cristianesimo si possono invece soltanto fare congetture; ad esempio si può affermare che i nativi che si convertirono incontrarono un duplice ostacolo: da una parte l'opposizione interna della maggioranza del loro popolo, ostile alla nuova religione, dall'altra gli appetiti delle autorità ecclesiastiche, fin troppo pronte a sfruttare i nuovi adepti.

Sul paganesimo non va però trascurata la posizione di William L. Urban: lo studioso americano sostiene – ma l'affermazione va presa con le molle – che "se il paganesimo non fosse stato associato alla pirateria, al brigantaggio e alle scorrerie, gli occidentali sarebbero stati forse più tolleranti. Però il paganesimo era una religione militante – non nel senso che desiderava convertiti, ma i suoi dèi ricompensavano i guerrieri che facevano sacrifici in loro onore – e il bottino permetteva agli uomini giovani di accumulare ricchezze e acquisire fama"³⁸.

AmMESSO e non concesso ciò, è indubbio che in ogni caso l'atteggiamento militaristico di coercizione era tipico degli Europei, poiché gli stati del Vecchio Continente si erano formati attraverso un continuo gioco di potere.

Per Blomkvist, che riprende Braudel, a quest'altezza temporale esisteva una *core area* in Europa, un nucleo centrale che andava dall'Italia centro-settentrionale all'Olanda, attorniato da varie zone semiperiferiche (quali ad es. l'Italia del sud, la Spagna, la Francia occidentale, la Sassonia nord-occidentale e orientale, la Danimarca, il sud della Svezia e della Norvegia ecc.) e da lontane periferie (dalla Galizia al Baltico orientale). L'allargarsi del nucleo centrale avvenne non solo attraverso coercizione e violenza, ma pure per mezzo di accordi e scambi con mutui vantaggi. La coesione ideologica fu data dalla chiesa cattolica, grazie alla quale si formò un modello di sistema-mondo. In tale sistema i movimenti di persone, merci e denaro non erano solo scambi di tipo commerciale, bensì trasferimenti all'interno di organizzazioni e forme partecipative multinazionali, dagli ordini religiosi e militari ai pellegrinaggi. I papi riformatori, da Gregorio VII a Innocenzo III, confrontandosi o opponendosi alla leadership politica degli imperatori del Sacro Romano Impero potevano ricorrere a organizzazioni fortemente centralizzate. Gli iniziali rapporti tra il mondo delle città e dell'economia (*mercatura*) e la *ecclesia* non potevano essere cordiali. Ma ben presto i paradigmi cristiani (prospettiva eterna, redenzione dell'anima, nuove concezioni etiche e morali) s'inserirono all'interno delle strutture di potere organizzate, formando un *unicum* coerente.

³⁷ F. Tönnies, *Gemeinschaft und Gesellschaft. Abhandlung des Communismus und des Socialismus als empirischer Culturformen*, Fues, Leipzig 1887. Come ribadito nella recente edizione italiana dell'opera (*Comunità e società*, a cura di M. Ricciardi, trad. it., Laterza, Bari - Roma 2011), il sociologo tedesco distingue fra la *comunità*, intesa come un rapporto reciproco sentito dai partecipanti, fondato su di una convivenza durevole, intima ed esclusiva, e la *società*, la cui vita è razionale, più superficiale, tendente ai rituali e alle cerimonie pubbliche.

³⁸ W. L. Urban, *Medieval Mercenaries. The Business of War*, Greenhill Books, London 2006, p. 177. È più propenso a un giudizio sostanzialmente positivo sul paganesimo P. Urbańczyk nel suo articolato e ben strutturato (nonché discutibile) *The Politics of Conversion in North Central Europe*, in M. Carver (ed.), *The Cross Goes North. Processes of Conversion in Northern Europe, AD 300-1300*, Boydell & Brewer, Woodbridge 2003, pp. 15-27.

Da tale *unicum* provenivano gli "agenti dell'uropeizzazione", di volta in volta uomini di chiesa, crociati, mercanti oppure colonizzatori già cristianizzati e ordini monastico-militari.

In tale prospettiva, pure gli scrittori che noi conosciamo (Adamo di Brema, Elmoldo di Bosau, Enrico di Lettonia, Sassone Grammatico) ricoprono un ruolo di "agenti dell'uropeizzazione", non pienamente affidabili – essendo, ovviamente, tutt'altro che neutrali – ma preziosi, perché forniscono osservazioni di prima mano, spesso da testimoni oculari diretti.

La germanizzazione/cristianizzazione delle élites dirigenti locali fu uno dei mezzi più usati dai nuovi dominatori: molto spesso, nelle opere dei suddetti cronisti, vediamo aristocratici e governatori cristiani che amministrano e signoreggiano una popolazione locale pagana³⁹.

I *fratres milicie Christi*, che provenivano dalle zone di Kassel, Soest, Lubecca e Magdeburgo, considerata la loro opera e le loro finalità, furono certamente "agenti della europeizzazione".

Ma a questo punto non possiamo esimerci da una domanda: esistevano realmente società autarchiche che gli occidentali rovinarono totalmente? Non si rischia di idealizzarle, dando per scontato un ovvio equilibrio che esse avrebbero, ad esempio, mantenuto tra popolazione e risorse? Non si rischia, spiegando la storia come un qualcosa che sarebbe potuto andare diversamente qualora non si fossero verificati alcuni eventi (sui quali diamo un giudizio negativo, come la cristianizzazione più o meno forzata), non si rischia appunto di evitare le sentenze della storia stessa che non ammettono repliche? Non ci si avventura nuovamente nella vecchia e stantia *querelle* tra il buon selvaggio e il cattivo colonizzatore⁴⁰?

Da questi studi seri, indispensabili, ben documentati, ricchi di utilissimi schemi e tabelle (ce ne fossero di studiosi come Blomkvist!) rischia di restar fuori qualcosa di rilevante. Ad esempio, dove mettiamo la categoria "fede"? Come scritto altrove, il vescovo Alberto di Buxhövdén⁴¹ solcò per ben quattordici volte il Baltico, avanti-indietro tra Livonia e Germania, su navi che erano dei gusci di noce: è lecito chiedersi se si sia comportato così solo per accrescere il proprio potere oppure anche perché in possesso di una fede profonda, che lo spingeva a rischiare la vita pur di propagare il Vangelo?

Teniamo bene in mente – come ci ha insegnato il compianto Claudio Leonardi – che la tradizione cristiana non ha soltanto offerto alla singola persona la prospettiva dell'anima e del divino come necessaria, ma ha pensato una società fondata su questo riferimento a Dio. Oggi questa conquista è perduta. Non abbiamo più la cultura per pensare l'aldilà. Per ritrovare l'aldilà dobbiamo tornare al Medioevo, quello su cui l'Occidente ha costruito la sua discutibile, contestabile, talora tragica ma pure straordinaria, epica e grandiosa storia.

³⁹ Cfr. R. Bartlett, *From Paganism to Christianity in medieval Europe*, in N. Berend (ed.), *Christianization and the Rise of Christian Monarchy: Scandinavia, Central Europe and Rus' c. 900-1200*, Cambridge University Press, Cambridge 2007, pp. 47-72, qui pp. 65-66.

⁴⁰ Ovviamente Blomkvist è assai lontano dalle posizioni di alcuni studiosi tra le due guerre, come quella – ad esempio – di P. Z. Olins, che nel 1928 scriveva: "Gli antichi lettoni erano allegri, socievoli, cordiali e ospitali. Amavano gli indumenti bianchi, i colori brillanti ed erano appassionati dei canti. [...] La malinconia elegiaca nei canti popolari lettoni ha avuto origine dalla durezza dell'oppressione teutonica. [...] Gli antichi lettoni erano sinceri e buoni di natura" (P. Z. Olins, *The Teutonic Knights in Latvia*, Latvian Farmers' Union, Riga 1928, p. 20).

⁴¹ Secondo la *Livländische Reimchronik* (vv. 810-817), "il buon vescovo Alberto era un uomo giusto e retto, al punto che avrebbe potuto occupare il soglio a Roma, perché manteneva la parola data e non era incostante e inaffidabile come un mistificatore. La sua vita e i suoi beni erano a disposizione della cristianità". C'è qualcosa di iperbolico in questa definizione, ma anche qualcosa di profondamente vero.

Piero Bugiani

HOW TO PRESENT A WORLD APART. FINDING A RATIO IN INTRODUCING THE MEDIEVAL NORTH AND PUBLISHING THE *CHRONICON LIVONIAE* OF HENRY OF LATVIA

The medieval history of Scandinavia or north-eastern lands – by which I mean those stretching approximately from the Baltic coast of Germany to Sweden, from the mouth of the Rhine to the Gulf of Finland – could be learnt thanks to some important works, which however have only been discovered and appreciated in part by the well educated Southern European or Italian reader.

I don't want here to talk about a normal cultured person who reads for pleasure lying full length on his sofa or in a hall of the library of his town: professor Régis Boyer (who lives in Paris – not in a secluded Corse village – teaches at the Sorbonne and published his *Sagas islandaises* in the celebrated «Bibliothèque de la Pléiade») suggests that such a fellow could ask – at least at the end of the last millennium – whether in Iceland people wear Lapp costume all the year or if in Estonia or Finland (the two countries can be mixed-up...) the soil is perpetually covered by ice.

Perhaps now the situation has improved, so we hope, UE is dilating and growing but a scholar acting in Southern Europe interested in the above mentioned subjects must regard his readers with particular attention.

In Italy three works gave a significantly enhanced understanding and appreciation of the Baltic Middle Ages: the first is the translation of Saxo's *Gesta Danorum* (books I-IX) by Ludovica Koch and Adele Cipolla in the remarkable series «I Millenni» of the renowned publisher Einaudi. Then in 1996 Ileana Pagani's edition of Adam of Bremen *Gesta Hammaburgensis ecclesiae pontificum* (GHEP) was issued¹: her translation unified the terminology used in relation to northern places and peoples and gave them a standard form in the Italian language. Finally in 2005 I published *Chronicon Livoniae* by Henry of Latvia (or Livonia) with parallel Latin text, Italian translation and notes². Previously there were to underline only the two volumes of *Gli inizi del cristianesimo in Livonia – Lettonia* (*The Beginnings of Christianity in Livonia – Latvia*) published in the Vatican City during the 1980s by Msgr. Michele Maccarrone: the articles of several researchers and academics represented an essential input for further studies on the Christian conversion of the north-eastern pagan lands. And lately, as everywhere, we are overwhelmed by dozens of absolutely worthless and insignificant booklets about Military Orders and similar matters in the light of the *Da Vinci Code* trend. Happily two journals, *Res Balticae* and *Settentrione*, edited respectively by Pietro U. Dini (University of Pisa) and *Settentrione* by Luigi de Anna (University of Turku) are keeping high the quality of studies and ... the state of mind and humour of scholars and students too.

Medioevo Latino: a Bibliographical Bulletin of European Culture from Boethius to Erasmus (VIth to XVth Century) needs to be commented on apart; it is published by SISMEL³ and its second CD edition stores all the bibliographical entries of printed vols. I-XXII and contains sixty-four works in verse and prose, comprising monastic and municipal chronicles, lives of saints and martyrs, sermons, philological and theological

¹ Sassone Grammatico, *Gesta dei re e degli eroi danesi*, a cura di L. Koch e M.A. Cipolla, Einaudi, Turin 1993; Adamo di Brema, *Storia degli arcivescovi della chiesa di Amburgo*, a cura di Ileana Pagani, Utet, Turin 1996.

² Enrico di Lettonia, *Chronicon Livoniae. La crociata del nord (1184-1227)*, ed. P. Bugiani, Books & Company, Leghorn 2005.

³ «Società Internazionale per lo Studio del Medioevo Latino / International Society for the Studies of the Latin Middle Ages» (www.sismelfirenze.it).

writings, correspondence, treatises on alchemy, astronomy and grammar (including the critical editions of Iacobus de Voragine's *Legenda aurea* and Osbernus Gloucestriensis' *Derivationes*). SISMEL – and I am not just saying this because it is the institute where I work and is located in a Carthusian monastery on a hill outside Florence – is a real oasis for those interested in the Middle Ages in Italy but in its conspicuous activities has not a department nor a journal devoted to the study of chronicles. Thanks to the publication of Henry's and Helmold's works⁴ we hope to arouse new interest in medieval history of the north, encouraging and promoting a section for them.

The first time I picked up *Chronicon Livoniae* I was charmed by a passage concerning a terrible march of *Fratres milicie Christi* in the middle of a snow storm:

*processerunt per totam noctem ad Revelensem provinciam. Et occurrit eis ventus ab aquilone frigidissimus. Erat enim frigoris tanta asperitas, ut extremitates membrorum ipsorum in frigiditate multum perirent et aliis nasus, aliis manus aliisque pedes congelarentur et omnibus nobis domi postea redeuntibus nova cutis in facie supercresceret vetere proiecta. Quidam etiam postea mortui sunt*⁵ (HCL, XXII, 9).

That icy wind, those frozen faces, such dantesque torments were quite unusual (at least for my ears) as well as the valour and bravery of the Swordbrothers: they all, but also the landscape, the climate, the rivers in flood, the stormy sea and in addition the delightful villages and the sweet scenery of Estonia strongly appealed to me. But utterly atypical and uncommon are the ferocious raids, the brutal combats, the stealing of cattle and livestock, the repeated robberies, the rapid sea-fights. Everywhere brutality triumphs, the savage violence and the barbaric fury is sharpened by the sight and the smell of the enemy blood. Even the Christian bishop is really joyful when he can finally set his eyes on the cut-off head of his foe and is thankful to God. Henry's greatness and limitation consist of: a bare style, a concise solid writing, more inclined to concreteness than to speculation and less then ever to doubt, since he has God on his side and so pagans must be converted, schismatic Russian brought back to the straight and narrow path. When the cross moves forward, Henry follows it with joy and judges anyone who does not slothful and sluggish. The contemporary, after reading his chronicle, was sure that Christ would prevail, the *terra Mariana* extend and every *peregrinus*, going to Livonia, would be the protagonist of an adventure worthy of life, earthly and/or eternal. Henry himself, a faithful eyewitness, was the most reliable guarantor.

How can one introduce such a chronicler, without disappointing the Middle Age Latin scholars, neither the experts in Baltic history and cultures nor the medievalists (but convinced that, after all, everyone will be perhaps dissatisfied)? First of all, while working on *Chronicon* I established a continuous virtual dialogue with the precious booklet *Ars edendi*⁶ [AE] by Robert B. C. Huygens, where I was able to read: «two fundamental questions have to be asked, and answered, if you want to edit a text: why *should* you, and why *should* you? You *should* because the work is essential, as most of our knowledge of material and intellectual life in the period we are concerned

⁴ The Italian edition of *Chronica Slavorum* by Helmold of Bosau (ca. 1120 – after 1177) is scheduled for publication at the end of 2011 in the series «I classici latini», Utet, Turin. S. also P. Bugiani., *Sul Chronicon Livoniae in edizione italiana*, in «Res Balticae», 10 (2005 [2006]), pp. 213-222; id., *Elmoldo di Bosau, gli Slavi e il Baltico*, in «Res Balticae», 11 (2007), pp. 111-126.

⁵ «marched throughout the night to the province of Reval. A very cold north wind met them. The cold was so rigorous that many of them lost the extremities of their limbs from the cold. Some had their noses, others their hands, and others their feet frozen. All of them, after they had returned to us at home, had the old skin drop off their faces and new skin grew in its place. Some of them, indeed, later died» (*The Chronicle of Henry of Livonia*, translation with introduction and notes by James A. Brundage, The University of Wisconsin Press, Madison 1961, pp. 171-172. Second edition Columbia University Press, New York 2003).

⁶ R. B. C. Huygens, *Ars edendi. A practical introduction to editing medieval Latin texts*, Brepols, Turnhout 2000.

with here is exclusively based on written testimony. The more we have this information made available in print, and the more accurately this is done, the better much larger groups other than just specialists will be able to study all aspects of ages past» [AE, p. 9]. I cannot say if the result of my effort has been scientifically adequate but surely it provoked immediate attention, since the main Italian newspaper, *Il Corriere della Sera*, devoted a whole page to the book and so did another daily paper, *Il Foglio*⁷. These articles not only delighted – of course – the publisher, but corroborated my firm belief that there is a sort of thirst for medieval texts, especially for the accounts that are a bit eccentric or – how can I say? – exotic both for common readers and scholars unfamiliar with chronicles of the North. The confirmation came also from the acceptance of *Chronica Slavorum* by Helmold of Bosau in a well known series of a renowned publishing house: and this also thanks to the gripping narration, and to the magnetizing appeal of *ad septentriones vergentes terrae* and their *feri* inhabitants.

In leading the reader (and, before that, myself) into Henry's environment and milieu and then... into his head and into his thoughts (which is essential for the translator) I had to resort to my old, too old studies in Finno-ugric peoples and languages to clarify the historical-ethnographic situation in medieval Eastern Baltic. The theme – I repeat – is, on the average, hard and odd also in present-day Latin Europe (Italy, France, Spain): to give undisputable geographic coordinates I pasted into the inside back cover a colour reproduction of an historical map of Livonia from Leonid Arbusow's *Grundriß der Geschichte Liv-, Est- und Kurlands*⁸. In the introduction I tried to show the weight and the consequences of the German *Drang nach Osten*, the impact on the natives and the outcomes of such disagreement (though I did not go into great detail with the historiographic problem of «clash of culture» so well expounded by Nils Blomkvist in his *The Discovery of the Baltic*⁹).

Hence, the moment came in which to reply affirmatively – with a certain impertinence and impudence – to Huygen's question: «But why should you? The answer is: because although you'll only gradually fully develop your talents, you are confident that you are already well prepared. Now are you really?» [AE, p. 10]. Yes, I am. It's me, I thought, since I'm keen on the three basic elements of this chronicle: the Latin language, the North, the medieval history.

And I felt obliged to go on by taking a step backward, describing the pre-conquest situation, then relating on the general nature of church warfare and policy, starting from the refoundation of Lübeck in 1158/1159 (carefully depicted by Helmold¹⁰), which gave a new push to further Eastern ventures of the merchants in the region. My survey had to be precise but always careful to characterize and distinguish the focal events from those of minor importance.

⁷ Respectively July 17, 2005 and August 13, 2005.

⁸ L. Arbusow, *Grundriß der Geschichte Liv-, Est- und Kurlands*, Jonck und Poliewsky, Riga 1918.

⁹ N. Blomkvist, *The Discovery of the Baltic. The Reception of a Catholic World-System in the European North (AD 1075-1225)*, Brill, Leiden – Boston 2005.

¹⁰ «But since that site was little fitted either for a port or for fortification and could not be reached except in small ships, the duke began to reopen negotiations with count Adolph about the island of Lübeck and the port, promising him many things if he complied with his wish. The count was at length persuaded, did what necessity demanded, and resigned the fortress and island to the duke. At his bidding the merchants at once returned with joy, and abandoning the inconveniences of Löwenstadt they started to rebuild the churches and the walls of Lübeck. The duke sent messengers to the cities and kingdoms of the north – Denmark, Sweden, Norway, Russia – offering them peace so that they should have free access to his city of Lübeck. He also ordained there a coinage and tolls and most respectable city rights. Thenceforth the business of the city prospered and the number of its inhabitants multiplied» (Helmold, Priest of Bosau, *The Chronicle of the Slavs*, ed. and transl. by F. J. Tschan, Columbia University Press, New York 1935, p. 229. Original: *Helmoldi presbyteri Bozoviensis Chronica Slavorum*, hrsg. B. Schmeidler – Heinz Stoob, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 2002 (HCS, I, LXXXVI).

I therefore conscientiously portrayed the Augustinian monk Meinhard who founded the first church at Üxküll on the Western Dvina in 1184, whereas his collaborator, the Cistercian Theodoric, later bishop of Estonia, got pope Innocent III involved in the project of Christianising the local population by according indulgence to all those taking the cross to Livonia. This call was answered by Albert of Buxhövden, a mighty prince of the Church, who succeeded to Bertold, the former abbot of Loccum, killed in a battle by the pagan Ymaut, who

[Bertoldum] a tergo lancea perfodit, quem et alii membratim dilacerant¹¹ (HCL, II, 6)
[Bishop was] ein vromer helt.../...er was ein helt zûr nôt: / er blieb bie sînen schafen tô^t¹² (LRC, vv. 498-502).

Albert began to convert (and to struggle against) the Letts, the Livonians, the Selonians, the Curonians, the Oselians, the Estonians and the other tribes through efficient operations. In 1201 he founded Riga, which became the episcopal see; one year later he was to institute, together with Theodoric, the order of *Fratres milicie Christi*, for more than thirty years an efficient political and military instrument, which was to merge with the Teutonic Order after the Swordbrothers' total defeat, facing Lithuanians, in the Saule swamps, in 1236. In 1202 Albert dedicated the Riga episcopal see and all Livonia to the Virgin Mary. Albert attracted huge crowds of nobles, prelates and merchants of the Empire, the ones taking the cross (Livonia having been assimilated to Jerusalem as destination for pilgrimage by Innocent III), the others to pursue commercial interests. Skilful diplomacy ensured the support of Philip of Swabia and the Kings of Denmark, though conflicting interests were soon to oppose the Danes, present in Estonia (foundation of Tallinn goes back to 1219), to these representatives of the Empire. The subjugation of the Estonians, who opposed most resistance to Riga, was achieved between 1208 and 1224 (conquest of Tartu). Saaremaa (Ösel) was conquered in 1227. In 1225, William of Modena, papal legate and later cardinal of Sabina, arrived in the region, aiming at stabilising on the one hand the often difficult relations between the local population and the Westerners, and on the other, those between the latter and the surrounding powers, Danes and Russian princes¹³. The vicissitudes of the first ministers of the Roman church who settled on the river Dvina in the midst of fearsome and threatening heathens were the reverse of a coin of a forced conversion only partially denounced by popes.

«In spite of its supranational character, medieval Latin was nobody's mother tongue, and many a baffling construction, expression or pun can be explained by translating it back into the author's vernacular [...] Unclassical words and constructions...can be explained by the native language in which the author continue to think while writing Latin» [AE, pp. 16-17]. The question of Henry's ethnic origin is highly debated and controversial but this is not the right place to proceed in the thorny matter as to if *Henricus de Lettis* means that he was a native Latvian or a priest who was active among the Latvians. I reported both the positions of the vindicators of his Latvian birth (clearly referred by Arveds Švābe¹⁴) and the attitude of other scholars (among them Anninskij, Bauer, Bilkins, Johansen, Arbusow), supporters of German origin of our chronicler. I think that the absolute certainty will never be reached, but in this inextricable *querelle* my sensation and feeling (two pieces of evidence which are not exactly scientific ...) is that Henry had crossed the Baltic Sea, coming from the

¹¹ "pierced him from the back with a lance, and the others tore him to pieces, limb from limb" (Brundage, p. 33).

¹² "he was a pious hero...he was an hero in battle and later died among his flock" (*The Livonian Rhymed Chronicle*, trans. Jerry C. Smith and William L. Urban, Lithuanian Research and Studies Center, Chicago 2001, p. 6. Original *Livländische Reimchronik*, hrsg. L. Meyer, Schöningh, Paderborn 1876).

¹³ For this quick summary I make use also of Outi Merisalo's and William R. Schmalstieg's reviews of my book (respectively «Archivum Lithuanicum», 9 (2007), pp. 371-374; «Lithuanus», 52/4 (2006), pp. 70-77).

¹⁴ A. Švābe, *Kas bija Latviešu Indriķis*, «Senatne un Māksla», 4 (1938), pp. 11-38.

lowlands of northern Germany and voyaging to the thick Livonian forests. Obviously I've some linguistic doubts. For example we read:

*et pacifice transeuntes [Theuthonic] eandem provinciam nichil mali eis intulerunt, nec homines de domibus suis fugantes nec fugientes persequentes, sed cum omni mansuetudine euntes, donec ad alias provincias pervenirent, qui numquam pacem cum Rigensibus facere curaverunt, putantes Rigenses ad suas partes tam remotas cum exercitu non posse pervenire*¹⁵ (HCL, XVIII, 5)

With regard to the masculine plural relative pronoun *qui*, related to *provinciae*, there are two conjectures: is it a *concordatio ad sensum* by which the author denotes the inhabitants of the districts or is a mistake due to Henry's mother tongue, since he had in mind the masculine *der Gau*, pl. *die Gaue*¹⁶?

An introduction cannot pass the author's language over. Henry did not use classical Latin and there are few quotations from Golden Age Latin. He had studied the Roman language in Segeberg, a monastery known as an outpost of Christianity in front of limitless areas populated by perfidious pagans: so its students and future priests had to learn the Vulgate, the breviary, the missal (and bear them in mind and *par coeur*) more than Ovidius or Virgil. «It is indeed surprising how much the Vulgate had influenced medieval Latin, not only by means of grammatical constructions and through direct quotations, but by its implicit use as well, the treacherous frequency of which often plays tricks even on editors who know their Bible inside out...so many phrases, even in the most unbiblical context, owe at least something to the Vulgate» [AE, p. 12]. I appreciated very much the Kleis and Tarvel edition¹⁷ chiefly for the accurateness in biblical quotations; at the outset of my commentary I began to emphasize by means of italics, conforming to *Henriku Liivimaa kroonika*, all the biblical passages: but then I gave up because, in addition to the passages where the references were evident, there are a lot of segments where the scriptural or liturgical/devotional influence is clear but the exact source cannot be identified with certitude, both because the reference is crossed and because many locutions or expressions can be indifferently ascribed to biblical or to historic/chronicler language. Henry uses not only the *loci communes* of rhetoric, but the figures of patristic style too: anaphora, antithesis, chiasmus, inversion, rhetorical questions, alliteration, *Wortspiele* hold an important position in his inventory. His Latin is concise, rarely ornate or complex, never elaborate or flamboyant: in the course of the centuries his style found many critics, starting from Hermann Hildebrand (1843-1890), but many times his detractors underline *Chronicon's* faults in mixing up and muddling medieval with classic Latin or, otherwise, stressing as mistakes something usually admitted, just e.g. the insertion of terms from other languages (*draugus*, *kilegunde*, *laula*, *maga/magamas/magetac*, *maia*, *malewa*, *marca nogatarum*, *oseringi*, *pappi*, *watmal*, *waypas*) or "barbarisms" as *erkerum* and *planças*. We agree with Wilhelm Arndt, who describes¹⁸ Henry as *Latina lingua bene instructus...admodum edoctus erat...in grammaticae regulis non peccat*. We can beside trace the common patterns of *cursor*: *planus* (_ ' _ / _ ' _), *tardus* (_ ' _ / _ _ ' _), *velox* (_ ' _ _ / _ ' _ ' _) and *trispondaicus* (_ ' _ / _ _ ' _) but no methodical study has been done on this.

Obligatory was the exposition about the manuscript tradition of the text. But Huygens warns: «Avoid making an edition from microfilms or microfiches only... always see the

¹⁵ "They crossed the province peacefully and did the people no harm, neither routing men from their houses nor pursuing them when they fled. They went on their way with all gentleness until they came to the other provinces which had never arranged to make peace with the Rigans, since they thought that their regions were some remote that the Rigans could not come there with an army" (Brundage, p. 137).

¹⁶ Of course, even the hypothesis of a mistake in transcription cannot be discarded.

¹⁷ *Henriku Liivimaa kroonika*. Tõlkinud Richard Kleis. Toimetanud ja kommenteerinud Enn Tarvel, Eesti Raamat, Tallinn 1982.

¹⁸ In his first edition in MGH, Hannover-Leipzig 1874. Nachdr. Leipzig 1925, pp. 238-240.

originals before you consider your work done» [AE, p. 28] and he is right. I think the main fault and weakness of my work is the lack of a serious investigation and research about the current state and condition of surviving manuscripts. I did not have either the possibility or the opportunity nor the strength to do it. Leonid Arbusov and Albert Bauer were really reliable, not infallible but surely consistent and responsible: two scholars to be trusted. However it is not necessary to be one of Karl Popper's disciples and become immersed in the question between verification and falsifiability, but if a theory should be considered scientific if and only if it is falsifiable, why not shift also the philological hypotheses and conjectures of our German academics? More than half a century has passed since their work was printed and the above mentioned investigation on manuscripts is becoming more and more necessary. I reproach the editors only for not adequately quoting the great contribution offered by Eduard Pabst in order to deepen the understanding of our chronicle. In 1862 the news that a precious manuscript of *Chronicon* – the so called *Codex Zamoscianus* or *Zamoysky* – had been found in Warsaw was divulged. Carl Schirren described it in 1865 and two years later Pabst, starting from this codex, published the German translation, without facing Latin text, but with an extraordinary explanatory apparatus, full of comments, clarifications and really acute and helpful annotations. Wilhelm Arndt said that Pabst *per longam vitam sudavit et alsit* ("sweated and chilled out") *de Heinrici chronico* and *ex sua terrae cognitione multum attulit novi* ("from the knowledge of his motherland brought a lot of novelties") but his German version was so archaic and outdated that it *creat taedium legentibus* ("causes boredom to the readers"). However, all the annotators and editors, with the exception of Arndt, from then on profited by and took advantage of Pabst's outstanding and amazing work, but citing it too thriftily.

Since the Italian reader had hardly any chance to examine the MGH edition, I reproduced also the *stemma codicum*: «The stemma summarizes many, often long, pages of your introduction – though I'm inclined to say that the more complicated your argumentation, the less likely its outcome will be convincing» [AE, p. 35]. On the editors of *Monumenta Germaniae Historica* (not to mention Migne) many contemporary philologists lay the blame for a reprehensible series of carelessness and inaccuracies. Instead, considering the circumstances and the historic period in which they worked, I deem them authentic exceptional forerunners and only through such incomparable precursors has our way to Latin Middle Ages been opened. Their average knowledge of the Latin language was high indeed. With the means at their disposal, they performed miracles. I envy such editors for the silence, the endless summer evenings so perfect for studying, the powers of concentration without the cellular rings, the noise of cars, the background rock music of their sons....perhaps this is simply a waking dream...They could say that working on the net and by CDs containing the whole Vulgate or the entire patristic collection is fantastically easy and trouble-free. Controlling the *codex Zamoscianus* during Warsaw turmoil and disorder was surely harder than reading, on the clear screen of my Mac, Henry's text downloaded from the site of the Estonian *Cathedra philologiae classicae*¹⁹.

Henry mentions many peoples, some of them well known: Russians, Danes, Germans; some less famous, Lithuanians, Latvians, Estonians, Frisians, others completely – or almost – unknown even to a cultured Italian or French person: I mean Livs, Curo-nians, Selonians, Semigalians, Latgalians, Osilians, Gotlanders and the inhabitants of various Estonian provinces (Ydumäa/Idamaa, Järvamaa, Harjumaa, Ugandi, Rävala, Ridala, Sakala, Soontagana, Vaiga, Varbola, Läänemaa/Wiek).

¹⁹ <http://www.ut.ee/klassik/lat/chindex.html>.

What does a common reader have at his disposal? Not much. First of all the translations of Eric Christiansen's *The Northern Crusades (Le crociate del Nord. Il Baltico e la frontiera cattolica: 1110-1525*, Il Mulino, Bologna 1983; repr. 2008) and William Urban's *The Teutonic Knights. A Military History (I Cavalieri Teutonici. Storia militare delle crociate del Nord*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2006).

Innocenzo III e la praedicatio ai pagani del Nord Europa. Missione e crociata in Livonia (1198-1216) [*Innocent III and the praedicatio to Northern Europe pagans. Mission and crusade in Livonia (1198-1216)*] was the master's thesis by Barbara Bombi²⁰, of great value, which became a key book at the end of 2007 (Novella Plantatio Fidei. *Missione e crociata nel Nord Europa tra la fine del XII e i primi decenni del XIII secolo*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 2007).

On the Finno-ugric side: an old unobtainable *Compendio di filologia ugrofinnica (uralica)* [*Finno-ugric (uralic) philology. An outline*] by Danilo Gheno (University of Florence 1977) or the rare *I Baltofinni del sud-est [South-eastern Balto-Finnic peoples]* by Carla Corradi Musi (Palatina, Parma 1990); the translation of Peter Hájdu's *Introduction to Uralic languages (Introduzione alle lingue uraliche*, Rosenberg & Sellier, Turin 1992) and *Fondamenti di linguistica ugrofinnica [The fundamentals of Finno-ugric linguistics]* by Gábor Bereczki (Forum, Udine 1998).

Sad to say, in France, all that remained for reading our *Chronicon* were some old studies such as *Histoire des Pays Baltiques* by Jean Meuvret (Colin, Paris 1934); *Histoire des villes de Lettonie et d'Estonie* by Latvian scholar Ziedonis Ligiers (PUF, Paris 1946); *Les Peuples scandinaves au Moyen Age* by Lucien Musset (PUF, Paris 1951); *La Hanse (XII^e – XVII^e siècles)*, by Philippe Dollinger (Aubier Montaigne, Paris 1964 and ²1988); *L'Allemagne médiévale* by Jean-Pierre Cuvillier (Payot, Paris 1979) and, the more up to date, *Religion et mythologie des Baltes* by Philippe Jouet (Arché – Les Belles Lettres, Milan – Paris 1989); *Les Allemands en Europe centrale et orientale au Moyen Âge* by Charles Higounet (Aubier Montaigne, Paris 1989); *Les pays baltes* by Pascal Lorot (PUF, 1991); *Histoire de la Chrétienté d'orient et d'occident*, by Jacques Brosse (Albin Michel, Paris 1995); *La guerre sainte. La formation de l'idée de croisade dans l'Occident chrétien* (Aubier Montaigne, Paris 2001) by Jean Flori; *Allemagne et Empire au Moyen Âge* (Hachette, Paris 2002) and *L'Allemagne au XIII^e siècle* (Picard, Paris 1994) both the books by Michel Parisse²¹.

Obviously we cannot fail to remember *La Geste des Danois* translated by Jean-Pierre Troadec nor *Histoire des archevêques de Hambourg* translated by Jean-Baptiste Brunet-Jailly, both in the series «L'aube des peuples» (Gallimard, Paris, resp. 1995, 1998) and both without original Latin text²².

But now something has deeply changed and it could be very useful to read the recent *Les chevaliers teutoniques* by Sylvain Gouguenheim (Tallandier, Paris 2007) and *Les chevaliers teutoniques* by Danielle Buschinger et Mathieu Olivier (Ellipse, Paris 2007) or (same title) by Henri Bogdan (Perrin, Paris 1995), then *Histoire des chevaliers*

²⁰ See also B. Bombi, *Innocent III and the Praedicatio to the Heathens in Livonia* in T. Lehtonen – K. V. Jensen (eds.), *Medieval History Writing and Crusading Ideology*, Finnish Literature Society, Helsinki 2005, pp. 232-241.

²¹ Some helpful news can be found in *Parlons live* and in *Parlons estonien* by Fanny De Sivers (Harmattan, Paris 2001 and 2002) or in the volumes published by A.D.E.F.O. («Association pour le développement des études finno-ougriennes»), like *Histoire de l'Estonie et de la nation estonienne* by Jean-Pierre Minaudier (Harmattan, Paris 2007) or in the journal «Études finno-ougriennes». Untrustworthy, at least for the Middle Ages, the *Dictionnaire historique de la Lituanie* (2001), the *Dictionnaire historique de la Lettonie* (2003) both edited by Suzanne Champonnois – François de Labriolle, and the *Dictionnaire historique de l'Estonie* (2005) edited by Georges Castellan: all these books are published by Armeline (Brest). And, finally, we should consider apart the brother Marie-Humbert Vicaire's studies about a possible voyage (and involvement) of St. Dominic in the north or the interesting article *Les voyages de S. Dominique au Danemark. Essai de datation* by Jarl Gallén in R. Creytens– P. Künzle (eds.), *Xenia medii aevi historiam illustrantia oblata Thomae Kaepelli O.P.*, Edizioni di Storia e Letteratura, Rome 1978, vol. 1, pp. 73-84.

²² In the same collection we can find other "nordic" texts as Snorri's *Edda* and *Histoire des rois de Norvège. Heimskringla* (première partie), the *Kalevala* and *Kalevipoeg*, the *Chanson des Nibelungen*.

teutoniques by Kristjan Toomaspoeg (Flammarion, Paris 2001), *Chevaliers du Christ. Les ordres religieux-militaires au Moyen Âge* by Alain Demurger (Seuil, Paris 2002) : and finally the absolutely precious *Prier et combattre. Dictionnaire européen des ordres militaires au Moyen Âge*, ed. N. Bériou – Ph. Josserand, Fayard, Paris 2009.

Les peuples fenniques dans la Chronique de Livonie d'Henri le Letton («Études finno-ougriennes», 26 (1994) by Thierry Canava is – in my opinion – the only essay in French dedicated to our chronicler, obviously together with *Les miracles en Livonie et en Estonie à l'époque de la christianisation (fin XII^{ème}-début XIII^{ème} siècles)* by Marek Tamm²³, in the booklet *Quotidianum Estonicum* (Krems 1996) edited by Jüri Kivimäe – Juhan Kreem and *Les Cisterciens et la croisade de Livonie* by Nicolas Bourgeois²⁴. Presenting his work, the author writes: "The Cistercians, who were very involved in the christianization process in Eastern Baltic, have long been accused of having introduced armed mission (*Schwertmission*) in Livonia. This article will show that the forced christianization is rather a consequence of the ambitions of some aristocrats from Denmark or Northern Germany and that the cistercians Theodoric and Bertold did not launch the Livonian crusades, but Meinhard, first bishop of Livonia, did".

So, getting back to what we were saying: if on the Balto-Finnic section, besides the books just quoted²⁵, the Italian reader is not particularly lucky, on the contrary he has an excellent tool on the Baltic side, that is *Le lingue baltiche* [*The Baltic Languages*] by Pietro U. Dini²⁶, translated also into other foreign languages such as Latvian, Lithuanian, Russian (not yet in English).

If I want to enlighten *sinus ille ab incolis appellatur Balticus, eo quod in modum baltei longo tractu per Scithicas regiones tendatur usque in Greciam* (Adam of Bremen, *GHEP*, IV, 10) and the peoples living on its shores, I find a clear explanation: From a geographical perspective all the countries facing the Baltic Sea are called Baltic; these include Sweden, Finland, Estonia, as well as Lithuania, Latvia, Poland and Germany as far as its border with Denmark. However, it is obvious that the geographic and the ethnolinguistic descriptions do not correspond. In fact, peoples very different linguistically and ethnically are combined under the same label. Finns and Estonians are not Indo-Europeans but rather Finno-Ugric peoples who speak languages closely related to the Finnish group; while the rest, on the other hand, are Indo-European: Swedes, Germans and Danes (Germanic peoples speaking related languages), and Poles (a Slavic people speaking a West Slavic language). Only two extant peoples (the Lithuanians and the Latvians) are Balts from every perspective: geographic, ethnic and linguistic. Thus, when one says Baltic, the term is understood primarily in its accepted technical and linguistic meaning. On the basis of this one cannot speak exclusively of Latvians and Lithuanians since in preceding epochs the Baltic peoples (understood as such) were more numerous than their present-day representatives.

Dini suggests also a neologism: *Bàltia*. [...] From this brief sketch it is easy to observe that even non-Baltic ethno-linguistic groups such as the Estonians and the Livs are

²³ See also M. Tamm, *Culture ecclésiastique et culture folklorique dans la Livonie médiévale: échos des exempla dans les contes populaires*, in «Études finno-ougriennes», 28 (1996), pp. 18 – 46.

²⁴ «Revue Historique», 307/3 (2005), pp. 521-559. I consider this study on the one hand stalwart and courageous, on the other a bit pretentious and exaggerated.

²⁵ I have to add *The Uralic Language Family. Facts, Myths and Statistics* (Blackwell, Oxford – Boston 2002) published in English by Angela Marcantonio, an Italian researcher who follows the linguists Kalevi Wiik, Ago Künnap and János Pusztay and the historian Kyösti Julku in proposing a radical new paradigm for the definition of the Uralic languages. Her book was severely criticized (http://homepage.univie.ac.at/Johanna.Laakso/am_rev.html#_ftn1) by Johanna Laakso, who kindly helped me in my linguistic doubts about *Chronicon Livoniae*.

²⁶ Pietro U. Dini, *Le lingue baltiche*, La Nuova Italia, Florence 1997. See also Pietro U. Dini, *L'anello baltico* [*The Baltic Ring*], Marietti, Genoa 1991. Dini, who teaches in Pisa university, is a real ambassador of Latvian and Lithuanian culture in Italy (www.pudini.eu).

legitimately included in the cultural and geopolitical concept of "Baltic". In this context one notes the need for a definition which will designate unambiguously the Baltic peoples in the precise sense discussed above. The term *Bàltia* is a useful neologism for primarily scientific application, and we propose to use the term to denote an ethno-linguistic Baltic domain taken in the narrow sense, i. e., a community of diverse peoples and cultures speaking Baltic languages of the Indo-European family, characterized also by a specific element of pre-Christian pagan religion. The term *Bàltia* is employed as well to designate the Baltic cultural community in a broad sense, just as for other philological groups: Romance, Slavic, etc. (*Romània, Slàvia...*). [*LB*, pp. 2-3].

Then the author discusses why Adam uses the terms *Balticum fretum/mare* or *Balticus sinus* with stem *balt-* and says that is quite unlikely that *incolae* of those coasts called their sea with a Latin word and therefore the hypothesis has been advanced that, while compiling his text, the German chronicler probably latinized the Danish *bælte* ("belt, band") since he perceived the phonetic proximity to Latin *balteus/balteam* ("girdle"). For an Italian it is a real pleasure to hear about the *Aesti* in his own language:

The Baltic Sea is called by Tacitus the Suebic Sea, and the inhabitants of its eastern coast (*dextero litore* is correct from the Roman point of view) are, however, designated as *Aestiorum gentes*, a name which the Germanic peoples gave to their north-eastern neighbours and is today inherited by the Estonians²⁷.

The *Aesti* have long been an object of particular attention and study on the part of Baltic scholars: much has been written about them as the supposed ancestors of Baltic peoples, and opinions are varied. Meanwhile the hypothesis, it seems, has been rejected that they are to be identified with a people located between the Rhine and Scythia, mentioned by Pytheas and revived by Strabo, whose name is phonetically similar to that of the *Aesti*, but in fact attested in variants²⁸. However, other scholars are still prepared to see in them the ancestors not of the Indo-European Balts, but of the present day Finnish Estonians. Although there is no reliable basis to directly identify the *Aesti* of Tacitus with the Balts, still the fact that prior to this Tacitus mentions the Finns as well, makes one suppose that perhaps by this name the Latin historian indicated the Prussians or some segment of them, and that it was perhaps then extended to other Baltic tribes. This is the prevalent opinion today²⁹ [*LB*, p. 32].

The term *Aesti*, found in Jordanes and Cassiodorus, is also discussed. As for Wulfstan, Dini writes:

²⁷ S. Latin *Estii, Estones*; Old Nordic *Eistr*; German *Esten, Estland*; Estonian *eesti, Eesti*; both K. Būga and J. Endzelins posit that this came about through the Germans who gave this name to the Finns already during the rule of the *Aesti*, when they discovered that the latter were called differently (Prussians, Pruteni), and the Finns simply *maarahvas* "people of the land"; citing these opinions the scholar J. Kabelka emphasizes that all this is pure speculation, however.

²⁸ This ethnonym is noted by Strabo (*Geografia* I, 5; IV, 4, 1 and 3) in one place as Ὀσσιδέους, in another Ὀσσιδωνίων; their identification with the *Aesti* of Tacitus was supported by J.K. Zeuss; Lasserre opts for the variants Ὀσσιαίου or Ὀσσιδαίου and places the corresponding people on the other side of the Rhine, distinguishing them from the *Ostim(n)ieni* of Armorica.

²⁹ But – Dini goes on – there are other different points of view, such as that of Šmits, who maintains that this name indicates not all the Balts, but only the Curonian, neighbours of the Prussians, located on the Baltic coast. Laur (1954) has dedicated a careful examination to this question which makes us definitely rethink the problem: having refuted the theories according to which either the Finns or Germans are the peoples identified with the name *Aesti*, Laur considers it a title of Germanic origin, but referring to the Prussians; he also poses the question whether such a name indicates a single people or a conglomerate of Baltic and Balto-Finnic peoples, with which the peoples of the east coast of the Baltic Sea between the Vistula and the Narva are designated. Karaliūnas (1991, 1994), to whom we owe the latest contributions on the subject, rejects the hypothesis of a collective name to indicate various peoples of the Baltic coast and does not doubt that the first accounts of this people referred to the southern Prussians [*LB*, p. 33].

One must advance a full three centuries before Einhard, the biographer of Charlemagne (later repeated verbatim by Adam of Bremen), cites the *Aisti*, along with the Slavs, among the inhabitants of the east coast³⁰. At the end of the ninth century the name of this people reoccurs in the detailed account of Wulfstan of his trips and stay in Truso [Elbing], near the mouth of the Vistula³¹; here it is reported that *Estmere* (that is, the lagoon of the *Aesti*, Lithuanian *Áismarės* and *Kuršių Nerija*, German *Frisches Haff*) belonged to the *Esti* whose land (*Eastlande*) was great, with many castles and ruled by a prince; these people were militant, practiced special funeral rites, conducted special competitions on horseback (from which one can perhaps notice a nomadic influence) and did not make beer but large quantities of hydromel mead (*mid Estum*). It is probable that Wulfstan recalled this ethnonym as he had heard it from Germanic peoples of the Samogitian coast in whose language *ai* > *e*, and he was, therefore, motivated to equate his *Esti* with the *Aesti* of Tacitus; on the other hand, the toponyms which he cites (*Eastland*, *Estmere*) are probably *ad hoc* formations of the traveller himself and both must refer back to the idea of "east, orient", suggested to him by the geographic position of the region³² [LB, p.34].

I have dwelt on the Estonians at length, since they were the most important people for Henry. But for Curonians, Selonians, Semigalians, Latgalians too I can track down detailed information. To sum up: *Le lingue baltiche* is a true jewel in the colourless Italian editorial panorama.

It is then unavoidable to consult four other books: *Storia della Lituania: identità europea e cristiana di un popolo* (A History of Lithuania: European and Christian Identity of a People)³³ by Claudio Carpinì; *Noi Balti*³⁴ (*We, the Balts*) by the Latvian linguist Algirdas Sabaliauskas, well informed and agreeable, which represents high-quality popularisation in the best sense of the word: he conveys and converges data in bulk (from Indo-European *Urheimat* to Baltic cultures) and he sometimes quotes Henry of Latvia, for instance with regard to the ancient Selonians and their linguistic heritage; the recent *L'anello lituano* [*The Lithuanian Ring*]³⁵. Last but not least *Storia dei paesi baltici* by Ralph Tuchtenhagen³⁶ (Il Mulino, Bologna 2008).

³⁰ Eginardus (Einhard, 770-840) wrote *Vita Karoli Magni* (hrsg. G. H. Pertz - G. Waitz. VI ed. hrsg. O. Holder-Egger, MGH in usum scholarum separatim editi, Hahnsche Buchhandlung, Hannover 1911) an important source for the period; the *Aisti* are mentioned in chap. XII.

³¹ The narrative of Wulfstan is given as an appendix in King Alfred's translation of Orosius' *Historiae adversus Paganos*. S. Wulfstans Reisebericht über Preussen, in *Scriptores Rerum Prussicarum* (SRP). *Die Geschichtsschreibung der Preussischen Vorzeit bis zum Untergange der Ordensherrschaft*, Band I, hrsg. Th. Hirsch - M. Töppen - E. Strehle, Hirzel, Leipzig 1861, pp. 732-735; M. F. Jagodziński, *The Settlement of Truso*, in A. Englert - A. Trakadas (ed.), *Wulfstan's Voyage. The Baltic Sea Region in the Early Viking Age as Seen from Shipboard*, Viking Ship Museum, Roskilde 2009, pp. 182-197.

³² In this regard there are at least three principal interpretations: common Indo-European, Germanic and Baltic. On the basis of the first thesis, Gaters wanted to trace back this ethnonym to the stem **au(e)*- "water, spring" plus the suffix *-ist-*. Others have explained it on the strength of comparisons with the data of Germanic languages, s. Gothic *aistan* "to respect," from which its meaning "respected people" (Müllenhof); Anglo-Saxon *ást*, Dutch *eest* "drying stove, oven", from which "men of ovens (for the drying of grain)" (Much, Falk); Old Icelandicic *eisa* "fire," which recalls the luminescence of amber, or Old Icelandicic *eista* "foam", *eið* "isthmus", with reference in one case to the breakers along the coast, in another case to the lagoon (Karsten). Advocates of the third line of interpretation are divided further among those who want to trace the ethnonym back to the Lithuanian hydronyms *Aistà* and *Aisetas* (Basanavičius, Endzelinis, Kuzavinis, Sabaliauskas), or among those who look to Latvian *ists* "true", *istnieks* "kinsman, kindred" (Jaunius, Būga), according to the ethnolinguistic principal "we = true men" (s. *Istuasones/Istaevones*) [LB, p.35].

A final word, rather skeptical, on this matter was offered by Karaliūnas, who showed how the two opposite interpretive proposals are both insufficient to explain this ethnonym; as for the specific designation *Aesti* it corresponds to an ethnolinguistic model diffused in the eastern Baltic area, according to which this ethnonym derives from the words for "land", "ground" and similar derivations.

³³ Claudio Carpinì, *Storia della Lituania: identità europea e cristiana di un popolo*, Città Nuova, Roma 2007. Carpinì published other important studies such as *Contra gentem potentem et durissime cervicis* or *La Crociata senza Terrasanta* (*The Crusade without the Holy Land*) and *Dilatatio christianitatis* respectively in *Res Balticae*, 8 (2002), pp. 193-207; *Res Balticae*, 9 (2003), pp. 179-193 and *Res Balticae*, 10 (2004), pp. 223-229.

³⁴ Algirdas Sabaliauskas, *Noi Balti*, Books & Company, Leghorn 2007.

³⁵ Pietro U. Dini, *L'anello lituano*, Books & Company, Leghorn 2007.

³⁶ Orig. *Geschichte der baltischen Länder*, Beck, Munich 2005.

And finally Silvio Melani in his article *Guerra navale e anfibia sul Baltico nella cronaca duecentesca di Enrico di Lettonia* (*Naval and Amphibious War in the Chronicle of Henry of Latvia, 13th century*)³⁷ gives an ample and competent interpretation of some passages of *Chronicon*.

Of course for most of the peoples mentioned by Henry I was obliged to create neologisms: so in my translation can be found Oseliani (lat. *Osilienses*), Saccali (*Saccalenses*), Jerweniani (*Gerwanenses*), Ugauni (*Ugaunenses*), Idumei (*Ydumei*), Dorpatesi (*Tarbatenses*), Harrienesi (*Harionenses*), Warbolesi (*Warbolenses*), Vironi (*Vironenses*), Revelesi (*Revelenses*), Rotali (*Rotalienses*), Treydensi (*Thoredenses*), Rigensi (*Rigenses*) and so on: and providentially, medieval Latin is not far from Italian.

In the translation I chose to employ German place-names: Üxküll and Segewold (not the Latvian Ikšķile and Sigulda), Fellin and Harrien (not Viljandi and Harjumaa in Estonian), and that for two reasons: the greater familiarity of the Italian reader with German names, whereas Eastern-Baltic languages are scantily known and then, at any rate, Henry's account is also (and most of all) the report of a crusade for the Christian religion wanted and led by Germans.

However at the end of the book I prepared a synoptic table of place names given in the translation or notes and their correspondences in Latvian, Estonian and/or German.

«Make sure that before you have your text printed, you translate it, even if you are not actually going to publish the translation. This is an indispensable check, if your text is to be unimpeachable... Translating does not merely mean knowing the Latin language well enough, it also entails using plain common sense» [AE, pp. 59-6]. Without translation it is impossible to introduce a medieval Latin author to a wider public. Some may think that Italian students know Latin better than their colleagues, but this is false. Ignorance of this language is widespread. In such a situation translation acquires a basic importance.

Translation means interpretation, means entering the author's head and thoughts and it requires a considerable effort to recreate his world (material, spiritual, cultural), aiming also at reconstructing the environment where he worked and his *scriptorium*. Many times, while I was translating the *Chronicon*, I imagined I was in a little village on Ymera river, surrounded by a little group of believers but feeling on my neck the breath of the threatening pagans, as well as fancying the long shadows of the summer sun or the icy blast from the north.

A translator is always dissatisfied with his own work: for instance, Latin is concise and essential; converting it into Italian signifies to dilute and adulterate it, since the relationship between these two languages is problematical and sticky (and not only because of the false friends...). Translation is usually avoided by Italian academics: they often prefer critical editions, absolutely monolingual of course (sometimes, Huygens says, dedicated ...*ad mater meum* [AE, pp. 72]).

That is obvious and understandable: a lack of attention, an oversight, a little mistake is at all times just round the corner and it is easy to make a blunder. You may

³⁷ «Itineraria», 2 (2003), pp. 107-135. Other Melani's remarkable studies: *Crudeltà rituale, crudeltà strumentale e violenza nelle guerre di inizio secolo XIII per la conquista della Livonia e dell'Estonia* (*Ritual cruelty and violence in the wars at the beginnings of 13th century for the conquest of Livonia and Estonia*), «Settentrione», 17 (2005), pp.121-37; 'Cuneus, caput porcinum, svinfylking', ibi, pp. 139-155. For a complete bibliographical review s. Piero Bugiani, *From Innocent III to today - Italian Interest in the Baltic*, in «Journal of Baltic Studies», 38/2 (2007), pp. 255-262.

translate admirably and perfectly hundreds of pages, but the reader's perfidious eye dwells upon your error (even if it's an *apax!*).

A simple example: professor Brundage's translation was fundamental for a lot of scholars – not merely Anglo-Saxon – to open the way to knowledge of the Medieval north. But then, ever since a very early review by Charles Calvert Bayley in *Speculum*³⁸, every scholar (me too...³⁹) has had to make some remarks. But Brundage's work is still well-grounded and sound, while Bayley's *The Idea of Liberty in the Middle Ages* or *Mercenaries for the Crimea* aren't so well-known today. In a debatable passage (II, 8), Henry writes:

perfidii Lyvones de balneis consuetis egressi Dune fluminis aqua se perfundunt, dicentes: 'Hic iam baptismatis aquam cum ipsa christianitate removemus aqua fluminis et fidem susceptam exfestucantes post Saxones recedentes transmittimus

Brundage translates: "The treacherous Livonians, emerging from their customary baths, poured the water of the Dvina River over themselves, saying: 'We now remove the water of baptism and Christianity itself with the water of the river. Scrubbing off the faith we have received, we send it after the withdrawing Saxons'". And annotates: "*fidem susceptam exfestucantes*...The meaning is clear enough, although the wording is strange. *Exfestucantes* refers, in all probability, to beating with a rod (*festuca*), as is done when washing out dirty clothes" (p. 34, n. 23). According to Bayley *fidem susceptam exfestucantes* "refers to the feudal costume of *exfestucatio*, when a wand or stick was broken in token of renunciation of homage". Recently Alan Murray wrote: "Admittedly, the previous sentence describes the Livonians pouring water from the River Dvina over themselves in an evident attempt to reverse the ceremony of baptism. Yet it is difficult to reconcile the term *exfestucantes* as relating to washing; beating clothing with sticks is not an efficient way of removing dirt, even in primitive societies. It is more likely that this ritual is something akin to the feudal ritual of *exfestucatio* in which rods were broken as a public sign of breaking of fidelity or alliance, and which is well attested in twelfth-century Europe"⁴⁰.

I am not so sure: in my opinion *balnea consueta* may mean "saunas" and *festuca* is Finnish *vihta*, a thick bunch of birch twigs, used to slap on oneself to promote blood circulation and cleanse the skin. The *vihta* is made in the summer, by cutting leafy birch twigs and tying them together. It should be a thick bunch of young, tender branches. To sum up: Henry *did* know the "feudal" meaning of *exfestucatio* but crossed it with the meaning of "scrubbing off", recalling and remembering the *vihta* (*festuca*).

What is the main peculiarity in Henry's chronicle? Surely not his trenchant style (sometimes his narrative movements boringly repeat themselves, his lexicon is not particularly rich nor his Latin vocabulary abundant), while neither his imagination nor his inventiveness stands out.

No, I think that his main quality is the tension: yes, I feel his mind and heart always

³⁸ «Speculum», 36/3 (1961), pp. 463-464.

³⁹ A typical *qui pro quo* is the following: Henry writes: *Rutheni vero fugientes fere duo miliaria pervenerunt ad fluvium parvulum* (HCL, XXII, 3). Brundage translates (p. 168): "The fleeing Russians, about two thousand in number, came to a little stream" and misinterprets *duo miliaria*. *Recte*: "The Russians fled about two miles and came to a little stream". Or *Eodem anno fuerunt Tataři in terra Valvorum paganorum, qui Parthi a quibusdam dicuntur, qui panem non comedunt, sed carnis crudis pecorum suorum vescuntur* (HCL, XXVI, 1). Brundage translates (p. 205): "In the same year the Tatars (who are said by some to be Parthians and who do not eat bread, but feed on the raw flesh of their flocks) were in the land of the Valvus pagans", but *recte*: "In the same year the Tatars were in the land of the Valvus pagans, who are said by some Parthians and who do not eat bread, but feed on the raw flesh of their flocks".

⁴⁰ «Crusades», 6 (2007), pp. 199-200.

drawn, like a bow, whose string – even though much strained – never breaks. He has a duty to fulfil: to extend the mission, to spread and expand the word of God. He doesn't narrate the events through a third person: no, Henry is personally present when the arrows whistle or the boats are sinking. He – the Christian, the priest, the chronicler – personally faces the risk and exposes himself to danger. He is the direct eyewitness of sieges, assaults and attacks, he doesn't put pen to codex in the quiet of a *scriptorium* in a silent monastery. So, let us forgive him for his style (not strictly Sallustian), for his clearness (not always Tacitian): he stays where the border between life and death, Christ and Belial, faith and incredulity is feeble and ephemeral. The medieval dimension of faith is for us a category of thought hard to understand. But if we don't include the strength of the faith, our comprehension of the whole *Chronicon Livoniae* will inevitably be partial and limited.

Who are these missionaries? Most of them are fervent believers, priests, churchmen longing to disseminate the gospel truth; they firmly believe that paganism not only darkens and dims the minds but also brutalizes the passion, degrades the feelings, makes its followers like Cain's descendants. Missionaries challenge indescribable perils, venture in unexplored lands because they are in possession of the unperturbed hope of the faith and of the resurrection of the flesh. They are not obsessed madmen, but don't doubt the possibility of their own death as a potential result of the mission. Such passing away could bring them to martyrdom, i.e. to sanctity. Obviously this aspect of faith, so strange and fundamentalist for the men of the third millennium, was absolutely normal in the Middle Ages. Medieval God is an absolute God, without rivals. The heathens too are *instrumenta Dei* to punish sinners. God is the master of history, the ruler of the times and Henry – I repeat – marches on His side.

Giorgio Canellini

Sulle rotte fluviali: porti e canali dalle Alpi al Delta padano nel Medioevo

La navigazione fluviale, lacuale e lagunare riveste un'importanza fondamentale nel sistema dei trasporti e degli scambi commerciali altomedievali sia nelle brevi che nelle lunghe distanze. Tali vie di comunicazione erano largamente utilizzate, a causa delle pessime condizioni delle strade, soprattutto sulle brevi distanze, dai proprietari fondiari sia laici che ecclesiastici per raccogliere, immagazzinare e poi distribuire i prodotti della terra. Vista l'importanza delle vie d'acqua molteplici erano i tributi di derivazione regia¹ che su di esse gravavano in quanto le acque interne erano considerate proprietà sovrana, come pure prerogativa regia era la concessione per l'apertura e l'esercizio di un porto fluviale o lacuale o il possesso di una flotta per la navigazione delle acque interne. Il gran numero di diplomi prodotti nel periodo altomedievale, evidenziano la tendenza dei sovrani a fare esenzioni relative ai tributi gravanti sulle acque interne e a cedere in sede locale l'esercizio di vari diritti fiscali. Essi sono anche una fonte preziosa per ricostruire la rete dei fiumi navigabili e dei porti fluviali.

In epoca medievale la navigazione interna non riguardava solo i grandi fiumi ma si svolgeva anche su corsi minori che seppur ancor oggi esistenti, hanno una scarsa portata d'acqua ed un regime torrentizio. Da questa osservazione possiamo supporre che in età medievale tutti i fiumi avessero acque più abbondanti ed un regime assai più regolare di quello attuale grazie alla presenza quasi ininterrotta di grandi foreste che avevano una funzione fondamentale nell'assicurare la regolarità del regime delle acque fluviali contenendo i periodi di piena e quelli di magra. Bisogna poi considerare che anche acque poco profonde potevano essere percorse da imbarcazioni a fondo piatto.

Le vie d'acqua costituivano un enorme reticolo che interessava tutta l'Europa compresi i laghi alpini, sia grandi che piccoli. Certo che spesso queste navigazioni su corsi d'acqua con caratteristiche assai diverse tra di loro richiedevano frequenti trasbordi delle merci e degli eventuali passeggeri da un tipo di imbarcazione ad un altro, più adatto al percorso da seguire. Dobbiamo poi considerare il fatto che laghi, paludi e lagune potevano essere percorsi in ogni direzione con una navigazione a vela o a remi, mentre per i fiumi la situazione era abbastanza favorevole quando si seguiva la corrente e decisamente più complicata, faticosa e costosa nella fase di risalita.

Le grandi direttrici fluviali dell'Europa erano il Po, il Rodano, l'Ebro e il Danubio. Dai porti situati lungo questi fiumi, originariamente sotto il controllo del fisco regio, la navigazione si diramava verso corsi minori e porti privati di proprietà di enti ecclesiastici o di signori laici che spesso erano dei semplici punti di approdo per imbarcazioni di piccole dimensioni, legate ad un trasporto prevalentemente locale e non sempre identificabili ai nostri giorni a causa delle trasformazioni dei toponimi e degli ambienti naturali.²

¹ A tale proposito si veda il diploma di Carlomagno alla Chiesa di Grado, esentata dal pagamento di *teloneum, siliquaticum, laudaticum, cispitaticum*. M.G.H., *Dipl. Karol.* I, 201, a. 803. o il più ricco diploma, sempre di Carlomagno per il monastero di Flavigny in cui si parla di *pontaticum, rotaticum, barganaticum, polveraticum, mutaticum, ripaticum, salutaticum, laudaticum, travaticum* ..., M.G.H., *Dipl. Karol.* I, 96, a. 775.
² FASOLI G., *Navigazione fluviale. Porti e navi sul Po*, in *La navigazione mediterranea nell'Alto Medioevo*, Atti delle settimane di studio, (Spoleto, 14 - 20 aprile 1977), Spoleto 1978, 565-570.

Scarsissimi, per non dire nulli, sono i rinvenimenti archeologici di impianti e strutture di porti fluviali. Essi però erano tutti posti fuori dalle mura delle città europee, come risulta da testimonianze topografiche più tarde che evidenziano questa singolare concordanza di tutte le regioni d'Europa. Il porto fluviale inoltre non possedeva particolari fortificazioni locali ed essendo fuori dalle mura cittadine non sembra abbia inciso in modo particolare sulla struttura urbana³. E' però probabile che all'interno dei porti fluviali vi fossero delle zone definite in cui le imbarcazioni attraccavano a seconda della loro provenienza, dei carichi trasportati o degli enti a cui appartenevano che spesso godevano di particolari esenzioni sui dazi e sul ripatico⁴.

Nei documenti in cui si parla dell'apertura di un nuovo porto fluviale gli accenni ai lavori necessari sono estremamente sfuggenti. Si ritrovano infatti molto spesso delle espressioni generiche come *portum constituendum, stabilire portum et stationem navium, facultatem et largitionem portum faciendi, portus ordinati vel ordinandi e simili*.⁵ Per avere un'idea sulle attrezzature dei porti fluviali che dovevano essere veramente molto modeste, possiamo utilizzare una documentazione più tarda, ossia le vedute di città italiane e straniere disegnate tra il XV e il XVII secolo⁶. Questa documentazione così tarda presenta però una situazione che molto verosimilmente, era rimasta immutata dall'epoca medievale.

Nei documenti topografici tra il XV e il XVII secolo, i porti fluviali sono semplicemente costituiti dalla riva naturale del fiume oppure sono dotati di rudimentali pontili in legno e le banchine portuali sono sostenute da palizzate e tavoloni. Anche un porto importante come quello di Genova fino al XV secolo aveva almeno in parte ancora un impianto in legno.⁷ Nelle testimonianze topografiche sopra citate vediamo come fosse un fatto eccezionale la presenza di tettoie, di magazzini e di gru, di brevi moli in legno per chiudere piccole darsene. Le cause della quasi totale assenza di resti portuali nell'epoca medievale è dovuta sia alla deperibilità del legno sia alle frequentissime piene e alluvioni che travolgevano ogni cosa. Non ultima causa quella dello spostamento del corso di un fiume con conseguente cambio d'uso dell'area portuale, interrata e utilizzata a scopo agricolo o edificata (vedi per esempio i casi di Cremona e di Mantova). In questa situazione appaiono davvero eccezionali i resti di una banchina del porto fluviale di Brescia che con ogni probabilità risalgono al V-VI secolo, periodo storico caratterizzato dalla politica di edilizia monumentale e di riorganizzazione della flotta fluviale del regno gotico.⁸

Quasi inesistenti sono i resoconti di viaggi fluviali nell'alto Medioevo. Sappiamo che nel 911 i monaci di Nonantola trasportarono da Treviso al loro monastero le reliquie dei SS. Sinesio e Teopompo per via d'acqua⁹ e che nel 969 Liutprando di Cremona si imbarcò a Pavia e in tre giorni arrivò a Venezia.¹⁰

³ A tale proposito sono esplicative le parole usate da SCHNEIDER J. relativamente ai porti fluviali delle città tedesche, parole che si possono applicare anche alla situazione italiana: *Il est curieux de constater que les ports ont été difficilement intégrés dans la topographie urbaine; dans les villes maritimes ils restent le plus souvent en dehors des fortifications; à l'intérieur les ports fluviaux semblent le plus souvent en marge, le réseau de rues n'étant pas ordonné par rapport aux installations portuaires, même à Cologne, Les villes allemandes au moyen âge*, in *La ville*, Bruxelles 1955, 430.

⁴ GANSHOF F. L., *À propos du tonlieu à l'époque carolingienne*, in *La città nell'Alto Medio Evo*, Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medio Evo, VI (Spoleto, 10-16 aprile 1958), Spoleto 1959, 494 e note.

⁵ Si vedano a titolo di esempio *I diplomi di Berengario I*, cur. SCHIAPARELLI L., Torino 1966, aa. 902-903.

⁶ Si veda l'opera di MERIAN M., *Topographia*, pubblicata in numerosissimi volumi tra il 1642 e il 1688, Basel 1960.

⁷ CABONA D., *Genova. Nuove strutture portuali medievali*, «Notiziario di archeologia medievale», 19 (marzo 1977), 13.

⁸ RUGGIU ZACCARIA A., *Indagini sull'insediamento longobardo a Brescia*, in *Contributi dell'Istituto di archeologia*, II (1969), 144-46.

⁹ BORTOLOTTI P., *Antica vita di sant'Anselmo abate di Nonantola*, Modena 1891, 161-176.

¹⁰ *Antapodosis*, VI, 4 in M.G.H., *Scriptores*, cur. BECKER J., Hannover 1915.

Gli itinerari possibili tra fiumi e paludi del basso corso del fiume Po ci vengono riferiti da Riccobaldo da Ferrara¹¹. In ogni caso la navigazione fluviale non era cosa semplice e richiedeva molta abilità ed esperienza perché i corsi d'acqua era disseminati di secche, di bassi fondali e di pescaie. Ancor più complicata era poi la navigazione notturna.¹²

Scarsissime sono le indicazioni sulla forma degli scafi utilizzati per la navigazione fluviale visto che, essendo fatti di legno, in caso di naufragio o di vetustà venivano utilizzati come legna da ardere. In effetti quando i testi medievali parlano di imbarcazioni usano esclusivamente il termine *navis*, oppure quando usano terminologie più specifiche come Agnello Ravennate che parla di chelandie, dromoni, cymbie e carabi, non siamo in grado di stabilire se si riferisce a imbarcazioni realmente esistenti all'epoca oppure se si tratta di uno sfoggio di erudizione¹³ a imitazione di Isidoro di Siviglia che definisce il *carabus* come «... *parva scapha ex vimine facta quae contexta crudo corio genus navigii praebet*»¹⁴. Anche testi posteriori in particolare le leggi longobarde e i capitolari carolingi non ci forniscono dati particolari riguardanti le imbarcazioni in uso ma, come abbiamo già evidenziato, ci testimoniano la presenza di numerosi porti fluviali e stazioni doganali con flottiglie di imbarcazioni pronte a salpare. I diplomi imperiali inoltre sono testimoni anche di una vivacissima attività commerciale di molti enti ecclesiastici: il teloneo era una tassa che si pagava sulle merci oggetto di transazioni commerciali ma non sui prodotti che i proprietari trasferivano da un luogo all'altro per uso personale. I diplomi riguardano spesso le numerosissime esenzioni dal teloneo che i sovrani concedevano a chiese e monasteri di entrambi i versanti alpini, attestanti l'intensa attività commerciale che i monasteri esercitavano per mezzo dei loro *negotiatores*, incaricati non solo di fare acquisti per chiese e monasteri ma anche di commercializzarne i prodotti.¹⁵

Un aiuto per la ricostruzione (ipotetica) delle imbarcazioni in uso sui fiumi nel medioevo può essere dato tenendo presenti le forme e le proporzioni di un relitto di imbarcazione a fondo piatto ritrovato a Pomposa.¹⁶ Partendo da questo reperto può essere ipotizzato un tipo di imbarcazione simmetrica a fondo piatto con una misura di 15 metri dall'asta di prua all'asta di poppa e 11 metri alla chiglia, con una larghezza al centro di circa m. 2,50 e alta m. 1,35, priva di ponte ma dotata (come evidenziano rappresentazioni di epoca posteriore) di un albero che poteva essere abbassato quando si passava sotto un ponte e quando si attraccava in un porto per non costituire intralci nelle manovre di altre navi.¹⁷ Una disposizione simile è rintracciabile negli Statuti dei radaroli di Verona.¹⁸

¹¹ RICCOBALDO DA FERRARA, *Chronica parva ferrariensis*, cur. ZANELLA G., Ferrara 1983.

¹² La navigazione notturna ci è riferita da Strabone, *Geografia: l'Italia* (libri V-VI), cur. BIRASCHI A. M., Milano 1994. V, 1, 11 per l'età antica e dagli *Annales stadenses*, M.G.H., *Scriptores*, XVI, 335; per il XII secolo si può ipotizzare che l'uso del viaggio notturno fosse continuato visto che se ne parla anche per la Loira in AA.SS. Sept. IV, 73, e per il Reno in *Gregorii episcopi Turonensis Historiarum libri 10: editionem alteram* cur. KRUSCH B., Hannover 1993, IV, 48. Un passo di un diploma di Berengario concesso ad un certo Lupo, potrebbe far pensare alla concessione di una specie di brevetto di pilotaggio: *permitted etiam pretaxatum Lupum habere potestatem de Pado in Gonzaga et de Gonzaga in Bondilum deducendi navigium tam Veneticorum quam reliquorum hominum*, I *Diplomi di Berengario*, cur. SCHIAPPARELLI L., Torino 1966, L I, XCIV, aa. 902-903.

¹³ Agnelli qui et Andree Liber pontificalis ecclesiae ravennatis, in *Codex pontificalis ecclesiae ravennatis*, cur. TESTI RASPOLI A. Bologna 1924, 304 e 377.

¹⁴ ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etimologie o Origini*, XIX, 1, 25, cur. VALASTRO CANALE A., Torino 2006.

¹⁵ FASOLI, *Navigazione fluviale*, 579.

¹⁶ BONINO M., *Tecniche costruttive insolite nei reperti di Cervia, Pomposa e Pontelagoscuro*, in Atti del convegno internazionale di studi sulle antichità di Classe (Ravenna, 14-17 ottobre 1967), Ravenna 1968.

¹⁷ FASOLI, *Navigazione fluviale*, 590.

¹⁸ *Gli antichi statuti delle arti veronesi secondo la revisione scaligera del 1319 con una notizia sull'origine delle corporazioni a Verona*, cur. SIMEONI L., II, 4, Venezia 1914.

Una imbarcazione paragonabile a quella sopra descritta viene indicata, in un'epoca più tarda, con il nome di burchio, termine di origine longobarda.¹⁹ Se consideriamo che queste imbarcazioni portavano spesso prodotti deperibili (pensiamo al sale trasportato dai comacchiesi), è da ipotizzare che fossero dotate di un pagliolo ben connesso sul fondo della nave, fasciame ben compatto sui fianchi e sicuramente una tettoia a due spioventi fatta di stuoie e di tavole di legno per proteggere il carico dalla pioggia. Queste navi dovevano con molta probabilità essere manovrate a vela, a pertica e a remi ma, almeno nella fase di risalita della corrente dei fiumi, pur aiutandosi con la vela, dovevano fare ricorso all'alaggio, usando un remo come deriva per mantenersi a distanza di sicurezza dalla sponda.

Non è facile ipotizzare la formazione dell'equipaggio ma certamente man mano che si risale un corso di un fiume (in particolare il Po), la corrente diventa più forte e più rapida e per vincerla è necessario l'impiego di una maggiore forza di propulsione dell'imbarcazione con l'aumento della forza di traino sia essa composta da animali o da uomini. Per avere indicazioni più precise dobbiamo utilizzare un documento veneziano tardo, del XIV secolo, ma è piuttosto probabile che la situazione descritta non fosse molto diversa nelle epoche precedenti. Il documento è relativo al trasporto di merci per via fluviale da Venezia a Lodi e prevede l'ingaggio di un numero crescente di uomini d'equipaggio durante il percorso, ossia: quattro uomini per il tratto da Venezia a Francolino, cinque da Francolino a Cremona, sette da Cremona a Lodi.²⁰ Sidonio Apollinare, fonte preziosa nel reperire elementi della navigazione altomedievale, a supporto dell'ipotesi della modifica dell'equipaggio durante il viaggio fluviale di una imbarcazione, ci dice che a Brescello i navicellai emiliani venivano sostituiti da quelli veneti. Di conseguenza è ipotizzabile che anche gli uomini addetti al traino sull'alzaia venissero reclutati durante il percorso e sostituiti a intervalli regolari da altri più freschi, mentre l'equipaggio vero e proprio, responsabile del carico, restava sempre lo stesso per tutto il tragitto di andata e ritorno.

Certo è che determinante per la navigazione fluviale era l'alaggio e la necessità di avere sempre agibile la «restara», ossia il sentiero su cui camminavano gli addetti al traino. A tale proposito alcuni diplomi contengono la concessione di lunghi tratti delle rive di un fiume, a volte precisandone anche l'ampiezza.²¹

La navigazione prevalentemente commerciale sul Po nell'alto Medioevo vede come protagonisti indiscussi i Comacchiesi la cui area di penetrazione commerciale andava dal Mincio a Piacenza ma non si estendeva nella pianura veneta che, presumibilmente, era riservata ai Venetici²². Questi ultimi sono presenti in vari porti lungo il Po, in particolare a Pavia nel 780 e a Mantova nell'862.²³ Non abbiamo attestazioni dirette della presenza dei Venetici lungo i pur numerosi corsi d'acqua del Veneto (Livenza, Piave, Sile, Brenta, Bacchiglione, Adige) fra VIII e XI secolo. Per trovare alcune notizie indirette della presenza dei Venetici lungo i corsi d'acqua veneti possiamo ricorrere ai *pacta veneta* a partire dal *Pactum Lotharii* dell'840²⁴. In questi documenti vengono

¹⁹ MASTRELLI C. A., *La terminologia longobarda dei manufatti*, in *La civiltà longobarda in Europa*, Roma 1974, 269.

²⁰ BISCARO G., *Un documento veneziano del trecento intorno alla navigazione padana*, «Archivio storico lombardo», IV, 33 (1905), 575.

²¹ Ad esempio I *Diplomi di Berengario*, cur. SCHIAPPARELLI, 1966, I, XLVIII, a. 904 alla Chiesa di Modena, lungo le rive del Bondeno per una profondità di dodici piedi; LXVIII a.908, alla Chiesa di Ceneda, le rive della Livenza per una profondità di quindici piedi.

²² FASOLI, *Navigazione fluviale*, 593.

²³ M.G.H., SS. II, 760; *Politico di Bobbio dell'862*, in *Codice diplomatico di S.Colombano di Bobbio fino all'anno 1208*, cur. CIPOLLA C. - BUZZI G., Torino 1966, I, 63; *diploma di Ludovico II alla Chiesa di Cremona dell'851-52* in *Codice diplomatico longobardo*, cur. SCHIAPPARELLI, 1966, 13, CLXXV.

²⁴ CESSI R., *Le origini del ducato veneziano*, Napoli 1951, 175-322.

enumerati come vicini dei Venetici tutta una serie di popolazioni che non erano affatto confinanti territorialmente ma che lo diventavano per la presenza dei mercanti venetici in queste località che erano, nella stragrande maggioranza, tutte raggiungibili attraverso fiumi e lagune. Nel *Pactum Lotharii* troviamo nominati i *Foroiulienses* con cui si suppone ci si riferisse non solo agli abitanti di Foroiulium ma a tutti quelli del ducato la cui parte meridionale era accessibile con i percorsi lagunari.

Vengono poi citati i *Cenetenses* e i *Tarvisienses* che richiamano le concessioni in epoca posteriore di Ottone III a Pietro Gradenigo in risposta alla sua richiesta di aprire un porto a S. Michele al Quarto (l'attuale Quarto d'Altino) e in altre due località che egli avesse ritenute idonee sul Sile e sul Piave in terre che quasi certamente erano di sua proprietà perché se fossero state terre dipendenti dal ducato veneziano non ci sarebbe stato bisogno di un diploma imperiale per la concessione.²⁵ Queste due popolazioni le ritroviamo anche negli accordi del doge Pietro Orseolo con il vescovo di Ceneda per la concessione della metà del porto di Settimo sulla Livenza²⁶ e con il vescovo di Treviso per ottenere diritti e prerogative nel porto di quella città²⁷ in un periodo compreso tra il 997 e il 1001.

Dalla pur scarsa documentazione appare chiaro che i Venetici, abili quanto i Comacchiesi nella navigazione e nel commercio, si siano ben presto ritagliati un loro ruolo nella navigazione commerciale lungo il Po. Abbiamo testimonianze che vedono la presenza delle loro navi nel porto di Mantova dove pagavano tributi in danaro e in natura che erano, in parte, devoluti al monastero di Bobbio. Nel documento²⁸ viene detto che ogni quindici navi venetiche che entravano nel porto mantovano, i monaci di Bobbio ricevevano tre libbre di pepe, tre di cannella, quattro di lino e sei soldi, mentre per quanto riguarda le navi comacchiesi esse versavano tre moggia di sale e 4 denari. Se alla metà del secolo IX la cessione ad enti religiosi di esenzioni fiscali nei porti fluviali o dei redditi fiscali di tali porti (cessione che poteva essere parziale o totale) era pratica ormai piuttosto diffusa e consolidata²⁹, il primo documento riguardante una tale concessione è di epoca anteriore ed è quello con cui il re Liutprando concedeva al vescovo di Piacenza il provento dei tributi pagati da una delle navi comacchiesi che approdavano al *portus qui dicitur Codaletus... ad usum pauperum*³⁰. Nel secolo X alcuni documenti³¹ indicano accanto ai Venetici e ai Comacchiesi (questi ultimi ormai in netta decadenza), i Ferraresi, i Cremonesi e i Pavese come protagonisti del commercio padano.

Pochissime sono le informazioni sull'attività commerciale e sull'inserimento nel traffico fluviale dei mercanti ferraresi. Seppure è infatti noto che Ferrara era sede di esenzione di ripatico e teloneo dall'880 in poi, la prima indicazione diretta ai Ferraresi

²⁵ FASOLI, *Navigazione fluviale*.

²⁶ UGHELLI F., *Italia sacra*, Sala Bolognese 1987, V, 177-179.

²⁷ Id., 509.

²⁸ *Codice diplomatico di S. Colombano di Bobbio fino all'anno 1208*, cur. CIPOLLA C. - BUZZI G., Torino 1966, I, 63, n. 862.

²⁹ Il porto di Codaletto alla Chiesa di Piacenza, 746, (*Codice diplomatico longobardo*, III); il porto di Civitanova alla Chiesa di Modena (Dipl. Karol. I, 131); il porto di Vulpariolo alla chiesa di Cremona, 875 (Dipl. Reg. Germ. I, 12, 302); un porto al monastero di S. Cristina di Olona, 877-879 (Dipl. reg. Germ. II, 314); il porto della città di Mantova alla Chiesa di Mantova, 894 (Dipl. Berengario I, XII); il porto di Treviso alla Chiesa di Treviso (Dipl. Berengario I, LII); un porto sul Reno alla Chiesa di Bologna, 905 (Dipl. di Berengario I, LXIII); il porto di Settimo sulla Livenza al vescovo di Ceneda, 908 (Dipl. di Berengario I, LXVII); il porto di Rovescello al conte Anselmo di Verona, 910 (Dipl. di Berengario I, LXXV); il porto di Ceredolo al conte Manfredi, 948, *I diplomi di Ugo e di Lotario Berengario e di Adalberto*, cur. SCHIAPARELLI L., Torino 1966, 80.

³⁰ *Codice diplomatico longobardo*, III, in F.I.S.I., n. 64, cur. Brühl C., n. 18.

³¹ *Diplomi di Berengario I Diplomi di Berengario*, cur. SCHIAPARELLI, 1966, I, XCIV aa. 907/13; LXXXI, aa. 907/911.

come attivi mercanti fluviali la troviamo in un diploma di Enrico III in cui si stabilisce quanto dovevano pagare le navi ferraresi nei porti di Pavia, di Cremona, di Ravenna e di Venezia, esentandoli da qualsiasi tipo di pagamento in tutti gli altri porti del regno.³²

Nel 1055 ai cittadini di Mantova viene concessa l'esenzione dal ripatico e dal teloneo a Ravenna, Argenta, Ferrara e Summolaco con un notevole restringimento dell'area contemplata nel diploma di Enrico II del 1014 che concedeva «*omnem tholoneum et ripaticum quod pro negotio exercent in Garda et in Lasese et in Summo Lacu vel in Brixiana et in Ferraria vel in Comaco et in Ravenna, ipsi, suisque filiis ac hominibus, qui illorum causam laborantes omgociantur, licentiam habeant potestative negociandi per jam dictum lacum, absque onium hominum contradictione, vel publica functione, vel alicujus tholonei vel ripatici reddita*».³³ Disposizioni sul traffico fluviale assai antiche si ritrovano negli statuti ferraresi del 1287 a testimonianza dell'intensità del traffico portuale di Ferrara e della sua grande importanza nell'idrovia padana. Non a caso del porto fluviale di Ferrara abbiamo rappresentazioni iconografiche abbastanza precoci.³⁴

Piuttosto ricca è la documentazione relativa alle vicende dei Cremonesi. Inizialmente, nel periodo compreso tra il 715 e il 730, li vediamo nella funzione di spettatori o al massimo di collaboratori di terra dei Comacchiesi per poi diventarne associati e infine diretti concorrenti con navi di loro proprietà con cui navigavano e commerciavano, entrando anche in contrasto con il loro vescovo che aveva ottenuto da Carlo Magno il porto di Cremona e il godimento di tutti i diritti ad esso inerenti in nome del quale egli pretende dai negotiatores cremonesi gli stessi tributi che vengono riscossi da quelli di provenienza esterna: i *negotiatores* cremonesi ricorrono al tribunale imperiale, sono sconfitti ma non disarmano ed arrivano ad un certo momento a minacciare di *disrumpere* il porto esistente e di trasferirlo altrove.³⁵

Proprio nella documentazione cremonese troviamo un diploma di Federico Barbarossa rilasciato nel 1159 ai Cremonesi in cui si mostra chiaramente come il sistema di esenzione di ripatico e teloneo, sancito nell'VIII secolo con i Comacchiesi, venga rinnovato sulla linea del recupero e del ripristino delle regalie sancite a Roncaglia: *Regalia sunt hec: arimannie, vie publice, flumina navigabilia et ex quibus fiunt navigabilia, portus, ripatica, vectigalia que vulgo dicuntur telonea*...³⁶ Secondo questo diploma i luoghi di esenzione del teloneo sono: Ferrara, Ficarolo, Governolo, che è situato all'imboccatura del Mincio, Scorzarolo, che si trova all'imboccatura dell'Oglio, ed infine Luzzara e Guastalla.

Le navi che portavano il sale godevano di una tariffa più favorevole di quelle che portavano altre merci ma era una tariffa che variava dall'una all'altra stazione fiscale apparentemente senza tener conto dell'entità del carico o del scarico, della distanza

³² D.D. Heinrici III, 351, a. 1055: «*Ripaticum non dent nisi Papie, duodecim denarios eiusdem monete; Cremonae autem si forte quisquam negotiatorum moratus fuerit et alibi aliquo negotio de sale fecerit, duo oralia persolvat de piscibus pro una quaque vegete duos denarios mediolanenses tribuent; Venetie vero XII eiusdem et preter hec prenomina loca emnem mercatum italicum absque qualibet exactione secure frequentent*»

³³ MURATORI L. A., *Antiquitates italicæ sive dissertationes de moribus, ritibus...*, Mediolani, 1738-1742, Privil. Henr. II. reg. Germ. ann. 1014, col. 13.

³⁴ La più antica è la pianta disegnata da Fra Paolino Minorita nella sua *Chronologia* e di cui abbiamo due esemplari: uno nel cod. marciano Z 399, f.98 e uno nel cod. vatic. lat.1960, f.267. L'altra è la pianta disegnata da Pellegrino Prisciano e inserita, nei suoi *Collectanea*, all'Archivio di Stato di Modena, FASOLI, *Navigazione fluviale*, 599.

³⁵ *I placiti*, I, 56 e *I diplomi di Rodolfo*, «F.I.S.I.», n. 37 (1910), cur. SCHIAPARELLI L., V, a. 924: «*...denique negotiatores eiusdem civitatis insidiose contra prefatam ecclesiam agere temptantes, si voluerint portum predictæ ecclesie dissolvere et diabolica suasionem in alia aliqua parte transmutare*».

³⁶ M.G.H., *Constitutiones et acta publica*, I, 244.

fra l'una e l'altra stazione doganale o degli eventuali scali intermedi e prendeva come unità di imposizione fiscale la singola nave, nominando espressamente la *soga pro qua navis trahitur quae masseriam portat*.³⁷ Quello che risulta singolare è che le navi pagavano il teloneo quando risalivano il fiume ma non quando lo scendevano.³⁸

Più a monte del porto cremonese abbiamo il porto di Pavia. Questa città era la sede del più importante mercato del regno longobardo ma ben poco sappiamo del suo porto, la cui esistenza è citata dai diplomi imperiali che concedono esenzioni fiscali ai vari enti ecclesiastici cittadini e che ci testimoniano anche il pullulare di altri porti più o meno vicini e concorrenti.³⁹ I Pavesi come proprietari di navi compaiono solo alla fine del secolo X nelle *Honorantie civitatis Papie* dove si legge: *Omnes nautae et nauterii debent habere duos bonos magistros sub potestate camerarii Papie. Quando rex est in Papia, debent ipsi ire cum navigio et debent duas naves magnas aptare, inam pro rege et aliam pro regina et hedificium facere cum tabulis et bene coperire. Gubernatores unam navem haboant ut salvi fiant per aquam et debent recipere curri eorum iunioribus quotidie dispendia de curia regis*.⁴⁰

Oltre agli innumerevoli porti sul Po è interessante considerare un fenomeno che comincia a manifestarsi dalla seconda metà del secolo XII, ossia quello dell'apertura di canali navili per congiungere le città dell'interno in modo più diretto e rapido con il Po. Enrico IV in data imprecisata⁴¹ concesse al vescovo e ai cittadini di Modena l'autorizzazione ad aprire un *navigium usque in Padum* allo scopo di facilitare lo scambio di merci principalmente con Ravenna e Venezia ma anche con tutti gli altri porti⁴². Nel 1083 gli Imolesi imposero al loro vescovo, proprietario del porto di Conselice sul Sillaro, la riduzione delle tariffe e l'apertura di un canale che collegasse il porto alla città.⁴³

Varie sono le ipotesi che si possono fare per cercare una spiegazione alla quasi febbrile attività delle città comunali per i lavori di ristrutturazione del corso dei fiumi e per l'escavazione di nuovi canali navigabili. Innanzitutto possiamo ipotizzare⁴⁴ che il forte disboscamento e il dissodamento dei terreni golenali avessero profondamente alterato il regime delle acque fluviali determinando una grande irregolarità nella portata dei fiumi, irregolarità che ostacolava la regolare navigazione proprio in un momento in cui l'incremento delle attività produttive esigeva l'uso di imbarcazioni più capaci rispetto a quelle usate fino a quel momento. Un'altra ipotesi è che il generale miglioramento delle condizioni di vita consentì l'esecuzione di progetti impegnativi e costosi come l'escavazione di canali e la regolamentazione del corso delle acque naturali utilizzando il sistema di chiuse che era già in uso per dare acqua ai mulini.

Visti poi i sistemi di navigazione esistenti, la presenza di un canale con le sue sponde rettilinee e adeguatamente predisposte consentiva una pratica molto più agevole della

³⁷ Apud Figarolum de qualibet soga, pro qua navis trahitur, quae Masseriam portat, octo solidos Mediolanensium veterum. Masseriam autem dicimus quamlibet navem, quascumque merces, praeter salem, portantem., *Charta Frider. I. imper. ann. 1159* in MURATORI, *Antiquitates italicæ mediæ ævii*, 1738-1742, II, col. 68.

³⁸ FASOLI, *Navigazione fluviale*, 605.

³⁹ *Portus idest Navicella episcopi et portum Caballaricum in Ticino ... a portu Barbiani ... portum qui dicitur Burigo ...*, *Dipl. di Ugo e Lotario, LXXIV*, a. 942; *Portum Caput Lacti* sul Po, vicino alla confluenza con l'Agogna,

Diplomi di Guido e di Lamberto, cur. SCHIAPPARELLI L., Torino 1970, X, 891.

⁴⁰ *Instituta regalia et ministeria camarae regum longobardorum et honorantiae civitatis Papiae*, in M.G.H., *Scriptores*, XXX, 2, p. 1456, par. 1.3.

⁴¹ FASOLI, *Navigazione fluviale*, 603.

⁴² D.D. Heinrich IV, n. 438.

⁴³ *Chartularium imolense*, cur. GADDONI S. - ZACCHERINI C., Imola 1912, I, 731.

⁴⁴ FASOLI, *Navigazione fluviale*, 604.

tecnica dell'alaggio necessaria per risalire i fiumi di cui bisognava seguire le tortuosità e i dislivelli. Tra i tanti esempi di grande canalizzazione medievale analizzeremo, a titolo di esempio, la canalizzazione in territorio milanese, lodigiano, piacentino e modenese, aree inserite in un grande reticolo di corsi navigabili per raggiungere il Po. Certamente il sistema di navigli aveva garantito fin dalla sua costruzione la ricchezza di Milano.

Il cronista milanese Landolfo Seniore, che scrisse verso la fine del secolo XI, ci narra le vicende dell'imperatore Corrado II che nel 1037, in procinto di mettere sotto assedio Milano, si accampa presso la Vettabbia, canale che all'epoca non era probabilmente più navigabile.⁴⁵ Il nome dato a quel corso, ossia Vettabbia, richiama l'origine latina *Vitabilis*, da *vehere*, in quanto destinato alla condotta delle navi e Landolfo ci fornisce l'importante notizia secondo la quale le sue acque, associate a quelle del Lambro fino al Po, dovevano essere state, in passato, fonte di grande ricchezza per la città, ricchezza dovuta ai suoi commerci ultramarini.⁴⁶

In epoca romana Milano, soprattutto nell'età imperiale, aveva avuto un grandissimo sviluppo grazie ai commerci e il trasporto fluviale doveva sicuramente essere uno dei mezzi più usati per tale commercio. Di conseguenza, anche se le fonti antiche non sono molto dettagliate al riguardo, Milano doveva avere un efficiente sistema di navigazione fluviale che lo metteva in comunicazione diretta con la grande arteria fluviale del Po. Un accenno alla ricchezza delle acque milanesi lo troviamo nell'opera di *Decimus Magnus Ausonius*⁴⁷ ma nessun indizio ci viene fornito sulla navigazione fluviale. Un riferimento anche se indiretto alla via navigabile di Milano attraverso il fiume Lambro ce lo fornisce Sidonio Apollinare quando definisce *ulvosus* tale corso d'acqua⁴⁸. Il fatto che Sidonio si soffermi in una descrizione così specifica e che consideri il fiume Lambro tra gli altri grandi fiumi lombardi può spingerci a supporre che essa sia frutto dell'obbligata lunga contemplazione legata al viaggio fluviale che probabilmente Sidonio Apollinare compì più volte da Milano via canale e fiume fino a Piacenza.

La città di Milano sorgeva in un territorio molto ricco di fiumi (Seveso, Nirone, Olona) che ne lambivano le mura ma che non erano navigabili alla sua altezza. Il fiume più prossimo alla città, il Lambro, diventava navigabile da Melegnano. Di qui la necessità di costruire un canale, la Vettabbia appunto, per congiungere la città al Lambro nel suo tratto navigabile.

Nelle fonti storiche gli accenni diretti all'esistenza di un porto milanese sono quasi inesistenti, come si è accennato sopra per la navigazione, ma alcuni indizi ci fanno pensare all'esistenza in epoca romana di un sistema di imbrigliamento delle acque dei fiumi. Certamente i fiumi che lambiscono la città di Milano, riunendosi presso porta Ticinese, dove l'Olona prende il nome di Vepra, dovevano servire per le acque del fossato che correva lungo le mura della città ma sicuramente necessitavano di un condotto di scolo. Solo nel XII secolo viene costruito il grande manufatto conosciuto

⁴⁵ SOLMI A., *L'antico porto di Milano*, «Archivio Storico Lombardo», 1954, 461.

⁴⁶ *Iuxta fluvium quod Vitabilis vocatur, quod quondam omnes ultramarinas divitias cum fluvio Lambro sociatum nobis ut mater quotidie repraesentabat*, ID, 457.

⁴⁷ *Et Mediolani mira omnia copia rerum, innumerae cultaeque domus facunda virorum ingenia et mores laeti, tum duplici muro amplificata loci species populique voluptas, circus, et inclusi moles cuneata theatri, templa Palatinaeque arces opulensque moneta et regio Herculei celebris sub honore lavacri; cunctaque marmoreis ornata peristyla signis moeniaque in valli formam circumdata limbo. Omnia quae magnis operum velut aemula formis excellunt nec iuncta premit vicinia Romae.*, *Ordo urbium nobilium, Decimo Magno Ausonio*, cur. DI SALVO L., Napoli 2000.

⁴⁸ GAI SOLLII APOLLINARIS SIDONII, *Epistulae et carmina*, cur. LUETJOHANN C., M.G.H., München 1985., I, S 6.

con il nome di Chiusa mentre il canale denominato Naviglio Grande è opera ancora posteriore. L'unico acquedotto che scorre nei pressi è appunto quello della Vettabbia. Questa condizione idrografica risulta evidente anche in un documento tardo, un disegno del secolo XIV lasciatoci dal cronista Galvano Fiamma. In questo disegno, che può essere considerato la prima carta topografica della città di Milano, le acque dei tre fiumi sopra citati⁴⁹ si raccolgono presso porta Ticinese e confluiscono, fatta eccezione per alcune piccole deviazioni spiegabili con gli interventi dei secoli XII e XIV, verso il vasto canale della Vettabbia.⁵⁰ Tale canale, che si forma nell'attuale piazza della Vettabbia, tra la chiesa di S. Lorenzo e quella di S. Eufemia, per scorrere poi nelle campagne di Chiaravalle e di S. Giuliano Milanese per immettersi nel Lambro poco sopra Melegnano, è con ogni probabilità l'antico canale che, associato alle acque del Lambro fino al Po, serviva fin dai tempi dei Romani per la navigazione civile e commerciale, determinando la ricchezza della città.

Non sappiamo con precisione in quale epoca il canale della Vettabbia abbia cessato la sua funzione di via navigabile. Certamente tra il 532 e il 552 durante la guerra gotica e poi con la successiva invasione longobarda, Milano e le sue strutture avevano enormemente sofferto. In conseguenza di questo lunghissimo periodo di decadenza è assai probabile che un canale come quello della Vettabbia, che richiedeva continue opere di conservazione e di manutenzione, venisse abbandonato e cadesse quindi in disuso. Diversa fu invece la situazione per i navigli il cui uso era fondamentale per lo sviluppo della città di Milano e che mantennero quindi la loro funzione inalterata nel tempo. In epoca comunale anche Milano intensificò le opere fluviali sia a scopo difensivo contro l'attacco di Federico Barbarossa sia a scopo commerciale, in particolare con la costruzione di quello che è ancor oggi conosciuto come Naviglio Grande. Questo naviglio cominciò ad essere utilizzato come via navigabile solo nel 1272, anno in cui terminarono i lavori di ampliamento e di abbassamento del fondo ordinati nel 1257 dal Podestà di Milano Beno de' Gozzadini. L'approfondimento del letto del Naviglio consentì il passaggio di grosse barche che, provenienti dal Lago Maggiore, iniziarono a portare dalla fine del secolo XIII legnami, fieno, formaggi, bestiame e derrate varie raccolte nella discesa nei mercati di Robecco, Abbiategrasso, Corsico, ecc.

Il Naviglio Grande e tutto il reticolo di navigli minori che circondavano Milano e il suo territorio consentivano un agevole spostamento di derrate e di uomini ma restava sempre presente il problema di mettere Milano in comunicazione con il Po. Venuto meno l'antico sistema idraulico romano della città, il porto di Milano fu spostato più a valle dove la navigazione fluviale aveva conservato una sua funzionalità. Il documento di riferimento è sempre l'accordo stretto da Liutprando con i militi di Comacchio per il commercio del sale e datato 715. Nel regolamento dei porti fluviali del Po, da Mantova a Pavia, appare come ultimo scalo di transito un porto *qui dicitur Lambro et Placentia* e che richiama il porto a monte di Piacenza, strettamente congiunto alla navigazione del Lambro. Questo porto nel regolamento di Liutprando era governato da due riparii e le navi provenienti da Comacchio e da Venezia dovevano pagare una decima di 12 moggi di sale e una tassa d'approdo detta palifictura del valore di un tremisse.⁵¹ Da vari documenti piacentini di epoca posteriore all'accordo di Liutprando compresi in un

⁴⁹ Nel disegno del FIAMMA, il *fluvius Orona* entra dalla *Pusterla fabrica*, passa, come gli altri, nella fossa antica, e, dopo non lungo tratto, ripiega verso la *Pusterla della Chiusa*, donde esce con gli altri due fiumi. L'iscrizione dice esattamente: *Exit Vivira (Vepra) et Sevixus et Nero, duo fontes*, in VERGA E., *Raccolta cartografica di Milano*, Milano 1911, 10.

⁵⁰ SOLMI, *L'antico porto*, 458.

⁵¹ SOLMI, *L'antico porto*, 462.

periodo fra il secolo X e il secolo XII⁵² veniamo a conoscenza con una certa precisione che nelle immediate vicinanze di Piacenza, sulla linea del Po accanto all'antico porto della città, detto *Codaletus*, era situato molto più a monte di esso un porto che serviva ai rifornimenti della città di Milano e perciò detto *portus Mediolanensis*, porto che si può con una certa ragionevolezza identificare con il porto qui dicitur Lambro et Placentia del documento di Liutprando. Questo porto e la sua denominazione si inserisce nella lunga lista di porti che rifornivano le città padane. Pensiamo a quello posto alla foce del fiume Oglio denominato nello stesso testo porto Brixiano in quanto serviva alle navi provenienti dalla zona di Brescia come pure quello che, congiunto a Parma tramite un antico naviglio, viene denominato porto Parmisano che serviva alla navigazione fluviale della città di Parma e che doveva anche essere il luogo di sosta delle navi che percorrevano il Lambro e l'Oglio e che nel porto Parmisano ricevevano le merci dalle navi più grandi che erano risalite da Venezia e da Comacchio.

Nella carta del Bolzoni del 1588 si rinvengono ancora tracce dell'antico corso del Po a monte di Piacenza dove doveva essere situato il *portus Mediolanensis*⁵³. Oltre la foce della Trebbia il Po lambiva, verso la sponda di sinistra, le terre di Castelnuovo di Roncaglia, di Guardamiglio e della Somaglia, dove per tre secoli almeno, dal secolo IX al secolo XI, si erano tenute le grandi diete imperiali dette di Roncaglia. Qui l'antico corso del Po descriveva un lungo gomito fin sotto la villa di Senna e quella d'Orio, dove si trovava l'antica foce del fiume Lambro prima di giungere a Corte S. Andrea. In questa area a contatto con l'antica foce del Lambro e in diretta comunicazione con il porto piacentino doveva essere situato l'antico porto di Milano.

La carta del Bolzoni segna anche a oriente di Piacenza, dalle mura della città fino al Po, un famoso canale che è detto Fosusta. Si tratta senza dubbio di un canale ancora navigabile poichè la carta segna gli *hospitia portus* alla foce verso il Po ed indica nel cerchio delle mura della città la Porta Fosustae. Sappiamo infatti dalle cronache contemporanee che la Fosusta nel secolo XIII era un porto che *ducebat naves et tangebant moenia civitatis et erat multum utilis civitati*⁵⁴. Si tratta dunque di un canale navigabile tagliato dal Po verso la confluenza con il fiume Trebbia e destinato a consentire alle navi di spingersi fino alla città di Piacenza e ritornare poi nel Po con una funzione abbastanza simile a quella svolta in antichità dal canale della Vettabbia per Milano. Dobbiamo considerare poi, come risulta chiaramente dalla carta del Bolzoni, che anticamente il Po scorreva molto più a settentrione (oltre un miglio) di Piacenza, come evidenziano le varie *ripae altae veteres fluminis Padi*.

Il nome della fossa ne denuncia una innegabile genesi romana. Nei testi più antichi questo canale è denominato *Fosusta* o *Fosustae*, con ogni probabilità la contrazione volgare di una fossa Augusta formata ai tempi imperiali romani e continuata poi per tutto il Medioevo, salvo le varie modificazioni determinate dai mutamenti del corso del Po fino al secolo XVI e oltre. La porta cittadina toccata da questo canale era detta Porta Augusta e poi Porta *Fosustae*. La voce Fodesta, corruzione volgare dell'antico vocabolo, appare solo dopo il secolo XIV. La Fosusta fu dunque il canale navigabile che conduceva le navi dal Po a Piacenza e che formava il porto della città.

Dalle testimonianze raccolte per una controversia giudiziaria, nell'anno 1147 e conservate nel *Registrum magnum* della città di Piacenza si raccolgono preziose notizie su questo porto, alla fine del secolo XI e nei primi anni del secolo XII.

⁵² SOLMI A., *Le diete imperiali di Roncaglia e la navigazione del Po presso Piacenza*, Parma 1910, doc. n. 2,3,5, 18-22.

⁵³ PANCOTTI V., *I paratici piacentini e i loro statuti*, Piacenza 1927, vol. II, 94 - 96.

⁵⁴ PANCOTTI V., *I paratici piacentini*, vol. II, 90-92.

Sappiamo infatti che i pellegrini, provenienti da Milano venivano caricati su navi a Melegnano e di qui condotti per il corso del Lambro fino al porto piacentino dove pagavano una tassa di un denaro per ogni persona mentre le navi provenienti da Pavia, le quali non facevano che una sosta a Piacenza, pagavano una tassa più lieve di un denaro per ogni sei pellegrini. Sappiamo che a Melegnano si caricavano su navi le merci provenienti da Milano e queste si trasbordavano oltre la foce del Lambro nel porto a monte di Piacenza che aveva avuto anche il nome di *portus Mediolanensis*.⁵⁵ Dalla metà del secolo IX in molti diplomi piacentini sia veri che falsi viene spesso ricordato il *Portus Portatorius* identificabile, accettando l'ipotesi del Solmi⁵⁶, con l'antico porto qui *dicitur Lambro et Placentia* il cui nome corrotto lo ritroviamo nella località di Orio, tutt'ora esistente, posta alla foce del fiume Lambro.

Un'ulteriore testimonianza della navigazione sul Lambro e sui relativi pedaggi che venivano pagati la ritroviamo nei documenti riguardanti la controversia del 1173 tra i comuni di Piacenza e di Lodi, controversia relativa ai diritti di Piacenza sulla navigazione del Lambro.⁵⁷ I testimoni di entrambe le parti risalivano con la memoria a tre o quattro anni prima della distruzione di Lodi (avvenuta nel 1111) e concordano nell'affermare che a memoria d'uomo la navigazione sul Lambro era sempre stata praticata con barche sia in risalita che in discesa verso il Po. Tali barche appartenevano in maggioranza ai Piacentini che avevano quasi il totale monopolio della navigazione sul Po. Da questa posizione egemonica i Piacentini pretendevano di non dover pagare alcun pedaggio o ripatico per la loro navigazione sul Lambro con ovvia reazione degli abitanti di Lodi nel cui territorio scorreva il fiume Lambro. I testimoni presentati dal Comune di Lodi affermavano che ogni barca risalente il Lambro era solita pagare al Comune di Lodi, a titolo di pedaggio, cinque soldi di vecchia moneta e due pani di frumento mentre nulla pagavano quando erano in discesa. Tale ripatico si esigeva ora al ponte di Salerano, che era il primo porto lodigiano che si toccava dopo Melegnano, ora a Cereta dove era una chiusa ora ad Orio, cioè verso la foce del Lambro, là dove era anticamente il *portus Lambro et Placentia* o il *portus Orii*. Uno dei testimoni asserisce che il tributo si percepiva *pro clusa et pro pedagio* e si può presumere che esso fosse una tassa da pagarsi per il servizio delle chiese o conche che consentivano di superare i dislivelli della navigazione.⁵⁸

E' evidente che una situazione di dominio sul Lambro non poteva che creare forti attriti con Milano che, persa la navigabilità della Vettabbia, aveva spostato il suo porto a Melegnano sul Lambro che però appena uscito da quella città scorreva tutto in territorio lodigiano, portando con sé tutti i balzelli e gli impedimenti posti alla navigazione dalla città di Lodi. Fu probabilmente questa la causa che spinse Milano alla guerra contro Lodi, alla sua distruzione avvenuta nel 1111 e al mantenimento per quasi cinquant'anni di un dominio molto più rigoroso di quello mantenuto da Milano su altre città vinte e impedendone la ricostruzione. Fu solo nel 1158 che i Lodigiani, protetti da Federico Barbarossa, pensarono alla ricostruzione della loro città, fondandola però bel lontano dal Lambro, per evitare ulteriori dispute con Milano, sul corso dell'Adda che era allora navigabile e che aveva il vantaggio di essere fuori dalle mire dei milanesi.

⁵⁵ SOLMI, *L'antico porto*, 464.

⁵⁶ ID.

⁵⁷ *Codice diplomatico laudese*, cur. VIGNATI G., Milano 1879, II, doc. 61.

⁵⁸ Ricordiamo che Leonardo da Vinci, verso la fine del secolo XV, perfezionò il sistema delle conche fluviali, semplificandone il funzionamento ma non le inventò. Il sistema della doppia chiusura mediante porte di legno che contenevano e liberavano poi le acque per consentire alle barche di superare i vari dislivelli dei canali, era antichissimo, sicuramente già in uso, seppure in forma più rudimentale, anche in età romana, visto il grande utilizzo della rete fluviale già in quell'epoca.

Il Comune di Milano infatti continuava a riversare la propria attenzione sul fiume Lambro, unico sbocco al Po tanto che, nel tentativo di farsi riconoscere i propri diritti sulla navigazione, nella pace di Costanza del 1183 fece aggiungere una clausola di riserva: *salvo iure Mediolanensium aque Lambri, si quod habent, et pedagio*.

La grande importanza attribuita dal Comune di Milano allo sbocco sul Lambro la si vede dalle opere idrauliche che il Comune avviò nel 1171 dopo la ricostruzione della città distrutta dal Barbarossa. Si trattò di costruire una chiusa presso il porto della Vettabbia per dividere le acque tra il nuovo fossato e l'antico corso d'acqua e per deviare dal nuovo fossato un canale destinato alla navigazione che percorreva la campagna per ricongiungersi al Lambro all'altezza di Monlué.⁵⁹ Tale opera era destinata a creare una diretta comunicazione fluviale tra Milano e il Lambro per consentire la navigazione verso Venezia. L'effetto desiderato però non fu raggiunto probabilmente per difficoltà legate all'insufficienza delle acque raccolte oppure all'impossibilità di compensare i dislivelli del corso d'acqua e il canale venne designato come un navirium o naviglietto e servì soprattutto per usi idraulici per i mulini e per le irrigazioni ma non per la navigazione.

Questo fu l'ultimo tentativo compiuto dal Comune di Milano per raggiungere direttamente il Lambro: infatti verso il 1179 i milanesi spostarono la loro progettualità lungo il fiume Ticino. Essi scavarono un nuovo naviglio detto *Ticinellus* per mettere Milano in collegamento diretto col lago Maggiore e, tramite la facile navigazione del Ticino, col Po e infine col mare. L'opera di collegamento e la relativa navigazione furono perfezionate in seguito con la costruzione del Naviglio Grande.

Il porto di Piacenza riveste per tutto il Medioevo un'importanza cruciale nella navigazione del fiume Po ma scarse e frammentarie sono le informazioni al riguardo. Consideriamo, a titolo di esempio, il fatto storico più importante nel Medioevo per il corso del fiume Po e per tutto il territorio piacentino ossia la rottura degli argini del fiume a Sanguinetto nel 1085: *Padus quoque fluvius Langobardiae ripas suas excedens multa castella, villas immo circa jacentes regiones penitus submersit et inhabitabiles reddidit*⁶⁰. Un fatto così importante per le modifiche apportate ad un vasto territorio e per le gravissime conseguenze economiche e sociali che comportò viene ignorato sia dal cronista piacentino Giovanni de Musso che dall'autore degli *Annales Placentini Guelfi* che invece riportano fatti sicuramente importanti per l'epoca, ma di portata infinitamente minore: *MCCXVI, mense januarii Padus gelavit*.⁶¹

Per quanto riguarda il nostro studio, una delle fonti cartacee di maggiore interesse è il lavoro di Paolo Bolzoni già più volte richiamato, ossia la carta n. 2 disegnata su richiesta del duca Ranuccio I Farnese nel 1533⁶². La carta è accompagnata da alcune notizie storiche riguardanti luoghi, castelli, boschi, ville e città lungo il corso del fiume Po. La carta è una fonte determinante per la ricostruzione del corso del fiume poiché riporta le variazioni del corso del fiume dopo la rotta del 1085. La rotta di Sanguinetto spostò il fiume verso settentrione sulla strada di Guardamiglio mentre le successive deviazioni hanno riportato più a Sud il corso del fiume⁶³.

⁵⁹ BISCARO G., *Gli antichi navigli milanesi*, «Archivio Storico Lombardo», n. XXXV, fasc. XX, 1908.

⁶⁰ M.G.H., *Scriptores*, V, 443.

⁶¹ *Annales Placentini*, M.G.H., *Script.*, XVIII, 431.

⁶² La mappa riporta la seguente iscrizione: *Nova, vera et integra descriptio totius fluminis Padi incipienda a Castro Arenae usque ad Castrum Novum Buccae Abduae et cum toto territorio placentino et ejus confinibus ultra Padum*.

⁶³ PANCOTTI, *I paratici piacentini*, II, 101, n. 1.

A completamento della carta del Bolzoni abbiamo un'altra mappa, il Disegno del Po curato da un simile dei Padri di S. Sisto l'anno 1666 l'ordine di Monsignor illustrissimo Gioan di Maria, senza scala. Questa mappa permette di vedere che il fiume si è spostato avvicinandosi alla Via Emilia e toccando il limite settentrionale della città di Piacenza.⁶⁴

Il porto di Piacenza è attestato in un certo numero di documenti principalmente di natura giuridica e di derivazione ecclesiastica. Essi riguardano soprattutto i diritti di possesso degli Enti ecclesiastici sulle regalie fluviali e le controversie nate con laici come il conte di Lomello e il Comune di Piacenza, controversie complicate dalla rotta di Sanguinetto che aveva modificato il corso del fiume e quindi turbato i diritti di possesso lungo il Po. Il *Registrum Magnum* del Comune di Piacenza⁶⁵ testimonia la grande importanza economica del porto della città, riportando tracce delle decisioni del Consiglio Generale sulle acque del Po, sul paratico dei navaroli, sulle concessioni del porto, gli accordi con i monaci di S. Savino e S. Sisto, i trattati con altri comuni, come quello con Ferrara del 1181 o la lunga controversia tra il comune e il monastero di S. Giulia di Brescia o ancora un documento più tardo, risalente al 1380, riguardante le Regole de' dazii *Registrum omnium gabellarum Communis et civitatis Placentiae* sulla gabella dell'introito del pedaggio del ponte sul Po e della Fodesta e la gabella delle navi che arrivavano o che partivano dal porto di Piacenza⁶⁶. L'esistenza di un porto a Piacenza è testimoniata anche dal Capitolare di Liutprando, il *portus qui dicitur Lambro et Placentia* che era una fermata sulla via padana che da Venezia andava a Pavia.

Piacenza inoltre era anche una stazione sulla via Francigena, ponendosi così come centro di convergenza di due importantissime vie di comunicazione durante il Medioevo, ossia il fiume Po e la suddetta via Francigena e come centro di traffico terrestre e fluviale sia commerciale che civile. Difficile in base alla documentazione disponibile definire con esattezza l'entità dei due traffici ma di sicuro il traffico fluviale rimase sempre molto intenso come si rileva dalle continue dispute tra il Comune di Piacenza e i monasteri di S. Giulia e di S. Sisto a cui era stato tolto.⁶⁷

⁶⁴ RACINE P., *Il Po e Piacenza nel Medio Evo*, «Bollettino Storico Piacentino», (1963), 28.

⁶⁵ *Registrum Magnum del Comune di Piacenza*, cur. FALCONI E. - PEVERI R., Milano 1985.

⁶⁶ RACINE, *Il Po e Piacenza*, 29.

⁶⁷ Id., 33, nota 38: Il litigio tra S. Giulia ed il comune è rintracciato da diversi documenti del *Registrum Magnum*, nei nn. 1149, 1174, 1180, 1277.

Giuliana Bendelli

Il Risorgimento italiano in Inghilterra

I rapporti tra Italia e Inghilterra durante il Risorgimento sono un ambito molto indagato dalla storiografia e questo ormai da tempo. Nessuno degli autorevoli studi sulla questione è tuttavia riuscito a redimere con chiarezza l'ambiguità di fondo di questa relazione tanto che si può a nostro parere concludere che il tratto saliente di essa stia appunto in una chiara ambiguità.

Da cultrice di letteratura più che di storia inglese, mi sono sempre soffermata all'ambito più squisitamente culturale e, direi, "romanticamente" parlando, spirituale dell'influsso del Risorgimento italiano in Inghilterra; influsso che si è manifestato con riflessi decisamente mitici in uno dei poeti romantici inglesi più emblematici quale fu Lord Gordon Byron.

L'empatica partecipazione di Byron all'epopea risorgimentale generò in risposta un'eco altrettanto entusiastica sul suolo italiano come testimonia la diffusione della sua opera e in particolare il successo del suo noto poemetto *The Corsair*¹ che, più degli altri poemi byroniani, rifletteva le aspirazioni libertarie degli artefici del Risorgimento per il forte messaggio di ribellione all'oppressione straniera in assoluta sintonia con gli ideali che animavano il movimento per l'unità d'Italia.

Ecco allora che mi è sembrato adeguato ed efficace partire da una testimonianza storico-letteraria diretta e quindi scegliere per questo scopo le riflessioni appuntate da Giuseppe Cesare Abba (1838-1910) nelle sue autobiografiche *Noterelle di uno dei Mille*.

Quando il 3 maggio 1860 Garibaldi chiamava a raccolta i volontari (l'impresa di Sicilia era decisa), Abba partì con quindici compagni e militò da semplice soldato.²

Le *Noterelle di uno dei Mille* nacquero come appunti scarni e sommari fissati su di un taccuino nelle pause delle marce, dei combattimenti dell'Impresa dei Mille.³

¹ *The Corsair*. Tale era il titolo di una novella in versi di Byron (1788-1824), pubblicata nel 1814, che ha per protagonista un eroe coraggioso coinvolto in ripetuti scontri a danno dei Turchi sull'Egeo.

Come osserva Mario Praz, Byron in *The Corsair* e nelle altre novelle in versi pubblicate tra il 1813 e il 1816, combina intrecci melodrammatici e l'accento della passione col gusto dominante per l'esotismo. (M.Praz, *La Letteratura Inglese dai Romantici al Novecento*, Edizioni Accademia, Milano, 1975, p. 51)

² Giuseppe Cesare Abba nasce a Cairo Montenotte (allora Cairo Savona) il 6 ottobre 1838 e muore a Brescia il 6 novembre 1910. Frequentò il Ginnasio nel collegio di Carcare e qui rivelò un notevole ingegno e una forte vocazione alla pittura. Fu allievo di Padre Atanasio Canata, ricordato da Abba stesso come "grande svegliatore di ingegni" e ispiratore di alti sentimenti patrii e civili trasmessi attraverso le pagine di Foscolo, Manzoni, Guerrazzi. Dovette rinunciare agli studi e, mosso da ideali repubblicani, si arruolò volontario nel Reggimento Aosta tornando deluso da quella campagna mancata. Impossibilitato a riprendere gli studi, le sue idee lo orientavano verso gli uomini dell'azione e fu così che si unì all'impresa dei Mille.

³ Reduce, l'Abba tornò a quei frettolosi cenni e vi lavorò senza però proposito di stampa. Finiti nelle mani di Carducci questi ne colse subito la bellezza e li restituì all'amico Colonnello Sclavo (compagno d'armi di Abba) che glieli aveva passati, dicendo: "Restituite subito il manoscritto ad Abba: questi non sono appunti, sono un'opera d'arte e ditegli che la pubblichi presto." L'opera fu pubblicata nell' '80.

Abba, in virtù dell'entusiasmo candido e incondizionato della sua partecipazione, mi è sembrato, una volta sgombrato dell'inevitabile aura retorica, un filtro neutrale e distaccato, benché infarcito di romantico afflato nazionalistico, per addentrarci nel complesso ambito dei rapporti storici e commerciali tra Italia e Inghilterra evidenziandone senza apparenti pregiudizi le intricate implicazioni.

In mare. Dal piroscalo il *Lombardo*.
6 maggio mattino.

Genova nelle ore supreme fu ammirabile. Nessun chiasso: silenzio, raccoglimento e consenso. Alla Porta Pila, v'erano delle donne del popolo che, a vederci passare, piangevano. Di là a Quarto, di tanto in tanto, un po' di folla muta. A piè della collina d'**Albaro**⁴ alzai gli occhi, per vedere ancora una volta la Villa, dove **Byron** stette gli ultimi giorni, prima di partire per la Grecia: e il grido di **Aroldo**⁵ a Roma mi risonò nelle viscere. Se visse, sarebbe là sul Piemonte, a fianco di Garibaldi ispiratore. Questo villaggio è Quarto? - Sì. - Dov'è la villa Spinola?

- Più avanti.

Tirai avanti. Ecco la villa.

Di sul *Lombardo*, 11 maggio. Mattino

Ieri, dopo il tramonto, i marinai delle antenne vedevano ancora come un'ombra del *Piemonte*. A prora, un giovane che pare nato alle grandi avventure, accendeva fiocchi di stoppa incatramata, e sempre per un verso li buttava in mare. Che fossero segnali? Il bagliore di quelle fiamme rossicce, dava a tratti uno strano risalto alla faccia d'adolescente di quel giovane, e la sua fronte pareva fuggisse sotto i ricci biondi. Io guardava le sue mani ben fatte, il suo petto ampio, il suo collo robusto e bello, cinto di un fazzoletto di seta ricadente giù per le spalle; e pensava ai mari d'oriente e al **Corsaro** di **Byron**.⁶

I ripetuti riferimenti di Abba a Byron e alle sue opere, dà conto dell'assorbimento che l'autore inglese aveva avuto sul suolo italiano e quindi segnala il forte contatto spirituale tra i due paesi. Naturalmente Abba non era un soldato comune, essendo una figura di intellettuale di provincia dotato di vasta cultura ma manteneva intatto il candore di autentico soldato mosso da un tanto semplice quanto forte amor di patria. Byron, con le sue opere, gli offriva dei modelli di eroismo libertario che Abba aveva interiorizzati, come deduciamo da queste altre note appuntate più avanti:

20 maggio. Passo di Renna

Cadde acqua tutta la notte. Raccolti attorno a un gran fuoco, ci riparavamo alla meglio, ascoltando i racconti dei Siciliani, su questo luogo di mala fama. Un ammazzatoio. Chi

(Dall' "Introduzione" all'edizione curata da Luigi Cattanei: Giuseppe Cesare Abba, *Da Quarto al Voltorno / Noterelle di uno dei Mille*, La Nuova Italia Editrice, Firenze, 1969, pp. IX-X. I passi citati sono tratti da tale volume che ha riprodotto il testo della casa Zanichelli per l'edizione del centenario dell'Impresa dei Mille.)

⁴ Collina di Albaro: Elegante collina ove Byron dimorò circa un anno prima di recarsi a soccorrere la Grecia insorta contro i Turchi e a morirvi a Missolonghi, sul golfo di Patrasso nel 1824.

⁵ Byron visse dal 1816 al 1823 in Italia ch'egli amò e sognò redenta, e sotto il nome di Aroldo scrisse un poema il cui canto IV è tutto dedicato all'Italia e contiene nella strofa 78° il grido di compianto per la caduta grandezza di Roma, "città dell'anima, Niobe delle genti", ecc.

⁶ Il poeta inglese in voga allora era caro all'Abba per quel suo romanticismo tutto fremito di veementi passioni e d'audacia eroica. In *The Corsair*, poema in tre canti, il protagonista Conrad compare a un certo punto del canto II bello e minaccioso nella dimora stessa di Seid Pascià sul mare, dove egli è penetrato temerariamente, mentre sul golfo sorgono i bagliori della flotta nemica incendiata dai suoi.

arriva ad uno degli imbrocchi del passo di Renna, prima di avventurarsi si segni e pensi mesto a casa sua. La testa d'un masnadiero potrebbe apparire tra qualcuna di queste rocce irte, e tra le foglie dei fichi d'India balenare spianata una carabina. Sovente i malfattori fanno brigata, si piantano qui; e allora chi capita si raccomandi a Dio. Quelli sono giorni di grasso, l'oro non basta, vogliono il sangue.

Il colonnello Carini che parla con tanto garbo, narra anch'egli le storie dei masnadieri cavallereschi, che tennero passo in questa Conca. Io mi sforzavo per tenere gli occhi aperti, sebbene non potessi reggere dal gran sonno, ma i più si addormentarono. Quando se ne avvide, Carini si tirò il mantello sul capo e sorridendo disse: «Come **Mazzeppa**, nell'ultimo verso del poema di **Byron**».⁷

21 maggio. Parco.

E la pioggia non cessava. Eravamo fradici fino alla pelle: e il vento colle sue buffe portava dalla testa della colonna un nitrito, che pareva uno scherno. Verso mezzanotte si udì un colpo d'arma da fuoco, che scosse tutti sino all'ultimo della fila. «Ah! almeno sarà finita!» sciamò qualcuno, immaginando che la vanguardia si fosse imbattuta nei nemici. Sarebbe stata una sventura, in quel buio, così malconci. Ma va, va, tira innanzi, non si udì più nulla, si cadeva, si tornava ritti, e nessuno si lagnava. Che cosa era stato quel colpo? Trovammo un cavallo disteso morto sul margine del sentiero, e si disse che era di Bixio: il quale irato, perché coi nitriti poteva scoprirsi al nemico, gli aveva scaricata nel cranio la sua pistola. **Byron**, sempre **Byron**! **Lara**⁸ l'avrebbe fatto anche lui.

Christopher Duggan, uno degli storici più autorevoli del Risorgimento italiano, ritiene che il rapporto tra l'Italia e la Gran Bretagna poggiasse su basi prevalentemente romantiche e culturali e che il profondo attaccamento emotivo dei britannici nei confronti dell'Italia si fosse sviluppato soprattutto sulla scorta del *Grand Tour* settecentesco. Tuttavia, l'Italia visitata dai viaggiatori inglesi del *Grand Tour* appariva ben decaduta rispetto al suo passato glorioso e il comportamento sociale, politico e morale degli italiani ora incontrati, contribuiva ad alimentare lo stereotipo del carattere nazionale italiano corrotto e inaffidabile. I versi di Lord Byron contribuirono ora a rivificare l'immagine di un'Italia afflitta per la perdita libertà e gloria passata e il quarto canto di *Childe Harold's Pilgrimage* (1818) divenne "una sorta di vademecum per un'intera generazione di viaggiatori, la lente principale attraverso cui essi ora osservavano la nuova immagine dell'Italia: non più un museo privo di vita da studiare con atteggiamento distaccato (e da saccheggiare), ma una terra di perfetta bellezza ("Thy very weeds are beautiful, thy waste / More rich than other climes' fertility; / Thy wreck a glory") la cui precedente grandezza costituiva uno sprone all'azione e una garanzia di rinascita ("the sap lasts, - and still the seed we find / Sown deep (...) / So shall a better spring less bitter fruit bring forth")."⁹ Il *Grand Tour* del resto, malgrado fosse condizionato da una certa ristrettezza di vedute, aveva lasciato una importante eredità al periodo risorgimentale. La meta era infatti l'Italia intesa come un'unità storica e culturale, al di là delle sue divisioni politiche, e questo alimentò quei dibattiti

⁷ Mazzeppa: Eroe del poema omonimo: narrando induceva al sonno stanchi soldati.

⁸ Lara: Eroe del capolavoro di Byron: Bixio ne aveva la nervosa prontezza per il carattere turbinoso e di pronte risoluzioni.

⁹ Cfr. Christopher Duggan, *Gran Bretagna e Italia nel Risorgimento*, in *Storia d'Italia, Il Risorgimento*, Annali 22, Einaudi Editore, Torino 2007, p. 784. "Le tue erbacce son belle, i tuoi scarti / più ricchi del fertile prodotto di altri climi; / i tuoi relitti son gloria". "La linfa è durevole, - e attivo ancora il seme / gettato in profondità (...) / Cosicché vi sarà una più bella primavera che produrrà un frutto meno amaro".

che cominciarono a svilupparsi nella seconda metà del 18° secolo intorno al concetto di nazione italiana.¹⁰

Abba ci fornisce anche notazioni storiche e per tornare alle Note appuntate sempre lo stesso 11 maggio mattina, così prosegue la pagina più sopra già riportata:

Di sul *Lombardo*, 11 maggio. Mattino

[...]

Mi rannicchiai in un angolo, con un visibilo nel capo, e mi addormentai come un morto.

- Su! su! - mi disse Airenta, scuotendomi forte, non so a che ora. Balzai. Tutti quelli che erano sul ponte stavano ginocchioni, curvi, sporgendo le faccie a sinistra. Non si udiva che un sussurro; le baionette luccicavano inastate.

- Ma che c'è?

E Airenta a me: - Una nave viene a furia verso di noi.

- Borbonica?

- Ha già suonato la campana, e Bixio ha comandato di non rispondere.

La nave veniva dritta sul nostro fianco, e il rumore delle sue ruote era concitato e rabbioso. Mi pare che il suo camino gettasse fiamme. Bixio piantato sul castello la investiva cogli occhi. Certo si preparava a qualche tragedia; magari a far saltare in aria sé, noi e la nave che ci era ormai quasi addosso. Non ho potuto capir bene quel che seguì, per un po' di confusione che mi nacque vicino: solo intesi Bixio gridare: «Generale!». E poi fu una grande allegria. Quella nave era il *Piemonte*. Il Generale che ci aveva preceduti, scoperta la crociera borbonica, tornò indietro in cerca di noi; ci trovò, si parlarono con Bixio, e ci riponemmo in via, mutando rotta. Credo che ora siamo più vicini all'Africa che alla Sicilia.

Si torna a navigare verso Sicilia. [...]

La Sicilia! La Sicilia! Pareva qualcosa di vaporoso laggiù nell'azzurro tra mare e cielo, ma era l'isola santa! Abbiamo a sinistra le Egadi, lontano in faccia il monte Erice che ha il culmine nelle nubi. Un siciliano che era meco sulla tolda, mi narrava le avventure di Erice figlio di Venere, ucciso da Ercole su quelle vette. [...] Che c'è? Tutti guardano da poppa...

Due navi corrono a vista dietro di noi! Si è messo un po' di vento in poppa. Tutte le vele sono spiegate, i marinai lavorano che sembrano uccelli. Bixio comanda, ubbidito a puntino. Ha gridato che chi gli sbaglia una manovra, lo farà impiccare all'albero di maestra! Voliamo.

Un **piccolo legno** veniva da terra. **Bandiera inglese**. Bixio prese un foglio vi scrisse sopra qualcosa, fece fendere un pane e nel fesso mise il foglio. Poi quando il **legno** passò quasi rasente a noi, gettò il pane che cadde in mare. «Allora - gridò facendo tromba colle mani, - dite a Genova che il generale Garibaldi è sbarcato a Marsala, oggi a un'ora pomeridiana!». Sul **piccolo legno** fu un levar di mani, un battere di applausi, uno sventolare di fazzoletti, evviva, viva, viva!

Eccola lì Marsala, le sue mura, le sue case bianche, il verde de' suoi giardini, il bel declivio che ha innanzi. Nel porto poco naviglio; una nave da guerra sta alla bocca e si è tutta pavesata.

-Pronti, figliuoli - grida Bixio, tutto per noi; e se avesse la forza ci lancerebbe in un colpo alla riva. Ma siamo certi di sbarcare, sebbene le due navi ci inseguano sempre. Hanno guadagnato un bel tratto. Vengono sbuffando.



Da una pittura ad olio di G. Titone Milano, Museo del Risorgimento.

Il grande vascello sulla destra è l' *Intrepid*, benché realmente fosse più lontano. Le tre navi a sinistra, che tirano su Garibaldi e i Mille che stanno sul molo, sono *Partenope*, *Stromboli* e *Capri*. Al di là del molo si vedono sulla destra il *Piemonte* e il *Lombardo*. Le altre sono navi mercantili inglesi.

La cronaca storica così avrebbe riportato le operazioni dello sbarco a Marsala:

Operato lo sbarco con ordine e rapidità (avendo le navi borboniche ritardato il bombardamento, anche per la fortuita presenza, vicino al porto, delle due navi da guerra inglesi *Argus* e *Intrepid* a protezione degli interessi dei loro connazionali), per ordine di Garibaldi furono aperte le valvole delle macchine perché il *Lombardo* e il *Piemonte* affondassero. Il *Lombardo* "si piegò su d'un fianco e stette là come un mostro marino sputato dal mare (Abba, *Nino Bixio*, p.86); solo dopo due mesi fu disincagliato e condotto a Palermo. Il *Piemonte* fu rimorchiato dai borbonici come una preda di vittoria!"¹¹

Ma la prospettiva che a noi più interessa, a sbarco avvenuto, è quella dello stesso Abba:

Marsala, 11 maggio.

Siedo sopra un sasso, dinanzi al fascio di armi della mia compagnia, in questa piazzetta squallida, solitaria, paurosa. Capitano Ciaccio da Palermo, piange come un bambino dall'allegrezza: io faccio le viste di non vederlo. La compagnia ch'è qua, ch'è là, mezzi a cercar da mangiare. Ma al primo squillo, non ne mancherà uno. Dal porto, tirano cannonate a furia contro la città. Su molte case sventolano bandiere d'altre nazioni. **Le più sono inglesi. Che vuol dir questo?**

¹⁰ Ibi, pp. 781-2

¹¹ Nota a pag. 50 di G. Cesare Abba, DA QUARTO AL VOLTURNO / Noterelle d'uno dei Mille, introduzione e note di Lorenzo Bianchi, Nicola Zanichelli Editore, Bologna 1943 - XXI.

Appunto, che vuol dir questa presenza di bandiere inglesi a Marsala e quelle navi inglesi¹² nel porto? Anche più avanti nel testo si incontreranno ancora gli Inglesi e spesso simpatizzanti per i Mille. Si tratta di un segno di neutralità che lascia Abba perplesso ma la storia ci dice che molti inglesi si trovavano a Marsala per l'industria vinicola perciò la bandiera metteva al riparo dal bombardamento. L'Inghilterra aveva dunque nei confronti dell'Italia un interesse di ordine commerciale ma attribuirlo al ristretto ambito dell'industria vinicola è naturalmente riduttivo.

Giuseppe Bandi¹³, un contemporaneo di Abba e, come lui, uno dei Mille, fotografa la stessa scena nel porto di Marsala:

Entrando nel porto, la prima cosa che ci diè nell'occhio si fu uno scappavia che conduceva due ufficiali dei legni da guerra inglesi, e pareva si divertissero alla pesca o a bordeggiare con quel venticello che spirava.

- Ecco là, - esclama Garibaldi, - ecco là gente che pagherebbero cento sterline per godersi due volte questa scena.

E costoro infatti ridevano sgangheratamente, giacchè due legni con bandiera sarda e zeppi di uomini armati che si cacciavano in quel porto a tutta furia, non lasciavano per certo dubbio alcuno su quanto fosse per accadere.

La presenza delle navi inglesi dinanzi a Marsala, è stata subietto di varie interpretazioni. Alcune sostengono essersi trovate lì *non sine quare*, e per un accordo segreto tra Cavour e l'ammiraglio Fanshawe. Altri giurano invece che vi furono per motivi affatto diversi e senza veruna voluta intesa.¹⁴

Tuttavia, il Bandi sembra avere una maggiore consapevolezza storica degli eventi:

L'opinione più da seguirsi si è questa: che i due legni inglesi ancorassero presso Marsala per proteggere gl'interessi dei loro connazionali, vessati più volte dalle angherie poliziesche, specialmente nell'ultimo disarmo, eseguito con tanto rigore e senza rispetto per chicchessia. C'è in Marsala una vera e propria colonia inglese, essendosi gl'indigeni (per quella benedetta voglia di non voler far niente, tanto rimproverata a tutti noi) lasciato scappar di mano anche il commercio dei loro vini, che sono i meglio riputati di tutta Italia. Ora è ben ragionevole che quella potenza, e inimicissima ai Borboni, non lasciasse indifeso uno dei migliori empori del suo commercio e sì gran numero dei suoi cittadini, in un momento in cui il governo della sciabola malmenava a chius'occhi l'isola intiera.

Aggiungi, che i due legni inglesi erano ancorati a tanta distanza dal porto ed in tale posizione che non impedirono alla crociera borbonica veruna manovra, nè diedero a vedere che volessero mescolarsi nè punto nè poco nelle faccende degli altri. Che gl'inglesi odiassero di gran cuore casa Borbone, e vedessero volentieri, anche per certi loro fini speciali, andare a fascio quell'inumanissimo regno, lo concedo, e lo concedono tutti; come pure confesso che costoro, soli fra gli esteri, favorirono apertamente in seguito la spedizione e la rivolta. Ma il prospero esito dello sbarco a Marsala non è

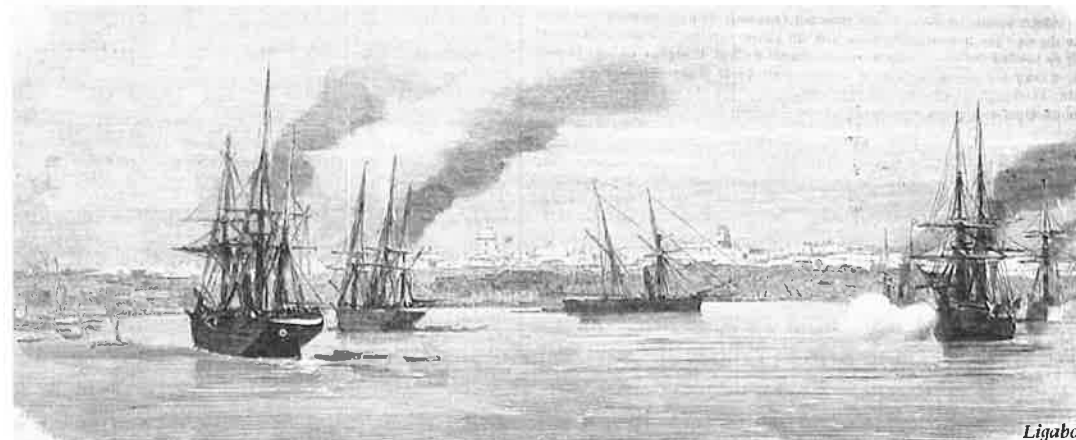
¹² Nel porto vi erano navi della squadra dell'ammiraglio Mundy.

¹³ Giuseppe Bandi nacque a Gavorrano, in provincia di Grosseto, il 15 luglio 1834 e morì tragicamente il 1 luglio 1894, assassinato da un anarchico. Strinse contatti con l'elemento mazziniano fiorentino, fortemente attratto dall'idea di unità nazionale e di repubblica. Nel 1859 Bandi fu uomo di azione garibaldina a favore del regno di Sardegna. Si precisava qui uno degli aspetti più interessanti del suo patriottismo: un patriottismo diffuso negli ambienti non altamente politicizzati e animati bensì dal desiderio di vedere l'Italia unita. Nel 1860 Garibaldi accettò il Bandi tra i suoi volontari e anzi volle averlo presso di sé, chiamandolo a far parte del suo quartier generale: posto adattissimo e privilegiato per la successiva narrazione.

Cfr. Introduzione a Giuseppe Bandi, *I MILLE Da Genova a Capua* (a cura di Ennio Di Nolfo), Rizzoli Editore, Milano, 1960, pp. 5-6

¹⁴ Ibi, p. 89

dovuto che ad un contrattimo felice, all'ardire del condottiero, e alla inesplicabile indecisione de' capitani della crociera napoletana.¹⁵



Ligabo

Lo sbarco dei Mille a Marsala da un disegno di un ufficiale osservatore, a bordo di una nave inglese. 11 maggio 1860 (autore sconosciuto, fonte: *The Illustrated London News*)

Bandi ammette le tensioni esistenti tra l'Inghilterra e il regno borbonico anche se mostra di non attribuire all'intervento inglese il merito del buon esito dello sbarco dei Mille a Marsala. Fonti storiche tuttavia ci informano che il contrammiraglio George Rodney Mundy, vicecomandante della *Mediterranean Fleet* della Royal Navy, prima dell'arrivo dei Mille, aveva ricevuto ordini precisi dal suo governo di presidiare il canale di Sicilia e il Tirreno per controllare e tenere a bada i movimenti della flotta borbonica. *L'Intrepid* e *l'Argus* erano infatti già presenti a Marsala e, benché non ne sia del tutto chiaro il motivo, molti storici ritengono che lo scopo fosse di favorire appunto lo sbarco di Garibaldi. La questione fu discussa al Parlamento inglese e durante il dibattito emersero i due punti di vista, quello del deputato Sir Osborne che accusò le imbarcazioni britanniche di aver favorito lo sbarco dei Mille a Marsala e quello di Lord Russell che attribuiva alla presenza di tali imbarcazioni lo scopo di proteggere le imprese vinicole inglesi presenti sul territorio.

Lo stesso Garibaldi del resto, in un incontro pubblico a Londra, aveva riconosciuto l'appoggio di Palmerston alla sua impresa e più fonti revisioniste accennano a un finanziamento di 3 milioni di franchi francesi da parte del governo inglese a favore della campagna militare di Garibaldi.¹⁶

Un'altra questione cruciale è rappresentata dalla produzione dello zolfo siciliano, preziosa materia prima utile per la fabbricazione della polvere da sparo e gestita in regime di monopolio dalla Gran Bretagna grazie a una concessione accordata da Ferdinando I nel 1816 e revocata da Ferdinando II nel 1836. Quest'ultimo infatti, in considerazione dello scarso profitto ricavato dalla

¹⁵ Ibi, pp. 89-90

¹⁶ cfr. Massimo Viglione, *Libera Chiesa in libero Stato? Il Risorgimento e i cattolici: uno scontro epocale*, Roma 2005, p. 61

vendita dello zolfo agli inglesi, ne affidò la gestione a una ditta francese di Marsiglia suscitando una reazione violenta da parte dell'Inghilterra che minacciò il sequestro delle navi siciliane ed inviò una flotta sul golfo di Napoli con intenzioni bellicose.

Per capire quale fosse il reale interesse dell'Inghilterra nei confronti del Risorgimento italiano e quindi quale ruolo vi svolse effettivamente, è infatti utile risalire più indietro nel tempo e considerarne il suo coinvolgimento a partire dai primi fermenti insurrezionali.

Fin dall'epoca napoleonica, l'Inghilterra seguì con molta attenzione tutte le fasi del movimento risorgimentale e questo da una parte per controllare gli equilibri geopolitici e dall'altra perché individuava nell'Italia il terreno più adatto a far germinare quei principi liberali cari alla classe politica inglese. "Nel triennio cruciale 1859-61, il governo whig di Londra diede un appoggio morale e diplomatico al Risorgimento che in alcuni passaggi fondamentali fu assai importante, come ad esempio col sostegno al principio di non-intervento, che impedì la restaurazione dei Sovrani spodestati a Modena, Parma, Firenze e del potere del Papa nelle legazioni, col rifiuto di bloccare il passaggio di Giuseppe Garibaldi sul continente, con l'approvazione dell'invasione delle Marche e dell'Umbria nel settembre 1859.

Londra fu la prima grande potenza a riconoscere il Regno d'Italia. In particolare, dal 1832 al 1870 il governo inglese intervenne costantemente, anche se con scarso successo, con proposte relative alla Questione Romana."¹⁷

Come osserva De Leonardis, le ragioni che muovevano l'astio degli anglicani e dei protestanti nei confronti di Pio IX e della Chiesa cattolica vanno fatte risalire all'epoca dello Scisma anglicano, a partire dalla quale si era consolidato in Gran Bretagna l'odio per il Cattolicesimo, spregiativamente definito "papismo". Solo nel 1829 i cattolici avevano ottenuto in Gran Bretagna libertà di culto ed una equiparazione, non completa, agli altri sudditi nei diritti civili e politici. Il Cattolicesimo era considerato una forma di idolatria ed il Papa era visto come nemico della libertà.¹⁸

De Leonardis inoltre sottolinea la natura anticlericale e anticattolica del Risorgimento che, fin dal 1848, dopo un breve e strumentale entusiasmo per il "Papa liberale", rifiutava *in toto* la tradizione cattolica dell'Italia, per costruire la "terza Roma" del positivismo e della scienza, ricollegata idealmente alla Roma antica pagana. Fu proprio per sfruttare le reazioni alla "Papal Aggression" che Mazzini fondò l'associazione dei *Friends of Italy*. A differenza di Garibaldi, egli però non godeva delle simpatie popolari né i suoi metodi e le sue idee

¹⁷ cfr. Massimo De Leonardis (docente di Storia delle relazioni e delle istituzioni internazionali presso l'Università Cattolica di Milano) intervistato da ZENIT in occasione del Convegno sul tema "La Chiesa di fronte al Risorgimento" tenutosi il 16 maggio 2005 presso l'Università Europea di Roma, diretto dalla professoressa Lucetta Scaraffia.

¹⁸ De Leonardis prosegue: "Il fatto che a metà del secolo XIX si manifestasse un movimento di conversioni al Cattolicesimo, ad esempio i futuri cardinali Manning e Newman, già ministri anglicani, e che Pio IX avesse restaurato la gerarchia cattolica in Inghilterra e nel Galles rinfocolò gli odi. La nomina di Vescovi cattolici fu chiamata *Papal aggression*."

erano approvati dalla maggioranza dei liberali.¹⁹ Quando Mazzini arrivò a Londra nel 1837, non gli fu facile neppure stringere amicizia con i suoi stessi connazionali esuli quali Panizzi, poiché lo ritenevano un agitatore rivoluzionario e sostenitore di idee repubblicane e democratiche radicali.²⁰ Gli stessi intellettuali britannici radicali lo temevano pur apprezzandolo: John Stuart Mill gli commissionava articoli per il suo giornale ma solo di carattere storico o letterario, non politico; Thomas Carlyle, che lo avrebbe in seguito sostenuto e dedicato un encomiastico elogio funebre nel 1872, all'inizio lo giudicò troppo radicale e volto solo a distruggere. Mazzini si sarebbe guadagnato la simpatia dei britannici nella prima età vittoriana grazie alle sue straordinarie doti di moralità, al senso del dovere e all'austero stile di vita, tutti aspetti che lo allontanavano favorevolmente dallo stereotipo dell'italiano-tipo.²¹

Nonostante il perdurare di pregiudizi, l'Inghilterra, identificata come la terra della libertà, aveva offerto asilo agli esuli politici italiani che si erano rifugiati a Londra fin dal 1815. Tra questi si annoverano uomini di notevole levatura intellettuale quali erano Ugo Foscolo, Antonio Panizzi, Gabriele Rossetti e Giuseppe Pecchio. La loro presenza sul suolo inglese, se da una parte aveva contribuito ad alimentare l'entusiasmo britannico per l'Italia e le sue Belle Lettere, dall'altra non produsse sempre effetti positivi per la sua causa soprattutto quando essi divulgavano gli evidenti difetti dei loro compatrioti che spesso accentuavano contrapponendoli alle qualità degli inglesi.²² Tali *mixed feelings* attraversavano l'animo dei parlamentari inglesi del tempo, sia conservatori che liberali e rendono conto, insieme a motivazioni di interesse politico, della generale ambiguità con la quale si mossero nei confronti della causa italiana. Basti per tutti l'esempio della presunta visita alle carceri napoletane nel marzo 1850 del parlamentare conservatore inglese Gladstone il quale, dopo aver soggiornato a Napoli tra l'autunno 1850 e l'inverno 1851, rientrando in patria a febbraio, scrisse due lettere al parlamento britannico per informarlo della deplorabile situazione sociale dello stato borbonico. In particolare, sosteneva di essersi recato in alcune carceri napoletane e di essere rimasto scioccato dalle condizioni in cui versavano i detenuti. La visita pare che fosse stata effettuata dal deputato conservatore Alexander Baillie-Cochrane e lo stesso Gladstone, tornato a Napoli tra il 1888 e il 1889, avrebbe smentito di essersi mai recato in visita alle carceri napoletane sostenendo di aver scritto le due lettere al Parlamento su incarico del liberale Palmerston e di aver basato le sue dichiarazioni su testimonianze di rivoluzionari antiborbonici.²³

Non dobbiamo tuttavia dimenticare che l'Inghilterra è ed era una monarchia e all'epoca regnava una regina, la regina Vittoria, la quale non manifestava un atteggiamento benevolo nei confronti dell'Italia, come si evince dal suo carteggio. Tale carteggio (1837-1861), che fu pubblicato solo in parte e che occupa tre volumi di 1800 pagine complessive, fu letto molto attentamente dal

¹⁹ I liberali lo consideravano, come scrive lo storico Noel Blakiston, "un fanatico accecato, un assassino, un cospiratore che si teneva subdolamente nell'ombra".

²⁰ Cfr. E. Morelli, *L'Inghilterra di Mazzini*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma 1965, p. 14

²¹ cfr. Duggan, op.cit., pp. 787-8

²² Ibi, pp. 785-6

²³ cfr. Domenico Razzano, Vincenzo D'Amico (a cura di), *La Biografia che Luigi Settembrini scrisse di Ferdinando II*, Battipaglia, Ripostes, 2010, p. 26

primo storico giornalista archivistico italiano Alessandro Luzio, il quale colse appieno l'*italofobia* della regnante nonché lo straordinario interesse delle rivelazioni ivi contenute:

lascia, a lettura finita, il rimpianto vivissimo che la scelta degli editori, tra le centinaia di filze d'autografi, non sia stata anche più larga e copiosa [...] tale è il fascino di quelle rivelazioni intime di straordinario interesse per la storia contemporanea d'Inghilterra e d'Europa.

Il carteggio della regina Vittoria ci fornisce una prospettiva esterna che aiuta in parte a meglio comprendere la storia italiana o per lo meno a renderci conto di come le nostre vicende venissero interpretate da chi le seguiva da fuori.²⁴

Le lettere trasmettono l'immagine di una sovrana piena di pregiudizi nei confronti del Risorgimento e per questo invidia agli italiani i quali pur tuttavia ne ammiravano le doti intellettuali.

"Pochi regnanti ebbero come lei un così rigoroso ed elevato concetto della funzione monarchica, o, più in generale, del ruolo che deve svolgere un corretto governante: pochi, infatti, e lo stesso Vittorio Emanuele ne riconosceva il merito, esercitarono il proprio ruolo pubblico con più gelosa custodia dei diritti del popolo e con più scrupoloso adempimento dei doveri a lei riservati."²⁵

La Regina riteneva che l'Italia prima dell'Unità fosse essenzialmente mal governata e in più occasioni si riferiva agli statisti austriaci come a degli "ubriachi", per il loro agire dissennato e lodava e raccomandava invece ripetutamente le *sagge riforme* e il *regime costituzionale*.

Scrivendo al re del Belgio, il 20 settembre 1851, così si esprimeva:

La posizione dei Principi (= governanti) è senza dubbio difficile in questi tempi, ma lo sarebbe assai meno se si conducessero con onestà e con rettitudine i governi, facendo gradatamente quelle concessioni che appagherebbero la parte ragionevole e ben intenzionata delle popolazioni, fiaccando così l'ascendente dei repubblicani esaltati, ma, invece di questo, la parola d'ordine eretta a sistema è reazione, il ritorno ad un'opprimente tirannide, con la confisca o con il divieto dei libri e dei giornali, come all'epoca di Metternich.

L'invito alla moderazione rivolto dalla regina a vari uomini di stato veniva disprezzato e deriso sul continente e lo stesso Papa Pio IX, in un dialogo con l'agente britannico a Roma, Oddo Russell, esplicita le posizioni intransigenti della Chiesa Cattolica dichiarando che gli Inglesi non capivano nulla dei fatti

²⁴ "Molti non considerano, quando affrontano la storia del nostro Risorgimento, alcuni fatti e talune idee che circolarono in Europa e che portarono sull'Italia un'attenzione che alcuno non avrebbe mai previsto, fintanto che la Penisola fosse stata considerata un'accozzaglia di semplici stati in stretti rapporti con il potente impero asburgico. Chiarificante, pertanto, è vedere come si recepisce ed era letta l'epopea italiana, presso i governi contemporanei; dell'Austria scrivemmo, quando trattammo di Garibaldi in Lombardia, e, ad ogni modo, il confronto è sempre presente, trattando di fatti che sono strettamente connessi con l'impero asburgico. Dell'altro stato allora il più potente - ed ancora oggi fondamentale negli equilibri europei - pochi sono andati a studiare, invece, il pensiero: a torto, giacché la nostra società e la politica attuali sono analizzate all'estero da eminenti storici (in questa sede, basti segnalare Dennis Mack Smith) che si sono affidati anche alle letture dei personaggi inglesi dell'epoca."

Cfr. Note Risorgimentali, XXIX: L'Unità d'Italia e l'Inghilterra/Il Carteggio della regina Vittoria, *Introduzione, commento e note* a cura di Bruno Belli. Posted on marzo 21, 2011 by webmaster.

²⁵ Ibidem

italiani ed erano semplicemente uomini fatui con il proporre la "panacea" del sistema costituzionale:

gli Italiani sono una razza incontentabile, invadente, turbolenta, intrigante e non impareranno mai a governare se stessi: per loro è impossibile. [...] Voi non fate che del gran male ad eccitare gli infiammabili spiriti italiani con la vostra stampa, con le vostre manifestazioni parlamentari.

Tali affermazioni riflettono l'umore di Pio IX dopo il 1848 e tradiscono il suo risentimento nei confronti dell'Inghilterra che dava ospitalità al suo più grande nemico politico, Giuseppe Mazzini.²⁶

La sovrana del resto non identificava nel partito liberale, che la guerra in Italia e l'aiuto francese avevano portato in auge nella Penisola, "l'esponente dei reali desideri del popolo", pertanto, nei confronti dell'impresa siciliana del 1860 si dichiarava felice di potere confutare positivamente la falsa diceria sparsasi che le navi inglesi avessero favorito lo sbarco a Marsala.

I ministri liberali Palmerston e Lord John Russel, appoggiati dalla pubblica opinione favorevole all'Italia, si permettevano per lo più di ignorare questi pregiudizi della corte pur dovendosi talvolta conformare manifestando spesso un'attitudine oscillante come documenta in particolare, al tempo del passaggio di Garibaldi sul continente dalla Sicilia, una lettera di Palmerston alla regina del 10 gennaio 1861:

Vostra maestà fa ricordare al visconte Palmerston che egli nell'estate scorsa ebbe a dirle che sarebbe stato meglio nell'interesse d'Inghilterra che l'Italia meridionale costituisse una monarchia separata, anziché divenire parte di un'Italia riunita. Il visconte Palmerston è sempre di quella opinione: perché un regno separato dalle due Sicilie, nel caso di una guerra tra Francia ed Inghilterra, più probabilmente si schiererebbe a fianco della maggior potenza navale, o rimarrebbe almeno neutrale. Ma sarebbe necessario che le due Sicilie, come stato indipendente e separato, fossero ben governate da un sovrano illuminato. Questo sfortunatamente è divenuto impossibile e senza speranza sotto la dinastia dei Borboni e nessun inglese potrebbe desiderare di vedere un Murat o un principe Napoleone Bonaparte sul trono di Napoli.

Ma sotto i disegni che presiedevano i rapporti politici e commerciali tra Italia e Inghilterra, si dispiegava un fermento genuino di idee e di ideali che accomunavano le menti autenticamente liberali dei due paesi.

²⁶ La regina, in fondo, dava ragione al pontefice che, in effetti, ad onor del vero, sui costumi dell'animo degli Italiani, in genere, non troppo si sbagliava (anche se, per il resto, aveva una posizione realmente "ottusa") ed era anche d'accordo con il re del Belgio per il quale le classi elevate d'Italia si contenevano in modo assolutamente "stupido" con il parteggiare per i liberali, non pensando che così davano adito ad un rivolgimento sociale. Da questi suggerimenti di Leopoldo I, la regina Vittoria si sentiva maggiormente rafforzata nella sua convinzione che l'Inghilterra dovesse strettamente attenersi alla politica del rispetto dei trattati di non ingerenza, anche per evitare che le potenze europee, infastidite dall'ingerenza inglese, rinfacciassero alla "costituzionale e liberale" Gran Bretagna i procedimenti in atto con l'Irlanda.

In una lettera della Regina datata ottobre 1848, così si legge:

E' realmente immorale con l'Irlanda che fremente nei nostri artigli ed è pronta a scuotere ogni momento la nostra dominazione, voler forzare l'Austria a cedere i suoi possessi, Che diremmo noi, se il Canada, Malta, eccetera, cominciasse ad inquietarci?

Questo pensiero mi turba terribilmente. In tutte le azioni private e pubbliche si dovrebbe sempre tener presente il precetto: non fare agli altri quello che non vorresti fatto a te stesso.

Ibidem

E ci sembra a questo proposito interessante contrapporre alla figura della Regina Vittoria quella di un'altra donna inglese protagonista in prima linea del movimento risorgimentale italiano. Si tratta di Jessie White Mario (1832-1906), la cui personalità poliedrica può essere egregiamente riassunta nella definizione che lei stessa amava dare di sé: "Io vivo in punta di penna". Jessie White rappresenta un esempio emblematico di quella figura di giornalista-scrittore che emerge proprio grazie all'importanza che la stampa assume nell'ambito della rivoluzione italiana. Durante il Risorgimento il giornalismo gioca un ruolo fondamentale nella divulgazione degli ideali mazziniani anche attraverso la stampa internazionale e sarà proprio la diffusione su vasta scala di giornali e riviste a minare irrimediabilmente la solidità delle monarchie insediate sul suolo italico. Si assiste contestualmente alla trasformazione dello scrittore in scienziato sociale con una conseguente apertura verso problematiche nuove quali la condizione delle donne, l'istruzione popolare, la questione meridionale, il pauperismo, il sistema carcerario.

Come si è detto di lei, Jessie White, la cui formazione era di stampo decisamente liberale, amava la parola "emancipazione", benché più spesso riferita alla condizione dell'Italia che non delle donne: *The Emancipation of Italy* fu infatti il titolo di una serie di conferenze che tenne in Inghilterra (e poi in Scozia e negli Stati Uniti) dal 1857 per stimolare l'opinione pubblica britannica e raccogliere fondi per la causa italiana alla quale si era interessata da quando nel '56 a Londra aveva conosciuto personalmente Giuseppe Mazzini in una delle tante iniziative organizzate dalla Società degli Amici dell'Italia.

"Nel '57 era così venuta in Italia, a Genova, come corrispondente del "Daily News" ma soprattutto per collaborare alla rete cospirativa e ai moti che porteranno alla spedizione di Pisacane. Qui conosce Alberto Mario, che diventerà suo marito dopo un periodo di reclusione per entrambi nelle carceri sabaudes. Tra i due le differenze erano profonde, benché li unisse la passione per la libertà italiana e per la democrazia: Jessie era mazziniana e unitaria, mentre Alberto si ritrovava più vicino al federalismo di Cattaneo, portato agli studi letterari ed eruditi quanto lei era, invece, incline a quelli sociali.

Insieme accorsero come camicie rosse alla spedizione dei Mille, e da quel momento Jessie seguì ogni campagna di Garibaldi fino al '70 in Francia, mobilitandosi come infermiera, organizzatrice dei servizi sanitari e da ultimo anche come corrispondente di guerra.

In breve possiamo dire che la White Mario era mazziniana nella fede e garibaldina nell'azione, e che nella sua stessa attività cercava di coniugare l'organicità, la coerenza della prospettiva politico-ideale di Mazzini con l'azionismo di tipo garibaldino, impegnato a indagare e migliorare le condizioni di vita del popolo italiano per completare quella rivoluzione che l'unificazione non aveva dato.

Così dopo il '60 Jessie trovò la chiave per ri-orientare la sua azione nella

"nuova Italia" in un lavoro continuo fatto di indagine e denuncia dei tanti mali della società italiana: collaborando all'Inchiesta nazionale sull'agricoltura e sui lavoratori della terra, conducendo studi sulla miseria a Napoli, sulle condizioni dell'Italia meridionale, e ancora sull'infanticidio, i brefotrofi, la pellagra, la prostituzione." ²⁷

A Jessie White va anche il merito di aver raccolto una serie di documenti e memorie dell'epoca risorgimentale italiana che a tutt'oggi costituiscono una fonte preziosa sugli ideali e la prassi politica di quegli anni. Tra i suoi scritti spicca l'opera monumentale, *Giuseppe Garibaldi e i suoi Tempi*, data alle stampe nel 1884 a pochi mesi dalla morte del marito avvenuta il 2 giugno 1883 a soli 58 anni. Garibaldi nello stesso giorno era morto a Caprera l'anno prima, e indubbiamente Alberto Mario raccogliendo copioso materiale delle sue gesta, numerosi documenti, ritratti, lettere autografe, carte e piantine, avrebbe voluto celebrarlo con questa grande opera, ma purtroppo lo seguì nella tomba esattamente un anno dopo. La vedova tenne comunque fede all'omaggio che Alberto voleva fare a Garibaldi, e con l'appoggio dell'editore Treves, e con una quantità enorme di stupende incisioni-illustrazioni di Edoardo Matania, dando alle stampe l'Opera gliela dedicò "alla memoria":

Alla Memoria
Di
ALBERTO MARIO
Sposo, compagno, guida
Dedica queste pagine
La sua vedova.²⁸

Ma questa non è solo un'opera storica su Garibaldi, bensì è tutta la storia dei suoi tempi, e dell'Italia di quel periodo, a partire dalla frammentazione territoriale dell'epoca pre-napoleonica. Questo ritorno dell'oppressivo sistema assolutistico non mancò di suscitare ampie opposizioni da parte delle giovani generazioni che, fin dal 1821, diedero inizio alla nuova ondata rivoluzionaria che andò a forgiare i primi giovanissimi patrioti. E fra questi, uno era appena 16enne, l'altro ancora 14enne: il primo si chiamava GIUSEPPE MAZZINI, il secondo GIUSEPPE GARIBALDI.²⁹

Nella prima parte, quest'opera contiene un capitolo interamente dedicato a Mazzini e alla sua biografia e qui l'autrice ripercorre l'iter formativo del patriota genovese per delinearne l'ideologia. Il tono adottato è sobrio rispetto a quello celebrativo ed enfatico riservato alla descrizione dell'eroe Garibaldi. La descrizione della vita di questi due eroi risorgimentali si intreccia comunque con le questioni politiche del tempo e la Mario ci offre un documento dettagliato della tirannide austriaca, del dispotismo della corte imperiale, della questione della repubblica romana.³⁰

²⁷ Da *Home page*: 150° Anniversario dell'Unità d'Italia, Liviana Gazzetta, *Jessie White: tra Mazzini e Garibaldi, per l'emancipazione*, 02/05/11

²⁸ Jessie White Mario, *Garibaldi e i suoi tempi*, Milano, Fratelli Treves Editori, 1884

²⁹ Jessie White Mario, *Garibaldi e i suoi tempi*, Introduzione all'edizione online

³⁰ cfr. Rossella Certini, *Jessie White Mario una giornalista educatrice / tra liberalismo inglese e democrazia italiana*, pp. 105-107

Jessie White Mario, tenterà anche un impossibile avvicinamento delle posizioni inconciliabili tra i due di fronte al bipolarismo istituzionale: repubblica o monarchia. L'accordo sarà infatti reso impossibile dalla posizione irremovibile di Mazzini nei confronti della monarchia sabauda ma Jessie White intuì che l'unica via di uscita stava nell'azione e quindi sostenne entrambi nel perseguimento del fine ultimo comune: "Garibaldi e Mazzini erano nati per comandare, ciascuno nella propria sfera. In quel momento peraltro una sola passione li univa: liberare la patria vendicando i figli morti per lei."³¹

Jessie White era una figura di liberale inglese e come tale rispecchiava gli ideali della società borghese dell'Inghilterra dell'Ottocento: "una coscienza critica che "legge" l'Italia unita (e dell'unificazione) secondo un modello di vita sociale e politica nutrito della cultura inglese, legato al liberalismo democratico di Stuart Mill, di cui sentì costantemente il fascino e che scelse come guida. Per "giudicare" l'Italia, per spronarla, per "educarla". Per fissarne le carenze e le contraddizioni, per indicarne i compiti. Per "formarne" la coscienza attraverso interventi che fossero capaci di fissare modelli vissuti ai quali richiamarsi come a propri ideali."³²

Jessie White si era formata sulle teorie filosofico-sociali di due grandi pensatori inglesi seguaci di Mill, John Daniel Morell e George Dowson e furono loro che la iniziarono agli scritti di Mazzini prima ancora che lei lo incontrasse a Londra nel 1856. Una tale formazione era sfociata in una forma di giornalismo ispirato da ideali democratici e pedagogici insieme come testimoniano i 143 articoli scritti per la *Nation* tra il 1866 e il 1906 nei quali la Mario, attraverso accurate analisi della situazione economica, sociale e istituzionale dell'Italia del Nord e del Sud, cercava di aiutare i lettori a capirne la complessità e quindi la conseguente difficoltà di ricostruzione.

La vera eredità spirituale di Jessie White Mario può essere ravvisata, più o meno direttamente, nella diffusione sul territorio italiano post-unitario dell'opera di Samuel Smiles, un intellettuale inglese che tra l'altro aveva aderito alla società fondata da Mazzini, *Friends of Italy*. Smiles pubblica *Self-Help* nel 1859, nello stesso anno in cui viene pubblicato il famoso trattato di John Stuart Mill, *On Liberty*. Il sottotitolo di *Self-Help* recita *With Illustrations of Character, Conduct, and Perseverance*, non stupisce quindi che diventasse un *best seller* in epoca vittoriana rappresentando di fatto una guida pratica rivolta alle classi medio-basse invitate a potenziare la loro capacità di migliorare il proprio status sociale. La prima edizione italiana è del 1865 e nella introduzione emerge la consapevolezza del forte potenziale pedagogico ed educativo di tale opera nel contesto di un'Italia da poco unita politicamente ma con l'esigenza di unirsi socialmente: "Questo libro, sì popolare in Inghilterra, riceverà la stessa accoglienza da noi nella traduzione italiana che vi presentiamo ora? Noi speriamo che sì. Oltre che esso si presenta amenissimo alla lettura per la serie continua di schizzi biografici e di aneddoti, e' risponde, ci pare, ad un bisogno della educazione italiana. Noi entriamo nella vita libera, in cui si richiede lo

³¹ Jessie White Mario, *Garibaldi e i suoi tempi*, (Treves Editori, 1884), p. 56

³² Rossella Certini, *Jessie White Mario*, (Presentazione di Franco Cambi), p. 8

sviluppo dell'individuo; noi crediamo troppo ai doni della natura, al genio, alla vocazione, ciò che talora fa nascere le grandi cose, ma ciò che nella maggioranza incoraggia l'inerzia, l'apatia, gli scoraggiamenti; a noi mancano



Targa commemorativa dedicata a Jessie White-Mario a Lendinara, provincia di Rovigo.

appunto l'attività continua, la pertinacia nei propositi, il lavoro indefesso, il coraggio dinanzi agli ostacoli, tutte quelle qualità insomma che rendono l'uomo indipendente e potente e libero, la nazione ricca e prosperosa, e di cui in questo libro si fanno risaltare i vantaggi. Al leggerlo uno diventa migliore, e sente più fiducia in sé stesso, e volontà di mettersi al lavoro.

Questo libro ha dunque un doppio titolo per essere utile e divenir popolarissimo in Italia; chè per gli'Inglesi esso non fa che lusingare le qualità che in generale essi hanno; per noi Italiani, c'insegna ad usare le qualità che ci mancano."³³

L'accoglienza in Italia fu da subito entusiastica se già nella prefazione alla sesta edizione del 1871 Cesare Donati allude ai 18.000 esemplari stampati nelle cinque edizioni precedenti e osserva trattarsi di "opera di coscienza e di retti-

³³ Introduzione di E. Treves a S.Smiles, *Chi si aiuta Dio l'aiuta*, tr. It. G.Strafforello, Editori della Biblioteca utile, Milano 1865, p. XI,

tudine; opera che incoraggia, entusiasma, trascina verso il bene; che fa sperare, ed amare, e operare con ardore novissimo. Il perché vorremmo la fosse ognora fra le mani dei giovani, e dei nostri in ispecie ai quali non si predicherà mai tanto che basti la necessità dello studio e del lavoro indefesso; la virtù della pazienza e della perseveranza, la serietà e la nobiltà dei propositi, e, che è più, la fede viva in sé stessi.”³⁴

Interessante anche è l'accento che Donati fa alle opere italiane a questa ispirate tra cui spicca *Volere è potere* di Lessona, uno dei traduttori di Smiles e suo principale divulgatore sul territorio dell'Italia da poco unita.³⁵

³⁴ Cesare Donati, Avvertenza alla sesta edizione italiana, di S.Smiles, *Chi si aiuta Dio l'aiuta*, tr.it. C.Donati, Treves, Firenze 1871, p. XIV

³⁵ Per queste informazioni sono grata alla collega Chiara Continisio che mi ha concesso la consultazione di una tesi di laurea di cui è stata relatrice. Tale tesi, dal titolo *Per la fortuna di Samuel Smiles in Italia / Il caso di Michele Lessona*, è stata condotta dalla studentessa Loretta Milesi e discussa nell'a.a. 2008/09. Come sostiene la candidata nell'Introduzione, il risultato della sua ricerca può presentarsi come una prima mappatura delle opere legate al self-help.

Ciro Romano

Il Risorgimento Italiano e Letteratura

Consultando un qualsiasi vocabolario di lingua italiana, tutt'oggi, alla voce *risorgimento* si legge come primo significato *il fatto di risorgere, di tornare in vita*, e quindi il sostantivo è direttamente connesso al verbo *risorgere* che significa – appunto – tornare nuovamente in vita. Quello storiografico è solitamente riportato come secondo significato¹. Quindi il significato di *rinascita o risurrezione* è quello che ancora viene riportato come primo dei vari significati che il termine ha assunto; e così era anche agli inizi dell'Ottocento quando, nei vocabolari italiani del periodo, il risorgimento era sinonimo di risurrezione.

Questa risonanza religiosa è bene tenerla presente poiché essa presentò, in forma di manifesto, una delle componenti più importanti dell'ideologia nazional-patriottica; e in effetti il termine, che a metà ottocento appartiene pienamente al lessico della propaganda politica, allude alla resurrezione della patria. Ma quando entra in uso in senso traslato? Il primo esempio significativo è nell'opera di Saverio Bettinelli (1718-1808), *Del Risorgimento d'Italia negli studi, nelle Arti e né Costumi dopo il Mille*, la quale, edita nel 1775, prendeva in esame i principali momenti della storia della penisola tra XI e XV secolo, periodo che secondo il Bettinelli introduceva alla vera rinascita del XVI secolo; ed in questa accezione il termine veniva usato anche negli articoli della rivista milanese "Il Caffè"². In questo senso, ancora a metà tra rinascita politica e rinascita culturale, il termine è usato (anche nella variante di *rigenerazione*) nel triennio 1796-1799.³

Proprio nel corso dei primi anni del XIX secolo si compie lo slittamento lessicale, fissato in modo autorevolissimo da un testo importante nella cultura italiana: il *Misogallo* di Vittorio Alfieri (1749- 1803). In quest'opera, infatti, l'autore proponendo una dedica all'Italia così scrive:

«a te, che uno giorno (quando ch'ei sia) indubitabilmente sei per risorgere, virtuosa, magnanima, libera ed Una»⁴.

Alfieri, indubbiamente, appartiene alla seconda metà del settecento italiano e ne continua l'opera sul terreno etico-politico. La prima radice dell'italianità di Alfieri è una radice morale e culturale, o più precisamente letteraria, egli è convinto che le lettere, la cultura, non debbano essere legate ai governi, ma debbano essere in piena libertà di ispirazione e di espressione. Ed in questo senso, quindi, troviamo conferma della sua precisa idea di superiorità e nobiltà delle lettere rispetto alla politica, tanto che nella *Vita* egli scrisse espressamente

«i dispacci e la diplomazia piemontese mi pareano, ed erano per certo, assai meno importante ed alta cosa che non le tragedie mie o altrui»⁵.

Per Alfieri quindi, l'unica vera rinascita, l'unico risorgimento è attuabile solo quando le lettere in Italia abbiano compiuto il loro ufficio civile. E questo risorgimento, per

¹ Si veda AA.VV., *Il vocabolario Treccani*, vol. IV, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 2008.

² Giornale fondato nel 1764 da Pietro Verri, una delle più significative espressioni dell'Illuminismo italiano.

³ Matteo Galdi (1765- 1821) in un suo saggio del 1796, *Necessità di stabilire una repubblica in Italia*, parla di *rigenerazione* della patria e di *risorgimento* della cultura italiana.

⁴ A. M. BANTI, *Il Risorgimento Italiano*, Laterza, Roma-Bari 2007, p. IX.

⁵ L. SALVATORELLI, *Pensiero e azione del Risorgimento*, Einaudi, Torino 1974, pp. 50- 54.

Alfieri, non è un compimento che sboccherà nell'unità monarchica, ma in quella repubblicana quando

«gli Italiani che allora riuniti tutti ed illuminati avranno imparato a far corpo ed a crederci un solo popolo»⁶.

Dunque per Alfieri il Risorgimento è innanzitutto un processo spirituale e non solo un mero fatto politico e territoriale.

Sin dagli ultimi anni del periodo napoleonico⁷, gli appelli per un risorgimento politico dell'Italia aumentarono a dismisura: il generale austriaco Nugent, nel 1813 esorta gli Italiani al loro proprio risorgimento; mentre ai capi opposti della Penisola in due fonti diverse si ritrovano gli stessi temi e le stesse parole. A Milano Ludovico Giovio, nel 1814 in un discorso elettorale, parla di un'Italia che risorge grazie al concorso della grandi potenze, mentre il ministro del Regno di Napoli Maghella nel 1815 invita i rappresentanti del Governo nelle province a collaborare con i patrioti e discutere di "Costituzione, Indipendenza Nazionale, Risorgimento di tutta l'Italia". E' dunque, abbastanza chiaro che il significato politico del termine, dopo il periodo napoleonico, entrò nell'uso corrente e nei decenni seguenti precisò la sua stabile collocazione all'interno del linguaggio *eversivo* nazionale.

Ma se il significato, ormai politico, del termine *risorgimento* inizia a diffondersi nel contesto culturale post-napoleonico, nelle discussioni letterarie, esso continua a significare la rinascita culturale della penisola successiva all'anno Mille⁸. Il passaggio, quasi totale, del significato *risorgimento* lo si può intravedere in un testo di Mario Pieri (1776- 1852), un intellettuale di origine greca, che nel 1825 in *La Storia del Risorgimento della Grecia dal 1740 ai nostri giorni* fissò più strettamente il rapporto fra il termine dell'idea della risurrezione spirituale ma anche politica di una nazione. Ed è proprio in questo senso che, ormai, si inizia a trovare il lemma negli scritti di Mazzini (1805- 1872) successivamente al 1831, o nei romanzi di Guerrazzi (1804- 1873), o in Gioberti (1801- 1852), fino a diventare il titolo di un giornale di ispirazione liberal-nazionale fondato a Torino nel 1847 e diretto da Camillo Cavour⁹.

Dunque dagli anni Trenta-Quaranta dell'Ottocento il termine entrò pienamente nel lessico politico, assumendo anche connotazioni ben precise; mentre è solo alla fine dell'Ottocento che il termine fece il suo ingresso nel lessico storiografico con l'opera di Carlo Tivaroni o di Giosuè Carducci¹⁰. Sempre dagli stessi si chiarirono gli orientamenti di base su cui si sviluppò la lunga e travagliata battaglia politica risorgimentale, e la letteratura finì per confrontarsi e seguire questi orientamenti. La caratteristica predominante della letteratura del periodo risorgimentale fu quella di creare una produzione di tipo 'medio' che utilizzava, con intenti pedagogici, generi e forme tradizionali che quasi sempre risultavano essere degli strumenti esteriori, cioè involucri per trasmettere messaggi d'indipendenza nazionale: si assisté quindi alla configurazione tutta nuova delle prospettive politiche, esse divennero centrali per la produzione letteraria del periodo ed in base alle diverse scelte politiche ed ideologiche, è possibile distinguere gli autori, le opere, i gruppi per il loro orientamento ideologico.

⁶ L. SALVATORELLI, Op. cit., p. 52.

⁷ Il periodo napoleonico coincide con l'impero di Napoleone Bonaparte, dal 1804 al 1814.

⁸ Così, ad esempio, è in molti interventi sul "Conciliatore" (periodico pubblicato dal 1818 al 1819) o nei saggi di Berchet (1783- 1851) e Leopardi (1798- 1837).

⁹ Mazzini parlava di "risorgimento dell'Italia" da affidare alla missione della Giovane Italia, o Gioberti di "nazionale e politico risorgimento".

¹⁰ Carlo Tivaroni (1843- 1906) fu autore de *La Storia critica del Risorgimento Italiano* (1888-1897), mentre Giosuè Carducci (1835- 1907) scrisse un'opera dal titolo *Lectures del Risorgimento Italiano* (1749- 1870).

Fu De Sanctis¹¹ che individuò, tra gli scrittori di questo periodo, due grandi orientamenti o 'scuole': la *democratica* e la *cattolica-liberale*. La 'geografia' di questi diversi orientamenti ideologici è individuabile da un lato con l'asse Genova-Livorno per quanto riguarda l'orientamento democratico-repubblicano, mentre nella cultura piemontese si sviluppò un orientamento di matrice cattolica-liberale.

La corrente democratica - repubblicana.

Dopo i fallimenti dei moti carbonari del 1831¹² furono chiari i limiti della Carboneria italiana e l'insufficienza dei risultati ottenuti dalla lotta della stessa basata sulla cospirazione e su tentativi di inserimento entro le strutture degli Stati esistenti, ma priva di programmi ideologici ben definiti. Si rese chiaro, e necessario, che bisognava innanzitutto impegnarsi in una più vasta propaganda e collegare la lotta per l'indipendenza a più ampie motivazioni ideali e a programmi maggiormente elaborati ed organizzati. Proprio nel 1831 venne fondata, ad opera di Giuseppe Mazzini (1805- 1872), la *Giovine Italia* un'associazione che si proponeva di propagare in chiave repubblicana, le tendenze del rinnovamento politico dell'Italia in un'ottica decisamente unitaria. Il repubblicanesimo mazziniano si collegava, seppur con tratti specifici, alla tradizione rivoluzionaria ed alle tendenze democratiche europee e soprattutto francesi. La tradizione che si avviò, restando per lungo tempo vitale in Italia fino al XX secolo, fu una tradizione laica e repubblicana, che aspirava ad imprimere uno sviluppo "moderno" all'Italia, liberandola dai residui della Controriforma, dal dominio aristocratico e feudale, dall'oppressione e dalla miseria che gravavano ancora sulle masse popolari. Ma scarsi erano i contatti degli intellettuali, che si richiamavano a questi principi, con le classi popolari e contadine. Non bisogna, però, asserire che il repubblicanesimo, o la corrente democratica - repubblicana, fosse di un'unica maniera. Infatti le tendenze che emersero, nell'ambito repubblicano e democratico, furono anche molto diverse: da un repubblicanesimo moderato e conservatore sul piano sociale, ad un repubblicanesimo di tipo 'giacobino'.

Mazzini, dunque, rivestì un ruolo importante nella formalizzazione del pensiero repubblicano. Egli nacque nell'ambiente genovese in una Liguria, annessa alla Sardegna dopo la caduta di Napoleone, dove si svilupparono forti tendenze democratiche e repubblicane legate a gruppi mercantili e borghesi molto attivi e ad una classe popolare evoluta ed energica. I rapporti tra Mazzini e la letteratura furono tutt'altro che marginali ed occasionali. Egli dedicò vari scritti ad argomenti di carattere letterario, ma ritenne che la letteratura dovesse avere un carattere ed un ruolo fondamentale nella sua azione programmatica e politica. Tramite la letteratura egli scoprì i caratteri e le tendenze di fondo dell'esistenza umana e sociale, concepita come un intreccio organico ed unitario; nei suoi scritti ritroviamo queste caratteristiche anche nella retorica costituita da forti scatti espressivi, una retorica molto accesa ricca di appassionati momenti narrativi (come nelle sue lettere, o nelle sue note autobiografiche). Nelle sue opere principali Mazzini non tralascia mai di affrontare le tematiche politiche e patriottiche; così in *Dell'Unità italiana* del 1833, o in *Dell'iniziativa rivoluzionaria in Italia* del 1835, o *Ai giovani d'Italia* del 1859, si ritrovano i caratteri tipici dei suoi schemi oratori animati da grande tensione ideale. Ma Mazzini si

¹¹ Francesco De Sanctis (1817- 1883), fu un insegnante studioso della Letteratura italiana e della sua storia e la sua opera principale, in cui rappresentò la sua teoria delle due correnti letterarie risorgimentali, fu la *Storia della Letteratura Italiana* in due volumi edita negli anni 1870- 1871.

¹² L'apice dell'attività della carboneria italiana fu il moto napoletano del 1820; entrata in crisi dopo una serie di fallimenti, rimase potente organizzazione clandestina a largo raggio europeo fino al 1835. L'ultima prova di forza della carboneria furono i moti dell'Italia centrale del 1831 e in Francia la rivolta di Lione del 1834.

preoccupò, anche, di scrivere numerosi saggi letterari (*D'una letteratura europea* del 1821, *Del dramma storico* del 1830-31, *Moto letterario in Italia* del 1837, e *Scritti letterari di un italiano vivente* del 1847, in cui raccolse gran parte dei suoi saggi letterari)¹³. Nel Mazzini letterato è evidente la convinzione della natura rivelatrice del movimento progressivo dell'umanità da affidare alla letteratura.

A Mazzini, però, si aggiungono anche altri scrittori della medesima 'area' repubblicana-democratica; anche questi sono caratterizzati dall'aspirazione a proiettare nei loro scritti ogni momento dell'esperienza umana e politica su un piano ideale e, se alcuni di essi furono influenzati dal pensiero mazziniano condividendone i moti ispiratori e le azioni, altri se ne distaccarono dando, dunque, un quadro molto vario e non omogeneo dell' 'orientamento' democratico. Nel novero di questi scrittori di 'area' democratica sono da ricordare Giovanni Ruffini (1806- 1881), autore di *Lorenzo Benoni, or Passages in the Life of an Italian* (1853) e *Doctor Antonio* (1855), o Carlo Bini (1806- 1842) e Francesco Domenico Guerrazzi (1804- 1873)¹⁴.

La corrente cattolica - liberale.

Negli stessi anni (1830/40) anche la cultura cattolica italiana è chiamata a confrontarsi con le lotte risorgimentali e con i nuovi temi e problemi posti dallo sviluppo della società borghese. Se nei primi anni della Restaurazione¹⁵ la cultura cattolica si preoccupò, principalmente, di ristabilire quei valori che erano stati posti in discussione dall'Illuminismo e dalla rivoluzione francese, negli anni Trenta-Quaranta dell'Ottocento cominciò a farsi pressante la necessità di confronto tra la religiosità cattolica e le prospettive del rinnovamento della società italiana; le iniziative della cultura laica e democratica, la posizione politica della Chiesa, il significato del potere temporale dei papi, furono al centro delle riflessioni della letteratura risorgimentale d'ispirazione cattolica. Anche la corrente cattolica non ebbe caratteri omogenei ed unitari, due

¹³ Cfr. A. ASOR ROSA, *Letteratura Italiana*, Einaudi, Torino 1982- 1991.

¹⁴ Carlo Bini fu autore di *Manoscritto di un prigioniero* (1833) in cui narrava la condizione di prigioniero, partendo da un'esperienza autobiografica, con interessanti scorci narrativi, descrittivi, meditativi ed ironici. Guerrazzi, invece, fu espressione di un radicalismo repubblicano oscillante tra il conservatorismo e l'anarchismo. Guerrazzi contribuì a diffondere gli schemi di un romanticismo laico ed estremistico mirante a rappresentare figure eroiche, scontri vigorosi e risolutivi; tra le sue opere si ricordano *La battaglia di Benevento* (1827/28), e *L'assedio di Firenze* (1836).

¹⁵ Il termine *Restaurazione* nella pubblicistica e nella storiografia francese dell'Ottocento indicava l'epoca del ristabilimento sul trono di Francia del ramo primogenito dei Borbone, dopo la Rivoluzione francese e l'Impero napoleonico. Dalla storia di Francia il termine passò a designare tutto il periodo di storia europea che va dal 1815 al 1830, caratterizzato dalla lotta tra le vecchie monarchie restaurate e le nuove idee di libertà e di nazionalità. La Restaurazione non fu una mera reazione: a eccezione della Spagna e di alcuni principati tedeschi e italiani (Modena), gli Stati europei furono retti o con il regime costituzionale o con quello dell'assolutismo settecentesco. Le società segrete reazionarie, politiche o culturali, furono perseguitate o sciolte e la liquidazione delle velleità di anacronistici ritorni al passato degli ex ordini privilegiati della nobiltà e del clero fu uno dei più notevoli risultati della Restaurazione. Furono mantenuti i codici e il sistema amministrativo frutto del movimento secolare delle monarchie europee verso l'accentramento dei poteri e il livellamento delle classi. Gli interessi creati dalla Rivoluzione, cioè gli acquisti dei beni ecclesiastici e feudali, furono garantiti. I problemi della ricostruzione economico-finanziaria furono affrontati da una schiera di amministratori aggiornati e preparati e il credito pubblico, già saldamente fondato nei paesi anglosassoni, si affermò anche nell'Europa continentale con la rigorosa adempimento dello stato ai suoi obblighi. Nel periodo della restaurazione si elaborarono, da un lato, i concetti di Stato forte e di potenza, dall'altro quelli di libertà e di civiltà. Il liberismo e il socialismo, l'autoritarismo e il liberalismo, il nazionalismo e il radicalismo, tutti i movimenti politici ed economici moderni sorsero durante la Restaurazione. La pace tra le potenze fu mantenuta con grande abilità da diplomatici come C. von Metternich e R.S. Castlereagh. Ma se la restaurazione in alcuni paesi assolse i compiti della ricostruzione e riuscì a comprimere le vecchie forze che aspiravano a una controrivoluzione, disconobbe però le nuove idee di libertà e di nazionalità. Con le repressioni poliziesche e militari e con i processi si crearono i martiri delle nuove idee, facendo del patriottismo liberale quasi una religione. Finché riuscì a mantenere solidale al suo interno l'Europa assolutista, Metternich poté facilmente dominare il nemico, ma, nonostante la sua abilità, come non era possibile comprimere le forze morali della nuova Europa, così non era possibile negare le aspirazioni di espansione politica e commerciale delle altre grandi potenze, della Russia e dell'Inghilterra. Opponendosi al sistema di immobilità internazionale promosso da Metternich, le due nazioni permisero il trionfo dei principi di libertà e di nazionalità nell'America Meridionale, in Portogallo, in Grecia, mentre in Francia Carlo X, appoggiandosi al partito degli ultra, provocò la rivoluzione di luglio (1830), che sebbene non riuscisse a diffondere in modo duraturo la sua efficacia in tutta Europa, segnò il termine della Restaurazione.

furono le 'tendenze interne', una fu quella del *neoguelfismo* ed una, invece, più aperta ad una riforma complessiva del cattolicesimo. Il *neoguelfismo*¹⁶ era connotato da uno spirito moderato (già anticipato dal Romanticismo dei primi anni e dallo stesso Manzoni) e mirava alla formazione di un organismo statale italiano indipendente per iniziativa dello stesso Papato, e in continuità con la storia nazionale. L'altra tendenza era aperta ad una riforma della Chiesa, perché questa si adeguasse alle esigenze del mondo contemporaneo, rinunciando al potere temporale, dandosi un'organizzazione più libera, cercando una nuova sollecitudine sociale, un maggior impegno per l'educazione e la promozione delle classi più disagiate in contrapposizione all'egoismo dello sviluppo industriale. Questo *reformismo cattolico* si rinvigorì soprattutto dagli anni Trenta dell'Ottocento e Raffaello Lambruschini (1788- 1873), Tommaseo, Rosmini e lo stesso Manzoni possono esser ascritti a questa tendenza.

Ma fu con l'opera di Vincenzo Gioberti (1801- 1852) che la conciliazione fra la tradizione cattolica e lo sviluppo storico iniziò a prender corpo all'interno di un quadro filosofico, e metafisico, molto audace che approda a un programma di riscossa nazionale italiana, riscuotendo grande successo presso l'aristocrazia e la borghesia moderata. La sua opera principale, per la quale fu considerato il teorico del neoguelfismo, fu *Del Primato morale e civile degli Italiani* (1843) nella quale Gioberti offre una nozione di storia umana come percorso verso la realizzazione dei valori cristiani che si traduce in un'esaltazione nazionalistica della civiltà italiana¹⁷. Gioberti, nel *Primato*, dipinge l'Italia come la guida dei popoli per la realizzazione del divino nella storia. Nel *Rinnovamento civile d'Italia* (1851) Gioberti, intervenendo ancora nel dibattito politico italiano, modificò radicalmente le tesi del *Primato*, affermando la necessità di un legame tra il "rinnovamento" italiano ed il più generale contesto europeo, nell'orizzonte di una civiltà in cui le classi popolari avrebbero avuto un ruolo preponderante. Egli propugnava un più vasto consenso popolare per l'iniziativa indipendentistica, provvedimenti per la "redenzione delle plebi" e prospettava la necessità di un' "azione egemonica" del Piemonte, che riuscisse a creare un equilibrio tra forze diverse, nazionali e popolari. La sua prosa è totalmente priva di misura e controllo e segue il flusso di un pensiero incontenibile, procedendo rapida con momenti di amplificazione retorica, con una verbosità a volte magniloquente e insistente. Spesso egli riusciva a conferire alla lingua italiana una capacità di argomentazione logico-metafisica molto simile ai procedimenti dialettici dell'idealismo tedesco.

Tra gli esponenti di questa corrente va annoverato, anche, Massimo d'Azeglio (1798- 1866) che nel 1833 pubblicò il romanzo storico *Ettore Fieramosca ossia la disfida di Barletta* in cui narrava avventure di tipo romantico e cavalleresco ambientandole nel periodo delle guerre d'Italia del 1503. Ma egli è ricordato anche, e soprattutto, per *I miei ricordi* del 1863, in quest'opera autobiografica egli analizzò gli eventi che visse in prima persona arrestandosi al 1846. L'opera, dallo stile colloquiale e semplice, fu letta da varie generazioni di Italiani poiché rappresentò il modello di vita 'risorgimentale' mirando alla formazione morale ed intellettuale degli Italiani che sappiano compiere il loro dovere.

In questo contesto si colloca anche Niccolò Tommaseo (1802- 1874) il quale rifiutando e criticando aspramente il laicismo ed il materialismo della borghesia europea contemporanea predica una nuova società fondata sulla solidarietà sociale. La sua opera di

¹⁶ Forma italiana del cattolicesimo liberale sviluppatosi nella prima metà del XIX secolo. Il termine è stato esteso talora a indicare tendenze del XX secolo che, in varia forma, hanno riproposto, in Italia e altrove, la presenza attiva della Chiesa nella vita politica dello stato.

¹⁷ Vedasi, a tal proposito, V. GIOBERTI, *Del Primato morale e civile degli Italiani*, F.lli Bocca, Milano 1938, pp. 39 e 44.

carattere 'risorgimentale' fu indubbiamente *Dell'Italia* (1833/35), in cui tentò di definire la sua ideologia politica-religiosa rappresentata da una forte connotazione cristiana nell'organizzazione di un unico movimento spinto verso l'Unità politica dell'Italia.

Oltre che nelle opere in prosa, però, il Risorgimento italiano fu ampiamente presente anche in opere poetiche all'interno di un filone che potremmo, a giusta ragione, definire *poesia patriottica*; questa poesia svolse la funzione di sostegno immediato e corale all'azione politica e militare, avvalendosi spesso di un linguaggio semplificato e appena sbizzato. Tra i numerosi poeti patriottici basta ricordare Goffredo Mameli (1827- 1849) e Luigi Mercantini (1821- 1872). Ma accanto ad una produzione di questo tipo, sono questi gli anni in cui si assisté alla nascita e diffusione della *memorialistica*. Nella seconda metà dell'Ottocento, infatti, si ebbe una varia produzione di cronache, memorie, racconti, legata alle imprese garibaldine, soprattutto per opera di personaggi che vi avevano direttamente partecipato. Si tratta di un genere di opere che trasferivano la realtà delle imprese militari su un tono epico e spesso artificioso e convenzionale. Alcune di esse, però, conservano un loro vigore polemico ed una propria vitalità, altre si risolvono in una retorica celebrazione del mondo garibaldino¹⁸.

Tra il 1815 e il 1847 vien prodotta in Italia o all'estero (e in questo caso veniva fatta entrare clandestinamente nella penisola per aggirare le varie censure) tutta una serie di opere di natura molto varia¹⁹ che rielabora in vari modi il mito della nazione italiana, della sua storia passata, delle sue vicende recenti, strutturando una narrazione piuttosto coerente e compatta intorno a specifici temi e figure. Le modalità narrative adottate, poi, derivano - come stile e come iniziale spunto tematico - dalla coeva produzione letteraria europea di ispirazione romantica, e cioè dalle opere di autori come Schiller, Scott, Byron o Hugo. Ma verrebbe da domandarsi il motivo per cui gran parte degli intellettuali italiani di questo periodo decida di dedicare, almeno una parte dei propri sforzi, all'elaborazione del mito nazionale. Innanzitutto molti di essi militavano attivamente nel movimento unitario, fino ad essere travolti e a rispondere all'esperienza della prigionia o dell'esilio con opere alle quali affidano una speranza di personale e collettivo risarcimento morale e politico²⁰. Gli intellettuali intuiscono nel tema "nazione" un oggetto narrativo che ha un mercato potenziale proprio nelle città fra le persone scarsamente alfabetizzate che si trovano in Italia in questo periodo; scrivere opere intorno a questi temi nazional-patriottici poteva significare il successo, fonte di guadagno, fama, interesse di pubblico, sebbene tutto ciò dovesse giocarsi su un terreno difficile e pericoloso destreggiandosi tra la censura e la polizia dei vari stati preunitari della penisola. Ma è un dato di fatto che alcune delle maggiori opere di questi intellettuali, abbiano una diffusione ed un successo molto ampi come per le *Poesie* di Berchet che ebbero quindici edizioni dagli anni Venti dell'Ottocento al 1848, o *L'Ettore Fieramosca* di d'Azeglio che ne ebbe tredici tra il 1818 ed il 1848, o ancora *Le Mie prigioni* di Pellico che ne ebbe nove dal 1832 al 1848.

Il tratto comune di questa produzione letteraria risiede nel fatto che essa tende a disegnare un quadro coerente di che cosa sia la nazione italiana e del motivo per cui

¹⁸ I memorialisti più noti furono: Eugenio Cecchi (1838- 1932) autore di *Memorie alla casalinga di un garibaldino* del 1866 (ripubblicate col titolo *Memorie di un garibaldino* nel 1888); Achille Bizzoni (1841- 1903) autore di *Impressione di un volontario all'esercito dei Vosgi* del 1874; Alberto Mario (1825- 1883) autore di *Camicia rossa* del 1870; Giuseppe Bandi (1834- 1894) autore di *I Mille. Da Genova a Capua* del 1886; Giuseppe Cesare Abba (1838- 1910) autore di *Noterelle d'uno dei Mille dopo vent'anni* del 1880.

¹⁹ Si tratta di raccolte poetiche, di tragedie, di romanzi, di saggi storici, di melodrammi, di pitture.
²⁰ E', per esempio, il caso di Silvio Pellico (1789- 1854) autore de *Le mie prigioni* opera edita tra il 1832 e il 1848, Pietro Giannone (1792- 1872) autore nel 1829 de *L'esule*, o di Giovanni Berchet (1783- 1851).

occorra battersi per essa, e questo pur nella grandissima varietà di generi, di stili, di ispirazioni, di intrecci o di trame; il lettore viene invitato a riconoscere la comunità nazionale italiana come una realtà legata da fattori bio-culturali. Anche gli intellettuali italiani che contribuiscono alla formazione del discorso nazional-patriottico, non diversamente dal resto d'Europa, immaginano e presentano la nazione come una comunità di parentela, le cui reti di relazione collegano intimamente la generazione presente alle passate ed alle future. La metafora della parentela viene impiegata e declinata in ogni possibile contesto: la patria è madre, tutti i suoi figli sono fratelli, i 'capi' sono i padri della patria ed è il sangue uno dei legami più forti che tiene uniti i membri della comunità nazionale.

Ma altro elemento che viene considerato importante per la giustificazione di un processo unitario è quello della cultura, o meglio, della cultura della nazione la cui coesione è garantita da una comune confessione religiosa, da una lingua comune, da un comune passato. Un passato, sempre secondo questa categoria d'intellettuali, triste, di decadenza, di oppressione straniera, di barbara protervia e di interna divisione che è giunto il momento di riscattare con uno sforzo di volontà, di ardore, di coraggio, sia militare che politico.

Esempio di questa temperie culturale che si esprime pienamente nella letteratura sono, tra i tantissimi esempi da poter addurre, un passo di Foscolo²¹ ed una lirica di Alessandro Manzoni. Ugo Foscolo in un'esortazione che fa agli italiani per l'amore di patria riprende pienamente i luoghi letterari della propaganda patriottica-risorgimentale richiamando la comune cultura letteraria come vincolo di comunione tra gli italiani, e come modello ed esempio a cui ispirarsi per l'azione politica attiva. Leggiamo infatti:

« O Italiani, io vi esorto alle storie, perchè niun popolo più di voi può mostrare nè più calamità da compiangere, nè più errori da evitare, nè più virtù che vi facciano rispettare, nè più grandi anime degne di essere liberate dalla obliivione da chiunque di noi sa che si deve amare e difendere ed onorare la terra che fu nutrice ai nostri padri ed a noi, e che darà pace e memoria alle nostre ceneri. [...] Già i sogni e le ipocrite virtù di mille romanzi inondano le nostre case; gli allettamenti del loro stile fanno quasi abborrire come pedantesca ed inetta la nostra lingua; la oscenità di mille altri sfiora negli adolescenti il più gentile ornamento de' loro labbri, il pudore [...] amate la vostra patria, e non contaminerete con merci straniere la purità e le ricchezze e le grazie natie del nostro idioma [...]. Visitate l'Italia! O amabile terra! o tempio di Venere e delle Muse! e come ti dipingono i viaggiatori che ostentano di celebrarti! come t'umiliano gli stranieri che presumono d'ammaestrarti! [...] Nè la barbarie de' Goti, nè le animosità provinciali; nè le devastazioni di tanti eserciti, nè le folgori de' teologi; nè gli studii usurpati da' monaci spensero in quest'aure quel fuoco immortale che animò gli Etruschi e i Latini, che animò Dante nelle calamità dell'esilio, e il Machiavelli nelle angosce della tortura, e Galileo nel terrore dell'Inquisizione, e Torquato nella vita raminga, nella persecuzione dei retori, nel lungo amore infelice,

²¹ Poeta (1778- 1827). Fu tra i massimi esponenti della letteratura italiana del neoclassicismo e del primo romanticismo, nella sua produzione si distinguono due linee letterarie principali: una di indirizzo romantico (i sonetti *In morte del fratello Giovanni*, *A Zacinto*, *Alla sera*, e il carme *I Sepolcri*), l'altra di indirizzo neoclassico (le odi *A Luigia Pallavicini caduta da cavallo* e *All'amica risanata*, e il poema incompiuto *Le Grazie*). Nella corrente romantica si collocano anche le *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, romanzo epistolare dal carattere autobiografico; ispirata ai romanzi di J.J. Rousseau (*La nuova Eloisa*) e di W. Goethe (*I dolori del giovane Werther*), quest'opera si può considerare il primo romanzo italiano moderno.

nella ingratitudine delle corti, nè tutti questi nè tant'altri grandissimi ingegni nella domestica povertà. Prostratevi su' loro sepolcri, interrogateli come furono grandi e infelici, e come l'amor della patria, della gloria e del vero accrebbe la costanza del loro cuore, la forza del loro ingegno e i loro beneficii, verso di noi.»²².

Ma Alessandro Manzoni²³ in *Marzo 1821*²⁴ esprime pienamente la condizione di un passato di servaggio e di asservimento agli stranieri e forte corre l'anelito alla liberazione dall'oppressione straniera, come possiamo facilmente leggere:

«[...]

O stranieri, nel proprio retaggio
Torna Italia, e il suo suolo riprende;
O stranieri, strappate le tende
Da una terra che madre non v'è.
Non vedete che tutta si scote,
Dal Cenisio alla balza di Scilla?
Non sentite che infida vacilla
Sotto il peso de' barbari piè?

O stranieri! sui vostri stendardi
Sta l'obbrobrio d'un giuro tradito;
Un giudizio da voi proferito
V'accompagna all'iniqua tenzon;
Voi che a stormo gridaste in quei giorni:
Dio rigetta la forza straniera;
Ogni gente sia libera, e pera
Della spada l'iniqua ragion.

[...]

Cara Italia! dovunque il dolente
Grido uscì del tuo lungo servaggio;
Dove ancor dell'umano lignaggio
Ogni speme deserta non è;
Dove già libertade è fiorita,
Dove ancor nel segreto matura,
Dove ha lacrime un'alta sventura,
Non c'è cor che non batta per te.

Quante volte sull'Alpe spiasti
L'apparir d'un amico stendardo!
Quante volte intendesti lo sguardo

²² In U. FOSCOLO, *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura*, in Ugo FOSCOLO, *Opere*, a cura di F. GAVAZZENI, Riccardi, Milano-Napoli 1995-1996, vol. III, pp. 1320 e 1324-25.

²³ (1785- 1873). Autore tra i massimi della letteratura, con *I promessi sposi* realizzò, anche per l'uso di una lingua nazionale, un modello fondamentale per la successiva letteratura, che costituì inoltre l'esito supremo della parabola iniziale del romanzo in Italia.

²⁴ L'opera è un'ode patriottica, scritta in occasione dei moti carbonari piemontesi, quando sembrava probabile che l'esercito di Carlo Alberto di Savoia avrebbe passato il fiume Ticino per liberare la Lombardia. Manzoni immagina che l'esercito liberatore abbia già varcato il confine e quindi rappresenta lo stato d'animo dei piemontesi e la volontà di liberare, non solo la Lombardia, ma anche tutta l'Italia oppressa.

L'ode è dedicata al poeta tedesco Theodor Körner, per ricordare ai tedeschi che anche loro, nel momento in cui erano oppressi, avevano lottato per i loro diritti. In quel momento Dio li aveva aiutati in questa battaglia, perché, essendo giusto e padre di tutte le genti del mondo, vuole la libertà di tutti i popoli. La guerra degli italiani è giusta e santa perché ogni popolo deve essere libero. Pochi giorni dopo la composizione di questa lirica, però, il moto liberale piemontese fu represso e l'ode fu pubblicata solo nel 1848, dopo le cinque giornate di Milano.

Ne' deserti del duplice mar!
Ecco alfin dal tuo seno sbocciati,
Stretti intorno a' tuoi santi colori,
Forti, armati de' propri dolori,
I tuoi figli son sorti a pugar.

Oggi, o forti, sui volti baleni
Il furor delle menti segrete:
Per l'Italia si pugna, vincete!
Il suo fato sui brandi vi sta.
O risorta per voi la vedremo
Al convito de' popoli assisa,
O più serva, più vil, più derisa
Sotto l'orrida verga starà.

Oh giornate del nostro riscatto!
Oh dolente per sempre colui
Che da lunge, dal labbro d'altrui,
Come un uomo straniero, le udrà!
Che a' suoi figli narrandole un giorno,
Dovrà dir sospirando: io non c'era;
Che la santa vittrice bandiera
Salutata quel dì non avrà.»²⁵

Questo nucleo concettuale profondo, poi, viene fatto giocare in vivaci narrazioni poetiche, romanzesche o drammaturgiche, che mettono in scena la storia o il presente della narrazione, affidandosi a intrecci di personaggi carichi di fortissime valenze simboliche ed emotive. Pur nella varietà delle trame, degli intrecci, delle opere etc, si posso individuare almeno tre figure, potremmo quasi dire tre *topoi* letterari di questo genere, e cioè *l'eroe nazionale*, *il traditore*, *l'eroina nazionale*.

La figura dell'*eroe nazionale* corrisponde ad un uomo, un soldato valoroso, pieno di coraggio, pronto a guidare la sua comunità contro i nemici, contro gli oppressori stranieri, leale nei confronti della patria, ma sfortunato, perché quasi sempre destinato a una morte drammatica. Il *traditore*, invece, è tanto la causa della sventura dell'eroe nazionale, quanto della disfatta politico-militare della comunità nazionale; il traditore è tale per ambizione, per desiderio di potere, di gloria o di denaro, ed a volte è causa di dolore anche per la terza figura che è quella dell'*eroina nazionale*. Quest'ultima figura condivide con quella dell'eroe nazionale un unico elemento fondamentale che è il senso di lealtà nei confronti della comunità nazionale; ma altre connotazioni le appartengono esclusivamente. Queste sono: la indiscutibile virtuosità, spesso è una madre affettuosa o sposa premurosa, è sensibile, casta, irreprensibile, ma è sempre minacciata nel suo onore, o meglio nella sua purezza sessuale, dal traditore (di cui sopra) o dai nemici stranieri.

Uno degli elementi di forza di un simile modello narrativo risiede nel fatto che la triade fondamentale delle figure che articolano la narrativa nazional-patriottica del Risorgimento evoca il profilo di tre analoghe figure che svolgono un ruolo cruciale in tutt'altro ambito, quello delle Scritture evangeliche. L'eroe nazionale, infatti, ha molti tratti che lo avvicinano alla figura del Cristo: come Cristo, e i martiri, l'eroe svolge una funzione

²⁵ Da *Inni Sacri e Odi*, in ALESSANDRO MANZONI, *Opere*, a cura di R. BACCHELLI, Riccardi, Milano-Napoli 1973

testimoniale, grazie alla morte tragica alla quale di solito è destinato. Mentre nella storia di Cristo il sacrificio è testimonianza di uno "scandalo" etico, e cioè la caduta nel peccato, nel caso della narrativa nazionale l'eroe è testimonianza di uno "scandalo" etico e politico, e cioè il disonore e la divisione della nazione. Come per il Cristo, ed i suoi Santi, la morte rappresenta una sofferenza sacrificale e liberatoria verso la risurrezione, la rinascita, così l'eroe morendo libera l'intera comunità nazionale dallo stato di disonore e di disunione nel quale essa è caduta aprendo la via, anch'egli, ad una rinascita, ad una risurrezione al 'risorgimento' appunto²⁶. Ma un ulteriore riferimento diretto alla storia di Gesù, poi, può essere trovato nella figura del traditore: anch'egli è al centro della narrativa nazional-patriottica, com'è al centro della storia di Cristo: se Giuda è la causa diretta della sofferenza di Cristo, il traditore è molto spesso la causa immediata della sfortuna e della morte dell'eroe e della nazione.

Nella figura, infine, dell'eroina che è presentata, come detto, con un aspetto puro e casto ma che è insidiata nella sua purezza dal traditore, è ravvisabile una diretta similitudine con le figure di santità femminile, o con la Madonna stessa²⁷. Il modello dunque delle Vergini martiri rappresenta, ancora una volta, la trasposizione dalla cristologia alla narrativa nazional-patriottica; ma non solo in quanto, sia nella narrativa nazionale che nelle vicende cattoliche il ruolo delle vergini e sante, e quello dell'eroina nella trasposizione letteraria, rivestono un ruolo di grande rilievo. Per le sante martiri la morte è ancora una testimonianza di una fede e di una purezza che non può esser vinta dall'aggressione; analogamente nelle narrazioni letterarie risorgimentali, le donne che sono aggredite se non sono salvate in tempo dall'eroe, trovano sollievo nella morte che cercano per purificarsi dal torto subito, o vogliono trovare per evitare in forma preventiva che il torto, e quindi il disonore, venga perpetrato ai loro danni.

E' necessario, dunque, notare che in queste narrazioni gli elementi religiosi e le allusioni all'etica dell'onore si confondono inestricabilmente, fino a dar vita ad immagini nelle quali la santità della causa si proietta sui duelli o sulle battaglie che è necessario combattere per essa. E dunque queste prove, queste battaglie, diventano "guerre sante", "sacre crociate", mentre i caduti diventano "martiri" il cui "sacrificio" deve essere eternamente ricordato dagli altri membri della comunità nazionale.

Queste soluzioni retoriche, ripeto, tipiche della letteratura patriottica assumono risonanze e profondità molto rilevanti tenendo conto che tutti gli elementi sopra affrontati (la cristologia, il linguaggio dell'onore, il duello, ecc.) rimandano ad esperienze molto vive all'inizio del XIX secolo. Il Cristo, il traditore, la Vergine, le martiri o le sante costituiscono una sequenza di figure il cui significato simbolico è profondamente radicato in un paese cattolico come l'Italia ottocentesca, nel quale la grandissima maggioranza della popolazione si è formata sulla conoscenza (sia superficiale che approfondita) delle Sacre Scritture e della Liturgia; né meno vivo è il linguaggio dell'onore o la pratica del duello, tanto diffusa all'epoca.

Il significato dell'onore e della purezza sta nel garantire la coesione della comunità dalla minaccia esterna (il tema dello straniero alla comunità nazionale) dei traditori;

²⁶ In questo senso è il testo di G. Mazzini, *Della Giovine Italia*, in *Giovine Italia* (Marsiglia), I, 1832, in G. MAZZINI, *Scritti Politici*, a cura di F. DELLA PERUTA, vol. I, Einaudi, Torino 1976, pp. 71-91.
²⁷ È, ad esempio, il caso di Laudomia nel *Niccolò de' Lapi* di Massimo d'Azeglio. Veda M. D'AZEGLIO, *Niccolò de' Lapi ovvero i Paleschi e i Piagnoni*, in *Tutte le opere Letterarie di M. d'Azeglio*, a cura di A.M. GHISALBERTI, Mursia, Milano 1966, pp. 298-447.

proteggere la purezza della comunità (esemplificata dalla purezza virgine dell'eroina) significa difendere l'essenza stessa della nazione come comunità parentale, e fare tutto ciò combattendo significa mostrare che la nazione italiana è composta da uomini coraggiosi ed indomiti. Poggiare l'immagine della nazione su tali basi è altamente emotivo: in questo modo, infatti, si cerca di toccare la mente ed il cuore del pubblico, e si attua ciò rappresentando il tema della purezza e del sesso (almeno nella forma della paura della violenza e della contaminazione dall'esterno). E tutto ciò viene rappresentato in testi che si snodano intorno a storie di guerra, quasi che la narrazione della nazione non possa esser disgiunta dal racconto di battaglie, di violenze ingiustamente subite, e di violenze necessarie da adempiere per raggiungere il riscatto.

In questo quadro, il fulcro di tutta l'operazione nazional-patriottica va visto senza dubbio nel costruirsi e diffondersi del nuovo concetto politico di 'nazione'. Ma che cosa si intende nell'Ottocento italiano quando si parla di nazione? La risposta può venire cedendo la parola a un testo che si è imposto come il *best seller* nell'Italia del tardo Ottocento (e oltre), un testo che, fra l'altro, è una silloge straordinariamente efficace del nazionalismo risorgimentale, *Cuore* (del 1886) di De Amicis²⁸.

Scrive dunque il padre del protagonista, in una pagina del diario del figlio:

« Perché amate l'Italia? Perché amo l'Italia? Non ti si son presentate subito cento risposte? Io amo l'Italia perché mia madre è italiana, perché il sangue che mi scorre nelle vene è italiano, perché è italiana la terra dove son sepolti i morti che mia madre piange e che mio padre venera, perché la città dove sono nato, la lingua che parlo, i libri che m'educano, perché mio fratello, mia sorella, i miei compagni, e il grande popolo in mezzo a cui vivo, e la bella natura che mi circonda, e tutto ciò che vedo, che amo, che studio, che ammiro, è italiano»²⁹.

Dunque il sangue, la terra, la nazione come legame biologico e naturale, scandito dalla nascita e dalla morte (la madre, il padre, il fratello, la sorella; la memoria dei martiri); e poi, ma in subordine, la lingua, la cultura. E se si scorresse oltre questo stesso testo, come altri testi parimenti significativi, incontreremmo altri elementi decisivi: il dovere del sacrificio e del martirio in guerra; il dovere del coraggio bellico per gli uomini; il dovere della silenziosa subalternità delle donne; l'autodefinizione per opposizione della comunità nazionale rispetto all'altro, o meglio rispetto allo straniero che per il solo fatto d'esser tale può esser un potenziale nemico.

Concludendo il Risorgimento non è stato né il frutto dell'opera di un uomo solo (Cavour, piuttosto che Garibaldi), né l'effetto esclusivo di una fortunata congiuntura internazionale, che indusse la Francia ad aiutare attivamente e la Gran Bretagna ad accettare benevolmente l'impresa che trasformò l'Italia da *espressione geografica*³⁰ in

²⁸ Edmondo de Amicis (1846- 1908). Ufficiale e combattente del 1866, abbandonò la carriera militare per darsi alle lettere.

²⁹ E. DE AMICIS, *Cuore*, prefazione di P. BATTISTA, BUR Rizzoli, Milano 2011.

³⁰ Questa espressione venne pronunciata da Metternich (1773- 1859) durante i lavori del congresso di Vienna (dall'ottobre 1814 al novembre 1815). La frase esatta fu: «La parola Italia è una espressione geografica, una qualificazione che riguarda la lingua, ma che non ha il valore politico che gli sforzi degli ideologi rivoluzionari tendono ad imprimere». Ancora il 2 agosto 1847 Metternich scrisse, in una nota inviata al conte Dietrichstein, «L'Italia è un'espressione geografica». Tale frase venne ripresa l'anno successivo dal quotidiano napoletano *Il Nazionale*, riportandola però in senso dispregiativo; nel pieno dei moti del 1848 i liberali italiani si appropriarono polemicamente di questa espressione in chiave patriottica per risvegliare il sentimento anti-austriaco negli italiani. Storicamente si è concordi nel riconoscere in tale affermazione la constatazione di uno stato di fatto piuttosto che una connotazione negativa: dal punto di vista politico infatti, lo statista austriaco (che concepiva l'Impero asburgico come una confederazione di stati con vario grado di autonomia) vedeva come l'Italia fosse «composta da Stati sovrani, reciprocamente indipendenti» (così proseguiva nel testo della nota), così come lo era la Germania. Più che un

Nazione unita. Il Risorgimento è l'esito di un processo culturale e politico che prese avvio alla fine del XVIII secolo e che precisò i suoi caratteri nei primi decenni dell'Ottocento

Ed è questo processo che portò ad identificare le "nazione italiana" come la comunità di riferimento che su cui fondare le pretese o i progetti di costruzione di uno "stato nazionale italiano"³¹.

Bibliografia.

Oltre alla bibliografia citata nelle note sono stati utili, ai fini del presente lavoro, i seguenti testi:

- BANTI A.M., *La nazione del Risorgimento. Santità, parentela e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2000;
- ID, *Il Risorgimento Italiano*, Laterza, Roma-Bari 2007;
- ID, *Il Mito strabico del Risorgimento*, in *Il Manifesto*, 2 marzo 2010.
- BOLLATI G., *L'italiano. Il carattere nazionale come storia e come invenzione*, Einaudi, Torino, 1983.
- CARPI U., *Egemonia moderata e intellettuali nel Risorgimento*, in *Storia d'Italia. Annali, vol. IV, Intellettuali e potere*, a cura di C.VIVANTI, Einaudi, Torino 1981.
- CROCE B., *Storia della storiografia nel secolo decimonono*, 2 voll., Laterza, Roma-Bari 1921.
- FORMIGONI G., *L'Italia dei Cattolici. Fede e nazione dal Risorgimento alla Repubblica*, il Mulino, Bologna 1998.
- GHISALBERTI C., *Storia costituzionale d'Italia, 1848-1994*, Laterza, Roma-Bari 2002;
- *I Classici del Pensiero Italiano*, Vol. XXI, *Scrittori del Risorgimento*, a cura di G.TROMBATORE, Biblioteca Treccani, Roma 2006.
- *Immagini della nazione nell'Italia dal Risorgimento alla Repubblica*, a cura di A.M.BANTI, R.BIZZOCCHI, Carocci, Roma 2002.
- MACK SMITH D., *Il Risorgimento italiano: storia e testi*. Laterza, Roma-Bari, 2011
- ROMANO C., *La Battaglia di Antrodoco e il Risorgimento Italiano*, Emmegi, L'Aquila 2011.
- SALVATORELLI L., *Pensiero e azione del Risorgimento*, Einaudi, Torino 1974.
- SCIROCCO A., *L'Italia del Risorgimento*, Il Mulino, Bologna 1990.
- WOOLF S.J., *Il Risorgimento italiano*, 2 voll., Einaudi, Torino 1981.

arrogante disprezzo nei confronti dell'Italia e di coloro che puntavano alla sua unificazione, a muovere Metternich era il calcolo politico di mantenere divisa la penisola, permettendo al suo paese (l'Austria) di esercitare una stretta influenza (diretta e indiretta) sugli stati italiani (Z. CIUFFOLETTI, *Federalismo e regionalismo*, Roma-Bari: Laterza, 1994; LADISLAVO MITTNER, *Storia della Letteratura Tedesca*, vol. III, tomo primo, §2., Einaudi, Torino 1971; C. VON METTERNICH, *Memorie*, Einaudi, Torino 1943).

³¹ È bene precisare che lo Stato che si forma nel 1861 non è un qualunque Stato moderno: è uno Stato-nazione, in questo simile agli altri Stati che si formarono ex-novo, o che si trasformarono profondamente, nell'Europa del XIX secolo. Ciò significa che lo Stato-nazione italiano si basa sul medesimo assunto che i rivoluzionari francesi del 1789 espressero nell'articolo 3 della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino: «Il principio di ogni sovranità risiede essenzialmente nella Nazione. Nessun corpo, nessun individuo può esercitare un'autorità che da essa non emani espressamente» (da *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, traduzione di S. SILEONI, Liberilibri, Macerata 2008). Ed è da allora che il termine 'nazione' entra a far parte in permanenza del vocabolario politico.

Heikki Paloheimo

Si rinnova l'interesse per l'arte di Elin Danielson-Gambogi

Il 3 settembre sono passati 150 anni dalla nascita di Elin Danielson-Gambogi (1861-1919), una delle pittrici finlandesi più brillanti e celebri della fine dell'Ottocento, che è l'età dell'oro della pittura finlandese.

L'interesse del pubblico finlandese verso il lavoro artistico della pittrice si affievolì nel momento in cui si trasferì in Italia nel 1890. Fu, però, proprio nell'ambiente artistico italiano che la sua arte giunse a maturazione ed è in Italia che Elin Danielson-Gambogi diede vita ai suoi capolavori. L'interesse verso la pittrice e la sua opera artistica è notevolmente aumentato nel corso degli ultimi anni.

Elin Danielson-Gambogi nacque il 3 settembre del 1861 a Noormarkku nella casa dei nonni materni e visse la sua infanzia nella fattoria del padre, Karl Danielson, ad Ilmajoki. Rimasta orfana di padre a 11 anni si trasferì con la famiglia a Svenssilä, nella fattoria di Noormarkku, che divenne, insieme alla casa dello zio materno il mercante Mauritz Gestrin, un punto di riferimento importante per Elin anche nell'età adulta.

A 15 anni Elin cominciò a frequentare la scuola di disegno presso la Società d'arte di Helsinki; trasferitasi nella casa dello zio Mauritz Gestrin, che diventerà da allora una figura di fondamentale importanza per la sua formazione, continuò i suoi studi anche grazie al sostegno, sia morale che economico, che le dava lo zio. Trasferitasi in Italia, il suo rapporto con Mauritz non si affievolì. Questo legame di affetto e di collaborazione durò intensamente fino alla morte di Mauritz, avvenuta nel 1910. A Helsinki, Elin studiò anche pittura su porcellana e collaborò come decoratrice con la ditta *Arabia*. Nel 1883 compì il suo primo viaggio di studi in Bretagna e a Parigi, dove ritornò nel 1888-1889 e nel 1892. Nel 1886 fece parte della colonia di artisti di Önningsby, dove per diverse estati, fino al 1892, si dedicò alla pittura in un'atmosfera di piena parità con i colleghi uomini.

Oltre ad Elin, nel corso degli anni che passò nella colonia di Önningsby lavoravano anche Victor e Hilma Westerholm, Alex Federley, Ali Musterhjelm, Hanna Rönnerberg e J. A. G. Acke.

In occasione del primo viaggio ad Önningsby, Elin vi si trattenne per tutto l'inverno tra il 1886 e il 1887. Dal 1889 al 1891 insegnò nella scuola di disegno della Società d'arte di Turku, e tra il 1893 e il 1894 pittura nella scuola di disegno di Helsinki.

Elin partecipò con assiduità all'attività espositiva sia in Finlandia sia in Italia. Ricevette il premio d'arte della città di Firenze nel 1899 e la medaglia di bronzo all'Esposizione universale di Parigi nel 1900. Partecipò due volte alla Biennale di Venezia nel 1899 e 1904. Tra il pubblico dell'epoca c'era chi riteneva i suoi lavori del periodo giovanile sconvenienti, perché vi si raffigurano soggetti quali una mamma che allatta il proprio bambino oppure donne che fumano o giocano a carte.

Nel 1895 Elin partì per l'Italia grazie ad una borsa di studio della fondazione Hoving. Fu proprio in Italia che incontrò Raffaello Gambogi, pittore anche lui, di tredici anni più giovane. I due si sposarono a Livorno nel 1898, la città di origine di Gambogi. Elin si stabilì permanentemente in Italia, ma spesso ritornava in Finlandia ed intratteneva una fitta corrispondenza con lo zio Mauritz.

In Italia i colori scuri che caratterizzano le sue opere del periodo finlandese e parigino cambiarono passando a tonalità più chiare, tipiche dell'arte italiana di quel tempo. Soggetto preferito diventa la gente del popolo, raffigurata in ariosi paesaggi mentre si dedica alle attività quotidiane.

Sono ancora decine le lettere dell'intensa corrispondenza con lo zio Mauritz Gestrin conservatesi fino ad oggi. Vi si parla soprattutto di questioni legate al lavoro di Elin. La nipote, ad esempio, chiede allo zio di procurarle materiale per dipingere o dà istruzioni su come acquistare tele, cornici e colori ad olio. In questa corrispondenza Elin parla anche delle opere a cui lavora, ed anche di quelle del marito; in questi anni lo zio materno fungeva anche da agente che si occupava della vendita delle opere di Elin e del marito. In una lettera allo zio del 1905, Elin parla di un lavoro di grandi dimensioni di Raffaello Gambogi, intitolato *Le pazze*, e di questioni legate al progetto di vendita. Quest'opera finirà poi, ridotta in cattive condizioni, nelle collezioni del Museo d'arte di Turku e, dopo un attento restauro, sarà esposta al pubblico a partire dal 2007.

Nel 1999, trovandomi a Livorno, volli andare a vedere con mia moglie Anne se la tomba di Elin fosse ancora al suo posto nel locale cimitero. Non riuscii a trovarla. Il professor Luigi de Anna mi promise gentilmente che si sarebbe informato tramite le zie abitanti a Livorno cosa fosse successo alla tomba. Ben presto arrivò un documento in cui si attestava che la tomba era stata espropriata e tolta dal sito originario nel marzo del 1984.

Non eravamo gli unici interessati alla sorte della tomba di Elin Danielson-Gambogi. Nel 2002 il console onorario di Finlandia a Livorno Giovanni Novelli, su richiesta dell'Ambasciata di Finlandia a Roma, iniziò a fare indagini sul destino del sepolcro. I dati sulla collocazione originaria della tomba si erano conservati; furono ritrovate le spoglie mortali di Elin, che vennero riposte in una cassetta di metallo e trasferite nell'ossario del cimitero.

Grazie all'attività del console Novelli e al contributo economico della Cassa di risparmio locale, nel dicembre del 2004, è stato collocato sul posto della tomba originaria il monumento dello scultore Antonio Vinciguerra. Nella stessa occasione sono stati sepolti anche i resti mortali di Elin e del marito, nello stesso luogo da cui 20 anni prima erano stati tolti.

Proprio in quegli anni anche in Finlandia si è risvegliato l'interesse verso l'arte di Elin Danielson-Gambogi. Già nel 1995 nel Museo d'arte di Hämeenlinna si era tenuta una mostra delle opere della pittrice e nello stesso anno era stato pubblicato il libro *Elin Danielson-Gambogi*, scritto da Riitta Konttinen e Ulla Savojärvi. Nel 2007 si è tenuta l'esposizione delle opere di Elin e di Raffaello Gambogi nel Museo d'arte Didrichsen di Helsinki. Quest'anno nel centro d'arte di Punkaharju, Retretti, i loro quadri sono stati esposti nella mostra dedicata agli artisti coniugi e colleghi.

Le Opere di Elin sono presenti in musei e in collezioni private sia in Finlandia sia in Italia. Alle collezioni del Museo d'arte di Turku appartengono ben sette lavori, tra cui il

bellissimo *Viinitarhassa* (Nella vigna) del 1898. Probabilmente sono molte le opere della pittrice appartenenti a collezioni private italiane di cui noi, ammiratori della sua arte in Finlandia, non siamo però a conoscenza. La tesi di dottorato di Virve Heininen sul periodo italiano di Elin Danielson-Gambogi potrà, speriamo, fornire informazioni in proposito.

In occasione del 150° anniversario della nascita della pittrice la sua città natale festeggerà l'avvenimento collocando un monumento nel giardino del Circolo di Noormarkku, inaugurato il 22 ottobre. Nello stesso giorno la Società Dante Alighieri di Pori terrà un seminario celebrativo in onore di Elin Danielson-Gambogi nell'antica casa comunale di Pori, Porin raatihuone.

Andrea Rizzi

Il rinascimento della cultura italiana in Finlandia 1933-1935

Il lungo cammino per portare la lingua e letteratura italiana all'interno delle istituzioni accademiche finlandesi era già stato tracciato a partire dal 1921 quando il Ministro finlandese a Roma, Herman Gummerus, aveva rivolto una richiesta al Ministero degli Affari Esteri affinché inviasse alcune copie di opere in lingua italiana per integrare il patrimonio bibliografico della biblioteca dell'Università di Helsinki¹. La richiesta - si sottolineava - veniva a seguito di «quanto ha fatto con larghezza la Francia» e costituì un primo interessante passo per l'ingresso della cultura italiana nella realtà accademica finlandese².

I rapporti politici tra i due Paesi si mantenevano cordiali sebbene la distanza geografica ostacolasse un maggior avvicinamento tra Italia e Finlandia che pur si vedevano con simpatia. E' indubbio che l'opinione pubblica conservatrice finlandese guardasse con vivo interesse al consolidamento del potere fascista in Italia e, nonostante il tardivo riconoscimento italiano dell'indipendenza finlandese avvenuto solamente nel 1919, vedesse nel Fascismo un solido alleato nella vitale opera contro il bolscevismo³.

Dal punto di vista culturale l'Italia aveva svolto da sempre il ruolo di faro di millenaria civiltà e molti finlandesi avevano visitato e compiuto studi nella penisola soprattutto nel campo dell'arte e delle lettere⁴.

Il 23 gennaio 1925 veniva fondata ad Helsinki un'associazione pubblica, l'«Istituto Italo-Finlandese», con un Direttorio presieduto da Johannes Gummerus⁵. L'associazione aveva come scopo la conoscenza e lo studio della lingua, letteratura e cultura italiana e per raggiungere tali finalità si prefiggeva di costituire corsi di lingua e letteratura, uniti alla realizzazione di una biblioteca circolante d'opere letterarie, di riviste e giornali⁶.

La legazione italiana aveva comunque ben presente che se da un lato era utile incrementare la propaganda culturale presso l'elemento finlandese, in

¹ Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri (d'ora in avanti ASMAE), Ministero Cultura Popolare, b. 704, f. *Biblioteca di Helsingfors*. A. Giannini al Ministro degli Esteri e Capo del Governo Benito Mussolini, Roma, 19 giugno 1921.

² *Ibidem*.

³ K. HOVI, *L'Italia e l'indipendenza finlandese*, in «Settentrione. Rivista di studi italo-finlandesi», 17, (2005), pp. 75-79. L'indipendenza finlandese, avvenuta il 6 dicembre 1917, venne riconosciuta dall'Italia, dopo diverse traversie diplomatiche, il 27 giugno 1919. Sull'argomento cfr. A. PAVOLINI, *L'indipendenza finlandese*, Anonima romana, Roma, 1928.

⁴ L. KARTTUNEN, *Rapporti culturali tra Italia e Finlandia*, in L. SALVINI (a cura di), *Finlandia*, Edizioni Roma, Roma 1941, pp. 107-132.

⁵ ASMAE, Archivio Scuole 1923-1928, p. 645, f. *Finlandia*. A. Ferretti a Mae, Helsinki, 26 gennaio 1925.

⁶ *Ibidem*. L'Istituto comunque nasceva sotto gli auspici della Regia Legazione italiana in quanto lo stesso Ferretti, Vice Console reggente, veniva nominato membro del Direttorio. Alla costituzione dell'Istituto seguì, nell'aprile successivo, un invio di pubblicazioni di carattere letterario, gentile dono della Società Dante Alighieri.

concorrenza e opposizione alle analoghe iniziative tedesche, francesi e inglesi, dall'altro lato era necessario evitare la snazionalizzazione dei figli dei pochi italiani residenti in Finlandia.

Riassumendo per sommi capi, alle prime infruttuose iniziative del settembre 1924 intraprese dal marchese Paternò, Regio Ministro ad Helsinki, per garantire l'istruzione ai figli delle quaranta famiglie italiane residenti nella capitale, seguirono quelle più concrete ed efficaci del suo successore, il conte Pagliano, il quale giunto in Finlandia nel luglio 1926, da subito si prodigò per la realizzazione di un dopo-scuola e, qualche tempo dopo, con l'istituzione di una scuola elementare che funzionò dal luglio 1927 al marzo 1928 grazie al sostegno del Regio Governo, ma che vide purtroppo la partecipazione di soli 5 allievi prima di venire soppressa⁷.

Del resto la collettività italiana in Finlandia nel 1928 era ridotta a poco più di duecento emigrati concentrati in Helsinki e nell'ex-capitale Turku. Il livello culturale era alquanto basso date le professioni esercitate quali quelle di «gelatieri, figuranti e musicanti» unite ad un'esigua minoranza operaia e piccolo borghese. La maggior parte di essi era sposata con consorti straniere non solo finlandesi, con ovvie ripercussioni negative sull'educazione linguistica dei figli; è quindi comprensibile che i nobili sforzi del Pagliano fossero malamente vanificati da una situazione ambientale difficile⁸.

Per ciò che concerne l'insegnamento della lingua italiana ai finlandesi il conte Pagliano intensificò le attività dell'Istituto Italo-Finlandese, organizzando feste e conferenze che garantirono l'aumento del numero dei soci⁹.

Lusinghiero successo ebbe invece l'iniziativa, intrapresa nell'ottobre 1927, di organizzare dieci corsi di lingua italiana per finlandesi che videro la partecipazione di 240 allievi, con l'interessante risultato che dopo tali corsi, una cinquantina di essi era in grado di padroneggiare la lingua italiana¹⁰.

Con il 1929 giunse sulla scena finlandese Attilio Tamaro¹¹, un diplomatico, storico e giornalista, che costituì il perno intellettuale su cui si svilupparono

⁷ ASMAE, Archivio Scuole 1929-1935, p. 801. Pagliano a Mae del 9 maggio 1928.

⁸ *Ibidem*.

⁹ S. SANTORO, *L'Italia e l'Europa Orientale. Diplomazia culturale e propaganda 1918-1943*, FrancoAngeli, Milano 2005, p. 164.

¹⁰ ASMAE, Archivio Scuole 1929-1935, p. 801. Pagliano a Mae del 9 maggio 1928. Il Regio Ministro si premurò di sviluppare anche delle relazioni con la componente accademica mediante cooperazioni con studenti e professori che garanti «la costituzione di una piccola falange di studiosi, non troppo divertenti, ma autorevoli assertori del nostro primato culturale».

¹¹ Attilio Tamaro (1884-1956): diplomatico e storico triestino, irredentista partecipò ai moti studenteschi del 1903-1906 per poi collaborare quale redattore all'«L'Indipendente» (1908-1910) e «Il Piccolo» (1909-1914). Laureato in lettere, si arruolò volontario nella Grande Guerra per poi proseguire l'attività giornalistica come corrispondente e redattore di quotidiani quali «Resto del Carlino», «L'Idea Nazionale» e «Il Popolo d'Italia». Delegato dei Fasci all'Estero per l'Austria dal 1923 al 1927, entrato nella carriera diplomatica, fu prima ad Amburgo poi ad Helsinki (1929-1935) ed infine a Berna (1935-1943). Espulso dal PNF nel

tutte le successive mirabili attività della propaganda culturale italiana in Finlandia.

Uomo coltissimo, triestino carico di un'italianità vissuta e sentita con il rigore e la sofferenza di una missione, irredentista e volontario nella Grande Guerra, era uno dei cosiddetti «ventottisti»¹², entrato nei ranghi diplomatici nel 1927, a seguito della prima immissione di personale "fascista" all'interno del Ministero degli Affari Esteri. Nella sua oramai trentennale attività aveva costruito una fitta rete di amici ed estimatori delle sue opere in ogni ambiente: da quello prettamente politico, a quello letterario, per finire al mondo della musica e dell'arte.

Attilio Tamaro non accettò di buon grado il vedersi relegato a Helsinki, in una sede secondaria, come spesso ripeteva, fredda e oltremodo distante dall'Italia e dalla sua amatissima Trieste. Questo esilio forzato portò invece gran frutto alla cultura italiana in Finlandia che ne giovò a pieno titolo dal 1933.

Dal punto di vista politico un altro dei fattori decisivi che favorirono la stagione aurea della cultura italiana assieme all'arrivo di Attilio Tamaro a Helsinki, fu la mutata stagione politica finlandese: sul finire del 1929 si sviluppò a Lapua, nell'Ostrobotnia, un movimento popolare patriottico che voleva stroncare le attività del Partito comunista finlandese ed in generale faceva proprio un agguerrito anti-bolscevismo unito all'antisemitismo ed in cui convivevano il populismo contadino mischiato al nazionalismo delle élite.

Il movimento di Lapua si accostava al Fascismo italiano nei metodi, per un violento anti-parlamentarismo e, nella sostanza, per il predetto anti-bolscevismo. Tamaro appoggiò con crescente simpatia il movimento seppur sottolineandone nei suoi rapporti più i difetti che i pregi e rimanendo pur sempre convinto che mancasse, alla riuscita d'imbavagliare la giovane democrazia parlamentarista finlandese, un capo realmente carismatico sullo stile e soprattutto con l'esperienza politica di Mussolini¹³.

giugno 1943 causa la sua posizione favorevole agli ebrei, non aderì alla Repubblica di Salò. Morì a Roma il 20 febbraio 1956. Studiò la storia di Trieste, della Venezia Giulia e della Dalmazia e la Storia italiana dal 1918 al 1948.

¹² F. SCARANO, *La Finlandia e la politica estera italiana tra le due guerre* in «Settentrione. Rivista di studi italo-finlandesi», 15-16, (2003-2004) p. 97; F. GRASSI ORSINI, *La diplomazia fascista*, Working Papers, 19, Digips, Università di Siena, p. 17.

¹³ Sul lappismo si vedano ad esempio: O. JUSSILA, S. HENTILÄ, J. NEVAKIVI, *Storia politica della Finlandia 1809-2003*, Edizioni Guerini e Associati, Milano 2004, pp. 151-161; F. SCARANO, *La Finlandia e la politica estera italiana tra le due guerre*, cit., pp. 94-111; A.F. UPTON, *Finlandia, From white to blue-and-black. Finnish Fascism in the Inter-War Era*, Societas Scientiarum Fennica, Helsinki 1988; M. Rintala, *Three Generations: The Extreme Right Wing in Finnish Politics*, Indiana University Press, Bloomington 1962; S. SANTORO, *L'Italia e l'Europa Orientale*, cit.; J.W. BOREJSZA, *Il Fascismo e l'Europa Orientale. Dalla propaganda all'aggressione*, Laterza, Roma-Bari 1981; M. CUZZI, *L'Internazionale della Camicie nere. I Caur, Comitati d'azione per l'universalità di Roma 1933-1939*, Mursia, Milano 2005; M. CUZZI, *Antieuropa. Il fascismo universale di Mussolini*, M & B Publishing, Milano 2006.

Certamente, comunque, questo rinnovato clima politico riusciva ben propizio alla diffusione della propaganda italiana, unita a ben mirate azioni politico-diplomatiche volte a portare il lappismo sotto l'influenza fascista¹⁴.

Dal punto di vista culturale inizialmente le azioni intraprese dal Tamaro furono rivolte alla componente italiana orbitante attorno alla colonia di Helsinki, con la creazione di un piccolo nucleo di Balilla, unita alla proposta formulata il 9 luglio 1931 al Regio Ministero, di creare almeno un dopo-scuola per i figli degli italiani emigrati, volto a dare un'educazione patriottico-fascista¹⁵.

Per quel che riguardava l'insegnamento della lingua ai finlandesi, la Regia Legazione aveva dovuto sospendere i corsi iniziati dal Pagliano causa le difficoltà economiche e, pure l'Istituto Italo-Finlandese, risultava paralizzato e diretto da persone anziane con il rischio che in pochi anni la lingua italiana potesse sparire definitivamente dalla Finlandia.

Nel Paese nordico infatti erano predominanti gli influssi della cultura svedese e tedesca che si volevano compensare con quelli della francese e anglosassone. Nel suo rapporto Tamaro sosteneva con acume che fosse giunto il momento ideale per proporre ai finlandesi una via alternativa rappresentata dalla cultura italiana principalmente mediante la possibilità di istituire un posto di "lettore" presso l'Università di Helsinki:

Rilevo che forse si potrebbe trovare fra gli scolari del Professor Pavolini qualche giovane desideroso di perfezionarsi nella conoscenza del finnico. Se si trovasse, potrebbe ottenere una borsa di studio per perfezionamento all'estero, con l'obbligo di insegnare nella scuola italiana per finlandesi. Potrei anche, nel caso favorevole, intervenire presso questa Università e procurare all'insegnante qui mandato il posto di "lettore" di lingua italiana, oggi purtroppo non esistente¹⁶.

Il 7 agosto 1931 giunse l'incoraggiante risposta della Direzione Generale degli Italiani all'Esteri che pose le basi sia per l'istituzione di una Scuola d'italiano a favore dei figli degli italiani in Finlandia, sia diede l'autorizzazione per prendere contatto - «in via privata» - per la costituzione del lettorato presso l'Università di Helsinki anche se, per vedere realizzato tale progetto, dovettero trascorrere ancora due lunghi anni¹⁷.

¹⁴ L'intensificarsi dei rapporti tra fascismo e lappismo favorì l'adozione della camicia nera con in aggiunta una cravatta azzurra, cfr. ASMAE, Serie Affari Politici 1919-1930 (d'ora in avanti Sap), *Finlandia*, b. 1042; Tamaro a Mae, Helsinki, 10 maggio 1933. Il movimento fu sciolto nel marzo 1932 per trasformarsi in partito *Isänmaallinen Kansanliike* (d'ora in avanti IKL), Movimento Patriottico Popolare.

¹⁵ ASMAE, AS 1925-1945, b. 82. Tamaro a Mae, Helsinki, 9 luglio 1931.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ ASMAE, AS 1925-1945, b. 82. Direzione Generale Italiani all'Esteri e Scuole a Tamaro, Roma, 7 agosto 1931.

Esisteva peraltro un corso d'italiano proprio all'Università di Helsinki tenuto dal professor Tallgren¹⁸ che lo alternava con quello di spagnolo. Il corso contava una trentina di allievi e in caso di nomina di un lettore inviato dall'Italia, avrebbe potuto avere maggiori fortune, avvelendosi di un docente madrelingua in forma stabile e con possibilità di estendere l'insegnamento accademico alla vicina Turku, distante quattro ore di ferrovia dalla capitale¹⁹.

Il lettorato veniva comunque ritenuto indispensabile per poter parificare la diffusione della lingua italiana alle altre maggiori lingue europee e garantiva conseguenze favorevoli sia dal lato accademico sia «dal punto di vista dei riflessi politici»²⁰.

Nel 1932 i generosi sforzi della diplomazia italiana iniziarono a dare i primi frutti: il 23 settembre il direttivo dell'Istituto Italo-Finlandese votò all'unanimità la sua trasformazione nel primo Comitato finlandese della Società Dante Alighieri²¹.

Gli accordi per l'attivazione del lettorato, dopo una fase di stasi, ripresero speditamente giungendo a lieto epilogo nell'Anno Accademico 1933-1934. Restava da nominare il lettore che, vista la difficoltà della lingua finlandese, doveva essere individuato tra una ben ridotta schiera di giovani studiosi.

Come è stato precedentemente citato, Attilio Tamaro per la scelta del candidato si rivolse a Paolo Emilio Pavolini, che era conosciuto quale valentissimo studioso e docente di sanscrito presso l'Università di Firenze (1901-1935), ed era anche uno dei rari studiosi italiani a possedere la difficile lingua finlandese avendo tradotto e curato la prima edizione italiana del *Kalevala*²².

Pavolini, dopo aver prospettato quale persona maggiormente competente la dott.ssa Paola Faggioli, propose invece un giovane studioso, il cui nome non ricorre nella parole dell'Accademico d'Italia:

Come Italiano e vecchio e fedele amico della Finlandia, sarei lietissimo se il progetto validamente sostenuto dall'E.V., potesse divenire realtà. Disgraziatamente, nonostante l'attiva "propaganda" da me svolta mediante conferenze e pubblicazioni varie, non mi è riuscito di formare un vero e proprio alunno di lingua finnica eccetto

¹⁸ Oiva Johannes Tuulio (1878-1941): professore dell'Università di Helsinki e valido studioso di letteratura italiana antica quanto di ispanistica fino al 1933 usava il cognome Tallgren, per poi variarlo in Tallgren-Tuulio ed infine in Tuulio. A seconda del periodo quindi troveremo lo stesso accademico indicato con l'esatto cognome nelle corrispondenze.

¹⁹ ASMAE, AS 1925-1945, b. 82. Caffarelli a Mae, Helsinki, 22 settembre 1932.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ Archivio storico della Società Dante Alighieri, Roma, Serie comitati esteri (d'ora in avanti ASDA, Sce), b. 194, Caffarelli a Comitato centrale della Società Dante Alighieri, Helsinki, 1 ottobre 1932.

²² Paolo Emilio Pavolini (1864-1942): Accademico d'Italia e allievo di Domenico Comparetti, sulle orme del maestro aveva iniziato ad interessarsi al finlandese dal 1899 ed a tradurre, come esercizio ed aiuto ai suoi studi, il *Kalevala* in lingua italiana, che venne pubblicato, finemente impreziosito dai dipinti di Axel Gallén-Kallela, dall'editore Remo Sandron in prima edizione nel 1909.

nella persona della mia valorosissima alunna dott. Paola Faggioli, traduttrice di Aino Kallas e di Larin-Kyösti, pratica anche di lingua svedese, oltre al tedesco, inglese e francese che parla correntemente. Essa sarebbe, anche per la sua vasta cultura generale, la "lettrice" ideale; ma non può lasciare Firenze per ragioni di famiglia (ed ora, purtroppo, anche per ragioni di salute).

Se la conoscenza del finnico non fosse una "conditio sine qua non" e l'insegnamento potesse esser tenuto (almeno nelle prime settimane) in tedesco, lingua generalmente familiare anche ai Suomalaiset, potrei - cercando bene - proporle un giovane studioso avente - al di fuori della conoscenza del finnico - gli altri requisiti necessari²³.

Fu Luigi Salvini²⁴ il prescelto. Appena ventiduenne il professore italiano si era ben presto guadagnata stima ed ammirazione negli ambienti accademici. Dotato di una rara facilità nell'uso di differenti idiomi, unita ad un'instancabile attività di traduttore, aveva conseguito da pochi mesi la laurea in lingua e letteratura bulgara, primo italiano a conseguire tale titolo. Allievo di Enrico Damiani, Luigi Salvini già quale studente aveva raggiunto risultati sorprendenti: i suoi interessi spaziavano dal polacco al ceco sino al rumeno e l'incredibile mole di traduzioni e pubblicazioni può rendere una minima idea del genio che lo contraddistingueva.

Certamente in contatto con Paolo Emilio Pavolini, il particolare interesse per la finnistica pare essere stato favorito dal precoce auto-apprendimento dell'ungherese che lo portò, già nel 1932, alla pubblicazione di una raccolta di canti popolari magiari²⁵.

L'arrivo del lettore venne ad innestarsi nella florida attività culturale iniziata nel 1933 ad opera del novello Comitato finlandese della Società Dante Alighieri.

Il 6 marzo 1933 veniva svolta una conferenza dal professor Bruno Migliorini con tema "Contributo italiano al vocabolario europeo", seguita con interesse da circa 200 persone e arricchita dalla presenza della cantante Margherita Schaman-Violanti e dal pianista Ilmari Hannikainen²⁶.

L'8 maggio interveniva Filippo Caffarelli con una conferenza sul tema "Aspetti di Roma" e, in occasione dell'Assemblea del Comitato, veniva eletto il

²³ Archivio Storico Diplomatico di Trieste (d'ora in avanti ASDT, Fat), Fondo Attilio Tamaro, R.P.MS.MISC. 142/L, Paolo Emilio Pavolini a Tamaro del 5 ottobre 1932.

²⁴ M.C. MATARAZZO, *Luigi Salvini Bulgarista*, Tesi di laurea A.A. 1990-1991, Università di Pisa, relatore Giuseppe Dell'Agata; G. DELL'AGATA (a cura di), *Luigi Salvini (1911-1957). Studioso ed interprete di letterature e culture d'Europa*, Tipografia Editrice Pisana, Pisa 2000.

²⁵ D. GHENO, *Luigi Salvini e le letterature ugrofinniche*, in G. DELL'AGATA (a cura di), *Luigi Salvini (1911-1957)*, cit., p. 77-87. Per una precoce traduzione dall'ungherese di un canto del Petöfi si veda L. SALVINI, *Amate il pane*, in OPERA ITALIANA PRO ORIENTE, *Il Pane. Temi premiati nel concorso nazionale per la celebrazione del Pane 1928-VI*, Cromotipografia E. Sormani, Milano 1929, pp. 43-44.

²⁶ ASDA, Sce, b. 194. H. Gummerus, *Relazione del Comitato di Helsinki-Helsingfors della Società Dante Alighieri per l'anno 1933*, Helsinki, 4 novembre 1934.

successivo 11 maggio 1933, Presidente della sezione di Helsinki Herman Gummerus²⁷.

Il dottorato venne istituito all'Università di Helsinki nel settembre 1933, ma è certo che ad iniziare i corsi non sia stato Luigi Salvini. Dal verbale di nomina del Comitato direttivo della Dante Alighieri di Helsinki, redatto il 12 settembre, si evince che uno dei membri fosse il professor Mario Alessandrini indicato come «lettore italiano all'Università»²⁸. Quindi l'inizio dell'impegno accademico del giovane professore italiano è da collocarsi al dicembre 1933.

Sin da subito il Salvini ebbe modo di mettere in luce le sue eccelse qualità di oratore e docente di fine competenza facendo spostare - si racconta - il corso di lingua e letteratura italiana nell'aula magna dell'Università di Helsinki per la notevole affluenza di studenti e studiosi²⁹.

Del resto non è il caso di diffidare della fonte visto quanto ebbe a scrivere un eminente e imparziale studioso, il professor Tallgren, nella sua relazione sui primi quattro mesi d'attività del giovanissimo lettore italiano:

E dirò subito che il dottor Salvini, nonostante la sua gioventù s'è potuto affermare già come un uomo di grande competenza, di finissimo intelletto ed agilità, e di cuore nobile. Senza contare certi corsi di lingua organizzati sotto gli auspici della "Dante Alighieri" di Helsinki, egli ha istituito nella Università un corso elementare, uno medio, uno di perfezionamento ed uno di letteratura italiana moderna; frequentato quest'ultimo da un pubblico non più digiuno di lingua italiana. Il pubblico è affascinato oramai (ed è esperienza personale questa mia) dalla parola sempre facile quanto penetrante e nobilmente poetica del giovane oratore. Noi, uditori del Salvini, siamo lieti di constatare che l'eloquenza italiana contemporanea, è oramai nella persona di Luigi Salvini, sovraneamente rappresentata all'Università principale della Finlandia. Nè considero opportuno aggiungere una dichiarazione ulteriore, relativa sempre allo svolgimento dei rapporti culturali italo-finlandesi, campo che viene ora

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ ASDA, Sce, b. 194. H. Gummerus a F. Felicioni, Helsingfors, Brändö, 12 settembre 1933. I componenti del Direttivo eletto della Dante Alighieri di Helsinki erano: Arturo Långfors (professore e decano dell'Università di Helsinki), Eero Järnefelt (artista), Giovanni Gummerus (consigliere di Legazione del Ministero Affari Esteri), Mario Alessandrini (professore e lettore d'italiano), Bertil Lindgren (avvocato), Einar Heikel (impiegato di banca), Tyyni Tallgren (signora e moglie del professor O.J. Tallgren), Ingrid Höijer (signora), Hannes Salovius (studente). Il Salovius venne presto sostituito alla metà di ottobre dal Cav. Domenico Greci, Segretario del Fascio Italiano in Finlandia, cfr. ASDA, Sce, b. 194, H. Gummerus a F. Felicioni, Helsingfors, Brändö, 15 ottobre 1933. L'arrivo di L. Salvini a Helsinki è da collocarsi nel dicembre 1933 come si evince dalla nota inviata dalla Legazione di Finlandia a Roma all'Ufficio Stampa di Mussolini, cfr. Università di Pisa, Fondo Salvini, Ce A-F (d'ora in avanti UdP, FS, Ce A-F), f. *Finlandia*. Ulteriore indizio dell'insediamento del lettore ad Helsinki in quel periodo è rilevabile dai verbali conservati presso l'archivio dell'università di Helsinki in cui il permesso di insegnamento fu concesso e registrato in data 18/12/1933. Cfr. Università di Helsinki, Archivio insegnamento fu concesso e registrato in data 18/12/1933. Cfr. Università di Helsinki, Archivio 1933. Nota Verbale nr. 650, Legazione di Finlandia a Ufficio Stampa Capo del Governo S.E. Mussolini, Roma, 6 giugno 1934. Altra fonte scritta da uno dei più cari amici del Salvini molti anni dopo la morte del lettore, data al febbraio 1933 l'inizio delle sue lezioni in Finlandia, ma alla luce della documentazione rinvenuta ciò è assolutamente improbabile, cfr. A. WIRTH, *Luigi Salvini. Le sue attività culturali e le sue opere*, in proprio, Roma 1997, p. 5.

²⁹ A. WIRTH, *Luigi Salvini. Le sue attività culturali e le sue opere*, in proprio, Roma 1997, p. 4.

*coltivandosi con speciale intensità mercè ai felici provvedimenti di S.E. Attilio Tamaro*³⁰.

In aggiunta a tutto ciò il Salvini con passione si accinse ad apprendere la lingua finlandese, che generalmente era poco amata dagli studiosi stranieri i quali preferivano apprendere la più semplice lingua svedese.

Questo fattore fu accolto con favore dalla maggioranza finlandese, in un anno (il 1933) in cui si erano fortemente riacutizzati i dissidi con la minoranza svedese ed in cui si era accesa un'aspra lotta per la completa "fennizzazione" dell'Università di Helsinki e contro l'uso dello svedese negli uffici pubblici³¹.

Luigi Salvini si mise presto all'opera per completare ed intensificare a suo modo i rapporti italo-finlandesi, stilando di un'antologia di scrittori suomici tradotti in italiano³². Per completare l'egregia attività svolta sotto la supervisione di Attilio Tamaro, il 18 ottobre 1933 fu organizzata una conferenza del professor Emil Zilliacus dal tema "Una mia visita a Circe", in occasione dell'inaugurazione della prima riunione del Comitato della Dante Alighieri dopo la pausa estiva. All'intervento del Presidente Gummerus e di Zilliacus seguirono i canti di Elsa Respighi, accompagnata dal marito, musicista, compositore e fresco Accademico d'Italia, Ottorino Respighi. In conclusione di serata intervenne il violinista Arvo Hannikainen³³. Proprio Ottorino Respighi fu il protagonista dell'"autunno italiano" che seguiva la "settimana inglese"; egli deliziò il pubblico finlandese con due concerti di canto, un concerto sinfonico e la prima rappresentazione di *Maria Egiziaca* al Teatro dell'Opera, registrando un acclamato successo³⁴.

Il Respighi conosceva e stimava Attilio Tamaro dai tempi di Amburgo (1927), quando il musicista era stato invitato dall'allora Console a tenere un concerto in quella città³⁵.

L'invito per le rappresentazioni musicali finlandesi giunse al Respighi via telegramma da parte di Tamaro, che si era offerto di ospitare l'Accademico ad Helsinki già dalla primavera 1933.

³⁰ UdP, FS, Ce A-F, f. *Finlandia*, nota verbale nr. 650, Legazione di Finlandia a Ufficio Stampa Capo del Governo S.E. Mussolini, Roma, 6 giugno 1934.

³¹ ASDT, Fat, R.P.MS.MISC. 142 J/I, A.Tamaro, *Situazione politica del 1933*, Helsinki, 8 febbraio 1934.

³² UdP, FS, Ce A-F, f. *Finlandia*, nota verbale nr. 650, Legazione di Finlandia a Ufficio Stampa Capo del Governo S.E. Mussolini, Roma, 6 giugno 1934. Esiste una antologia in finlandese del Salvini volta a diffondere la produzione letteraria italiana dal 1870 al 1915, cfr. D. GHENO, *Luigi Salvini e le letterature ugrofinniche*, cit.;

³³ ASDA, Sce, b. 194. H. Gummerus, *Relazione del Comitato di Helsinki-Helsingfors della Società Dante Alighieri per l'anno 1933*, Helsinki, 4 novembre 1934.

³⁴ ASDT, Fat, R.P.MS.MISC. 142 J/I, Tamaro a Mae, *Attività italiana*, 14 dicembre 1933.

³⁵ ASDT, Fat, R.P.MS.MISC. 142/L, O. Respighi a Tamaro, 2 dicembre 1927.

In una lettera inviata al Tamaro il 12 giugno 1933, Ottorino Respighi confermava di voler accettare l'invito di eseguire al Teatro di Helsinki la sua *Maria Egiziaca* per i primi giorni dell'ottobre successivo³⁶:

*Gentile Eccellenza ed amico,
mando a Lei il programma del nostro concerto di musica da camera perchè, essendo in italiano, non vorrei che ci fossero dei malintesi. Ho pensato di mettere in programma anche la mia Sonata per Violino e pianoforte per dare maggior varietà ed interesse al concerto, e spero non sarà difficile trovare un buon violinista che la suoni.
Oggi stesso le spedisco una copia della Sonata perchè ci sia il tempo di prepararla: ad ogni modo io conto di arrivare ad Helsingfors il 5 Ottobre, cosicchè avremo tempo di fare diverse prove con il Violinista.
Il Sig. Pingoud mi comunica che "MARIA EGIZIACA" andrà in scena nella settimana dopo il mio concerto orchestrale; io ne sono veramente lieto...
Non so davvero come ringraziarla, gentile amico, per tutto quanto lei ha fatto per l'organizzazione di questi miei concerti; sono lietissimo di rivederla presto e di passare qualche giorno con Lei e con la sua gentile Signora³⁷.*

Per dare l'idea dell'impegno profuso dalla Regia Legazione basti aggiungere che anche Luigi Pirandello raggiunse la Finlandia e tenne una conferenza, il 20 novembre 1933, nella Sala delle Feste dell'Università di Helsinki colma di almeno 6-700 persone, dal titolo "Teatro vecchio e teatro nuovo" a cui seguì la prima rappresentazione del dramma *Trovarsi* al Teatro nazionale finlandese³⁸.

L'anno venne concluso dalle conferenze del professor Giacomo Devoto della R. Università di Padova, che intervenne sul tema "Il problema della lingua italiana d'oggi" e con due conferenze scientifiche svolte in tedesco presso l'Università di Helsinki³⁹.

Proprio una lettera del Devoto del 22 dicembre 1933 ci fa comprendere, se ce ne fosse ancora bisogno, chi incarnasse la straordinaria anima di questo rigoglio intellettuale italiano in Finlandia:

*Signor Ministro,
sono ritornato ormai da parecchi giorni a Padova e non dimentico che ancora una volta debbo ringraziarla per la sua cortesia e la sua ospitalità. E' stato un grande onore per me parlare due volte nell'aula magna dell'Università di Helsinki. Ma se io debbo ringraziare le autorità accademiche, non minore riconoscenza debbo a Lei. Sia certo che non dimenticherò mai tutto questo e sarò felice se in qualche modo potrò ricambiarlo⁴⁰.*

³⁶ Ivi, O. Respighi a Tamaro, 12 giugno 1933.

³⁷ Ivi, O. Respighi a Tamaro, 16 settembre 1933.

³⁸ ASDT, Fat, R.P.MS.MISC. 142 J/I, Tamaro a Mae, *Attività italiana*, 14 dicembre 1933. Si veda anche ASDA, Sce, b. 194. H. Gummerus, *Relazione del Comitato di Helsinki-Helsingfors della Società Dante Alighieri per l'anno 1933*, Helsinki, 4 novembre 1934. Questi eventi furono coronati da un brillante successo.

³⁹ ASDT, Fat, R.P.MS.MISC. 142 J/I, Tamaro a Mae, *Attività italiana*, 14 dicembre 1933. Si veda anche ASDA, Sce, b. 194. H. Gummerus, *Relazione del Comitato di Helsinki-Helsingfors della Società Dante Alighieri per l'anno 1933*, Helsinki, 4 novembre 1934.

⁴⁰ ASDT, Fat, R.P.MS.MISC. 142/L, G. Devoto a Tamaro, 22 dicembre 1933.

Con il 1934 si sviluppò una nuova associazione chiamata "Giovani Amici d'Italia" che aveva come precipuo scopo quello di avvicinare la gioventù finlandese alla cultura italiana ed oltre all'apprendimento della lingua, essa mirava ad organizzare viaggi di studio nella penisola italiana e a costituire un centro di diffusione-propaganda delle idee fasciste⁴¹. Gli organizzatori dell'associazione erano giovani che maneggiavano già, o erano intenti ad apprendere, la lingua italiana e si segnalavano per uno spiccato nazionalismo antidemocratico⁴².

Una delle peculiarità dell'Associazione era quella di essere composta unicamente da elementi finlandesi mentre nel Comitato della "Dante Alighieri" operavano svedesi e finnici.

La costituzione avvenne ad opera dei professori Tuulio (Tallgren) e Mikkola dell'Università di Helsinki che ottennero subito il benevolo appoggio della Regia Legazione. Attilio Tamaro non mancò di inviare il proprio messaggio di saluto ed un rappresentante italiano alla seduta inaugurale che elesse Presidente L. P. Hakulinen che era già stato studente a Roma.

Ruolo principale nella nascita dei "Giovani Amici d'Italia" ebbe Luigi Salvini a cui si attribuisce l'idea di aver voluto, con tale organismo, avvicinare la cultura italiana e quella finlandese «mettendo a contatto le realtà vive dei due popoli, con e attraverso i giovani»⁴³. Del resto i giovani studenti dell'associazione erano i suoi studenti dei corsi di lingua e letteratura italiana dell'Università di Helsinki e fu quindi normale affidare al giovanissimo lettore una collaborazione attiva nella gestione delle attività della novella istituzione.

Se dunque l'opera incessante del Ministro Tamaro portò a proficui risultati, dall'altro lato la febbrile opera letteraria e d'insegnamento di Luigi Salvini diede altrettanti mirabili frutti, finchè seri malanni fisici non intervennero a minare l'egregia opera del lettore⁴⁴.

Ciononostante l'affetto dei suoi studenti fu davvero incredibile: secondo la descrizione di Attilio Tamaro la sua stanza d'ospedale fu sempre piena di fiori e non appena i medici permettevano di vederlo, il suo letto era circondato dai suoi «scolari e camerati»⁴⁵.

⁴¹ ACS, Mcp, Dgp, b. 66, f. *Giovani Amici d'Italia*. Dall'elenco dei principali titoli inviati dalla Direzione per i Servizi della Propaganda all'Associazione, per tramite del professor Salvini, rimane traccia di questo approccio politico nei titoli delle principali opere giunte in Finlandia, quali ad esempio il *Dux* della Sarfatti, i titoli sul corporativismo e addirittura *Il mio diario di guerra* di Mussolini.

⁴² ASMAE, Sap 1931-1945, *Finlandia*, b. 2. Tamaro a Mae, Helsinki, 6 luglio 1934.

⁴³ UdP, FS, Ce A-F, f. *Finlandia*, nota verbale nr. 650, Legazione di Finlandia a Ufficio Stampa Capo del Governo S.E. Mussolini, Roma, 6 giugno 1934.

⁴⁴ A. WIRTH, *Luigi Salvini. Le sue attività culturali e le sue opere*, in proprio, Roma 1997, p. 5. Il Salvini fu colpito da una grave malattia renale che portò lo studioso quasi in punto di morte e che si concluse con l'asportazione di un rene.

⁴⁵ UdP, FS, Ce A-F, f. *Finlandia*, Tamaro al padre del lettore, Generale Salvini, Helsinki, 3 luglio 1934.

La fama del lettore, dopo la fine della prima sessione del corso accademico dell'Università di Helsinki, era enorme al punto che egli era divenuto addirittura "popolare", riuscendo ad allargare come non mai in passato il bacino d'influenza della cultura italiana in Finlandia⁴⁶. Sintomo di ciò lo ricaviamo dalle notizie riguardanti le vendite dei libri in lingua italiana inviati dall'A.G.I.L. in Finlandia alla Akademiska Bokhandeln, nel maggio 1934, e secondo cui questi testi si vendevano «avec beaucoup de succès»⁴⁷.

Il successo del lettorato d'italiano nell'anno accademico 1933/34 ad Helsinki, viene ricordato da Alessandro Pavolini nella sua relazione di viaggio, volta alla costituzione del C.A.U.R. finlandese, che ebbe a quantificare in ottocento studenti gli iscritti al corso di lingua e letteratura italiana tenuto dal Salvini⁴⁸.

E' innegabile che l'istituzione del lettorato abbia risposto a fini non solamente accademici, ma costituisse un'iniziativa intesa ad attirare l'ammirazione e l'entusiasmo verso l'Italia fascista. In tal senso l'opera del Regio Ministro e del lettore erano fondamentali: l'ambasciatore era incaricato di rinserrare i contatti con l'opposizione dell'IKL, mentre il lettore doveva agire in campo culturale, svolgendo tra l'altro, l'incarico di fiduciario italiano del C.A.U.R. finlandese⁴⁹.

A completare il successo italiano in Finlandia venne la notizia che, per interessamento del Regio Ministro Attilio Tamaro, l'Accademia delle Scienze finlandese (Suomalainen Tiedeakatemia) conferiva la nomina a "membro d'onore" all'Accademico d'Italia Paolo Emilio Pavolini⁵⁰.

L'anno 1934 fu invece piuttosto travagliato per il comitato della Dante Alighieri di Helsinki e l'assenza di Luigi Salvini per convalescenza, arrecò un duro colpo alle attività culturali. Nonostante ciò vennero svolte nel maggio 1934 alcune

⁴⁶ *Ibidem*. Nella missiva Tamaro scrive al padre del lettore l'immensa stima goduta dal figlio tra colleghi e allievi, raggiungendo addirittura il Presidente della Repubblica Svinhufvud: « Ci sono dei professori non più giovani, quali il venerando Mikkola e il Tuulio, che lo trattano come un figliolo e parlano di lui con un'ammirazione sconfinata. Le sue lezioni all'Università ebbero un successo così grande, che non vi mancarono mai, fra gli uditori, dei professori universitari. Quando lo presentai al presidente della Repubblica e alla Sua signora, dalle parole che gli dissero si capì che molto avevano già inteso raccontare di lui. La facilità con cui ha imparato la difficilissima lingua finnica ha stupito tutti. Egli ha suscitato più che amore, entusiasmo per l'Italia fra gli studenti...».

⁴⁷ UdP, FS, Ce A-F, f. *Finlandia*. Akademiska Bokhandeln a Luigi Salvini, Helsinki, 28 maggio 1934.

⁴⁸ ACS, Mcp, Dgp, b. 65. A. PAVOLINI, *Relazione sulla missione compiuta dall'on. Dott. Alessandro Pavolini per incarico del Presidente dei C.A.U.R. in Lituania, Lettonia, Estonia e Finlandia, luglio-agosto 1934*. Qui si legge: «A parte la diffusa ammirazione per l'Italia, per il Duce, per il Fascismo (ottocento iscritti quest'anno, al corso d'italiano dell'Università di Helsinki!), tutti i fermenti politici di rinnovamento "fascista" della vita del paese sono da ricercarsi nella opposizione lappista».

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ ASMAE, Sap 1931-1945, *Finlandia*, b. 2. Tamaro a Mae, telesspresso nr. 292/154-Scuole 2, Helsinki, 20 aprile 1934.

conferenze da parte della dottoressa Anna Maria Speckel sul tema "Littoria" e "La Donna Italiana nel tempo fascista" che ebbero un buon successo⁵¹.

Risultava invece estremamente attiva e prolifica l'associazione "Giovani Amici d'Italia" che organizzava pubbliche conferenze ed aveva numerosi soci, ottenendo le benemerienze della Regia Legazione e sviluppando una vivace attività culturale:

Fra le riunioni tenute è da ricordarsi specialmente una tenuta poco fa, con la presenza del ministro d'Italia ed altre personalità importanti. Nel programma era una conferenza sull'arte moderna italiana, tenuta dal professore di storia dell'arte all'università di Helsinki, Okkonen, che ha fatto i suoi studi in Italia e pubblicato molte opere importanti sull'arte italiana. Per il 12 dicembre i "Giovani amici d'Italia" organizzano una serata, dedicata a Pirandello; la scrittrice Tuulio parlerà di Pirandello e saranno eseguiti molti pezzi di musica italiana, di Boito, Rossini, Verdi, Respighi ecc. dagli artisti Tilgman e Antonietta Toini, che ha anche cantato alla Scala. Un coro canterà l'inno nazionale finlandese e l'inno a Roma. La serata sarà radiodiffusa⁵².

Con il rientro di Luigi Salvini venne ripresa la consueta attività accademica, ma con una novità non di poco conto: riprendendo un antico progetto, l'insegnamento della lingua italiana, dall'anno accademico 1934/1935, venne esteso anche all'Università di Turku mediante un secondo lettorato, non stabile e senza esami finali, composto da corsi linguistici di diverso livello ed un corso di letteratura italiana a cui partecipavano noti professori universitari tra cui il poeta finnico V. A. Koskenniemi. Ecco quanto scrisse il Ministro Tamaro:

Con una conferenza tenuta dal dott. Salvini in lingua finnica sul tema "L'Ariosto e il Rinascimento" è stato inaugurato un corso settimanale di letteratura e lingua italiana nell'Università finnica di Turku (Åbo). Il dottor Salvini si reca a Turku ogni sabato e vi fa tre ore di lezione, parte il sabato stesso, parte la domenica. Le lezioni di letteratura (tenute in lingua finnica) hanno destato notevole interesse: quelle di lingua sono seguite da alcune decine di persone, fra cui alcuni professori universitari⁵³.

Oltre al lettorato ad Helsinki e Turku, venivano tenuti dei corsi dal Fascio Italiano all'Estero di Helsinki e, da parte dell'associazione "Giovani Amici d'Italia", a Viipuri da Monsignor Carling, a Tampere dalla signorina Sucksdorff⁵⁴.

Per poter contrastare la propaganda dall'*Alliance Francaise*, fattasi più impetuosa dopo i notevoli successi italiani del 1933/1934, Tamaro nel gennaio 1935 propose di creare un'organizzazione a catena scandinavo-finlandese,

⁵¹ ASDA, Sce, b. 194. Ufficio Stampa Capo del Governo a Presidente Dante Alighieri, Roma, 16 maggio 1934, *Conferenze della dott.essa Speckel (Speckel, N.d.A.) a Helsinki*.

⁵² *Ivi*, Ministero delle Corporazioni, Servizio spoglio pubblicazioni periodiche Nazionali ed Estere, Agenzia di Roma, 15 dicembre 1934.

⁵³ ASMAE, AS 1925-1945, b. 82. Tamaro a Mae, Helsinki, 20 febbraio 1935.

⁵⁴ *Ibidem*.

volta ad invitare conferenzieri italiani di fama internazionale, per favorire la propaganda culturale italiana⁵⁵.

Il progetto, piuttosto ambizioso peraltro, puntava alla creazione di un Istituto di Cultura Italiana, ma ben presto il mutato clima politico e la partenza del Tamaro destinato a Berna, fecero fallire l'originale intuizione.

Tra il febbraio ed il marzo 1935 ricorreva il Centenario del *Kalevala* e per questo evento fu ospite graditissimo in Finlandia Paolo Emilio Pavolini che, dopo aver portato il saluto del governo e della nazione italiana nella cerimonia maggiore, fu ricevuto in udienza privata, unico rappresentante straniero, dal Presidente della Repubblica⁵⁶.

Il comitato della Dante Alighieri intanto aveva ripreso a pieno ritmo il suo ruolo di sviluppo della lingua e cultura italiana, nonostante le vicissitudini connesse agli impegni accademici del Presidente Gummerus che culmineranno nelle sue dimissioni nel luglio 1935⁵⁷.

L'autorevole intervento di Attilio Tamaro, presente a tutte le serate del comitato, diede certamente una sferzata alla sonnolenta attività svolta dal Gummerus sul finire del 1934.

Le attività iniziarono a febbraio con una conferenza della Speckel sul tema "Le Vie d'Italia" a cui seguì, il 7 marzo 1935, l'intervento di Paolo Emilio Pavolini sul tema "Poesie della terra" e per completare la ricca serata culturale vennero offerte alcune rappresentazioni di noti artisti locali quali il pianista Ilmari Hannikainen e la cantante Anna Hagelstam.

Un crescendo continuo di attività portò alla proiezione del film "Camicia Nera", titolo evidentemente di propaganda politica, in cui risulta che «i soci vi intervennero in corpo e furono entusiasti dalla interessante proiezione»⁵⁸.

Il 3 aprile 1935 toccava alla baronessa Elsa von Born intervenire sul tema "Impressioni tripolitane" a cui seguì il canto di Teddy Björkman, voce dell'Opera Nazionale finlandese, che eseguì canzoni e opere italiane. Altrettanto interessante ai nostri fini è notare la presenza di un quartetto di studenti della Akademiska Sångföreningen che intonò l'Inno a Roma e altre canzoni.

Le conferenze terminarono il 7 maggio 1935 con il dottor Tauno Nurmela che intervenne su "L'idea di Roma nella letteratura suomica" seguito dal pianista Timo Mikkola e da un coro di studenti che poco dopo partì per un concerto all'Augusteo di Roma.

⁵⁵ ASMAE, Sap 1931-1945, *Finlandia*, b. 2. Tamaro a Mae, telespresso n. 40/22, Helsinki, 20 gennaio 1935.

⁵⁶ *Ivi*, f. Centenario del *Kalevala*. Tamaro a Mae, telespresso n. 132/66, Helsinki, 6 marzo 1935.

⁵⁷ ASDA, Sce, b. 194. H. Gummerus a F. Felicioni, Helsinki, 22 luglio 1935.

⁵⁸ *Ivi*. A. Långfors a F. Felicioni, Helsinki, 19 gennaio 1937.

Gli scambi culturali italo-finlandesi non erano rari se già nel giugno 1935 giunse ad Helsinki una delegazione di 52 soci della Dante Alighieri, guidati dall'onorevole Filippo Mezzi e dal barone Giannino Vismara Currò, che si intrattennero per 5 o 6 giorni nella capitale incontrandosi e fraternizzando con i soci della Dante locale⁵⁹.

Luigi Salvini intanto accanto alle proprie attività di lettore e alla produzione di fine livello accademico di quegli anni, portò a compimento una raccolta di rime poetiche scritte in finlandese, *Pohjoisessa Metsässä* (Nella foresta nordica), che se da un lato gli consentirono di venire annoverato tra i poeti finlandesi, dall'altro giovarono magnificamente alla propaganda culturale italiana:

*Tutta la stampa si è occupata della pubblicazione con grandi lodi e il fatto ha sollevato molta ammirazione, non solo perché il Salvini, dopo breve soggiorno, ha saputo maneggiare così bene la difficilissima lingua di questo paese, ma anche perché è la prima volta nella storia finlandese che uno straniero scrive un'opera letteraria in finnico. Sono state persino organizzate feste per celebrare la pubblicazione. La quale, venendo subito dopo i successi di S.E. Pavolini coi suoi discorsi in lingua finnica nelle feste del Kalevala, ha servito di ottima propaganda in favore dell'Italia, come paese che dimostrerebbe più di tutti gli altri vero interesse alla vita nazionale della Finlandia.*⁶⁰

Venendo ad una conclusione si può affermare che il sentimento di affetto ed entusiasmo verso l'Italia fu proprio dovuto all'abilità dei maggiori protagonisti del "rinascimento italiano" in Finlandia di penetrare il nobile e sensibile animo del popolo finlandese. Paolo Emilio Pavolini e Luigi Salvini svolsero questo compito magnificamente, calandosi nella realtà della natura nordica e dedicandosi con umile impegno allo studio ed alle composizioni in una lingua difficile per qualsiasi studioso straniero, piuttosto che voler solamente imporre lo studio del patrimonio letterario e artistico italiano. Questa fu la chiave del loro successo e con essa fu il successo di una cultura maggiore, quella italiana, che mandava i suoi migliori studiosi ad interessarsi della più giovane cultura finlandese.

Gli sforzi di questi linguisti furono accompagnati dall'opera incessante, paziente, prolifica di un eccezionale politico che seppe creare un clima di profondo e fecondo scambio tra due culture così lontane per tradizioni e per legami geografici.

Attilio Tamaro quindi, pur non amando la Finlandia, eseguì egregiamente il compito affidatogli, riuscendo a coniugare l'azione politica filo lappista ad un'azione di propaganda culturale per creare un clima favorevole ed entusiasta nei confronti dell'Italia mussoliniana.

Approcci più o meno fortunati che cercavano ugualmente tutte le potenze europee in Finlandia, per avere prestigio in questo Paese di frontiera dinanzi

⁵⁹ ASDA, Sce, b. 194. A. Långfors a F. Felicioni, Helsinki, 19 gennaio 1937.

⁶⁰ ASDT, Fat, R.P.MS.MISC. 142 J/I, Tamaro a Mae, Helsinki, 3 aprile 1935.

all'immensa nazione sovietica. L'Italia seppe, con i protagonisti delineati in queste pagine, coronare meglio di altri con successo la propria attività culturale e politica.

Toccò a Veikko Antero Koskenniemi tracciare il giudizio sull'epoca aurea della cultura italiana in Finlandia immediatamente prima della Guerra d'Etiopia e della presa di posizione sanzionista della Finlandia⁶¹ che raffreddò la simpatia e la stima che l'Italia fascista aveva costruito con la paziente ed incessante opera in quegli anni:

... il Koskenniemi esprime la speranza "che l'anglomania ora qui di moda non guasti il così felice rinascimento finlandese della più vitale delle attuali civiltà d'Europa". E' interessante constatare come l'illustre scrittore finlandese scorga nell'opera culturale da noi qui svolta negli ultimi tempi un vivo rinascimento della cultura italiana in Finlandia⁶².

Il rinascimento culturale italiano in Finlandia portò l'Italia a colmare a brucianti tappe le lacune che la separavano dalle altre maggiori culture europee e diede modo ai finlandesi di apprezzare la lingua e cultura italiana come mai nel passato. Quale contraccambio nasceva a Roma il 1° giugno 1935 l'associazione "Amici della Finlandia"⁶³ e l'anno seguente veniva inaugurata a Napoli la sezione di studi ugro-finnici presso il Regio Istituto Superiore Orientale, con a capo il professor Luigi Salvini⁶⁴. Una lunga amicizia tra due popoli destinata a durare oltre la seconda guerra mondiale e le cui colonne portanti furono poste proprio tra il 1933 ed il 1935.

⁶¹ S. SANTORO, *L'Italia e l'Europa Orientale*, cit., pp. 315-316; F. SCARANO, *La Finlandia e la politica estera italiana tra le due guerre*, cit., pp. 102-104.

⁶² Ivi, Tamaro a Mae, Helsinki, 26 aprile 1935.

⁶³ ASDA, Sce, b. 194. Presidente venne nominato il dott. Renato Petitto.

⁶⁴ L. KARTTUNEN, *Rapporti culturali tra Italia e Finlandia*, cit., p. 125.

Luigi G. de Anna

Cento anni fa nasceva Diego Manzocchi

Ricorre quest'anno il centenario della nascita di Diego Manzocchi (1912-1940), il più famoso dei, non molti, volontari italiani che riuscirono a raggiungere la Finlandia in occasione della *Guerra d'inverno* (30.11.1939-13.3.1940). Colpito durante un combattimento aereo, morì l'11 marzo dopo un atterraggio di fortuna sul lago di Ikolajärvi. Il merito di aver definitivamente fatto riemergere il suo ricordo va a una ricercatrice dell'università di Turku, Pirkko Kanervo, che ha anche quello di aver fatto correggere un clamoroso errore di data contenuto nella pietra tombale di Manzocchi nel cimitero di guerra di Hietaniemi a Helsinki¹. Nella primavera del 2007 è uscita una biografia romanzata ed apologetica scritta dal giornalista Ulderico Munzi, già corrispondente del *Corriere della Sera* da Parigi². Il raffronto tra le due opere va ovviamente a tutto vantaggio del libro della Kanervo (purtroppo non ancora tradotto in italiano, un'operazione culturale che caldamente raccomandiamo dato l'interesse del suo studio dal punto di vista dei rapporti tra Italia e Finlandia), che si basa su una solida documentazione archivistica, mentre quello di Munzi, con la sua commistione tra scrittura storiografica e *fiction*, non offre garanzie di oggettività e affidabilità. Il libro di Ulderico Munzi, è infatti basato su una documentazione carente e talora addirittura erronea o sviante³. Qui cominciamo ad avvertire i limiti di queste biografie, più attente a creare il personaggio, spesso addirittura il "mito", che alla disanima spassionata dei fatti. Scopo infatti di Munzi è quello di esaltare il personaggio che ha scelto come soggetto del proprio scritto.

Di Diego Manzocchi si era comunque già parlato a più riprese prima del 2007. Il primo a darne notizia fu uno dei corrispondenti di guerra inviati dai giornali italiani in Finlandia agli inizi del 1940, Italo Zingarelli, che nella prima pagina della *Stampa* del 13 marzo 1940 faceva riferimento alla morte in combattimento del sergente italiano, senza però null'altro aggiungere su di lui. Il pilota di Morbegno verrà riscoperto in Italia grazie soprattutto a Lino Pellegrini, anche lui corrispondente di guerra in Finlandia, che ne parlò a più riprese nel 1992, rammaricandosi di non averne conosciuto prima la vicenda. Indro Montanelli, che aveva seguito come corrispondente di guerra i fatti bellici della Finlandia⁴, non ha mai fatto riferimento a Manzocchi, mentre invece accenna in una sua *Stanza* (19.8.2001) a Carlo Cugnasca, uno dei piloti che Mussolini mandò in Finlandia per portare i caccia Fiat G.50. L'Italia fascista aveva infatti venduto alla Finlandia, sfidando l'opposizione della Germania, legata all'URSS con il Patto Ribbentrop-Molotov, alcune decine di aerei da caccia. In Finlandia nuove testimonianze sulla morte di Manzocchi erano comparse in giornali locali già nella seconda metà degli anni ottanta del secolo scorso.

¹ P. Kanervo, *Italia ja Suomen talvisota. Il Duce Mussolini maailman urheimman kansan apuna*, Teos, 2007.

² U. Munzi, *Gli aquiloni non volano più. Storia del pilota che rubò un aereo al Duce*, Sperling & Kupfer, 2007.

³ Per un giudizio critico sul libro di Munzi rimandiamo a L.G. de Anna: *Gli aquiloni volano bassi: fu disertore Manzocchi?*, *Secolo d'Italia*, 28.4.2007, p. 8-9; *Caro Munzi, e se Manzocchi non fosse stato antifascista?* *Secolo d'Italia*, 27.5.2007, p. 9; *Quei volontari in Finlandia*, *Secolo d'Italia*, 2.6.2007, p. 9; "E questa è la bella vita del divulgator...". Note in margine a "Gli aquiloni non volano più" di Ulderico Munzi, www.larondine.fi, 14.8.2007, p. 1-15.

⁴ I. Montanelli, *I cento giorni della Finlandia*, Milano 1940.

Diego Manzocchi era nato a Morbegno in Valtellina il 26 dicembre del 1912. Il 7 gennaio del 1931 inizia la sua carriera aviatoria. Il 26 marzo del 1931 da Capua passa alla scuola di pilotaggio di Passignano. Viene promosso sergente pilota il 4 dicembre 1931. Il 26 settembre del 1932 è congedato con attestato di aver tenuto buona condotta e di avere servito con fedeltà e onore. Il 21 febbraio del 1935 è richiamato alle armi e trattenuto in vista di un intervento in Africa Orientale, venendo distaccato il 15 settembre del 1935 presso il 19 stormo di Torino. Agli inizi del 1938 è inviato come sergente pilota nel centro di mobilitazione della Regia Aeronautica di Tripoli, con base a Mellaha, località a dieci chilometri da Tripoli. Qui Manzocchi venne impiegato in un reparto di ricognizione.

Il problema fondamentale della sua biografia era, e resta, quello della sua diserzione, che il 30 settembre del 1939 lo portò a "rubare" un aereo dalla base di Cameri in Piemonte, dove era stato distaccato come istruttore, per atterrare nei pressi di Gap in Francia. Secondo la versione accreditata a suo tempo dai familiari, la diserzione era dovuta al desiderio del giovane di riunirsi ad una ragazza francese, secondo Munzi una certa Justine, incontrata durante una vacanza a Finale Ligure. Questa spiegazione risulta a tutti gli effetti insoddisfacente in quanto Manzocchi non sembra legarsi in modo particolare con questa persona dopo la sua diserzione. Ulderico Munzi ha costruito la sua biografia ipotizzando che Manzocchi aveva disertato per antifascismo, sentimento maturato durante la sua permanenza in Libia, dove sarebbe stato informato da alcuni indigeni sull'uso dei gas da parte italiana, pratica proibita dalle convenzioni internazionali.

Ma vediamo che cosa succede a Diego dopo essere atterrato col suo C.R. 20 bis in Francia. Stando a Munzi, resta per qualche tempo ad Avignone, ha buoni rapporti con la polizia che si accorge che l'italiano è innocuo e lo lascia praticamente circolare liberamente, tanto che ha la possibilità di andare a Parigi, dove, scrive sempre Munzi, avrà l'amara sorpresa di constatare che Justine, la ragazza da lui amata, è sposata.

Per anni i parenti valtellinesi del pilota hanno accreditato la spiegazione della diserzione di Manzocchi come fatto d'amore. D'altra parte sembrava non esserci altra logica motivazione per il gesto di Diego, un giovane profondamente amante del volo. Dunque, Diego, "ruba" un aereo per defezionare in Francia, dove arriverà dopo un volo non privo di pericoli, correndo il rischio di essere intercettato dalla caccia italiana o abbattuto dalla contraerea francese. E' per di più da tenersi presente che la rotta seguita da Diego lo portava direttamente sopra le linee di difesa francese nelle Alpi occidentali, scenario strategico molto delicato nell'autunno del 1939. L'ipotesi della diserzione per amore insomma non regge, innanzitutto perché a Diego le donne non mancavano e soprattutto perché per passare in Francia non c'era certo bisogno di rubare un aereo, dato che dalla Valtellina si poteva facilmente uscire dal territorio italiano seguendo gli itinerari ben noti ai contrabbandieri.

Si potrebbe invece ipotizzare una ricognizione aerea mal riuscita. Manzocchi in Libia aveva fatto parte di questa specialità, la più vicina allo spionaggio in ambiente aeronautico. In Libia la ricognizione aveva lo scopo di controllare il territorio, le tribù indigene erano state sottomesse da poco, e di fotografare le installazioni militari francesi confinanti con la Libia. Nel 1939 Manzocchi è trasferito dalla Libia a Cameri, dove ufficialmente fa l'istruttore, ma poteva essere in realtà destinato ad altro, più delicato incarico. Il suo distacco nei confronti dei colleghi e la sua indisponenza nei confronti degli ufficiali, testimoniata dai suoi superiori nei rapporti

che seguirono la diserzione, in particolare dal col. Francesco Brach-Papa, da un punto di vista psicologico, potrebbe dimostrare la sua appartenenza a una specialità diversa da quella dei colleghi, cioè l'informazione, colleghi ai quali non si sentiva di essere equiparato. A Cameri potrebbe dunque essere stato incaricato di fare ricognizioni sulle linee francesi. Come abbiamo detto, se osserviamo la direzione da lui presa nella "fuga", ci accorgiamo che Manzocchi non sceglie la linea più diretta da Novara verso ovest, che lo avrebbe portato nei dintorni di Lione, ma piega verso sud-ovest, sorvolando proprio l'area che sarà il teatro dell'attacco italiano nel luglio del 1940. L'ipotesi in questo caso è che o per un guasto meccanico o perché stava finendo il carburante è costretto ad un atterraggio di fortuna, che avviene in territorio francese. Per coprirsi (rivelare il vero scopo della missione sarebbe stato pericoloso per lui e dannoso per l'Italia, non ancora in guerra con la Francia) inventa la storia della diserzione. In Italia alcuni ambienti militari sono al corrente della vera natura della missione di Manzocchi e subito mettono in atto la copertura della diserzione per antifascismo, probabilmente concordata in previsione di un simile incidente. Questo spiega i rapporti chiaramente imbarazzati delle autorità militari e dei Carabinieri, nonché la mancanza di un vero e proprio dossier sulla diserzione presso il tribunale militare di Torino.

Manzocchi, passati poco più di due mesi, e forse in qualche modo arruolato anche dal *Deuxième bureau*, preferisce allontanarsi dalla Francia. Presentando un salvacondotto concessogli dalla Gendarmeria nazionale francese, Sezione di Avignone, chiede un visto di passaggio alla Svezia per raggiungere la Finlandia via Copenaghen. Il permesso di transito, valido tra il 29 gennaio e 15 febbraio, è riportato in copia nel libro di Munzi, che però, evidentemente non conosce lo svedese, infatti nella didascalia lo definisce "foglio di arruolamento" compilato da Diego Manzocchi al confine svedese prima di andare volontario in Finlandia.

Sempre stando al racconto di Munzi, in un bistrot parigino, il Nostro sente dei canadesi parlare della guerra di Finlandia. Li interroga e questi gli dicono di essere piloti in partenza per quel lontano paese con lo scopo di arruolarsi nel suo esercito. Diego, nella ricostruzione data da Munzi, diventa così uno dei volontari italiani che raggiungeranno, da vari paesi europei, il centro di raccolta denominato *Osasto Sisä*. Inutile dire che tutta questa sequenza della visita parigina, della delusione amorosa, del casuale incontro con i piloti canadesi e della conseguente decisione di partire per la Finlandia non regge, mancando non solo di logica, ma soprattutto di documentazione, mentre si adatta molto bene ad un romanzo di avventure.

In passato fu fatto riferimento anche ad una fuga avvenuta per paura della guerra che stava per scoppiare, ma, come sostenne Carl Bruun, già pilota dei Fiat G. 50 durante la Guerra di Finlandia, nel suo discorso commemorativo pronunciato a Hietaniemi nel cinquantenario della morte di Manzocchi, questa accusa è improponibile considerando che Manzocchi, arruolandosi nell'esercito finlandese, andrà appunto a combattere contro il bolscevismo. Il fatto che arrivi in Finlandia come volontario ovviamente rende improponibile la teoria di Munzi, secondo il quale Manzocchi diserta per antifascismo. Non c'è infatti alcuna testimonianza antecedente il passaggio in Francia che possa attestare un antifascismo di Manzocchi, il quale, per di più, aveva chiesto di partire per la Spagna, con lo scopo di combattere dalla parte dei franchisti in occasione della Guerra civile. Se, peraltro, egli avesse disertato per compiere un gesto eclatante nei confronti del Regime, avrebbe sfruttato, o fatto sfruttare dagli antifascisti italiani residenti in Francia, il "colpo" propagandistico del "furto" di un aereo fatto a Mussolini. Nulla invece apparve sulla stampa francese, né dell'episodio paiono essere a conoscenza gli antifascisti

emigrati in Francia.

Il problema fondamentale della defezione di Manzocchi resta legato a questa semplice domanda: perché prese un aereo dalla base di Cameri? Non sarebbe stato più semplice passare il confine seguendo gli itinerari classici degli agenti segreti e degli antifascisti, oppure dei contrabbandieri della sua valle? A questa domanda né Munzi, né i troppo superficiali recensori del suo libro, hanno saputo dare una risposta convincente.

La nostra personale ipotesi riguardo alla defezione di Manzocchi è che costui non passò in Francia per amore di una francese o per combattere il fascismo, ma per compiere una missione segreta. In sostanza, egli svolge un incarico molto delicato, sulla cui esatta natura non possiamo pronunciarsi in maniera definitiva, in quanto non sono stati trovati negli archivi italiani i documenti che possano comprovare questa ipotesi di lavoro, e questo anche a causa della non sempre possibile reperibilità di documenti dei Servizi segreti italiani, in parte andati distrutti o addirittura ancora secretati.

In sostanza la nostra ipotesi sulla defezione è che essa venne organizzata per eseguire un incarico per conto o dei servizi segreti militari (probabilmente il S.I.M.) oppure di quei fascisti "critici" che avevano interesse a mantenere l'Italia fuori dal conflitto non volendo un'alleanza con la Germania nazista. Nel primo caso, Manzocchi sarebbe stato incaricato di raccogliere informazioni sullo stato delle difese francesi nel settore che appunto sarà poi nell'estate dello stesso anno teatro dell'attacco italiano. Presentandosi come disertore avrebbe potuto godere di maggiore credibilità e si sarebbe potuto muovere con maggiore facilità. La seconda ipotesi si basa invece su un, comunque presunto, rapporto intercorso tra Manzocchi e Balbo all'epoca del servizio del Nostro in Libia, iniziato nel 1938. Manzocchi ebbe infatti certamente la possibilità di conoscere l'allora governatore della Libia (1934-28.6.1940), già creatore dell'Aviazione italiana e pilota lui stesso.

Come è noto, Balbo era contrario all'entrata in guerra a fianco di Hitler, e addirittura è stato ipotizzato che avesse cercato contatti con l'Inghilterra per staccare la Libia dall'Italia nell'evenienza che questa entrata in guerra si fosse verificata. Si può quindi ipotizzare che Manzocchi, ritornato in Italia dopo l'esperienza militare in Libia, sia stato contattato da ambienti vicini a Balbo; ricordiamo che i vertici dell'aeronautica, compreso il futuro capo del S.I.A. (il servizio informazioni aeronautico) colonnello Ugo Luca, erano "uomini di Balbo e di Ciano". Manzocchi potrebbe quindi essere stato incaricato di recare in Francia dei documenti o dei messaggi segreti. Evidentemente qualcosa successe che lo spinse a usare come mezzo l'aereo di cui disponeva a Cameri. E' peraltro sintomatico che i francesi, compreso il *Deuxième Bureau*, lo trattino con molto riguardo e lo lasciano praticamente circolare liberamente.

Compiuta la missione in Francia, e non potendo rientrare in Italia in quanto ufficialmente disertore, Manzocchi troverà più opportuno passare in Danimarca, dove viveva una sua ex amante, conosciuta in Libia. Su questa donna, che Munzi indica col nome di Sonja Hederg Schmitged, non sappiamo altro, né abbiamo trovato traccia di lei negli Archivi danesi, ma se quanto Munzi riferisce è vero, e che cioè era un'artista che si esibiva nei locali notturni del Nord Africa e di Malta, è più che probabile che fosse ella stessa legata ad un servizio segreto, probabilmente quello francese⁵. Sonja, polacca di nascita, viveva a Copenaghen. Qui, agli inizi di

⁵ Secondo Munzi, Diego conobbe Sonja in Libia nel 1938 nel cabaret dove lavorava come violinista di una

novembre la raggiunge Manzocchi, come confermato da una lettera inviata alla matrigna, che viveva a Morbegno, appunto dalla capitale danese. Questa lettera è a nostro avviso, unitamente a quella indirizzata alla stessa Sonja, incomprensibilmente spedita a Morbegno dopo essere stata recapitata a Copenaghen, un messaggio in codice destinato da Diego a chi ne aveva organizzato la missione in Francia. Con essa, il pilota annuncia, con linguaggio cifrato, il compimento della missione. Le due lettere contengono tra l'altro una frase rivelatrice: "nessun pericolo mi sovrasta", addirittura sottolineata, che sembra indicare un significato che va al di là del semplice significato letterale, e cioè: "la missione è riuscita". In altre parole, Manzocchi scrive queste lettere ben sapendo che saranno aperte sia dalla polizia francese sia da quella italiana. Alla prima vuol far evidentemente credere che la motivazione antifascista è vera e valida, alla seconda che la missione sta procedendo come previsto⁶.

Ricapitoliamo: Manzocchi, compiuta la missione, lascia la Francia agli inizi di novembre e va a Copenaghen da Sonja, l'agente di collegamento con Balbo o comunque con quella parte del S.I.M. deviato che ha preparato l'operazione. Ora Manzocchi ha deciso di recidere il suo rapporto con l'organizzazione e richiede che gli venga pagato quanto promesso. Da Copenaghen scrive due lettere. Come abbiamo visto, quella per la madre è un messaggio in codice per il S.I.M. o per chi ha organizzato la missione segreta, con cui informa che tutto è andato a buon fine e non ci sono pericoli. In questa lettera fa riferimento alla vendita della casa di Morbegno (di cui non può comunque disporre), significando che gli devono versare la somma pattuita. La lettera di addio a Sonja è in realtà indirizzata all'organizzazione, con lo scopo di informarla che non intende continuare a collaborare con essa e che riprende la sua autonoma iniziativa. Le due informazioni vanno tenute distinte e per questo scrive due lettere diverse, che lui stesso imbucherà a Copenaghen in una medesima busta indirizzata alla madre. Queste, lo ripetiamo, non sono che ipotesi, ma possono dare un senso ad una vicenda altrimenti inspiegabile.

Da Copenaghen, Manzocchi proseguirà per la Svezia e poi per la Finlandia dove giunge, secondo la versione ufficiale il 7 febbraio del 1940, ma secondo altri già nel gennaio. E' anche possibile che Manzocchi continui la sua missione di informatore una volta giunto in Finlandia, dove l'Italia stava svolgendo un intenso lavoro di tipo diplomatico-militare. Questa tesi di Manzocchi agente segreto fascista è stata sostenuta da Paolo Torretta in alcuni articoli per la stampa finlandese. E' da tenersi presente che anche in Finlandia il S.I.M. aveva i suoi uomini. Con tutta probabilità il loro capo era il maggiore Enea Anchisi, il quale durante la prima guerra mondiale aveva svolto incarichi all'estero, distaccato presso sedi diplomatiche. Era poi stato in Spagna con gli stessi compiti e aveva lavorato per il servizio informativo dell'aeronautica. Durante la seconda guerra mondiale fu addetto militare a Berlino e rimase in stretto contatto con la Finlandia, dove fu incaricato di una delicata missione nel gennaio del 1940, riguardante anche le forniture belliche italiane alla Finlandia⁷. Il 3 gennaio del 1940 il maresciallo Mannerheim incontrò Anchisi e gli espresse la sua ammirazione per Mussolini. Due giorni più tardi, l'ufficiale italiano ebbe un colloquio con il generale Harald Öhquist, comandante di un corpo d'ar-

orchestrina da ballo, il famoso *Casino Uaddan*.

⁶ Ringrazio il giornalista Paolo Torretta per avermi fornito copia delle due lettere e di altra documentazione di vari archivi, finlandesi e italiani.

⁷ Vedi R. Porceddu, *Un ricordo di Enea Anchisi, gentiluomo di vecchio stampo*, Settentrione, 18, 2006: 279-281.

mata, al quale comunicò l'intenzione da parte italiana di fornire degli aerei da caccia. A questo punto possiamo anche ritenere che, a causa dell'ostilità della Germania, legata al patto Ribbentrop-Molotov, l'aeronautica, bruciata o terminata la missione di Manzocchi in Francia, pensò di utilizzare questo "disertore", che era anche un pilota istruttore, per istruire i finlandesi all'uso degli aerei italiani oppure per svolgere attività di informazione da un fronte "caldo" della guerra. Per giustificare il suo arrivo in Finlandia è però anche ipotizzabile che questa sia stata una sua scelta autonoma, desiderando staccarsi definitivamente da chi lo aveva ingaggiato in Italia.

Se accettiamo l'ipotesi della missione nascosta sotto le spoglie della diserzione, ne consegue che le autorità civili italiane non dovevano essere a conoscenza della vera natura della "diserzione". Né lo furono tutte le autorità militari, ad esempio polizia e carabinieri, e quindi continuarono le loro indagini d'obbligo sulla base di quanto appariva come evidente, cioè una diserzione che andava denunciata al tribunale militare. Qualora questo non fosse stato fatto, la vera natura della missione sarebbe stata facilmente scoperta. In verità però le reticenze del tribunale militare, che non apre una vera e propria inchiesta (non si è trovato a Torino un dossier relativo, ma solo una laconica conclusione *post mortem* del processo iniziato nell'ottobre), le ambiguità nelle frasi di Giuseppe Casero, il capo della missione tecnico-militare in Finlandia, quando informa della morte di Manzocchi le autorità romane, nonché la circospezione dell'ambasciatore d'Italia a Helsinki, il conte Vittorio Emanuele Bonarelli di Castelbompiano nei suoi comunicati a Roma, fanno pensare che non ci fu in realtà alcuna diserzione. Questo è peraltro indirettamente confermato dal foglio matricolare di Manzocchi. In questo fondamentale documento, che indica con precisione burocratica le varie fasi della carriera del sergente pilota, manca infatti la menzione della diserzione⁸.

C'è ancora un altro elemento che conferma come Manzocchi non potesse essere un disertore, fornitoci da uno studioso finlandese, Ahti Saarinen⁹. Nel suo libro compare la riproduzione della firma di Diego Manzocchi apposta il 4 marzo del 1940 ad un libro dei visitatori della villa di Pyhäniemi, dove si trovava un centro di ricreazione per i piloti finlandesi della vicina base aerea. Manzocchi era arrivato, secondo i documenti del reparto *Sisu*, che raccoglieva i volontari stranieri venuti a combattere a fianco della Finlandia, il 7 febbraio. Dopo un breve addestramento e la verifica che effettivamente sapesse volare (alcuni di questi volontari erano millantatori, come quel soldato afro-americano soprannominato "l'aquila nera", il quale si presentò come pilota pur non avendo mai messo piede su un aereo), Manzocchi viene inviato al 26° stormo che aveva appunto una delle sue basi vicino Pyhäniemi. Qui erano stati acquistati i piloti e i meccanici della missione italiana, incaricata di rendere operativi i Fiat G.50 acquistati in Italia. La missione era comandata dal tenente colonnello Giuseppe Casero, che più tardi diventerà un pezzo grosso dell'aeronautica italiana, appartenente all'entourage del ministro degli esteri Galeazzo Ciano. Nel libro degli ospiti della villa di Pyhäniemi, dove i piloti si recavano per ristorarsi con sauna e vodka, troviamo dunque la firma di Diego Manzocchi per il giorno 4 marzo 1940. Il giorno seguente, nello stesso libro, firmano Casero e il capitano Luigi Pelli, responsabile della parte tecnica della missione. Se ne deduce che Manzocchi, presunto disertore, e i due ufficiali della Regia Aeronautica si incontrarono, restando in stretto contatto per una settimana. Questa

⁸ Il foglio matricolare indica che, richiamato per le esigenze in A.O.I., era giunto al centro di affluenza di Gallarate il 15 settembre del 1935 ed era stato assegnato al 19 stormo di ricognizione di Torino. Sempre con la funzione di ricognitore sarà poi mandato in Libia agli inizi del 1938. Ringrazio Paolo Torretta per avermene fornito copia.

⁹ Ahti Saarinen, *Parolasta Pyhäniemeen*, Lahti 2002.

frequentazione sarebbe poco credibile se Manzocchi fosse stato a tutti gli effetti un disertore e un antifascista e come tale certamente noto negli ambienti militari.

Sempre nel libro di Saarinen compaiono alcune fotografie dei meccanici italiani di stanza a Pyhäniemi. In due di queste vediamo una persona, ritratta di tre quarti (indossa una elegante giacca chiara) che è certamente Diego Manzocchi. Bisogna premettere che non possediamo, né la possiedono i parenti di Morbegno, alcuna foto di Manzocchi in Finlandia, il che è strano, considerando il notevole numero di fotografie che sono state scattate nei reparti aerei e che oggi arricchiscono le varie opere dedicate all'aviazione finlandese. A Morbegno questa foto fatta a Pyhäniemi è stata, su mia richiesta, mostrata da Eugenio Gusmaroli, parente di Diego, a Teresita Manzocchi, cugina del pilota, ma l'anziana signora non lo ha riconosciuto. Un immediato riconoscimento è invece stato fatto da una amica di gioventù di Diego, Mariuccia Dell'Oro, che lo aveva incontrato per l'ultima volta nel 1937 o 1938.

Tra i numerosi errori in cui incorre Ulderico Munzi, vogliamo qui citare quello che si riferisce alla presunta onorificenza attribuita a Manzocchi dal maresciallo Carl Gustaf Mannerheim. In una intervista a Ulderico Munzi, il concittadino di Manzocchi, Giacomo Bottà, scrive, basandosi appunto su quanto dichiarato dal giornalista ex *Corriere della Sera*: "[Manzocchi] Decorato della massima onorificenza finlandese, è sepolto a Helsinki"¹⁰. Questa menzione della "massima onorificenza" si riscontra anche in alcuni recensori del libro di Munzi, ad esempio Katia Gallo, che sulla *Provincia* del 13.5.2007 parla della "massima onorificenza finlandese". In realtà Manzocchi non fu decorato di alcuna "altissima onorificenza", come dimostra chiaramente il diploma di concessione, dove si legge che il maresciallo Mannerheim nel nome della Patria ringrazia il sergente maggiore Diego Manzocchi, caduto l'11.3.1940, per l'aiuto prestato, e continua: *annan Teille sodan muistomitalin miekoilla ja soljella "Ilmapuolustus"*. La traduzione esatta non è quella fatta da Munzi: "Le porgo la Croce di guerra con spade e medaglia", ma *Le concedo la medaglia commemorativa di guerra con spade e barretta "difesa aerea"*. In sostanza, la medaglia, che è chiaramente riprodotta nel suo recto sul diploma di concessione, è quella data a tutti coloro i quali parteciparono alla *guerra d'inverno*, compresi i meccanici italiani della missione Casero. Le spade, inserite sul nastrino, indicano la partecipazioni ad eventi bellici al fronte e la barretta indica la specialità in cui il militare ha servito, in questo caso appunto la difesa aerea¹¹. Del resto Manzocchi, pur battendosi con ardore e pur conquistandosi il rispetto e l'affetto dei commilitoni, non aveva compiuto imprese tali da giustificare un'onorificenza al valore, infatti vola sull'Fa-22 (questa è la sigla del suo Fiat G.50) solo per meno di nove ore complessive e non gli è attribuita ufficialmente alcuna vittoria aerea.

Il punto finale alla vera storia di Diego Manzocchi non è stato ancora apposto, e forse non lo sarà mai. E questo per il motivo che la ricerca archivistica in questo campo ha, purtroppo, i suoi limiti. Le fonti principali riguardanti la vicenda Manzocchi si trovano presso l'Archivio centrale di Stato a Roma, che contiene l'*Archivio Finlandia*, con sottofascicoli e buste. Nel dossier sono comunque, ma questo è naturale, conservati anche documenti non strettamente attinenti alla vicenda. Alla Farnesina si trova l'Archivio storico del Ministero degli Esteri, che conserva il dossier dell'*Ufficio Finlandia*; questo è stato in particolare studiato da Pirkko Kanervo che lo ha utilizzato per la sua tesi di dottorato e da Maurizio Pasqualetti

¹⁰ G. Bottà, *...Questa è la bella vita, la bella vita dell'aviator...Intervista a Ulderico Munzi, autore di "Gli aquiloni non volano più. Storia del pilota che rubò un aereo al Duce"*, www.tellusfolio.it, 16.6.2007, ripreso anche in www.larondine.fi.

¹¹ Si veda l'illustrazione di questa medaglia, concessa anche a stranieri, in J. Tetri, *Kunniamerkkikirja*, 1998: 36.

che ha scritto la sua tesi di laurea, discussa all'università di Firenze, sulla missione Casero, e che sta ora preparando la tesi di dottorato di ricerca presso il Dipartimento di italiano dell'università di Turku. L'Archivio storico dell'Esercito non dispone di materiale riguardante la *guerra d'inverno*. Sono però conservati i fogli matricolari degli ufficiali, ma non quelli dei sottufficiali (ci riferiamo ai componenti le missioni militari italiane in Finlandia). Più utile l'Archivio dell'Aeronautica, anche se su Manzocchi non si trova quasi nulla. Deludenti sono state le ricerche presso l'Archivio del tribunale Militare di Torino, che conserva soltanto un foglio (la decisione di chiudere l'indagine sulla diserzione di Manzocchi a causa del decesso). Per ora non hanno avuto esito le ricerche presso gli archivi che contengono i rapporti dei Carabinieri. Siamo stati colpiti dal fatto che queste documentazioni storiche non sono conservate in toto, ma selezionate. Se "sembrano" importanti vengono tenute, altrimenti sono distrutte. In questo modo un'enorme quantità di dati storici va perduta. La lacuna più grave in questa ricerca su Manzocchi è rappresentata dal mancato accesso all'archivio dei Servizi segreti¹². Per quanto possa sembrare strano, i documenti del S.I.M. e del S.I.A. sono ancora secretati. Va inoltre considerato che una parte considerevole di quanto contenuto in questi archivi fu già distrutto all'indomani dell'8 settembre. Migliore la situazione (e non poteva essere altrimenti) degli archivi finlandesi. Nell'Archivio di Stato di Helsinki, KA, si trovano vari fascicoli riguardanti soprattutto i volontari italiani, mentre su Manzocchi c'è poco. Più ricco di documentazione è l'Archivio storico di guerra, SA, e quello Comunale. Anche in Finlandia però non si sono trovati dossier dei locali servizi segreti, mentre quelli della polizia, anche di quella di sicurezza, sono reperibili presso il KA. In tutti, o quasi, questi archivi abbiamo potuto constatare la gentilezza e la competenza degli addetti e dei funzionari, che ringraziamo. In particolare siamo grati al dottor Francesco Palazzi Trivelli dell'archivio di stato di Sondrio. La ricerca comunque continua¹³.

Gianluca Schiavo

La memorialistica delle ausiliarie della Repubblica sociale italiana

Per molti decenni, dopo la fine della seconda guerra mondiale, nella realtà culturale ed editoriale dell'Italia nata dalla Resistenza, non ha trovato molto spazio il punto di vista di coloro che durante la guerra, per libera scelta o poichè costretti dalla leva obbligatoria, avevano prestato servizio nelle forze armate della Repubblica sociale italiana.

Negli ultimi anni la situazione è notevolmente cambiata: le tensioni del dopoguerra hanno ceduto il posto a un clima politico e culturale più pacato e ciò, unitamente al lungo periodo in cui il partito erede del Movimento sociale italiano ha concorso al governo del paese, ha contribuito alla graduale emersione del punto di vista dei 'vinti'. Molti veterani dell'ultima tragica pagina del fascismo hanno fatto sentire la propria voce, alcuni attraverso opere di tipo memorialistico e altri scrivendo testi a carattere narrativo, per rivendicare la correttezza del proprio operato o quantomeno per testimoniare le ragioni della propria scelta. Infatti, dato l'alto tasso di renitenza alla leva che si registrava nei corpi militari di Salò (e che spesso era il preludio dell'ingresso dei giovani coscritti nelle formazioni partigiane), la decisione di indossare la divisa della RSI aveva sempre, inevitabilmente, una componente fortemente volontaria, anche quando essa scaturiva solo dal ricevimento della cartolina precetto.

All'interno della memorialistica esiste anche un interessante filone riconducibile a una delle pagine della storia 'repubblicina' che è forse tra le meno note ai non addetti ai lavori, rappresentata dalle circa seimila donne che decisero di arruolarsi come volontarie nelle forze armate di Salò, per supportare in divisa la lotta delle divisioni della Germania hitleriana e del governo che con essa collaborava.

Negli ultimi anni la storia delle ausiliarie è stata esplorata da molte importanti opere di tipo storiografico¹. Al momento però manca ancora una ricognizione di livello scientifico che proceda a un'ampia analisi comparativa delle principali testimonianze di tipo memorialistico lasciateci dalle veterane di Salò (quasi tutte ormai non più viventi). Noi cercheremo di muoverci in tale direzione, esplorando i più significativi tra i testi autobiografici scritti da coloro che hanno preso parte a quella che senza dubbio è una delle pagine più interessanti della storia fascista, poichè l'idea della donna che abbandona casa e famiglia e partecipa alla guerra, (con compiti generalmente logistici ma a volte anche con le armi in pugno) è abbastanza in contrasto con l'immagine molto tradizionale della figura femminile che era stata propagandata nel Ventennio.

L'attribuzione a personale femminile di compiti di supporto all'attività delle forze armate non costituiva in sé una novità assoluta nell'Italia fascista. Sin da quando, alla metà degli anni Trenta, la prospettiva di una guerra di vaste proporzioni aveva iniziato a materializzarsi, il partito aveva studiato forme di partecipazione femminile all'eventuale sforzo bellico, soprattutto nei settori sanitario, radiotelegrafico e antiaereo. Ad opera dei fasci femminili si erano costituite delle squadre che, allo scoppio della guerra, sotto il coordinamento dell' ispettrice nazionale Licia Abruzzese, gradualmente

¹² Nulla è stato trovato presso l'Archivio del Deuxième Bureau, che comunque ha subito molti danni durante la guerra.

¹³ Ad essa hanno partecipato, oltre a Paolo Torretta, Maurizio Pasqualetti e Allan Kiviahio.

¹ Di particolare rilievo scientifico le parti dedicate al tema in: L.Ganapini, *La Repubblica delle camicie nere*, Milano: Garzanti, 1999; nonché gli articoli di M.Fraddosio, tra cui: *Donne nell'esercito di Salò*, "Memoria", n.4, 1982, pp.59-76; *La mobilitazione femminile: i Gruppi fascisti repubblicani e il SAF*, in P.P.Poggio (a cura di), *La Repubblica sociale italiana 1943-1945*, Atti del Convegno, Brescia, 4-5 ottobre 1965, «Annali» 2, Fondazione Luigi Micheletti, 1986, pp.257-274; *La donna e la guerra. Aspetti della militanza femminile nel fascismo*, "Storia contemporanea", n.6, 1989, pp. 1105-1181 e *Per l'onore della patria. Le origini della militanza femminile nella RSI*, "Storia contemporanea", n.6, 1993, pp.1155-1193. Per l'abbondanza delle notizie, malgrado il carattere abbastanza 'militante' del testo, può essere interessante anche: G.Pisanò, *Storia delle forze armate della RSI*, Milano, 1967.

diventarono operative, anche al fine di sostituire il personale maschile che lasciava il proprio posto di lavoro per andare al fronte.

In seguito al crollo del regime e alla nascita della RSI, in una situazione molto complessa a causa dell'avanzata alleata e dell'alto tasso di renitenza alla leva, i gerarchi iniziarono a interrogarsi sulla possibilità di chiedere alle giovani militanti un impegno ancora maggiore. Per la prima volta si iniziò anche a valutare la possibilità di un loro graduale ingresso nei corpi militari dello stato. Il carattere molto caotico della realtà di Salò, con numerose unità armate largamente autonome e piuttosto riluttanti a concordare con le autorità centrali ogni aspetto della propria attività, conferì un carattere piuttosto disordinato alla progressiva integrazione delle donne. Già nell'autunno del '43, con una forzatura ai limiti della legalità, alcuni reparti iniziarono a servirsi di personale femminile. Marino Viganò riporta ad esempio la testimonianza di Dante Ciabatti, ufficiale della Guardia nazionale repubblicana e all'epoca in servizio presso il Comando generale del Corpo, secondo cui "Il Comandante della GNR Renato Ricci aveva già autorizzato il generale Romegialli, comandante della GNR confinaria, ad assumere personale femminile, presso il Comando a Moncalieri, nel dicembre 1943. Le assunte indossavano l'uniforme con i segni distintivi della GNR".²

Tali iniziative venivano incontro a pressioni che le stesse militanti fasciste facevano, affinché fosse data loro la possibilità di vestire la divisa. Molte tracce di ciò si trovano nella stessa stampa fascista coeva. Nel dicembre 1944 l'ausiliaria Maria Pavignano rievoca quanto accaduto a Milano nel settembre '43, subito dopo la ricostituzione del fascio cittadino, allorché "erano sorti non meno di quattro gruppi di donne che volevano combattere"³ e avevano invano fatto richiesta in tal senso presso vari comandi tedeschi e fascisti.

Un passaggio molto importante fu l'editoriale *Breve discorso alle donne d'Italia*, pubblicato sull'autorevole *Stampa* di Torino il 13 gennaio 1944 e firmato dal direttore Concetto Pettinato. L'articolo ricordava che alcuni degli eserciti nemici, come quello americano, già si servivano da anni di donne soldato con compiti logistici, e invitava il governo di Salò a muoversi nella stessa direzione. La presa di posizione di Pettinato spinse molti gerarchi indecisi a mettere da parte le proprie perplessità. Fu pertanto decisa in via definitiva la creazione di una struttura femminile che formasse giovani volontarie da inviare presso i vari reparti militari che ne facessero richiesta.

Il 18 aprile 1944 Mussolini firmò i decreti istitutivi del Servizio ausiliario femminile, a cui era attribuito il compito di provvedere ai "servizi ausiliari delle Forze Armate Repubblicane, della GNR e di ogni altro settore interessante la difesa nazionale [...] Detto Corpo ha carattere temporaneo e solo per la durata dell'attuale stato di guerra"⁴. Era dunque esclusa la partecipazione ad azioni armate, sebbene le reclute, per ragioni di difesa personale, fossero comunque istruite anche all'uso delle armi. I decreti specificavano che le ausiliarie avrebbero prestato la propria opera nel campo dell'assistenza sanitaria, della ristorazione, della difesa contraerea e dell'amministrazione.

Per la carica di comandante generale del SAF fu scelta la contessa Piera Gatteschi Fondelli, da molti anni dirigente di alto livello del partito fascista: nel 1921 era stata una delle prime donne ad aderire ai fasci di combattimento e l'anno successivo aveva preso parte alla marcia su Roma; nel corso del Ventennio aveva poi ricoperto varie

2 M. Viganò, *Donne in grigioverde*, Roma: Settimo Sigillo, 1995, p.20.

3 M. Pavignano, *Ausiliarie in marcia*, "Sveglia!", n.53, 3 dicembre 1944.

4 Il testo fu pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale d'Italia* n.178 del 1 agosto 1944.

cariche tra cui, nei primi anni di guerra, quella di fiduciaria dei fasci femminili di Roma. Poiché il decreto istitutivo considerava il SAF come un organo del Partito fascista repubblicano, la comandante Gatteschi, a cui furono attribuiti i gradi di generale di brigata, fu posta alle dipendenze del segretario del partito Alessandro Pavolini. Per gli aspetti più strettamente operativi, il compito di supervisionare la nuova struttura femminile fu affidato a un altro uomo, il generale Carlo Fetterappa Sandri.

In realtà, dato il caotico quadro militare già richiamato, fino alla fine del conflitto non fu mai possibile inquadrare nel SAF del partito la totalità delle donne soldato della repubblica. Quando il duce firmò i decreti istitutivi, già da circa un mese e mezzo era attivo il servizio ausiliario della Decima flottiglia MAS del principe Borghese, comandato da Fede Arnaud⁵ e che, fino all'ultimo giorno di guerra, rivendicò sempre la sua autonomia dall'analoga struttura del PFR. Quando poi, nel successivo mese di giugno, per rispondere alle necessità della lotta antipartigiana, vi fu la militarizzazione del partito che portò alla nascita delle Brigate nere, anche il nuovo corpo iniziò ad arruolare reclute di sesso femminile, che furono gestite in autonomia dal SAF nonostante si trattasse di due branche dello stesso partito. Le brigatiste nere, al contrario delle loro camerate degli altri reparti, non si limitavano a svolgere compiti logistici ma partecipavano frequentemente anche ad azioni armate svolte dalle unità di appartenenza.

Non è tecnicamente possibile fornire una stima attendibile e scientificamente fondata né sul numero totale di donne che si arruolarono né su quante di loro persero la vita durante la guerra e nei drammatici mesi dell'immediato dopoguerra. Molti fattori rendono impossibile questa stima. Solo per citare i due principali dobbiamo ricordare che gli archivi militari furono in larga parte distrutti nell'aprile del '45 per evitare che finissero nelle mani dei nemici e che alcune ausiliarie furono uccise nel dopoguerra dai partigiani jugoslavi nei territori non più controllati dalle autorità italiane. Nel complesso, confrontando le varie opinioni sul tema, possiamo considerare piuttosto verosimile il bilancio fornito da Ulderico Munzi, secondo cui il numero complessivo delle arruolate fu all'incirca di seimila unità (tre quarti delle quali appartenenti al SAF-PFR della contessa Gatteschi), di cui circa trecento persero la vita, molte delle quali nelle vendette consumate successivamente al 25 aprile 1945⁶.

Le ragioni della scelta

Inevitabilmente, quando si leggono le memorie di un volontario di Salò, uno dei principali interrogativi per cui si cerca una risposta è quali siano state le ragioni che lo hanno spinto a fare tale scelta nonostante, sin dall'autunno 1943, la devastante sconfitta delle armate nazifasciste sembrasse a tutti ineluttabile. Il suo arruolamento non avrebbe di certo potuto contribuire a evitare un risultato finale già segnato e per giunta lo esponeva anche al grave rischio di andare incontro a conseguenze molto pesanti per la propria incolumità personale.

La consapevolezza dell'imminente sconfitta è un tema che ricorre con grande frequenza negli scritti delle ausiliarie. A volte esse rievocano anche la propaganda sulle 'armi segrete' a cui gli scienziati tedeschi stavano lavorando, che serviva al regime per tenere vive le speranze di vittoria. Tuttavia la grande maggioranza di esse ricorda il grande disincanto con cui si guardava all'esito del conflitto. Lo fa anche Luciana Cera, ragazza romana che nella primavera del '43 si arruolò nella X Mas, della cui sezione femminile arrivò a essere vicecomandante:

Me ne andai l'11 maggio 1944, con una piccola valigia verde e una borsa di rete, lasciando

5 Diventata poi nel dopoguerra una delle più celebri direttrici di doppiaggio del cinema italiano.

6 U. Munzi, *Donne di Salò*, Milano: Sperling & Kupfer, 1999, p.2.

tutto dietro di me: ventidue anni di vita, sogni, lavoro, illusioni. Dove stavo andando? A fare la guerra. Una mia guerra personale. Quell'altra, la guerra dell'Italia, l'avevamo perduta. Anche una ragazzetta come me capiva, sapeva, fin dal 1942, all'entrata in lizza dell'America, che la guerra era perduta.⁷

Quasi tutte le reduci sono concordi nell'indicare come ragione principale del loro arruolamento il desiderio di reagire allo sganciamento dell'Italia dall'alleanza con la Germania verificatosi nell'estate del '43, prima con la destituzione di Mussolini e poi attraverso l'armistizio con le forze alleate. A decenni dai fatti, esse continuano a considerare ciò profondamente umiliante per l'onore nazionale che, dal loro punto di vista, avrebbe imposto la fedeltà fino in fondo all'alleanza con il Terzo Reich.

Giovanna Deiana è una figura molto particolare nella storia delle ausiliarie: nell'ottobre del 1940, a soli quattordici anni, aveva perso completamente la vista durante un bombardamento aereo inglese che aveva colpito la sua abitazione. Quattro anni dopo, nonostante la sua cecità, riuscirà a entrare nel SAF grazie a una speciale deroga concessa da Mussolini in persona, al quale aveva scritto dopo l'ovvia bocciatura della sua domanda di arruolamento. "Mi era sembrato così vile l'armistizio", ricorda nel 1998, "Erano i miei 18 anni che si rivoltavano. Avevo bollato definitivamente i Savoia. Io, Giovanna, figlia di gente sarda che aveva sempre avuto il culto della monarchia. Il 25 luglio, all'arresto di Mussolini, mamma ed io avevamo litigato con parole dure".⁸

Le parole cambiano, ma la sostanza del concetto torna in quasi tutti i testi. In Giovanna Deiana il tema dell'onore è mescolato a quello dei sentimenti fascisti, ma molte delle sue ex compagne sottolineano con cura che non era l'ideologia a spingerle quanto il desiderio di risollevarne la dignità nazionale. Su questo punto Luciana Cera è molto netta:

La mia ribellione nacque l'8 settembre 1943. Si poteva, piangendo, perdere una guerra, ma non si doveva perdere l'onore. Quell'indegno armistizio, la diserzione e la fuga del Re, di Badoglio e del Governo, l'abbandono a se stessi dei soldati dislocati in tutta Europa senza assistenza e senza ordini [...] erano cose intollerabili all'anima mia. Dovevo tentare di fare qualcosa, qualsiasi cosa, per non sentirmi verme tra i vermi [...] Non seguivo Mussolini e il fascismo: seguivo gli uomini che sentivano come me, che non avevano tradito. Avevamo perduto tutto, ci restava soltanto la vita e quella si poteva barattarla per l'Onore.⁹

Paradossalmente, dal suo punto di vista, proprio la mancanza di ragionevoli possibilità di vittoria conferiva alla loro scelta di arruolarsi un carattere squisitamente spirituale e simbolico, non potendovi ovviamente essere l'obiettivo pratico di voler contribuire alla sconfitta del nemico.

Anche l'elevato rischio di morte rientra perfettamente in tale discorso, perché la morte dei soldati italiani era proprio lo strumento attraverso cui il disonore nazionale poteva essere cancellato. Avvicinandosi al letto di un marinaio moribondo

Gli presi una mano, inerte e bruciante e gli feci toccare il distintivo della mia divisa: il Gladio. Il simbolo dell'Onore riscattato. Gli dissi che era il medesimo che fregiava la sua divisa, che ci accomunava, che ci faceva entrambi soldati e fratelli. Pensai che per quello lui moriva e che anche noi avremmo potuto morire [...] ma ciò non aveva importanza che dal punto di vista individuale. L'importante era 'la ragione' per la quale quel ragazzo moriva. Pensai che sarebbe bastata quella sola morte per riscattare l'Onore d'Italia.¹⁰

⁷ Le memorie della comandante Cera sono state recentemente pubblicate da M. Perissinotto nel suo saggio *Il servizio ausiliario femminile della Decima flottiglia MAS*, Parma: Albertelli, 2003. Il passo citato, che apre il memoriale, è alla p. 66.

⁸ U. Munzi, op.cit., p. 41.

⁹ M. Perissinotto, op.cit., pp. 66-67. La parola "onore", in questo come in molti altri passi, è scritta dall'autrice con l'iniziale maiuscola.

¹⁰ Ivi., p. 88.

Perfettamente coerente con questa logica sono anche le azioni che l'ufficiale ricorda di aver fatto nell'aprile 1945, negli ultimi giorni del conflitto, quando si immerse in un intenso lavoro amministrativo pur sapendo benissimo che, con le divisioni alleate ormai alle porte, quei rapporti che con tanto impegno stava scrivendo erano perfettamente inutili e anzi lei stessa avrebbe dovuto bruciarli di lì a poco. Non è la sostanza del lavoro a interessarle quanto il suo valore simbolico.

La logica conclusione del ragionamento di Luciana Cera è che, alla luce di tutto ciò, dire che i 'repubblicani' hanno perso è fondato solo su un piano strettamente tecnico-militare, ma non certamente su quello simbolico-spirituale: "Eravamo sconfitti? No! La missione era compiuta! Io avevo vinto la mia guerra personale e i miei fratelli con me. Quello che eravamo andati a cercare, con la morte a fianco, l'avevamo trovato. Quella morte aveva un fiore in bocca, come nello 'scudetto della Decima': un fiore che si chiamava 'ONORE'".¹¹

Vi è dunque, nel ripensamento *a posteriori* delle proprie vicende belliche, la marcata tendenza a 'deideologizzare' la propria scelta, presentandola non tanto come frutto del desiderio di servire il fascismo quanto di quello di risollevarne una patria che si percepiva come umiliata dagli eventi dell'estate '43. Per la verità il fatto che quasi tutte le ausiliarie prestassero servizio in strutture militari del partito fascista, dal SAF-PFR alle Brigate nere (il SAF-X Mas di Luciana Cera era una delle poche eccezioni) sembrerebbe prestarsi poco a tale 'depoliticizzazione' dell'arruolamento. Inoltre lascia anche abbastanza perplessi la tendenza a considerare la fedeltà a un'alleanza militare come valore in sé e il suo tradimento come decisione in sé disonorevole, senza mettere al centro i contenuti politici su cui il patto si fondava. Rimanere fedeli a un'alleanza può essere considerato lodevole solo alla luce dei valori di cui essa è portatrice: se questi non sono positivi e costruttivi forse la decisione più nobile sta nel rinneccarla, piuttosto che nel confermarla.

Infine va anche aggiunto che, alla luce dell'interessante esplorazione della stampa della RSI effettuata da Luigi Ganapini nel già citato saggio *La Repubblica delle camicie nere*¹², si ha anche l'impressione che la tendenza a sminuire il peso delle motivazioni ideologiche sia molto marcata nella memorialistica postbellica ma non altrettanto nella stampa militare dell'epoca, ivi compresa quella femminile, in cui invece la retorica fascista aveva un notevole peso. Essa pertanto appare più un frutto del ripensamento *a posteriori*, inevitabilmente condizionato dal clima profondamente antifascista impostosi nell'Italia del dopoguerra, che non un genuino rispecchiamento dei sentimenti realmente provati all'epoca dei fatti.

Se il fattore strettamente ideologico non ha molto spazio nella memorialistica delle ausiliarie, troviamo invece con frequenza il grande amore (se non addirittura l'autentica venerazione) per la figura di Benito Mussolini come sprone a indossare l'uniforme della RSI. La tendenza a una 'defascistizzazione' retrospettiva delle proprie scelte e la centralità del culto per il duce potrebbero sembrare contraddittorie ma in realtà non lo sono: leggendo con attenzione le loro parole si ha infatti l'impressione che l'adorazione per il capo del fascismo sia quasi un sentimento irrazionale e metapolitico, molto più vicino alla sfera religiosa che non a quella strettamente politica.

Del resto la terminologia religiosa è usata esplicitamente da alcune delle reduci, come Anna Fabrini che, nell'aprile del '44, a soli ventiquattro anni, aveva lasciato la cittadina

¹¹ Ivi., p. 102.

¹² Al quale rinviamo per i dettagli, non essendo l'analisi della stampa repubblicana oggetto del nostro testo.

sui Castelli romani in cui viveva per raggiungere la Lombardia, dove si era arruolata nell'aeronautica repubblicana con mansioni di avvistamento antiaereo. Una delle sue pagine più intense è quella in cui rievoca il grande *choc* provato quando, un anno dopo, vide a piazzale Loreto il cadavere di Mussolini, "corpo che avevo adorato come quello di Dio sceso sulla terra. E che il Signore mi perdoni. Un dio onesto che non intascava neanche un soldo per sé. Un dio che dava benessere e faceva provare la fierezza d'essere italiani".¹³

Talvolta il sentimento non cessa nemmeno con la fine della guerra. Donatella Gila fu arrestata dai partigiani il 29 aprile 1945 insieme alla madre e alla sorella. Le tre donne avevano preso parte al conflitto nelle fila della brigata nera 'Aldo Resega' di Milano. Nei mesi successivi saranno detenute dapprima nel carcere di San Vittore e poi in un campo di concentramento nell'hinterland milanese. Dopo sei mesi di prigionia, rivolgendosi a un funzionario della questura da cui era stata convocata, chiedeva provocatoriamente: «Lei crede in Dio?». Mi guardò sorpreso: «Sì», disse. «Bene, io credo in Mussolini come lei crede in Dio. Se le venissero a dire che Dio è un cialtrone, lei ci crederebbe?». «No. Ma meritate lo stesso il campo di concentramento»¹⁴ conclude sbrigativo l'interlocutore.¹⁵

Se questi sono i sentimenti, possiamo facilmente immaginare con quanta partecipazione le veterane della RSI rievocano gli incontri personali che molte di loro hanno avuto con il duce. Quando si materializzava davanti ai loro occhi l'uomo che per molti anni avevano visto solo nei cinegiornali e sulla stampa e ascoltato alla radio era inevitabile che esse provassero una forte emozione, mista però all'impressione di avere davanti un uomo profondamente cambiato: gli atteggiamenti marziali avevano ceduto il posto a una grande stanchezza e a una profonda sofferenza. Cesaria Pancheri, che con i gradi di colonnello era stata vicecomandante del SAF, parte dall'esposizione di queste sensazioni per arrivare a un passo dal trasfigurare in chiave 'cristologica' l'ultimo Mussolini, la cui sofferenza fisica è quasi considerata come il sacrificio personale che egli offre per redimere un intero popolo umiliato dal 'tradimento':

Egli era dietro il tavolo di lavoro, di fronte alle vetrine aperte sul lago. Provai un senso di angoscia, non era il dittatore, era l'uomo provato dal destino, precipitato in un abisso di dolore, morto di mille morti e risorto per incarnare non una sofferenza di uomo ma di popolo. [...] Solo di fronte al dolore, solo di fronte al destino. Attorno a lui amore e odio crescevano vortici di passione, ma egli non ne era toccato.¹⁶

Anche il ricordo dell'ultimo fugace incontro con il duce, nella Milano dell'aprile 1945, a poche ore dal crollo finale, sembra avere in sé una sfumatura metafisica: "E solo lo vidi, nella fluttuante marea della folla, nella tragica vigilia, già oltre la vita".¹⁷

Naturalmente, quando ai nostri giorni si cerca di capire come sia stato possibile che migliaia di ragazze abbiano rinunciato alla tranquillità della vita domestica per fare una

scelta così impegnativa, non si può non considerare il tipo di educazione da loro ricevuto negli anni che avevano preceduto l'entrata in guerra dell'Italia, sia a livello mediatico che familiare e scolastico.

Le giovani generazioni cresciute durante il Ventennio erano state oggetto di un pesante indottrinamento svolto dagli organi di stampa, giornali, radio e cinegiornali, in cui le voci di dissenso verso il regime non trovavano spazio e sottrarsi al quale era praticamente impossibile:

Mussolini mi riempiva la vita. Era un sentimento che provavo sin da quando ero bambina. Mussolini e le sue gesta mi apparivano come una fiaba che poi si era incarnata, sul finire degli anni Trenta, in un uomo di governo dai poteri straordinari. Le adunate e le manifestazioni alle quali avevo partecipato, le sequenze dei documentari in cui Mussolini era protagonista mi esaltavano [...] Il Duce in sella al suo cavallo, il Duce che miete il grano, il Duce che si impone sulla scena internazionale, il Duce che annuncia dal balcone di Palazzo Venezia le conquiste africane...Ero ancora una bambina, eppure tutto ciò si era impresso nel mio animo.¹⁸

La stessa formazione scolastica non era esente da una componente propagandistica, che si estendeva anche alla sfera ricreativa, in larga parte gestita da organizzazioni parallele al PNF. In un simile contesto la famiglia avrebbe in teoria potuto rappresentare una delle poche realtà in cui fosse possibile sottrarsi a tale pressione, ma spesso così non era, dato l'elevato livello di consenso di cui il regime ha goduto fino alla seconda metà degli anni Trenta. Molti giovani finivano dunque per respirare in famiglia un clima non molto diverso da quello presente negli altri ambienti frequentati.

Molte ausiliarie parlano dei forti sentimenti fascisti nutriti da genitori e parenti, con i quali spesso hanno anche condiviso la decisione di arruolarsi. Una delle testimonianze più significative è senza dubbio quella di Raffaella Duelli, giovane romana che, a soli diciotto anni, grazie al padre che aveva controfirmato la sua domanda di arruolamento (all'epoca la maggiore età si raggiungeva a ventuno), entrò nel servizio ausiliario della X Mas. Le sue parole colpiscono anche poiché, nella loro semplicità, fanno comprendere come, per un giovane cresciuto in quel contesto, l'indossare la divisa fascista potesse essere percepito come una naturale evoluzione degli eventi.

L'ingresso in guerra dell'Italia fu vissuto da tutta la famiglia come un evento gioioso e di cui andare fieri: "Quel 10 giugno, di primo pomeriggio, con mio padre e mia sorella Irene, abbiamo fatto parte di quella folla osannante, sotto il balcone di palazzo Venezia. [...] Avevo 14 anni: naturalmente allora la guerra, per me, era esaltazione, giovinezza e amore di patria".¹⁹

Tra le varie sensazioni che l'adolescente Raffaella provava nei primi anni di guerra c'era persino l'amarezza per il fatto che nessun suo parente maschio potesse, per ragioni varie, andare al fronte per prendere parte agli eventi.

Per una ragazza nata nel 1926 e la cui famiglia simpatizzava per il regime in fondo il fascismo, più che essere una cosa positiva, era l'assoluta normalità, la naturale cornice in cui la sua vita si era sempre svolta. Di conseguenza, quando è arrivato il luglio '43 e, con esso, la caduta del governo mussoliniano, il sentimento prevalente non è stato tanto la rabbia quanto lo sconcerto e l'incomprensione: "Non capivo: per me il fascismo-Mussolini si identificava con lo stato di fatto. Non avevo conosciuto altre organizzazioni se non quelle che avevano reso gioiosa la mia giovinezza: le adunate, le gare di atletica, la scuola di recitazione, quella di canto corale. Tutto è crollato tra il 25 luglio e l'8 settembre".²⁰

18 Dalla testimonianza di Giovanna Deiana in: U.Munzi, op.cit.,pp.36-37.

19 R.Duelli, *Ma nonna, tu che hai fatto la guerra...*, Roma: TER, 1996,p.34.

20 Ivi, pp.36-37.

13 U.Munzi, op.cit., p.65.

14 Ivi., p.82

15 Nel dopoguerra la signora Gila lavorerà a lungo nel Movimento sociale italiano, dapprima come segretaria di Giorgio Almirante e poi di Gianfranco Fini, anche nei primi anni dopo la nascita di Alleanza Nazionale.

16 M.Viganò, Op.cit.,pp.121-122.

17 Ibidem. Nel 1995, oltre al memoriale della comandante Pancheri pubblicato da Viganò, sono state editate anche le memorie di Piera Gatteschi Fondelli, incluse da Luciano Garibaldi nel volume *Le soldatesse di Mussolini* (ed.Mursia). Come già osservato da molti degli studiosi che si sono occupati delle vicende delle ausiliarie dopo quella data, dobbiamo anche noi constatare con sorpresa che alcune parti dei due memoriali sono molto simili e talvolta coincidono quasi alla lettera. Il fatto che i due testi siano usciti nello stesso anno e che le due ufficiali non siano più in vita rende complicato il far chiarezza sul problema. Ci limitiamo a tal proposito a registrare le osservazioni di Anna Lisa Carlotti, una delle più serie studiose della memorialistica delle ausiliarie: "Questo fa pensare che Garibaldi, in realtà, abbia fatto un collage di varie testimonianze, fra le quali quella della vicecomandante. Nessuno, infatti, è riuscito a vedere il memoriale originale della Gatteschi, morta da qualche anno" (A.L.Carlotti, *La memorialistica della RSI: il caso delle ausiliarie*, in A.L.Carlotti (a cura di), *Italia 1939-1945. Storia e memoria*, Milano: Vita e pensiero, 1996, pp.335-336.)

E' evidente che in quel contesto l'ingresso nella X Mas, più che come una scelta straordinaria, era semplicemente visto come un contributo a ripristinare la normalità violata, a far sì che le cose continuassero ad andare come, nei suoi diciotto anni di vita, erano sempre andate.

Poiché le donne che vestirono l'uniforme di Salò furono quasi seimila, era inevitabile che talvolta le ragioni della scelta non fossero limpide come quelle finora incontrate. Di tanto in tanto, nelle pagine dei testi consultati, si parla anche di reclute spinte da motivi meno nobili.

Il protrarsi della guerra stava rendendo sempre più problematica la vita materiale di una larga fascia della popolazione, per cui l'apertura delle forze armate al personale femminile fu vista da alcune come un'occasione imperdibile per assicurarsi uno stipendio fino alla fine del conflitto e forse, in caso di vittoria, anche nel dopoguerra.

Inoltre, nell'Italia centrale di fine '43 e inizio '44, occupata da centinaia di migliaia di soldati tedeschi, talvolta nascevano relazioni più o meno temporanee tra alcuni di loro e donne italiane. Dato il clima di sanguinosa violenza di quei mesi, è evidente che, quando le loro città venivano conquistate dalle forze alleate e partigiane, la condizione di quelle ragazze si faceva molto rischiosa. Alcune di loro videro dunque nella fuga verso nord e nell'uniforme repubblicana una forma di salvezza.

Dobbiamo anche considerare che l'adolescenza è una fase della vita in cui il desiderio di avventura è molto forte e non sempre mitigato da sufficiente prudenza. L'inattesa possibilità di partecipare a una guerra può dunque esser stata per qualcuna un modo per evadere da una dimensione domestica e familiare verso cui si nutriva una certa insofferenza. Il ragionamento si può ovviamente applicare anche alle donne partigiane.

Le memorie delle reduci fanno menzione di tutto ciò, anche se in genere tali motivazioni sono considerate molto marginali e riferite solo a terze persone. Luciana Cera, che aveva anche il compito di sovrintendere al reclutamento di nuove ausiliarie della Decima, rievoca queste figure atipiche di aspirante e ne cita anche un'altra molto particolare:

Certi tipi ... evidentemente andavano in cerca di avventure, di uomini, di marito, di denari. Niente da fare, non avevano trovato il posto giusto! Rivolgevo loro qualche domanda brusca, freddamente, poi concludevo che gli arruolamenti erano chiusi. Mi facevano rabbia! Possibile che non capissero da sole che un servizio ausiliario era una cosa seria, dove si andava a lavorare e basta? Altro tipo comune: la dinamitarda. Queste mi facevano ridere, ma le evitavo con la stessa cura. Venivano decise, pronte ad imbracciare il mitra e ad andare al fronte. «No, cara signorina, niente armi, niente fronte, non ve li sognate nemmeno! Qui si tratta di lavorare in cucina, in sartoria, in magazzino».²¹

Scoprire la realtà della guerra

Quali che siano state le ragioni alla base della loro scelta, di certo le ausiliarie della RSI si trovarono proiettate in una realtà molto diversa da quella in cui avevano vissuto fino ad allora. Dal primo giorno di servizio dovevano misurarsi con la rigidità della disciplina militare, che per loro era un'esperienza nuova e particolarmente dura, alla quale talvolta non era facile abituarsi. Il problema per altro non esisteva solo con le reclute che dovevano obbedire ma anche con le stesse ufficiali istruttrici, ragazze di poco più di venti anni, per le quali il dover dare ordini e tenere inquadrato un reparto poteva rivelarsi di enorme difficoltà:

Le ragazze non erano abituate alla disciplina o quantomeno all'obbedienza: sopportavano malissimo ogni rimprovero e scalciano ad ogni ordine. Inoltre Ory ed io non eravamo affatto preparate ad avere un incarico di quel genere. Vissute sempre sole, mai abituate alla comunità e alla domesticità con le ragazze, mancavamo di equilibrio, specialmente io. O prendevo un atteggiamento molto duro e intransigente o non sapevo sostenere alcune situazioni. Da tutto questo nascevano infiniti pasticci, malumori, stizze, odii, brontolii e capricci.²²

Quando poi l'addestramento finiva e si giungeva al reparto, nonostante le mansioni logistiche, per molte di loro era inevitabile condividere con i commilitoni uomini la traumatica esperienza dello scontro a fuoco. Adolescenti che fino a quel momento avevano conosciuto la guerra solo attraverso il cinema, i giornali e i racconti si trovarono a vivere in prima persona la battaglia contro le truppe alleate o l'incubo per un attentato partigiano che avrebbe potuto verificarsi in qualunque momento.

Pochi giorni dopo il suo arruolamento, Raffaella Duelli fu aggregata al battaglione Barbarigo della X Mas che prese parte ai combattimenti contro le divisioni alleate sbarcate ad Anzio. La sua descrizione della battaglia e delle sensazioni provate è intensa quanto sincera:

Mamma, mamma, dove sei? Mamma, ho paura ... Pensavo al volto di mia madre, pensavo a quel senso di protezione che ti danno la famiglia, la casa, l'affetto. Noi del Barbarigo eravamo giovanissimi, fragili, disperati. Ci stringevamo gli uni agli altri, donne e uomini, le mani nelle mani, sentivamo i nostri corpi sudati. [...] Vidi i primi morti e c'era anche un 'marò', mi dispiacque non ricordare se l'avevo conosciuto, se avevo scambiato qualche parola con lui. E sempre quegli aerei bassissimi che ci perseguitavano. Il sergente B, piangeva perché una raffica gli aveva ucciso un amico. Quanti ne avevano di aerei, quei maledetti? D'un tratto da un ciuffo di alberi ne schizzò fuori uno che volava sfiorando il terreno. [...] Qualche attimo e poi un boato: mi sentii strappare dal suolo. Fiamme, polvere, fumo, un odore acre che mi soffocava.²³

Un anno dopo, negli ultimi giorni di guerra e con il fronte ormai giunto in Emilia, le sensazioni non erano diverse. Nonostante Raffaella fosse in Marina ormai da un anno, alcuni dettagli trasmettono l'immagine di una ragazza finita in una tragedia ben più grande di lei e che la sta facendo crescere molto in fretta, forse troppo: "Sarei voluta diventare così piccola da potermi raggomitolare sotto l'elmetto, specie quando cannoni, aerei, mitragliatrici, fucili... insomma quando tutto sparava. Mi stringevo al petto il mio bambolotto di pezza azzurra. Lo avevo portato da Roma, era stato il compagno delle mie notti infantili".²⁴

Uomini e donne insieme in caserma e al fronte

La convivenza di soldati di sesso diverso era certamente una novità assoluta nella realtà militare italiana. Soprattutto nel SAF del partito esistevano norme molto rigide che tendevano a evitare non solo la nascita di relazioni sentimentali tra commilitoni ma anche il semplice fatto che le ausiliarie potessero dare di sé un'immagine poco marziale. Furono pertanto vietati la partecipazione a feste, il ballo, il fumo in pubblico e l'uso di cosmetici e persino la semplice libera uscita delle militari di truppa fu ridotta al minimo. Ciò inevitabilmente provocava tra le ragazze non poche polemiche.

Nelle sue memorie la comandante Gatteschi rivendica tale severità come un male necessario su vari fronti. Innanzitutto a togliere molte ragioni di sarcasmo ai nemici dell'epoca: "avevamo addosso gli occhi di tutti. Ci pesava l'ostilità feroce degli antifascisti. Avrebbero colto ogni occasione per avvilirci, per offenderci".²⁵ Nonchè, nella prevedibile ipotesi di una sconfitta, per toglierle anche agli antifascisti vittoriosi del

²² Dal memoriale di Luciana Cera. Ivi, p.76.

²³ U. Munzi, op.cit., pp.100-101.

²⁴ Ivi, p.104.

²⁵ L. Garibaldi, op.cit., p.16.

²¹ M. Perissinotto, op.cit., p.70.

dopoguerra: "E' facile immaginare cosa si sarebbe scritto negli anni che vennero, sulle ausiliarie, se il loro comportamento non fosse stato esemplare".²⁶ Del resto, essendo le donne in divisa una novità dirompente anche nello stesso fronte fascista, abituato a un'immagine ben diversa del ruolo femminile, ciò poteva risultare utile anche per prevenire critiche interne al proprio schieramento.

I racconti delle reduci sono abbastanza concordi nel descrivere un clima di grande affetto e cameratismo nei rapporti tra soldati e ausiliarie: sia nelle situazioni di tranquillità all'interno delle caserme sia nelle fasi concitate dello scontro con i nemici l'atmosfera è sempre improntata a stima e rispetto. Alla rievocazione del grande calore umano di quei momenti sono dedicate molte delle pagine più accorate della memorialistica femminile, alcune delle quali già citate in precedenza.

Quando un incendio divampa in un mulino della Spezia, minacciando di distruggere cinquemila quintali di grano, decine di marinai e ausiliarie della X Mas iniziano a lavorare per ore fianco a fianco per salvare il salvabile. Non vi sono distinzioni tra uomini e donne né tra ufficiali e truppa:

Io con le tenaglie aprivo le balle e caricavo i sacchi sulle capaci spalle dei ragazzi; piegati mi si mettevano davanti: «...quattro, sei...avanti, andate». «Ancora, signorina...» se ne andavano incespinando nelle macerie.

Per un paio d'ore caricai sacchi: avevo la schiena a pezzi, anche i ragazzi erano stanchi. Ci sedemmo per terra, qualcuno mi diede una giacca da mettermi sulle spalle. Fumammo una sigaretta.²⁷ Era bello essere tra loro, confusa con loro.[...] Ero stanca, sporca e stracciata come loro, con loro avevo combattuto una battaglia contro le macerie e contro il fuoco e l'avevo vinta. [...] felici, forti nella nostra enorme stanchezza, cantammo ... «San Marco, San Marco, cosa importa se si muore ... ».

Erano le voci dei puri, di quelli che non tradivano, combattevano strenuamente e senza speranza, seguendo la voce della propria coscienza. Cantavo anch'io, indegnamente. Fu l'ora più bella della mia vita alla Decima.²⁸

Naturalmente non potevano mancare momenti goliardici in cui trovavano spazio anche piccoli scherzi verso ragazze considerate con affetto quasi come *maschette* del reparto, ma erano brevi parentesi che non facevano mai venir meno l'affettuoso rispetto.

Il cameratismo che univa i componenti della X Mas era di particolare intensità: esso è centrale anche nelle memorie dei 'marò' di sesso maschile e si protrarrà per decenni anche nel dopoguerra, nelle associazioni dei veterani. Esso scaturiva dalla convinzione di far parte di una vera *élite*, non solo su un piano tecnico-militare per le particolari mansioni che la flottiglia svolgeva, ma anche su un piano spirituale, per i valori di cui si sentiva di essere portatori. Da ciò derivavano anche le notevoli difficoltà che i gerarchi avevano per convincere i vertici della Decima ad accettare le regole e la disciplina che la realtà militare imponeva.

Un sentimento molto importante che univa i marinai della flottiglia era la venerazione per il principe Borghese, che somigliava molto più all'adorazione verso il capo di un ordine iniziatico che non al rispetto per un ufficiale superiore di un corpo militare. Uomini e donne che hanno servito alle sue dipendenze ne hanno esaltato il coraggio e la competenza militare così come il grande carisma emanato dalla sua persona e dal suo sguardo. Inevitabilmente le sue ausiliarie tendono a sottolineare con particolare energia soprattutto il secondo aspetto: la voce di Borghese, secondo Fiamma Morini, "aveva un carisma particolare per cui ti rimescolava dentro, tutto dentro nel petto era un subbuglio, tutte le tue viscere erano sotto sopra".²⁹ Raffaella Duelli fa frequen-

²⁶ Ivi, p.49.

²⁷ Nella X Mas le regole in materia di comportamento in pubblico erano meno rigide che nel SAF-PFR.

²⁸ L.Cera in M.Perissinotto, op.cit., p.73.

²⁹ A.L.Carloti, op.cit., p.353.

temente riferimento al comandante dicendo "Lui" con l'iniziale maiuscola.

Sebbene le regole sulle relazioni tra i sessi fossero molto dure, era inevitabile che talvolta l'affetto e il cameratismo si trasformassero in vero amore. Nei mesi della RSI si registrarono anche alcuni matrimoni tra commilitoni, e la stessa Fede Arnaud, comandante del servizio ausiliario della X Mas, sposò un ufficiale della flottiglia a guerra ancora in corso. Molti altri matrimoni ebbero luogo nel dopoguerra. Si cercava invece di tenere nascoste le relazioni temporanee, per i seri problemi disciplinari che avrebbero potuto causare.

Santa Wielmi Peli ha prestato servizio nel bresciano come ausiliaria dell'aeronautica. Nelle sue memorie racconta con grande dolcezza la storia d'amore con Alfons, un graduato dell'aviazione tedesca. Sin dal primo incontro la ragazza era rimasta colpita dal giovane aviere, ben lontano dallo stereotipo del soldato nazista:

Mi disse di essere nato in Westfalia e di essere uno studente di teologia. Si esprimeva faticosamente in italiano e capitava che mi parlasse in latino. Nei nostri rari momenti di solitudine, sempre con il timore d'essere scoperti, mi recitava i versi di Catullo e spesso la poesia dedicata all'amore per Lesbia.[...] Non osava neanche sfiorare le mie mani. Viveva il contrasto tra sentimento e ragione, tra l'impulso dei sensi e l'aspirazione alla purezza.³⁰

Con il passare dei mesi l'affetto diventò un casto amore, sempre occultato ai superiori, che tuttavia intuirono qualcosa e li punirono con alcuni giorni di arresti. Con la prima vera arrivò però anche il crollo delle armate nazifasciste:

Lo sguardo di Alfons s'era incupito, le sue parole suonavano dolorose. «Abbiamo i minuti contati, Santina.» Sentiva che l'addio stava per piombarci addosso.[...] La sera del 25 aprile 1945 il maggiore disse: «Gli americani sono alle porte della città, dobbiamo andarcene». Alfons venne da me e mormorò in italiano: «Tornerò. E adesso prometti, Santina: non mi dimenticare».³¹

Da quel momento non si rividero più. La signora Wielmi racconta di averlo a lungo cercato nel dopoguerra, sia nei campi di prigionia in Italia sia in Germania, ma senza risultati. La sua angoscia è resa ancor più grande dal fatto di non esser mai venuta a sapere nemmeno se il giovane caporale fosse o meno riuscito a sopravvivere agli ultimi terribili giorni di guerra.

La guerra civile

Quando la Repubblica sociale nacque, la sua propaganda tendeva a presentarla come una novità molto radicale sia in campo politico e istituzionale sia in quello sociale ed economico. L'assetto repubblicano e la legislazione in materia di socializzazione delle imprese vennero presentati come il frutto della decisione di rompere ogni compromesso con quei settori (Corona, alte gerarchie militare, grande borghesia) che avevano promosso l'armistizio dell'estate 1943. Su un piano strettamente bellico però la parola d'ordine era quella di 'ripartire da dove si era rimasti', ossia dal tentativo di contrastare insieme ai tedeschi l'avanzata alleata nel sud Italia, considerando dunque quanto accaduto negli ultimi due mesi come una dolorosa parentesi.

Con il passare dei mesi si iniziò tuttavia a capire che molte cose erano cambiate irreversibilmente, dalla diffusa renitenza alla leva al carattere ben più devastante dei bombardamenti aerei nemici. La più importante delle novità era però rappresentata senza dubbio dalla nascita delle formazioni partigiane, sotto i cui colpi cadevano sempre più frequentemente sia militari tedeschi sia uomini delle nuove forze armate repubblicane. Quando le prime donne iniziarono a essere reclutate, anche molte di loro furono colpite dalle azioni di guerriglia: "Non conoscevamo il significato di un

³⁰ U.Munzi, op.cit., p.89.

³¹ Ivi, p.90.

lavoro svolto in tranquillità", rievoca Cesaria Pancheri, "Era una lotta contro il destino, contro l'ineluttabile. Come mazzate sul capo arrivavano le notizie tristi: ausiliarie uccise nel Veneto, ausiliarie assassinate a Novara, in Val d'Aosta, mitragliate sui camion, martoriate nelle imboscate".³²

Chi pensava che si trattasse solo di riprendere la lotta contro le truppe anglo-americane dovette dunque ben presto rendersi conto che c'era anche un altro avversario molto insidioso con cui misurarsi: quegli italiani che, in numero crescente, avevano deciso di impugnare le armi contro i nazifascisti. Ciò in un primo momento generò sorpresa e disorientamento: nei primi tre anni di guerra il nemico era stato identificato con lo straniero ed era del tutto impensabile che degli italiani potessero arrivare alla lotta armata contro il regime e le sue strutture.

Con il tempo però gli attentati partigiani diventarono sempre più frequenti e l'iniziale incredulità cedette il posto all'angoscia e a un grande senso di precarietà. Quando in un conflitto inizia a dilagare la guerriglia tutte le certezze della guerra tradizionale vengono meno e la morte potrebbe giungere in ogni momento, all'angolo della strada o nel tram che ci si appresta a prendere per raggiungere la caserma. Piera Gatteschi Fondelli riesce ad esprimere con grande efficacia il senso di inquietudine che accompagnava le giornate dei militi fascisti:

I cartelli ai margini delle strade con l'avvertimento "Attenzione, zona di banditi" davano un senso di irrealtà, come se la vita avesse fatto un passo indietro, tornando al tempo dei briganti che rendevano incerto e avventuroso ogni viaggio. La fantasia popolava la campagna e i boschi di uomini che vivevano alla macchia, comparendo e scomparendo come ombre.³³

Carla Saglietti all'età di soli diciassette anni entrò a far parte del nucleo delle 'Volpi argentate', unità speciale dell'esercito, comandata dal colonnello Tommaso David e a cui erano affidate mansioni di *intelligence*. Essa inquadrava anche alcune donne, il cui compito era soprattutto quello di infiltrarsi clandestinamente dietro le linee nemiche, al fine di raccogliere informazioni sulla consistenza e sui movimenti delle truppe anglo-americane. Il nome scherzoso con cui il reparto era conosciuto derivava dalla targa di copertura messa sul portone della sede centrale di Milano, in cui si parlava appunto di un centro di allevamento di volpi argentate.

La storia di agente segreto di Carla non durerà molto, perchè poco dopo il suo arruolamento sarà arrestata da un reparto brasiliano al confine tra Emilia e Toscana, durante un tentativo di giungere nel territorio controllato dalle truppe alleate. Nella sua testimonianza ci fa capire quale potesse essere lo stato d'animo di un militare della RSI che doveva muoversi da solo nella più importante città del nord Italia:

A Milano, nella primavera del 1944, c'erano spartorie e agguati. La morte poteva aspettarti dietro l'angolo. Ti dava appuntamento specie di notte. Anch'io una volta usai la mia Beretta 6,35. C'era una signora che si muoveva minacciosamente. Almeno così mi sembrò ... Dovevo aspettare che estraesse un'arma e mi facesse secca? Gli attimi si rincorrevano, ma il senso del dovere s'impose.

-Altolà-, le gridai. Feci la brava, in genere si sparava prima dell'altolà.

E quella niente. Continuava a tenersi nell'ombra, a fare strani spostamenti. I partigiani non ci pensavano due volte a spararci addosso e anche noi non eravamo teneri. Così premetti il grilletto. La pallottola dovette sfiorarla, perché la signora si mise ad urlare. Diceva. -Non spari più, non spari più-. E io rimisi nel fodero la Beretta. Forse doveva essere veramente una passante. O forse non lo era, forse era la signora con la falce. Non lo saprò mai.³⁴

A distanza di anni (e in qualche caso anche di decenni) dalla fine della guerra, le

reduci tendono a parlare con toni abbastanza misurati dei propri sentimenti verso i partigiani, facendo prevalere soprattutto l'amarrezza per aver dovuto combattere contro propri connazionali e mettendo da parte la rabbia e il risentimento: "Purtroppo c'era, oltre alla guerra mondiale, anche la guerra civile", osserva la comandante Gatteschi, "il che non consente quasi mai il tono pacato e sereno che avevano i nostri padri e i nostri nonni, quando ci parlavano del Carso e del Montegrappa".³⁵ Un'amarrezza a cui si accompagna il dolore per l'aver dovuto seppellire molte camerate cadute sotto il fuoco partigiano: "Quelle tragedie erano la mia spina nel cuore. Vedevo il deteriorarsi irrimediabile della situazione, l'impossibilità di una guerra condotta soltanto contro lo straniero, lo spettro del conflitto civile farsi sempre più grande e sanguinoso".³⁶

Nelle parole scritte nel dopoguerra sembra dunque non trovare molto spazio l'odio verso quegli italiani che avevano impugnato le armi contro il fascismo repubblicano. La tendenza è riscontrabile soprattutto nelle memorie di chi ha avuto compiti di un certo rilievo, come è appunto il caso di Piera Gatteschi. Scrivendo nella nuova Italia antifascista e nata dalla Resistenza, esse tendono a presentarsi soprattutto come patriote desiderose di difendere la patria contro lo straniero.

In qualche raro caso però, soprattutto nelle ausiliarie di basso rango, anche a decenni dai fatti l'odio contro gli uomini della Resistenza sembra proprio non essersi stemperato. Le loro parole trasudano ancora una rabbia che il tempo non ha mitigato. Anna Fabrini, alcuni anni dopo la fine della guerra, si innamora di un ragazzo del suo paese, Zagarolo, nel quale è tornata a vivere dopo il crollo della RSI. Mentre stanno tranquillamente parlando in un bar di Roma il discorso cade sugli anni della guerra e i due giovani scoprono di aver combattuto su fronti contrapposti, lei ausiliaria e lui partigiano. L'uomo non sembra particolarmente scosso dalla cosa, ma la ragazza non riesce a controllarsi:

Mi sono alzata di scatto e mi sono avviata correndo verso l'uscita del bar. Lui ha gridato:- Fermati, Anna-

Se mi fossi fermata, gli avrei scavato la gola con le unghie. Peccato, Fernando era un uomo dolce. Ma non potevo perdonare.

Oddio, avrei perdonato persino un uomo di sinistra, ma un partigiano ... Mai. Lo avevo giurato sui corpi dei giovani camerati che furono buttati sul selciato di Milano come fossero immondizia. Lo avevo giurato davanti al cadavere di Mussolini. Ho sempre detto ai camerati sopravvissuti: -Siamo stati dei vigliacchi, dovevamo vendicarli. Occhio per occhio, dente per dente.-³⁷

Ancor più forti sono le parole usate da Alda Paoletti, anche lei entrata nel SAF a soli diciassette anni. Alla sua rabbia contribuisce molto soprattutto l'orrore vissuto nelle settimane successive al 25 aprile 1945, quando i partigiani vincitori consumarono la propria vendetta contro i sostenitori del passato regime: "Io, la pietà, l'ho soltanto per chi la merita. Nel maggio del 1945 si trucidava calpestando le leggi della coscienza. Comprendere sarebbe un torto nei confronti di chi è morto. L'odio è come incrostato sulla mia anima ed è un odio doveroso e nitido come un ghiacciolo di alta montagna".³⁸

Aprile 1945: il crollo della Repubblica sociale

Le pagine che descrivono i giorni della resa finale sono certamente tra le più intense. Non era la sconfitta in sé a rendere terribili quei momenti, quanto le sue forme: il grande caos, l'assenza di ordini, il fallimento dei progetti su un'estrema difesa in Valtellina, il terrore che si impadronì di molti di loro, ufficiali inclusi, nonché

32 M. Viganò, op. cit., p. 117.

33 L. Garibaldi, op. cit., p. 68.

34 U. Munzi, op. cit., pp. 22-23.

35 L. Garibaldi, op. cit., p. 31.

36 Ivi, p. 65.

37 U. Munzi, op. cit., pp. 70-71.

38 Ivi, p. 49.

ovviamente l'orrore della vendetta dei partigiani vittoriosi. Tutto ciò ha reso i giorni successivi al 25 aprile uno tra i periodi più drammatici e indimenticabili della loro vita.

Per diversi mesi i gerarchi avevano lavorato all'ipotesi di creare un 'Ridotto alpino repubblicano', ossia, in caso di deterioramento della situazione militare, la concentrazione dei reparti in una zona montana di confine, da difendere a oltranza nei confronti dei partigiani per poi arrendersi agli alleati. Vennero valutati vari progetti e molti ritennero che la Valtellina fosse il luogo più adatto a tale scopo. Il Ridotto era visto non solo come un mezzo per salvare molte vite ma anche come il miglior modo per chiudere un'avventura politica e militare di cui, come visto, la difesa dell'onore era considerata la principale ragion d'essere.

Le cose andarono però in maniera molto diversa: in seguito al cedimento definitivo della Linea gotica e all'insurrezione delle grandi città del nord, nelle fila repubblicane si diffuse il panico e intere unità si volatilizzarono in pochi giorni. Nei reparti che avevano resistito, molti singoli si diedero alla macchia per non essere travolti dagli eventi, ottenendo spesso il risultato opposto poiché, rimasti isolati, finirono direttamente di fronte ai plotoni di esecuzione partigiani.

Il racconto del colonnello Cesaria Pancheri è certamente tra i più intensi:

Le forze si sbandarono, intere divisioni si frantumarono in drappelli terrorizzati e sfiduciati. Rimasero gli uomini in balia del destino. [...]
In qualche città le ausiliarie furono bloccate negli accantonamenti e la folla imbestialita inscenò tragici cortei di donne inermi, sotto la valanga degli insulti, delle bastonate prima della morte. L'eco della tragica sinfonia del dolore non si è ancora spento nel nostro cuore. Dalle Alpi, dalle città sul mare, dai traghetti sul Po, dal Veneto, soldati e ausiliarie a piedi o sulle carrette alpine, sui camion stracarichi, in bicicletta ancora ignari di quanto si svolgeva attorno a loro sfuggivano alla cattura degli alleati per cadere nelle mani dei partigiani. Non esisteva più una formazione ordinata, ma una massa di disperati in cui la stanchezza e l'angoscia ponevano solo il desiderio di raggiungere la casa, di vedere un volto senza il livore dell'odio.³⁹

Uno dei principali sentimenti in quelle ore era dunque l'umiliante stupore per il fatto che l'ultima pagina del fascismo, nata per risollevarne la dignità nazionale, potesse finire in maniera tanto caotica, con i gerarchi che cercavano di mettersi in salvo con le proprie famiglie e decine di migliaia di uomini che, senza ordini precisi, si chiedevano quale fosse il modo migliore per salvare la pelle: "C'era in qualcuna di noi un'amarrezza a stento repressa. Capivo che pensavamo a una resistenza, ad una fine che fosse meno umiliante, aspettare gli inglesi con la bandiera, insomma uno dei bei gesti che si sognano e che non avvengono mai".⁴⁰

Con il passare delle ore si succedettero due grandi *choc*, che iniziarono a piegare anche coloro che, fino ad allora, si erano mostrati più forti. Il primo era determinato dal progressivo materializzarsi dei partigiani che, rapidamente, assunsero il controllo delle città. Per i militi di Salò, nei trecento giorni precedenti, gli uomini della Resistenza erano stati soprattutto un incubo psicologico: si sapeva che esistevano e che avrebbero potuto colpire in qualunque momento ma in realtà molti di loro non ne avevano mai visto uno davanti a sé. A partire dal 25 aprile però i partigiani smisero di nascondersi, uscirono allo scoperto e iniziarono a muoversi per le strade con la sicurezza e l'orgoglio di chi sapeva di aver finalmente vinto.

Il secondo trauma fu prodotto dalle notizie sull'uccisione di molti gerarchi. I primi comunicati parlavano della fucilazione di alcuni dei più stretti collaboratori del duce,

ma ben presto giunse anche la più temuta delle notizie. La prime voci sulla morte di Mussolini raggiunsero Anna Fabrini mentre si trovava proprio a Milano, nascosta con alcune sue compagne. Sconvolta e incredula, la donna si precipitò a piazzale Loreto in compagnia di un'altra ausiliaria. Il suo racconto è lungo e molto crudo. Il piazzale era invaso da una grande folla, con soldati americani, partigiani e soprattutto molti civili, resi disumani dagli orrori della guerra:

C'erano soprattutto tante donne. Alcune avevano in braccio un bambino, altre lo tenevano per mano. Erano come indemoniate. Ringhiavano, sputavano, agitavano i pugni, cercavano di strappare qualcosa ai cadaveri ammassati per terra. Chiusi gli occhi e quando li riaprii ero davanti al Duce e a Claretta. Vidi solo loro due. Il mondo, in quegli istanti, mi cadde addosso. Il sole spietato non nascondeva nulla, faceva risaltare tutte quelle cose orrende. Restammo per qualche minuto. Il Duce era iriconoscibile, gonfio, deturpato, le mani nerastre che pendevano. Puzza, povero Duce. La sua divisa era lurida e strappata, c'erano macchie scure, forse sangue, forse qualcos'altro sui pantaloni.[...] La sua faccia era annerita dal sangue sceso al cervello. Un occhio era come uscito dall'orbita.[...] Stringevo disperatamente la mano di Maria. Tremavamo tutte e due. Nessuno si accorse delle nostre smorfie di disgusto, dei nostri occhi pieni di odio e terrore.⁴¹

In quelle ore la vita di decine di migliaia di fascisti era davvero appesa a un filo. La sopravvivenza poteva derivare da una serie di fattori talvolta molto casuali: l'imbattersi o meno in una pattuglia partigiana, una possibile delazione, il colore politico e persino a volte l'umore dei partigiani da cui si fosse stati eventualmente arrestati.

Donatella Gila, ex brigatista nera già precedentemente citata, fu arrestata dai partigiani e condannata a morte insieme alla madre, alla sorella e a un gruppo di ex commilitoni. Il camion che li stava portando all'Arco della Pace di Milano, dove sarebbero stati fucilati, fu casualmente affiancato da un graduato britannico in moto che, appreso cosa stava per succedere, decise di intercedere in loro favore presso gli uomini che avrebbero dovuto eseguire la sentenza. Una pura combinazione che servì però a salvare le loro vite.⁴²

I racconti delle donne di Salò parlano dunque del grande senso di precarietà avvertito in quei giorni, della consapevolezza che la fine poteva giungere in qualunque momento. Paradossalmente, in alcune situazioni, l'essere donne poteva rendere addirittura più grave la loro posizione: non essendoci per le donne nessun obbligo di servizio militare, non poteva valere per loro l'attenuante della cartolina precetto.

Negli ultimi anni in Italia si è dibattuto molto sugli orrori del dopoguerra e sui gravi eccessi a cui i vincitori si abbandonarono verso chi aveva indossato la divisa fascista. La memorialistica delle ausiliarie contiene numerose testimonianze di grande intensità sulle tragedie che si consumarono in quei giorni. Una delle più dettagliate è quella di Antonia Setti Carraro che, durante l'ultima parte della guerra, prestò servizio come crocerossina sul territorio della RSI. Sebbene le infermiere della Croce Rossa non fossero in senso stretto delle ausiliarie, tuttavia in quei mesi così difficili non sempre la loro istituzione riuscì a mantenere pienamente la propria neutralità. Il ruolo *super partes* venne ad esempio meno quando nel '44 la CRI accettò di provvedere alla formazione delle ausiliarie del SAF del Partito fascista a cui erano state affidate mansioni di tipo sanitario.

Nel suo libro *Carità e tormento*, uscito nel 1982 per i tipi di Mursia⁴³ e a cui sono affidate le memorie del suo lavoro negli anni di guerra, ricostruisce con grande efficacia le terribili ore successive alla liberazione di Torino. Nella città piemontese, ormai control-

41 U. Munzi, op. cit., 68-69.

42 L'episodio è raccontato nel testo di Munzi alle pp. 77-79.

43 Lo stesso anno in cui l'autrice visse una nuova grande tragedia con la morte della figlia Emanuela e del genero Carlo Alberto Dalla Chiesa nel noto attentato mafioso.

39 M. Viganò, op. cit., p. 169.

40 Ivi, p. 189.

lata da partigiani per i quali la differenza tra una crocerossina e un'ausiliaria era un insignificante dettaglio amministrativo, Antonia riuscì miracolosamente a scampare alla morte insieme a un gruppo di sue compagne.

Alcune delle scene che si svolsero davanti ai loro occhi furono particolarmente atroci. A distanza di quasi quaranta anni il ricordo è ancora molto vivo:

Quattro franchi tiratori ce l'hanno con un povero diavolo che urla di spavento. Gli sparano tutti e quattro assieme, come se fosse un cinghiale. «E' un fascista» gridano quando lo vedono cadere a terra in una pozza di sangue. «Ma lo conoscete?» mi viene da urlare loro. «No» mi rispondono ridendo «ma è di sicuro un fascista».

Incomincia la caccia all'uomo e, in modo particolare, all'individuo isolato, a chi non possiede arma di sorta. Sembra d'essere all'apertura della caccia in una grande riserva. Accanto a noi il corpo di una ragazza giace in mezzo alla strada. Ha gli occhi sbarrati e porta sul petto un cartello con la scritta "Spia". Sotto i capelli biondi un grumo di sangue nerastro indica che è stata giustiziata con il tragico colpo alla nuca. [...]

Spararono come forsennati contro quella coppia in fuga. Centrarono alle spalle il militare che crollò e, ormai a distanza ravvicinata, colpirono alla testa la ragazza che si era buttata sul corpo del suo uomo. Non la finirono subito, sussultava per gli spasimi dell'agonia vicino al cadavere del giovane ufficiale caduto. [...] Per le strade di Torino non vi erano più uomini contro uomini, ma esseri frenetici contro i vinti. "Vae victis" aveva detto qualcuno. Ed era purtroppo una cruda verità.⁴⁴

Ad alcune ausiliarie non fu risparmiato il trauma dell'oltraggio sessuale. Ben due delle veterane che affidano a Ulderico Munzi le proprie memorie raccontano un tentativo di stupro ad opera dei loro carcerieri. Il soldato americano ubriaco che stava cercando di violentare la 'volpe argentata' Carla Saglietti fu messo in fuga da alcuni rumori provenienti dal corridoio. Non è stata però altrettanto fortunata l'anonima ausiliaria lombarda che incontriamo in uno dei capitoli successivi della raccolta, di cui un gruppo di partigiani ha lungamente abusato quando aveva soli diciotto anni.

Il suo racconto è lungo e dettagliato. Omettendo alcune delle parti più crude, ne riprendiamo solo due passaggi. Nel primo fa alcune considerazioni sul fatto, abbastanza sconcertante, che alla violenza abbia partecipato anche una ragazza: "Ma la giovane partigiana che orinò sulla mia faccia era una donna come me. Come capirla? Aveva lo stesso amore che avevo io per la patria? Sognava un marito come lo sognavo io? Sognava di avere dei figli? Oggi deve stare peggio di me, se non è morta e rammenta ciò che ha fatto".⁴⁵

Nel successivo riflette sull'impossibilità, per chi ha vissuto gli orrori di quei giorni (anche al di là dello specifico episodio che l'ha vista come vittima) di liberarsi del tutto dei dolorosi ricordi, finché avrà vita:

La crudeltà di quei giorni è sempre un mostro in agguato. Come quando uno si affaccia a un pozzo malefico. Dal basso sale l'orrore. Non si sfugge più a quelle notti di sofferenza, a quelle scene disumane, non si scappa da quei corridoi insanguinati dove i muri assorbirono le urla dei camerati che invocavano le madri e dove debbono aggirarsi ancora i miei rabbiosi pensieri di vendetta.⁴⁶

Le ausiliarie fra tradizione e innovazione

Uno dei principali aspetti che rendono interessante questa pagina del fascismo repubblicano è il fatto che essa indiscutibilmente rappresenti una profonda innovazione rispetto all'immagine che, nel precedente ventennio, il regime aveva spesso dato della figura femminile. Nell'educazione delle giovani generazioni si era insistito molto sulla grande differenza tra le missioni affidate ai due sessi: il lavoro e la preparazione alla guerra erano i campi di competenza degli uomini e la cura della casa

e della famiglia i principali tra quelli riservati alle donne.

Non si trattava in senso stretto di attribuire a uno dei due generi un peso maggiore rispetto all'altro, ma certamente di separare in maniera molto radicale le sfere a cui gli uomini e le donne avrebbero potuto e dovuto dedicarsi. Pertanto l'idea che una donna potesse indossare un'uniforme, imparare a usare le armi, andare a vivere in una caserma e, in qualche caso limite, persino partecipare a scontri armati era quanto di più lontano potesse esistere dalle parole d'ordine tradizionali del regime. Leggendo le memorie lasciate da alcune ex ausiliarie, è evidente che molte dissentono totalmente da quanti tendono a presentare la loro vicenda come una radicale novità nella storia fascista. Al contrario esse ritengono che, essendo stato il Ventennio un periodo di graduale emancipazione delle donne, il servizio militare femminile di Salò ne sia stato la logica evoluzione.

Questo concetto sta molto a cuore alle due maggiori protagoniste di tale pagina. La generale Gatteschi, nel suo memoriale, dedica al tema un'ampia digressione:

Sulla condizione della donna nel Ventennio, negli anni del dopoguerra si sono largamente diffuse alcune convinzioni che appare ormai difficile rimuovere: il preteso maschilismo fascista; il ruolo strumentale della donna, ridotta al rango di 'fabbricatrice' di figli per l'affermazione della politica demografica del regime.

Se può servire la mia testimonianza, cioè la testimonianza di una donna che si trovò ad essere, in quegli anni, al vertice dell'organizzazione femminile fascista, dirò che le mie 150 mila iscritte hanno sempre vissuto a loro agio e hanno sempre avuto compiti di grande responsabilità. Non fummo mai 'il riposo del guerriero'. A modo nostro, rivendicavamo un ruolo paritario per la donna. E' vero, non c'erano consigliere nazionali [...] né senatrici. Ma ci saremmo arrivate. Nessuna di noi accettava un ruolo di sottomissione all'uomo, ma volevamo svolgere compiti di collaborazione e complementarietà, mentre sostenevamo che certi ruoli della vita sociale fossero più adatti alla donna e alla donna avrebbero dovuto essere attribuiti: l'insegnamento, la medicina, l'assistenza sociale.⁴⁷

Il concetto è ribadito con forza anche da Fede Arnaud, che considera molto importante sradicare un'immagine falsa, suscitata dalla stampa che ha descritto la donna del periodo fascista come una povera schiava, una donna tenuta quasi prigioniera, pressoché sempre ignorante, sempre succube degli uomini in casa propria. Fu proprio nel periodo fascista che la donna, senza perdere nessuna delle proprie [...] finalità morali, naturali, ha partecipato, non più a livello individuale, ma direi a livello di massa, a un'attività sociale di tutto il paese. E' in quel periodo che esiste una partecipazione all'attività assistenziale [...] un'attività sociale che andava dalla preparazione culturale, dall'educazione dei giovani al lavoro a livello agricolo, all'organizzazione, all'utilizzazione del tempo libero; questo nasce esattamente nel periodo fascista.⁴⁸

In realtà le due diverse visioni del rapporto tra servizio militare femminile e tradizione fascista (quella che parla di innovazione e quella che la considera invece come un naturale sviluppo di un'emancipazione già in atto) sono meno lontane di quanto potrebbe sembrare. In fondo, leggendo con attenzione le parole delle due ufficiali, esse da un lato fanno soprattutto riferimento al modo in cui le donne percepivano se stesse (*hanno sempre vissuto ... nessuna di noi accettava ... volevamo*). In secondo luogo mettono l'accento su una serie di auspici per il futuro (*rivendicavamo ... ci saremmo arrivate ... volevamo svolgere*). Quando però si citano attività concrete, queste sono soprattutto riconducibili alla sfera che tradizionalmente si riteneva di competenza delle donne, dall'educazione alle attività di tipo assistenziale.

Quanto infine alla negazione che il fascismo abbia mai voluto mortificare la donna, abbiamo già osservato che la radicale separazione delle sfere di competenza dei due

44 A. Setti Carraro, *Carità e tormento*, Milano: Mursia, 1982, pp. 268-270.

45 U. Munzi, op. cit., p. 157.

46 Ivi, p. 155.

47 L. Garibaldi, Op. cit., p. 38.

48 Della comandante Arnaud non esiste un vero memoriale, bensì la trascrizione di un'ampia testimonianza orale rilasciata a Guido Bonvicini e pubblicata da Marino Perissinotto nel saggio già citato. Il passo in oggetto è a pag. 60.

generi non significava necessariamente ritenere che uno dei due fosse inferiore all'altro o oppresso. Anzi non mancano autorevoli opinioni che vanno proprio nel senso contrario, facendo osservare che per un movimento come quello fascista che, dopo le tendenze socialiste delle origini, si è poi stabilmente impadronito di una visione di destra, il ritenere che il compito primario delle donne fosse la cura della casa e della famiglia significava proprio valorizzare al massimo il loro ruolo. All'interno di una *weltanschauung* di tipo tradizionale tali dimensioni sono talmente importanti che chi se ne occupa finisce inevitabilmente per rivestire un ruolo sociale di grande centralità. E' questa la tesi di fondo esposta dal noto psichiatra Paolo Crepet in una conversazione con Ulderico Munzi e da quest'ultimo menzionata nel suo saggio: "il fascismo aveva dato alla donna dei privilegi. Riconosceva il potere femminile, il che era, in quegli anni, un progetto lungimirante. Riconoscere un'idea di casa, riconoscere un'idea di famiglia e di figli. Il sabato fascista era un giorno ridato alla famiglia e tolto alla scuola".⁴⁹

Parlare del ventennio fascista come di un periodo di grande emancipazione femminile sembra però decisamente un po' eccessivo. L'impegno del regime a promuovere una rapida crescita demografica già di per sé poneva evidenti limiti all'affermazione delle donne negli ambiti lavorativi extrafamiliari. A ciò si aggiunsero norme di legge che tendevano a scoraggiare e in qualche caso persino a impedire tale affermazione: la riduzione ufficiale dei salari femminili rispetto a quelli maschili, l'esclusione delle donne dall'insegnamento di numerose materie nella scuola superiore, l'aumento delle tasse universitarie pagate dalle famiglie delle studentesse e il forte contingentamento della partecipazione femminile a concorsi pubblici sembrano indizi di un certo peso.

Del resto, anche se leggessimo il Ventennio come un periodo di progresso nella condizione femminile, non vi sarebbe comunque dubbio che l'idea di donne in divisa, inquadrata nelle forze armate e, durante l'addestramento, persino armate, sia stata una novità molto dirompente nell'Italia di quegli anni.⁵⁰ Indagando nella memorialistica delle ausiliarie è particolarmente evidente lo sforzo di sminuire il più possibile il carattere innovativo di essa, di dimostrare che la sua distanza dalla tradizione fascista era stata molto minore di ciò che poteva sembrare. In altri termini, di assicurare sul fatto che il fascismo, nonostante tutto, non aveva di certo rinunciato a uno dei cardini della propria visione del mondo.

In primo luogo viene evidenziato con cura il carattere puramente logistico delle mansioni affidate alle donne, peraltro chiaramente specificato negli stessi decreti fondativi. Ad esse non si chiedeva altro che di continuare a fare ciò di cui si erano sempre occupate nelle proprie famiglie, ossia cucinare per i propri uomini, occuparsi del loro guardaroba, assisterli nei momenti di difficoltà e prendersi cura della loro salute quando si ammalavano. I compiti rimanevano in fondo gli stessi, si fa ripetutamente notare, cambiava solo il contesto: non più in casa ma in caserma e non più per parenti ma per commilitoni.

Si ribadisce anche il fatto che le loro doti fondamentali non dovevano essere il coraggio nel combattimento e la forza fisica quanto la dolcezza e la competenza con cui avrebbero continuato a svolgere in divisa compiti prettamente femminili. L'immagine della donna d'azione è dunque respinta con forza.

"Le ragazze non avrebbero dovuto andare mai al combattimento", ricorda Piera

⁴⁹ U. Munzi, op.cit., p.16.

⁵⁰ Nonostante in realtà essa non sia del tutto estranea alla tradizione della destra nazionalista italiana: Gabriele D'Annunzio, nella sua *Carta del Carnaro* del 1920, progettando il cosiddetto "Stato libero di Fiume", aveva parlato di servizio militare obbligatorio anche per le donne, seppur, anche in quel caso, con compiti solo logistici.

Gatteschi, "Per nessuna ragione. Anche se molte di esse lo desideravano. Non volevo un esercito di amazzoni, ma, appunto, di ausiliarie, di aiutanti, di collaboratrici, di sorelle dei combattenti".⁵¹

Ancor più esplicita è Luciana Cera che, a decenni dalla fine della guerra, rievoca il grande fastidio che provava quando, da ufficiale addetta al reclutamento, le si presentavano delle aspiranti desiderose solo di impugnare un'arma e lanciarsi contro il nemico: "Venivano decise, pronte ad imbracciare il mitra e ad andare al fronte ... -No, cara signorina, niente armi, niente fronte, non ve li sognate nemmeno! Qui si tratta di lavorare in cucina, in sartoria, in magazzino, se siete fortunata e ci sapete fare, in un ufficio o in un ospedale".⁵²

E' doveroso precisare che, alla metà degli anni Quaranta, le forti perplessità verso molte forme del processo di emancipazione femminile non esistevano solo nello schieramento fascista. Molte resistenze erano certamente riscontrabili anche tra gli anti-fascisti, sebbene esse fossero meno accentuate e si inserissero in una visione decisamente meno conservatrice. Claudio Pavone ha fatto notare che persino nelle unità partigiane controllate dal Partito comunista alle donne erano affidati compiti non molto diversi da quelli delle ausiliarie fasciste: "pur accettando la presenza armata di singole volontarie, la tendenza prevalente fu quella di affidare alle donne i compiti tecnicamente più adatti, come quello di staffetta e di informatrice, oppure quelli più tradizionali, separati e subalterni, di infermiera, di cucciniera, di rammendatrice e simili".⁵³

Anna Lisa Carlotti, nel saggio citato, ricorda il grande imbarazzo che il Corpo volontari della libertà provò nei giorni della liberazione, quando fu proposto di far sfilare le partigiane vittoriose accanto ai propri compagni nelle grandi città del nord. A Torino si decise di non farle partecipare affatto, affinché non vi fossero troppe critiche tra gli spettatori. A Milano invece fu consentito loro di sfilare ma solo dopo aver indossato un bracciale da infermiera, per dare un'immagine un po' più accettabile.

Un altro aspetto su cui talvolta ci si sofferma consiste nel carattere assolutamente temporaneo dell'esperimento, che peraltro, come detto, era specificato con chiarezza dagli stessi decreti del duce, che prevedevano che il Servizio si sarebbe automaticamente sciolto al termine del conflitto. Ciò offrì da subito ai fascisti la possibilità di presentare la riforma come una situazione eccezionale, indotta dalle drammatiche circostanze belliche. Appena queste fossero cessate, si sarebbe senza dubbio tornati alla 'normalità' e le donne avrebbero prontamente ripreso il ruolo che spettava loro.

Il concetto torna anche nelle memorie delle reduci, che talvolta lo arricchiscono di un ulteriore dettaglio che prende spunto dalla pessima prova che, a loro dire, gli uomini avevano dato tra l'estate e l'autunno del '43. Erano infatti uomini coloro che, nei mesi estivi, avevano promosso quel disimpegno italiano dalla guerra che esse giudicano come una grave macchia nell'onore nazionale. Erano uomini anche coloro che, in autunno, dopo la nascita della RSI, avevano preferito in massa 'darsi alla macchia' piuttosto che rispettare la chiamata alle armi effettuata dal governo mussoliniano. Se gli uomini si sono ricoperti di tanto disonore, ragionano molte delle ausiliarie, era giusto e comprensibile che fossero le donne, in via eccezionale, a risollevarne la dignità della patria svolgendo temporaneamente un ruolo che non apparteneva loro.

⁵¹ L. Garibaldi, op.cit., p.15.

⁵² M. Perissinotto, op.cit., p.70.

⁵³ C. Pavone, *Una guerra civile*, Torino: Einaudi, 1991, pp.442-443.

Fiamma Morini osserva: "Le mie amiche e io volevamo prendere il posto degli uomini che scappavano spogliandosi delle divise. Non è possibile che tutti se la squaglino. Datemi un fucile, dicevo".⁵⁴

"Sognavo di più, volevo di più! La patria muore ... Il mio pensiero dominante era quello di poter andare al fronte, di sostituire in linea uno dei tanti che avevano ritenuto opportuno disertare per farsi 'liberare'".⁵⁵ ricorda Carla Costa, anche lei entrata a far parte del nucleo speciale delle 'volpi argentate' e arrestata dagli alleati durante un'operazione in territorio nemico.

E' molto significativa anche la frequenza con cui ricorre l'immagine dell'ausiliaria come sprone per i soldati. Una delle funzioni più preziose che alla donna era sempre stata attribuita era quella di stare vicino al proprio uomo per supportarlo e dargli forza nei momenti di debolezza e difficoltà. L'aver al proprio fianco delle donne pronte a confortare, a incoraggiare e persino, in prima linea, a dare un esempio diretto di resistenza ai disagi e ai pericoli, tutto ciò era per i soldati una preziosa fonte di energia e di esortazione alla lotta.

Esattamente ciò che le ausiliarie hanno fatto, stando ad alcune memorie del dopoguerra. Ricorda Fede Arnaud:

Questo era il concetto: non essere di peso, essere d'aiuto; non essere una remora, ma un incitamento. E quando, terminata la guerra, lessi in un giornale la lettera di un ragazzo che diceva che se nella ritirata non aveva abbandonato il reparto (e abbandonare il reparto in quel caso, lo aveva capito dopo, avrebbe voluto dire la fine) era proprio perchè c'erano delle ragazze in testa a quel reparto in ritirata, che camminavano come se niente fosse. Lui aveva voglia di scappare, ma non è scappato perchè non poteva scappare. Allora, in quel momento, mi resi conto che eravamo state veramente utili.⁵⁶

I dettagli cambiano ma, a rifletterci bene, l'operazione di fondo è sempre la stessa: cercare all'interno della realtà del servizio militare femminile dei risvolti che si adattino particolarmente al ruolo che la propaganda di regime ha sempre attribuito alle donne e sottolinearli con forza, al fine di allontanare il sospetto che le idee femministe possano aver fatto breccia. Naturalmente ciò non significa affatto che i loro scritti siano un'ipocrita contraffazione del proprio pensiero finalizzata a non irritare troppo gli ambienti più tradizionalisti. C'è più che altro il bisogno di dare a se stesse, prima ancora che agli altri, la rassicurante certezza che in fondo nessun vero sconvolgimento era avvenuto e che si trattava solo di riforme pienamente compatibili con le idee alle quali erano state educate e in cui avevano sempre creduto.

L'innovazione era però davvero molto profonda e, quando ciò accade, è inevitabile che, nelle vedute delle protagoniste, si producano anche alcune contraddizioni. E' dunque possibile trovare passi che contrastano apertamente, in qualche caso anche in maniera sorprendente, con le linee di tendenza che abbiamo finora evidenziato.

Innanzitutto non mancano voci che dissentono dalla tesi secondo cui il ventennio fascista è stato un periodo di grande emancipazione femminile. Molte donne, pur profondamente fasciste, leggono la decisione di arruolarsi presa da migliaia di ragazze come una forma di ribellione verso un'odiata mentalità maschilista che le voleva alle prese con le pentole o con una nidiata di bambini da allevare. Con sorpresa dobbiamo registrare che una di costoro è la contessa Edda Mussolini Ciano, la figlia del duce che, conversando con Munzi, ha parlato esplicitamente di "femminismo fascista". Pronun-

ciava tale espressione negli anni Settanta, in un periodo in cui tale termine era patrimonio pressochè esclusivo della sinistra ed era usato a destra solo in senso estremamente spregiativo. "Nella Repubblica sociale le ausiliarie sceglievano il proprio destino", aggiungeva poi, "diventavano protagoniste, la storia del fascismo non apparteneva più soltanto ai maschi, era la loro grande occasione".⁵⁷

E' la stessa aspirazione che nel 1944 portò Velia Mirri, giovane toscana diciassettenne, a fuggire di casa per arruolarsi nel SAF e, dopo il corso, nella Guardia nazionale repubblicana. Quando i genitori non volevano saperne di firmare la richiesta di arruolamento di una figlia minore, la fuga (complici le autorità militari che spesso finivano per chiudere un occhio) era l'unico modo per indossare la divisa.

C'era in me un certo femminismo che non potevo manifestare più di tanto. Mi sentivo privata di qualche libertà, è vero: il fatto che i ragazzi potessero andare in determinati posti e le ragazze no, mi scocciava. Però non arrivavo mai a pensare che ci si potesse ribellare; anche se qualcuna tra le ausiliarie ha sostenuto che fin dall'inizio avrebbe voluto fare il militare, subito a me non era venuto in mente. Quando ho visto che c'era la possibilità sì. Non avevo esempio sottomano e non avevo visto i film americani dove si vedevano le ausiliarie.⁵⁸

Nelle pagine successive della sua testimonianza la signora Mirri ci fa anche capire che le restrizioni che i regolamenti imponevano all'impiego delle donne in combattimento erano spesso vissute come un motivo di grande frustrazione. In qualche caso alcune ausiliarie non resistevano alla tentazione di ribellarsi e la disciplina militare poteva ben poco. Si ricorda bene di ciò anche Cesaria Pancheri:

[Alcune ausiliarie], nell'entusiasmo verso i soldati, chiedevano di raggiungere il fronte e magari, trascinate dal loro sogno, abbandonavano il posto per raggiungerlo. Poi erano fermate sotto l'accusa di diserzione e il tribunale militare applicava come punizione proprio quello che desideravano: il fronte. E allora colloqui con i generali per spiegare che le ausiliarie disertavano per raggiungere il fronte e che quindi bisognava punirle diversamente per l'indisciplina.⁵⁹

Il fatto che le ragazze dovessero continuare a svolgere in divisa compiti simili a quelli abituali nella propria casa era dunque spesso fonte di grande sofferenza: molte di loro desideravano poter combattere nelle stesse forme consentite ai propri commilitoni di sesso maschile. Del resto la stessa comandante Gatteschi, in una relazione inviata al duce nel luglio del 1944, facendo un bilancio del primo trimestre di attività del SAF, affermava che "le ausiliarie hanno acquistato lo stile dell'età mussoliniana; sono pronte, per oggi e per domani, al combattimento".⁶⁰ L'ultimo termine si presta senza dubbio anche a un'interpretazione metaforica, ma certo il linguaggio sembra diverso da quello che in molti altri casi l'ufficiale ha usato, prima e dopo la guerra.

Anche il principio secondo cui il servizio ausiliario è solo una situazione temporanea ed eccezionale, che avrà fine con la cessazione delle ostilità, non era poi tanto scontato per molte donne, ivi comprese alcune ufficiali che rivestivano incarichi di un certo rilievo. Luciana Cera, nel suo memoriale, ricorda di aver condiviso il progetto della comandante Arnaud di fare del SAF della X Mas l'embrione di una struttura ben più ampia e complessa che avrebbe dovuto vedere la luce nel dopoguerra:

La guerra ci serviva come pedana di lancio, finita la guerra avrebbe dovuto iniziare il vero lavoro: rieducazione delle donne. Intendevamo dar loro una responsabilità di vita, insegnarle [sic] ad essere pulite esternamente ed internamente, rifarle [sic] un'educazione civile, politica e religiosa, dar loro un'indelebile impronta di italianità, abituarle al lavoro e a camminare diritte con le sole loro forze, in poche parole, far di loro delle "donne". So che nei vastissimi progetti di Fede c'era di fare di questa organizzazione una vera

54 U. Munzi, op. cit., pp. 125-126.

55 C. Costa, *Servizio segreto* (1951), Roma: Europa, 1998, pp. 13-14.

56 M. Perissinotto, op. cit., p. 63.

57 U. Munzi, op. cit., p. 5.

58 A. L. Carloti, op. cit., p. 358.

59 M. Viganò, op. cit., p. 138.

60 Ibidem.

istituzione nazionale. Un servizio militare femminile, possibilmente obbligatorio, condotto con il sistema della leva e anche del richiamo.⁶¹

E' dunque evidente che il modo in cui le ausiliarie percepivano la realtà del servizio militare femminile era complesso e non privo di contraddizioni, che talvolta è possibile trovare persino in diverse pagine di una stessa autrice. Nelle situazioni in cui, come nella RSI dell'ultimo anno di guerra, un'importante riforma mette in discussione uno dei cardini di una determinata visione politico-culturale, è inevitabile che i protagonisti finiscano per provare sentimenti contrastanti. In molte donne fasciste tra il 1944 e il 1945 convissero dunque l'entusiasmo per un'imprevista innovazione, che apriva nuove possibilità fino ad allora inimmaginabili, e la necessità di assicurare se stesse prima ancora che l'ala più conservatrice del proprio movimento che in fondo si trattava solo di una naturale evoluzione delle loro idee, che mantenevano ancora pienamente il proprio valore e nessuna delle quali era incompatibile con la grande riforma in atto. Talvolta la coesistenza di questi due sentimenti non era semplice ed è comprensibile che ciò abbia potuto generare incertezze e prese di posizione non del tutto coerenti. Di tutto ciò le memorie delle reduci conservano tracce piuttosto evidenti.

"Forse lo sanno unicamente i morti, e soltanto per loro la guerra è finita davvero"⁶²

I dettagli delle esperienze personali sono diversi, ma l'impossibilità di dimenticare quanto accaduto nei trecento giorni di Salò accomuna tutte le donne che li hanno vissuti in armi. E' un'esperienza che ha cambiato radicalmente le loro vite e influenzerà profondamente anche quanto esse faranno in futuro.

Chi è riuscita a sopravvivere alle stragi del dopoguerra grazie a un concorso di circostanze molto fortunate non potrà evitare di pensare per sempre e con gratitudine alle persone che hanno reso possibile la loro salvezza. Talvolta gli artefici di ciò sono stati proprio dei partigiani che, stanchi di tanto sangue, hanno deciso di essere clementi.

Il 30 aprile 1945 Luciana Cera fu arrestata dai partigiani insieme ad alcune sue camerate della X Mas. Le ragazze furono portate nell'ufficio del comandante, noto con il nome di battaglia di "Tigre". Per centinaia di uomini e donne delle milizie fasciste, in quelle ore, una simile situazione era l'anticamera del plotone di esecuzione. Nel loro caso però l'interrogatorio fu breve e sorprendente: "era il più bel giovanotto che avessi mai visto. I suoi occhi blu brillavano di allegria. E allegramente ci ripulì di quanto possedevamo. Soldi, un paio di pistole, divise. «Per la causa», si giustificò con una risata. Poi pose un'alternativa: un mese di prigione o la rasatura a zero. Si meravigliò quando preferimmo la rasatura".⁶³

In realtà tale umiliazione sarà poi risparmiata alle ragazze, la loro detenzione durò poche ore, durante le quali il Tigre le salvò anche dalla tortura a cui un altro partigiano aveva deciso di sottoporle. All'indomani il comandante le rimise in libertà con un lasciapassare e qualche soldo per tornare a casa.

Con il passare degli anni il ricordo del Tigre non solo non è svanito, ma è anzi diventato sempre più insistente, fino a trasformarsi in una vera ossessione psicologica. Luciana non poteva più fare a meno di pensare a lui costantemente ed è arrivata persino a scrivere un romanzo (inedito) che lo aveva come protagonista:

Il fantasma del Tigre si è fatto sempre più insistente. Scompare e riappare nella sua duplicità

61 M.Perissinotto, op.cit., p.79.

62 C.Pavese, *La casa in collina*, in *Prima che il gallo canti*, Torino:Einaudi, 1949.

63 U.Munzi, op.cit., p.113.

mentale e romanzesca e io passo come un fluido dalla fantasia alla concretezza, vago tra sogno e realtà. Scrivo di un essere fantastico, ma sento accanto a me il vero Tigre: osserva ogni tasto che premo sulla mia macchina per scrivere. Sono guidata da un essere invisibile. Sta accadendo qualcosa di inspiegabile. Il Tigre vive nel romanzo e, allo stesso tempo, mi chiama.⁶⁴

La conseguenza di ciò è inevitabile: nel 1982, ben ventisette anni dopo la fine della guerra, servendosi delle poche informazioni di cui è in possesso, la donna si mette alla ricerca del partigiano che le ha salvato la vita, di cui peraltro non conosce neanche il nome. Per diversi mesi viaggia per l'Italia, parlando con dirigenti di associazioni partigiane, leggendo libri sulla Resistenza e perfino spulciando elenchi telefonici, alla ricerca di indicazioni utili. Dopo molti mesi di lavoro il suo impegno è premiato: l'ennesima telefonata è quella giusta e finalmente i due ex nemici possono incontrarsi. Il clima dell'incontro è abbastanza teso e doloroso, per le difficili condizioni di salute dell'uomo, malato terminale di cancro. Per la donna è però uno dei momenti più emozionanti della propria vita, molto importante anche perchè, da quel momento, potrà vivere con più serenità i suoi ricordi bellici.

Chiunque sia sopravvissuto a una guerra così lunga e sanguinosa sente di avere un debito di riconoscenza verso i propri compagni che non hanno avuto la stessa fortuna e hanno perso la vita sul campo di battaglia. Anche questo è un sentimento molto intenso che ha accompagnato per decenni i veterani. Raffaella Duelli, che nel dopoguerra sposò un reduce della X Mas, decise di saldare questo debito dando una sepoltura deccente a molti marinai della sua flottiglia che, morti nel Lazio, erano stati frettolosamente sepolti dai camerati in fuga.

Insieme al marito scavò per anni nelle zone in cui erano stati più feroci i combattimenti tra i tedeschi, appoggiati dalla Decima, e gli alleati sbarcati ad Anzio. Servendosi di alcune cartine militari dell'epoca e delle testimonianze dei superstiti e degli abitanti della zona, riuscirono a trovare i resti di più di un centinaio di caduti. In qualche caso li restituirono ai parenti, alcuni dei quali li avevano anche aiutati nelle ricerche. Altri 'marò' furono sepolti in una tomba che la signora stessa aveva preso a suo nome nel cimitero romano del Verano, perché "giuro che mi appartengono. Sono una sorella. Abbiamo combattuto insieme su fronti diversi, da Nettuno alla Linea gotica. Abbiamo amato insieme, abbiamo cantato e riso insieme. Abbiamo odiato e sofferito insieme".⁶⁵

Per un'ausiliaria che non abbia cambiato idea sulla validità delle ragioni che l'hanno spinta ad arruolarsi, una delle maniere migliori per onorare la memoria dei caduti consiste certamente nel continuare a battersi per le stesse idee anche nel dopoguerra. Nelle proprie memorie torna più volte sul concetto Carla Costa, alla quale la causa portata avanti dalla Repubblica sociale sembra ancora nobile e valida: "Se domani la Patria ci chiedesse ancora di buttare la nostra vita allo sbaraglio, perchè un invasore strapotente calpesta il suolo italiano e perchè l'Italia non ha mezzi sufficienti per resistere, agiremmo nuovamente come abbiamo agito, certi di non mancare alle leggi dell'onore. Non siamo pentiti, e questo sia chiaro una volta per sempre".⁶⁶

Da ciò deriva il proposito di continuare a difendere le stesse idee per cui tanti giovani hanno sacrificato la propria vita. In altri termini, "A noi superstiti il compito di non disperdere l'eredità dei Caduti sotto il piombo dei plotoni di esecuzione nemici".⁶⁷

64 Ivi, p.115.

65 Ivi, p.99.

66 C.Costa, Op.cit., p.18.

67 Ivi, p.93.

"Non siamo pentiti", ha dunque detto Carla Costa. Analizzando la memorialistica delle ausiliarie della RSI uno degli aspetti che maggiormente colpiscono è proprio il fatto che nessuna di loro prende le distanze dalla propria scelta. Alcune la rivendicano con orgoglio, altre al massimo la inquadrano nel contesto storico in cui essa è maturata, ma nessuna procede a un ripensamento critico del proprio operato.

Sicuramente incide molto il fatto che, almeno fino alla fine degli anni Novanta, le ragioni dei 'ragazzi di Salò' sono state un tabù con cui raramente la cultura italiana ha voluto misurarsi.⁶⁸ Di conseguenza chi ha preso le distanze dal proprio passato ha certamente teso a non riaprire questa pagina della propria gioventù.

Probabilmente ha anche contribuito il fatto (già menzionato) che quello delle ragazze in divisa è stato un volontariato totale, scelto da persone che non erano state coscritte e che dunque, nella quasi totalità dei casi, avrebbero potuto continuare a vivere con le proprie famiglie. Se hanno rinunciato a ciò è stato per una motivazione molto forte che, in quanto tale, difficilmente poteva scemare nel tempo.

Quali che ne siano state le ragioni, per tutte le donne che hanno deciso di rievocare il proprio contributo agli ultimi venti mesi del regime fascista, tale esperienza è motivo di grande orgoglio. Lo stesso sentimento che nel 1949 spinse Emiliana, giornalista abruzzese che aveva riconosciuto in una cliente occasionale la comandante Piera Gatteschi Fondelli, a mettersi sugli attenti nel proprio chiosco esclamando: "Generale, sempre ai suoi ordini".⁶⁹

⁶⁸ Su un piano storico, i motivi delle azioni umane andrebbero invece sempre indagati con grande attenzione, pur nell'ovvia necessità di distinguere i torti dalle ragioni. Il che, nel nostro caso, significa esaminare con cura il punto di vista delle ausiliarie ma senza mai perdere di vista quali sarebbero state le conseguenze se la guerra fosse terminata con la vittoria della Germania nazista e della repubblica fascista, al cui servizio esse hanno combattuto.

⁶⁹ L.Garibaldi, op.cit., p.21.

Antti Matikkala

Maltan ritarikunta ja Suomi

Presidentti Urho Kekkosen kummipoika, suurlähettiläs Jussi Mäkinen (1929–1978) oli Suomen diplomaattikunnan väriläiskä, joka korosti erityissuhdettaan presidenttiin muun muassa julkaisemalla teoksen *Keskustelen Kekkosen kanssa* (1974). Mäkinen toimi Suomen suurlähettiläänä Wienissä 1968–1976 ja oli samalla akkreditoitu myös Pyhän Istuimen luokse. Mäkisen kirja sisältää kuvauksen presidentin virallisesta vierailusta Paavi Paavali VI:n luokse 1. helmikuuta 1971,¹ jonka yhteydessä Kekkonen vastaanotti Piuksen ritarikunnan kultaisen suurketjun.² Mäkinen piti itseään kunniamerkkialan asiantuntijana,³ mutta Suomen ritarikuntien hallinto ei tätä käsitystä jakanut. Kuten ritarikuntien sihteeri, kenraalimajuri Ragnar R. Grönvall totesi 1975, jopa "kunniamerkkiasian sääntöjenmukaisen käsittelyjärjestyksen [...] alkeistiedot näyttävät olevan J.M:lle täyttä hepreaa".⁴

Tässä julkaistavat suurlähettiläs Mäkisen valtiosihteeri Richard Töttermanille kirjoittamat neljä Hyvä Veli -kirjettä, jotka puhuvat parhaiten itse puolestaan, valaisevat pientä diplomaattista episodua, joka sai alkunsa Mäkisen kutsuttua Maltan ritarikunnan suurmestarin Frà Angelo de Mojana di Colognan (1905–1988) virallisessa residenssissään Villa Lantessa Kekkosen kunniaksi järjestämälle vastaanotolle. Alustavat tunnustelut diplomaattisuhteiden solmimiseksi Suomen ja Maltan ritarikunnan välille eivät johtaneet tulokseen. Myöskään kaavailtu Maltan ritarikunnan suurmestarin Suomen-vierailu ei toteutunut.

Suomen päätös olla solmimatta diplomaattisuhteita Maltan ritarikuntaan oli linjassa Pyhän Istuimen luo akkreditoitun lähettilään Toivo Voionmaan 1959 antaman lausunnon (51/12/7.8.1959) kanssa, jonka valokopion Mäkinen liitti 30. syyskuuta 1971 päivättyyn kirjeeseensä. Analysoidessaan ritarikunnan suvereniteettia, Voionmaa totesi sen olevan "erikoisella tavalla riippuvainen toisesta suvereenista vallasta, nim. P. Istuimesta", sillä muun muassa ritarikunnan suurmestarin vaali "on alistettava Paavin hyväksyttäväksi". Suomen Pyhän Istuimen luona oleva lähetystö lausuikin

mielipiteenään, ettei Suomella näytä olevan riittävää syytä Maltan ritarikunnan viralliseen tunnustamiseen. Sen sijaan, katsoen Suomen P. Istuimen kanssa ylläpitämiin hyviin suhteisiin, maamme suvaitsevaiseen asennoitumiseen Rooman kirkkoon nähden yleensä, sekä ritarikunnan puolueettomuuteen ja sen toiminnan filantrooppiseen luonteeseen, lähetystö ei puolestaan näkisi olevan syytä torjua ritarikunnan mahdollisesti tekemiä esityksiä jonkinlaisten suhteiden järjestämisestä ei-diplomaattisella tasolla ja luonnollisesti ilman vastavuoroisuutta.

¹ Jussi Mäkinen, *Keskustelen Kekkosen kanssa: neljännesvuosisata dialogia* (Helsinki, 1974), 161–167.

² Klaus Castrén, "Tasavallan Presidentti Urho Kaleva Kekkonen kunniamerkit kronologisessa saamisjärjestyksessä 1.7.1980", *Numismaatikko*, 4 (1980), 139.

³ Timo Soikkanen, *Presidentin ministeriö: Ulkoasiainhallinto ja ulkopoliittikan hoito Kekkosen kaudella I: Kansainvälistymisen ja muutosvaatimusten paineessa* (Helsinki, 2003), 351.

⁴ Klaus Castrénin arkisto, Eräitä kunniamerkkialaa koskevia kirjoituksia ja asiakirjoja, Ragnar R. Grönvall Klaus Castrénille 6.10.1975. Kopio tekijän hallussa.

Suurlähettiläs Mäkisen kirjeet valtiosihteri Töttermanille

Wien, 26.3.1971

N:o V-64

Hyvä Veli,

Järjestyksen vuoksi saatan tietoosi seuraavaa.

Saamieni ohjeiden mukaisesti ja tunnusteltuani asiaa Maltaan Suvereenin Ritarikunnan seremoniamestarin kautta kutsuin Maltaan Ritarikunnan suurmestarin vastaanotolle, jonka 1. p:nä helmikuuta järjestin Roomassa Villa Lantessa Tasavallan Presidentin kunniaksi. Tasavallan Presidentti otti suurmestarin Villa Lantessa vastaan niitä muotoja noudattaen, joita käytetään valtion päämiehen saapussa suurlähetystöön. Seremoniamestari lähetti minulle vielä samana päivänä kirjeen, jolla hän kiitti Ritarikunnan suurmestarille järjestämästäni tilaisuudesta tavata Tasavallan Presidentti; lähetän ohessa kirjeestä valokopion.

Eräs korkea itävaltalainen virkamies, jolla on henkilökohtaisia suhteita Maltaan Suvereenin Ritarikunnan seremoniamestariin Pallaviciniin on täällä ottanut pari kertaa puheeksi kanssani kysymyksen virallisten suhteiden solmimiseksi Suomen ja Maltaan Suvereenin Ritarikunnan kesken. Olen vastannut samaan tapaan kuin esitin Ritarikunnan suurlähettiläille: välillämme ei ole muodollisia diplomaattisia suhteita, mutta keskinäiset suhteemme ovat hyvät ja Suomi antaa arvoa Maltaan Suvereenin Ritarikunnan tärkeälle humanitääriselle työlle.
[...]

Mielestäni virallisten suhteiden solmimiseen Maltaan Suvereenin Ritarikunnan kanssa ei näytä olevan puoleltamme perusteita. Tämä ei kuitenkaan estäne sitä, että Pyhän Istuimen luo akkreditoitun suurlähettilään ominaisuudessa jatkan henkilökohtaisten suhteiden ylläpitämistä Ritarikunnan hallitukseen.

Parhain terveisin
(Jussi Mäkinen)

Wien, 30.9.1971

N:o V-111

Hyvä Veli,

Kirjeelläni V-64/26.3.71 tiedotin Sinulle tunnusteluista, joita Maltaan Suvereenin Ritarikunnan taholta oli kauttani tehty diplomaattisten suhteiden solmimiseksi Suomen ja Maltaan Suvereenin Ritarikunnan kesken. Näihin tunnusteluihin, jotka maaliskuun jälkeenkkin ovat jatkuneet olen vastannut, ettei diplomaattisten suhteiden solmiminen voinut tulla kysymykseen jo sen vuoksi, ettei yleinen mielipide Suomessa sitä ymmärtäisi ja että suhteiden solmimisesta muodostuva keskustelu voisi muodostua kiusalliseksi mm. Suomen ja Pyhän Istuimen välisten diplomaattisuhteiden kannalta.

Nyt on Maltaan Ritarikunnan taholta otettu toisenlainen tunnusteluaskel. Maltaan Ritarikunnan Wieniin akkreditoitu lähettiläs kreivi Billy (jonka vakainainen asemapaikka on Pariisi) on tiedustellut mielipidettäni Ritarikunnan suurmestarin mahdollisen Suomen-matkan suhteen. Kun kreivi Billy pari viikkoa sitten oli käymässä Wienissä, oli hän luonani päivällisillä ja kiittäessään minua päivällisestä Pariisista käsin kirjeellä oli hän lisännyt kirjeeseensä ps'ksi "Je voudrais beaucoup avoir votre avis sur un éventuel voyage du Grandmaitre de l'Ordre en Finlande".

Jotakin minun on joskus Billy'lle vastattava. Kun hän ei varmaankaan myöskään ole tehnyt tiedusteluaan ilman ohjetta, on mahdollista, että asia tavalla tai toisella tulee puheeksi seuraavan Vatikaanin käyntini yhteydessä. Tarvitsisin näin ollen ohjeen vastaukseksi.

Ottaen huomioon sen ystävällismielisen asenteemme Maltaan Ritarikuntaa kohtaan, joka tuli ilmi mm. siinä, että Ritarikunnan suurmestari kutsuttiin vastaanotolle Villa Lanteen Tasavallan Presidentin Vatikaanin vierailun yhteydessä 1.2.71, ehdottaisin, että saisin vastata sondeerauksiin, että suurmestari periaatteessa on tervetullut yksityisluontoiselle vierailulle Suomeen ja että hänellä yksityisen vierailunsa aikana, jos asioista niin voidaan etukäteen sopia, on tilaisuus tavata Tasavallan Presidentti. Ymmärtääkseni olisi minun kuitenkin samassa yhteydessä tehtävä uudelleen selväksi, ettei diplomaattisten suhteiden solmiminen Suomen ja Maltaan Suvereenin Ritarikunnan kesken voi tulla kysymykseen.

Viittaan tässä yhteydessä Maltaan Ritarikunnan tunnustamiskysymyksen suhteen lausuntoon, jonka Tapio Voionmaa Pyhän Istuimen luo akkreditoituna lähettiläänä antoi kirjelmällä 51/12/7.8.59 (valokopio ohessa).

Parhain terveisin
Tuus

Jussi Mäkinen
(Jussi Mäkinen)

Wien, 16.12.1971

N:o V-153

Hyvä Veli,

Palaan kirjeeseeni V-111/30.9.71, jolla tiedotin Maltaan Ritarikunnan suurmestarin mahdollista Suomen-matkaa koskevasta tunnustelusta.

Toissa päiväksi oli täällä käymässä ollut Pariisista käsin Wieniin akkreditoitu Maltaan Ritarikunnan lähettiläs kreivi Billy kutsunut minut ja Wienin Diplomaattisen akatemian rehtorin suurlähettiläs Breycha-Vauthier'n (Maltaan Ritarikunnan aktiivinen jäsen) lounaalle. Minun oli nyt reagoitava jollain tavalla kreivi Billy'n kirjeeseen, jolla hän oli tiedustellut mielipidettäni suurmestarin mahdollisesta Suomen-matkasta.

Totesin henkilökohtaisena mielipiteenäni, että kysymykseen nähdäkseni voisi tulla vain suurmestarin yksityinen matka Suomeen, mutta että oletin, että jos asiasta etukäteen voidaan sopia, Tasavallan Presidentti kernaasti ottaisi suurmestarin vastaan. Mutta missä muodossa suurmestarin matka voisi toteutua, kysyin. Kävisikö hän ehkä muissakin Pohjoismaissa?

Kreivi Billy vastasi, että suurmestarin vierailu ainakin Tanskassa mahdollisesti myöskin Ruotsissa oli täysin mahdollisuuksien ulkopuolella näissä maissa vallitsevan anti-katolisen mielipiteen johdosta. Suomen-matka voisi olla ensisijassa tutustumismatka Suomen suuriin sosiaalisiin saavutuksiin ja nimenomaan sairaalarakennustoimintaan Suomessa. Maltaan Ritarikuntahan itse rahoitti sairaalarakennustoimintaa kehitysmaissa: juuri tällä hetkellä oli työn alla suuri sairaalarakennus Teheranissa. Ritarikunnan taholta perehdyttäisiin myös kernaasti Suomen kehitysmaille antamaan apuun, kehitysapu kun kuului myös Ritarikunnan työohjelmaan.

Kreivi Billy korosti Ritarikunnan työohjelmasta, että se usein saattoi toimia nopeammin kuin Kansainvälinen Punainen Risti, sillä kun ei ollut mitään raskasta byrokratiaa rasitteillaan. Niinpä se oli useissa suurissa maanjäristyskatastrofeissa ehtinyt toimittaa apua paljon nopeammin kuin Kansainvälinen Punainen Risti. Lisäksi sen huolen kohteena oli eräitä sektoreita, joihin Kansainvälinen Punainen Risti ei paljoakaan puuttunut mm. leprasairaati.

Olisiko ajateltavissa, että saisin ohjeeksi vastata kreivi Billy'lle seuraavaa: "Suomen hallitus on ottanut mielihyvin tiedokseen, että Maltaan Ritarikunnan suurmestari suunnittelee yksityistä matkaa Suomeen tutustuakseen johtamansa valtuuskunnan kanssa erikoisesti sairaalarakennustoimintaan Suomessa. Suomen Ulkoasiainministeriö (kehitysapuosasto ?) on kernaasti val-

mis avustamaan Maltaan Ritarikuntaa ohjelman suunnittelussa ja toteuttamisessa. Jos suurmestari haluaa suorittaa vierailukäynnin Tasavallan Presidentin luona ottaa Tasavallan Presidentti hänet kernaasti vastaan ja tarjoaa hänen kunniakseen lounaan".

Olen miettinyt olisiko mikään muu elin käytettävissä vierailun käytännöllisten järjestelyjen hoitamiseen kuin Ulkoasiainministeriö, mutta en ole keksinyt mitään sopivaa. Sondeerasin kyllä keskustelussamme sellaisia mahdollisuuksia, että suurmestarin vierailun käytännöllisistä järjestelyistä huolehtisi esim. Suomen Punainen Risti tai Katolinen kulttuuri-instituutti, mutta huomasi, etteivät sondeerausni saaneet vastakaikua. Kun toisaalta on intressissämme, että jos suurmestarin vierailu toteutuu se tapahtuu oikeissa muodoissa, ei liian pienissä, eikä missään tapauksessa liian suurissa, olen päätenyt ajattelemaan, että tarjoaisimme Ulkoasiainministeriön palveluksia vierailun käytännöllisiksi järjestelyiksi. En tietenkään ole tästä ajatuksestani mitään sanonut Maltaan Ritarikuntalaisille. Mutta ajatus kenties on puolustettavissa mm. sillä perusteella, että jos vierailun pääkohteena tulee olemaan tutustuminen Suomen sairaalarakennustoimintaan ja kun Maltaan Ritarikunta itse tällaista toimintaa harjoittaa ei ole mahdollisuuksien ulkopuolella, että Suomi vastaisuudessa saisi Maltaan Ritarikunnan taholta tilauksia sairaaloiden kalustamiseksi tai rakentamiseksi.

Täydellisyyden vuoksi tiedottaisin tässä yhteydessä eräästä rasituksesta, joka on syntynyt Itävallan ja Maltaan Ritarikunnan välisissä suhteissa. Liittopresidentti Jonashan suoritti marraskuussa valtiovierailun Italiaan. Hän oli sopinut vierailusta itse suoraan Saragat'in kanssa, niin että Itävallan ulkoasiainministeriökin sai vierailusta tiedon vasta sen jälkeen kun siitä de facto oli sovittu. Jonas ei ollut tällöin ajatellut, että hänen Italian-vierailunsa yhteydessä tulisi käydä myös Paavin ja Maltaan Ritarikunnan suurmestarin luona. Hän oli aluksi pyrkinyt kieltäytymään molemmista, mutta oli taipunut sitten suorittamaan vierailun Paavin luona. Jonashan on syntynyt katoliseksi, mutta oli taipunut kirkosta ja suhtautuu katoliseen kirkkoon edelleenkin tietyllä austromarxilaisella epäluulolla. Vierailunsa Paavin luona hän pyrki supistamaan muodoiltaan mahdollisimman pieneksi. Niinpä kunniamerkkejä ei Itävallan pyynnöstä vaihdettu, eikä Jonas suostunut sellaisen vastaanoton järjestämiseen, jollainen yleensä pidetään Paavin luona tehdyn valtiovierailun jälkeen. Maltaan Ritarikunnan suurmestarin luona Jonas ei suostunut tekemään vierailua lainkaan. Kun Itävallalla kuitenkin on diplomaattiset suhteet Maltaan Ritarikunnan kanssa ja Pyhän Istuimen luona oleva Itävallan suurlähettiläs Reichmann on akkreditoitu lähettiläänä myös Maltaan Ritarikunnan luona, insinööri Reichmann vierailua protokolläärinään välttämättömyytenä ilmoittaen pyytävänsä eroa, jos vierailua ei suoritettaisi. Tässä vaiheessa Kirchschräger, joka ei ollut saanut liittopresidenttiä taiputetuksi suorittamaan vierailua suurmestarin luona, oli antanut Reichmannille luvan ilmoittaa Maltaan Ritarikunnalle, että "lohdutuksena" liittopresidentin vierailun poisjäämisestä Itävallalta suostuisi diplomaattiedustustojen molemminpuoliseen korottamiseen lähetystöistä suurlähetystöiksi; tämä ei kuitenkaan tapahtuisi ennen kesää 1972. Kun keskustelin asiasta nyt kreivi Billyn kanssa tämä kuitenkin tuntui epäilevän, tulisiko Itävallalta pitämään lupauksensa.

Tuus
Parhain terveisin
Jussi Mäkinen
(Jussi Mäkinen)

Wien, 24.1.1972

N:o V-12

Hyvä Veli,

Palaan kirjeisiini, viimeksi kirjeeni V-153/16.12.71, koskien Maltaan Ritarikunnan suurmestarin mahdollista Suomen-vierailua.

Wieniin palattuani tapasin liittopresidentin uuden vuoden vastaanotolla Maltaan Ritarikunnan Wienin-lähettilään kreivi Billy'n ja kerroin hänelle tällöin keskustelleeni Suomessa Ritarikuntansa suurmestarin mahdollisesta Suomen vierailusta. Sanoin, että Suomessa nähtäisiin kernaasti, että suurmestari saapuisi yksityiselle vierailulle Suomeen, jos hän niin toivoi, ja että nimenomaan nähtäisiin erittäin sopivaksi, että hän liittäisi Suomen-vierailunsa Suomen sairaalarakennustoiminnan tutkimiseen. Tässä tapauksessa olisi Ulkoasiainministeriö kernaasti hänen käytettävänä matkaohjelman ja muiden käytännöllisten järjestelyjen valmisteleiseksi ja toimeenpanemiseksi. Ilmoitin myös, että Tasavallan Presidentti mielihyvin ottaisi suurmestarin vastaan hänen käyntinsä yhteydessä.

Kreivi Billy oli ilmoituksestani hyvin iloinen ja kysyi tulisinko lähiaikoina käymään Roomassa, jolloin hän sovitaisi Rooman-matkansa samaan aikaan tapahtuvaksi, jotta vierailusta voitaisiin puhua suurkansleri Gwyn'in kanssa. Totesin, että kun hiljattain olin ollut pitkäaikoina Roomassa en tällä hetkellä tiennyt, milloin seuraavan kerran tulisin Roomaan.

Pallo on siis nähdäkseni nyt Maltaan Ritarikunnan puolella ja meidän kannaltammekunnossa. Kuitenkin näyttää siltä, että kun seuraavan kerran menen käymään Roomassa olisi paikallaan, että itse suorittaisin kohteliaisuuskäynnin suurkansleri Gwyn'in luona, mitä käyntiä tiedän suurkanslerin odottavan siitä lähtien kun suurmestari prinssi Angelo de Mojana di Cologna kävi viime helmikuun 1 p:nä Villa Lantessa Tasavallan Presidentin kunniaksi järjestämälläni vastaanotolla.

Tuus totus
Parhain terveisin
Jussi Mäkinen
(Jussi Mäkinen)

Epilogi 1997

Maltaan Ritarikunta otti virallisesti esille kysymyksen diplomaattisuhteiden solmisesta Suomen kanssa 1997. Tästä uutisoitaessa todettiin, että "Tietävästi ainoa virallinen kosketus siihen on vuodelta 1971, jolloin presidentti Urho Kekkonen tapasi Ritarikunnan suurmestarin Roomassa."⁵ Suhteita ei solmittu, sillä perusteella että "vakiintuneen linjan mukaisesti Suomi ei solmi diplomaattisuhteita muihin kuin itsenäisiin valtioihin", joiden tunnusmerkeistä Maltaan Ritarikunnalta puuttuu "itsenäinen alue ja kansa".⁶

⁵ Unto Härmäläinen, "Maltaan Ritarikunta haluaa solmia diplomaattisuhteet Suomeen", *Helsingin Sanomat*, 26.7.1997.

⁶ Unto Härmäläinen, "Suomi ei solmi suhteita Maltaan ritareihin", *Helsingin Sanomat*, 3.9.1997.

Marco Barsachi
Due poesie in traduzione

(Le parole e il silenzio, Il Fauno editore, Firenze 1975)

МОЕМУ ДРУГУ

(AD UN AMICO, poesia tradotta in russo
da **Olga Henriksson**)

(стихотворение в китайской манере)

Всходит луна, и дрожат
последние листья
в вечернем ветре.
Ласточки улетели,
и зреют ягоды
на кустах,
а розы уже опадают
устало.

Мы тоже не задержимся здесь надолго.
Дороги наши уведут нас далеко,
за темные горизонты.

Но сначала, друг мой,
выпьем этот последний бокал
и вспомним прошлое:
запах его и солнце этого лета
мы сохраним в себе,
как тайну.

Выпьем же.
А завтра грусть
ляжет на наши воспоминания,
подобно утренней росе.

ДО Л.
(A L..., poesia tradotta in ucraino da
Olga Henriksson)

Я думаю про тебе, а сніжинки падають.
Вони білі й тендітні,
немов твої думки довірливої дівчинки,
впевненої у майбутньому.
Зараз
ти мабуть бігаєш десь лісом,
чи щаслива,
що друг посміхнувся тобі
і заговорив.

AD UN AMICO

(poesia alla maniera cinese)

Sorge la luna, e tremano
l'ultime fronde
al vento della sera.
Le rondini sono partite,
e arrossano le bacche
nei cespugli
mentre le rose si disfanno,
stanche.

Noi, anche, resteremo per poco.
Le nostre vie si perdono lontano,
dietro scuri orizzonti.

Ma prima, amico,
beviamo quest'ultimo vino
ripensando al passato:
il suo profumo, e il sole dell'estate
conserveremo in noi
nascostamente.

Beviamo.
Domani la tristezza
velerà i nostri ricordi
come tenue rugiada nel mattino.

A L...

Penso a te, mentre la neve cade.
Essa è gentile e bianca
come i pensieri tuoi d'adolescente
fiduciosa, che crede nel domani.
Adesso
forse corri nel bosco,
o sei felice
perché un amico ti sorride
e ti parla.

Твоє волосся
звісно ж розтріпалося як завжди,
а руки твої відкриті,
ніби щось віддаючи.
Твоя хода
нагадує чарівний танок:
твоє тіло рухається
легко і вільно,
ти як весіння пташка.
І все у тобі дихає
спокоем та задоволенням:
твоя душа знаходиться
у тасмній гармонії з речами,
через це життя твоє -
це солодка музика.
Ти сієш тепло навкруги,
від тебе віє спокоем,
як від усього чистого в світі.

Але ніжні сніжинки, що падають
на землю цілунками янголів,
швидко тануть
під ногами перехожих,
і від їхньої чистоти залишається,
як гірка насмішка,
лише грязь та лужі.
Колись і твій танок скінчиться так само.

Як хвилі зупиняються о берег,
так зупиняються і мрії,
і м'який пісок ковтає їх,
так і пісня твоя розчиниться,
перервана багатьма паузами,
у мовчанні та розпачі.

Твої очі побачать інші часи
без посмішки,
а твої ніжні губи
відчують тоді
гіркий смак того,
що ховається під кожною.
Не існує солодкості, Л...,
що перемогла б життя.

I tuoi capelli
sono certo scomposti, come sempre,
e le tue mani aperte
in un gesto di dare.
Quando cammini
sono passi di danza che tu fai:
il tuo corpo si muove
leggero e fresco
come un uccello di primavera.
E tutto in te pare ordinato
ad essere tranquillamente lieto:
l'anima tua conosce
un'armonia nascosta con le cose,
per la quale tu vivi in una musica
dolcissima con esse.
Intorno a te spandi calore, e doni
quella certa serenità che si diffonde
dalle cose pulite.

Ma la candida neve, che discende
come un bacio divino sulle cose,
si scioglie veloce
sotto i passi degli uomini,
e della sua purezza resterà
come ironica traccia
domani, soltanto
una sporca fanghiglia.
E così la tua danza avrà una fine.

Come l'onde si spengono alla riva
ove approdano i sogni,
ed una sabbia morbida le assorbe,
il tuo canto cadrà,
dopo pause ripetute
in un silenzio disperato.

I tuoi occhi vedranno altre stagioni
senza sorrisi,
e le tue belle labbra
sapranno allora
quant'è amaro il gusto
che si nasconde oltre la prima
scorza:
non c'è dolcezza. L...,
che resista alla vita.

RECENSIONE: PIETRO UMBERTO DINI, *Aliletoescvr: linguistica baltica delle origini*, Livorno: Books & Company, 2010, pp. 844.

Questo libro di Pietro U. Dini, professore di baltistica dell'Università degli Studi di Pisa, rivela nuovi orizzonti non solo nello studio delle lingue baltiche, ma anche nella divulgazione delle idee umanistiche nella regione baltica. La monografia, di ben 844 pagine e con l'intrigante titolo di *Aliletoescvr*, di cui si dirà meglio più avanti, è stata pubblicata dalla casa editrice Books & Company s.r.l. di Livorno ed è significativa per gli studiosi di vari campi delle scienze umane¹.

Nei giorni 4-5 novembre 2011, si è svolta a Vilnius la XII Conferenza della comunicazione intellettuale dei paesi baltici sul tema "La scienza e la società". In quell'occasione sono state assegnate le medaglie delle tre Accademie delle Scienze dei paesi baltici a scienziati dell'Estonia, della Lettonia e della Lituania; per la prima volta tale onorificenza è stata conferita a un non baltico, ovvero all'autore del libro in questione, per le sue ricerche rilevanti per la storia e la cultura della regione baltica². Tale riconoscimento si aggiunge al premio San Girolamo (2007) per le traduzioni letterarie, alla Croce di Cavaliere dell'Ordine del Gran Duca di Lituania Gediminas (2002) e al dottorato h.c. dell'Università di Vilnius (2005).

Il lavoro, denso e diligente, riunito in questo volume, testimonia dei continui soggiorni di studio presso la *Niedersächsische Staats- und Universitätsbibliothek* di Gottinga che sono stati sostenuti dalla *Alexander von Humboldt-Stiftung* (grazie al Premio W.F. Bessel) e senza i quali questa ricerca non sarebbe stata possibile. La frequentazione delle biblioteche tedesche risalta altresì dal lungo elenco delle fonti utilizzate (pp. 745-804). Ben 38 posizioni di contributi dell'autore su questo tema in bibliografia (pp. 814-816) indicano il corso orientato delle sue ricerche negli ultimi anni e il vasto ambito scientifico e accademico nel quale sono state prodotte: oltre a Gottinga, esso va da Potenza, nel Sud Italia, e Barcellona, in Spagna, fino alle più lontane città dell'Europa del Nord, come Oslo, Vilnius e Riga³.

Prima di *Aliletoescvr* l'autore aveva dato alle stampe *Le lingue baltiche* (Firenze: La Nuova Italia, 1997, pp. 531), immediatamente tradotto in altre lingue: lituano, lettone e russo (in preparazione anche in inglese)⁴. Si può dire che con quest'opera egli avesse già "preparato il campo" per *Aliletoescvr*. Nondimeno bisogna notare che i due libri sono molto diversi: mentre *Le lingue baltiche* è una storia comparata delle lingue baltiche, *Aliletoescvr* si concentra, invece, sulle teorie in circolazione nel Rinascimento su questo ambito linguistico, analizzate nel contesto storico della regione baltica⁵. Tale ricerca è assolutamente inedita non soltanto negli studi baltistici, ma in generale nella ricerca storico-culturale sulla regione baltica. Merito della monografia in questione è di aver dispiegato le specificità dell'area baltica nel contesto della storia europea. Tale notevole ampliamento della prospettiva storica e linguistica, ha richiesto all'autore un

particolare sforzo di sintesi per rendere l'insieme composito delle tradizioni storiografiche e delle loro interpretazioni, spesso anche contraddittorie, come pure per dar conto della varietà delle tante teorie in circolazione durante l'epoca rinascimentale: latina, slava, illirica, germanica ed ebraica. Dini, seguendo la pista delle idee genealogiche e grazie all'analisi dei miti, ha portato alla luce l'indagine storica sulle lingue baltiche, mostrando così anche le particolarità di questa regione, ovvero la sua molteplicità culturale e linguistica.

Come si spiega nel libro (p. 482), l'enigmatico titolo *Aliletoescvr* proviene dall'ambito alchemico tardo cinquecentesco. Con questo titolo l'autore non ha mirato ad attirare l'attenzione del lettore a tutti i costi; anzi, tale intestazione è stata scelta opportunamente, perché riflette bene le peculiarità del periodo stesso in cui si formò la genesi intricata delle prime idee e nozioni sulle lingue baltiche.

La materia del libro è suddivisa in undici grandi capitoli, i quali sono ulteriormente suddivisi in molte sezioni, e anche quelle in paragrafi ancora più piccoli, ognuno dei quali analizza un tema speciale. Tale struttura dell'opera riflette, di fatto, l'approfondimento in verticale del tema prescelto e perseguito dall'autore. Tuttavia lo stile e la scrittura non hanno nulla in comune con quello di altrettanti ponderosi volumi; qui si presenta una discussione vivace tra gli autori rinascimentali come se ci trovassimo in una scuola di eruditi toscani ai tempi di Flavio Biondo (1392-1463) (p. 700)⁶. Nell'intreccio della loro disputa, che Dini rivela puntualmente, si scorge il primo insorgere e lo svilupparsi del paleocomparativismo linguistico rinascimentale sul dominio baltico.

Bisogna inoltre dire che il libro fa ampio uso di apparati e di immagini: le tabelle con gli schemi linguistici, le inserzioni illustrative, le citazioni di ampi brani originali in varie lingue (greco, latino, italiano, tedesco, inglese, russo, polacco ecc.), tutto ciò aggiunge interesse e valore al testo vero e proprio, la cui caratteristica principale – come ho già accennato – è una fine congiunzione dei diversi filoni del pensiero storiografico e l'attenzione ai dettagli, la riflessione sollecita sulle sintesi dei risultati raggiunti, che in realtà è un tratto tipico della storiografia italiana a partire già dal Rinascimento⁷.

Nella narrazione sviluppata dal Dini rinascono di nuovo le opere, ormai diventate classiche, di Enea Silvio Piccolomini (1405-1464), papa Pio II, di Erasmo Stella (1450-1521), di Filippo Buonaccorsi Callimaco (1437-1496), di Marcin Cromer (1512-1589) e di molti altri autori, che sono state analizzate con esame approfondito alla ricerca di notizie sulle lingue baltiche. Alla luce di queste opere e autori si presenta un aspetto inedito a proposito della teoria rinascimentale sulle origini dei lituani dagli antichi romani, la quale finora era stata studiata soltanto dal punto di vista politico. Analizzando da un punto di vista linguistico la Teoria Latina, formulata da Jan Długosz (1415/19-1480) (canonico di Cracovia e Arcivescovo di Leopoli), che si basava in sostanza sul mito di Palemone⁸ (pp. 152-155), Dini ha potuto "scoprire", in base ai

¹ Cfr. A. BANIULYTĖ, *Baltų kalbų lingvistika Renesanso epochoje*, «Darbai ir dienos», 54, 2010, pp. 309-312; Id., *Pietro Umberto Dini, Aliletoescvr: linguistica baltica delle origini. Teorie e contesti linguistici nel Cinquecento*, Livorno: Books & Company, 2010, 833 p., ISBN 978-88-7997-115-7, «Lietuvių kalba», 5, 2011, www.lietuviukalba.lt; Id., *Zeitschrift für Ostmitteleuropa Forschung*, in stampa.

² Cfr. G. ZEMICKAS, *Babelio bokšte ieškant vietos baltų kalboms* (1), «Mokslo Lietuva», il 3 febbraio 2011, <http://193.219.47.10/mokslo-lietuva/node/3382>.

³ *Ibid.*, p. 26.

⁴ P. U. DINI, *Baltų kalbos: lyginamoji istorija*, traduzione in lituano H. Zabulis, Vilnius, Mokslo ir enciklopedijų leidykla, 2000, pp. 538; *Baltu valodas*, traduzione in lettone Dace Meiere, Rīga, J. Rozes app., 2000, pp. 574; EAD., *Балтийские языки*, traduzione in russo A. Toporova, Moskva: Ogi, 2001, c. 544.

⁵ Si tratta di temi che hanno avuto in Italia una lunga tradizione che si fa generalmente risalire a Giacomo Devoto, studioso i cui scritti sono stati ripubblicati a cura di P. U. DINI e B. STUNDŽIA, cfr. G. DEVOTO, *Baltistikos raštai / Scritti baltistici*, Vilnius, Tyto alba, 2004.

⁶ Per un'analisi più esaustiva sulla storiografia italiana del Rinascimento, cfr. G. M. ANSELMI, *L'età dell'Umanesimo e del Rinascimento: Le radici italiane dell'Europa moderna*, Roma, Carocci editore S.p.A., 2008, 13-199.

⁷ B. GUTHMÜLLER, *Gian Mario Anselmi. L'età dell'Umanesimo e del Rinascimento. Le radici italiane dell'Europa moderna*, Roma: Carocci, 2008, p. 210, «Wolfenbütteler Renaissance-Mitteilungen», Jahrgang 31, heft 2, 2007, p. 133.

⁸ Il mito si riferisce al condottiero romano Palemone, che con molti patrizi romani ai tempi dell'imperatore Nerone, ovvero Gaio Giulio Cesare, abbandonò la patria antica e raggiunse le coste del mar Baltico insediandosi sulle rive dei fiumi Nemunas, Dubysa e Jura, dando così origine alla nobiltà lituana. Gli autori rinascimentali arricchirono la leggenda di Palemone di una base linguistica e culturale come la comparazione fra lingue (lituano e latino), costumi, credenze e divinità degli antichi romani e dei lituani. Cfr. M. ROČKA, *Mykolas Lietuvis*, Vilnius, Mokslo, 1988, pp. 75-77; P. U. DINI, *Latino e lituano nel Rinascimento sull'importanza del momento linguistico nel mito dell'origine romana dei lituani, in Italia ed Europa nella linguistica del Rinascimento confronti e relazione*, Atti del Convegno internazionale Ferrara, Palazzo Paradiso 20-24 marzo 1991, a cura di M. TAVONI, Modena, F. C. Panini, 1996, pp. 364-365.

dati forniti dall'opera di Maciej Strubicz (ca. 1530-1604), l'applicazione, assolutamente straordinaria, di questa teoria anche alla lingua estone (pp. 556-557).

Sono state considerate anche altre teorie linguistiche più circoscritte, note in quello stesso periodo, come la Teoria Greca del prussiano, che si inquadra nell'ellenismo europeo cinquecentesco, o anche la Variante Valacca della Teoria Latina, formatasi alla metà del XVI secolo in Germania. Quest'idea, che si può far risalire al teologo della Riforma protestante Filippo Melantone (Philipp Melancton 1497-1560), si diffuse nei secoli XVI e XVII particolarmente in Germania e in Livonia e considerava la 'romanità baltica' come secondaria, ovvero mediata per il tramite della 'romanità daco-danubiana' (pp. 550-555)⁹.

Dini risolve in modo delicato anche il dilemma della rivalità fra i due corifei della cultura rinascimentale, Maciej Strykowski (1547-1593) e Alessandro Guagnini (1538-1614), che iniziò già alla fine del '500; viene sottolineato il valore di ambedue le opere per la linguistica baltica e si mostra anche la diversità essenziale delle loro concezioni. All'opera di Guagnini, *Sarmatiae Europaeae descriptio* (Cracoviae, 1578), si riserva un'attenzione maggiore di quella che essa aveva generalmente ottenuto finora (pp. 202-207). Con il tempo quest'opera era stata oscurata dalla *Kronika polska, litewska, żmódzka i wszystkij Rusi* [Cronaca polacca, lituana, samogizia e di tutta la Russia] di Strykowski, pubblicata a Königsberg nel 1582, a causa delle accuse di plagio mosse verso l'autore italiano (pp. 202; 207). Più tardi le lamentele di Strykowski (che occupano quasi metà della sua "Cronaca"¹⁰) circa la "appropriazione" della sua opera da parte di Guagnini, diventarono l'argomento principale del dibattito storico¹¹. David Braun (1664-1737) notò, in *De scriptorum Poloniae et Prussiae* (Colonia, 1723), che queste due opere erano fondamentalmente diverse sia perché Guagnini scrisse in latino e Strykowski in polacco¹², sia perché radicalmente diverso fu il contesto politico e anche la motivazione all'origine di queste due opere.

Infine, si può affermare che con il volume in questione Dini offre una ricerca nuova e nello stesso tempo innovativa sullo sviluppo del pensiero rinascimentale nelle culture baltiche.

AUŠRA BANIULYTĖ

RECENSIONE: Guglielmo di Rubruk, *Viaggio in Mongolia [Itinerarium]*, a cura di P. Chiesa, Fondazione Lorenzo Valla – Mondadori, Milano 2011, pp. 530, 30 €.

I Magiari invasero la piana tra il Danubio e il Tibisco negli anni 895/896: erano una minoranza all'interno di una confederazione tribale, ma la loro lingua, appartenente al ceppo ugrofinnico, prevalse sulle altre. Si erano mossi circa settanta anni prima dalle originarie sedi a occidente degli Urali per raggiungere il corso inferiore del Don. L'incalzare dei Peceneghi nell'888 li fece tuttavia spostare sul basso Danubio, dove si fusero con gli Onoguri (da qui il nome Ungari/Ungheresi), capeggiati prima da Almus e poi da suo figlio Árpád, che fondò poi la ben nota dinastia. Passano i secoli: nel Duecento giungono notizie che popolazioni parlanti magiaro si trovano ancora sul Volga (nella Baschiria, che Rubruk chiamerà *Pascatur*). Nel 1236/1237 il domenicano ungherese fra Giuliano parte verso oriente. Conosciamo la sua relazione attraverso quella – intitolata *De facto Ungarie magne* – di Riccardo (un frate, quasi certamente, o un ufficiale della corte di Federico II): egli "scoprì (gli Ungheresi) presso il fiume Etilia [Volga]; quando costoro lo videro e capirono che era un cristiano ungherese, si rallegrarono non poco del suo arrivo, lo condussero alle loro dimore e fattorie, facendogli domande sul re e sul regno dei loro fratelli cristiani ungheresi ed essi ascoltarono attentamente ciò che egli espose, sulla fede e sul resto, perché la loro lingua era l'ungherese ed essi comprendevano perfettamente lui e viceversa... Sapevano dai racconti di antichi scrittori che gli altri ungheresi erano loro discendenti, ma non sapevano dove vivessero"¹. Fra Giuliano aveva pure raccolto notizie sui Mongoli i quali preparavano la loro avanzata verso ovest. Cessata la tempesta tartara sull'Europa per via della morte del khan Ögedei, nel 1245 Innocenzo IV spedì come suo legato Giovanni di Pian di Carpine, che nella sua famosa relazione (*Historia Mongalorum*)² riporta, in aggiunta a informazioni di carattere sociale e militare, pure l'elezione del nuovo capo supremo. Nel 1249 Luigi IX di Francia per trovare un accordo politico-religioso con i condottieri dei pericolosi nomadi dell'est inviò il domenicano Andrea di Longjumeau, che arrivò fino all'odierno Kazakistan. Il primo a parlare di altri popoli ugrofinnici – nella fattispecie i Mordvini³ – fu il francescano Guglielmo di Rubruk che, muovendosi dalla Terrasanta, viaggiò in Mongolia nel periodo 1253-1255: nel suo *Itinerarium* – accurato, acuto, misurato – ci ha lasciato una vivida descrizione dell'impero mongolo, di Batu e di Mangu (Möngke), khan dei Tartari, nonché testimonianze assai rilevanti per la linguistica⁴. Guglielmo (ca.1210-ca.1270), che aveva sentito parlare dei Mongoli dal Longjumeau, si mette in marcia verso il lontano oriente, con l'obiettivo ultimo della *dilatatio christianitatis* grazie alle relazioni diplomatiche. Rubruk viaggia per tre anni, inoltrandosi nei territori originari dell'Orda⁵ d'Oro: è il primo europeo a visitare la grande città di Qara-Qorum. Descrive con squisiti dettagli il palazzo del Khan e con uguale attenzione osserva tutta la cultura del nomadismo mongolo. E poi, com'è logico, posa il suo occhio indagatore sui cristiani nestoriani. Quanto alla predetta Baschiria, riferisce che "la lingua di *Pascatur* è la stessa degli Ungheresi; essi sono pastori e non hanno città"⁶ e aggiunge che "da *Pascatur* vennero gli Unni, in seguito chiamati Ungheresi; essa è dunque la Grande Ungheria" pur se ammette che "quello che ho detto di *Pascatur* sono venuto a saperlo dai frati Predicatori che andarono laggiù prima dell'arrivo dei

¹ In D. Sinor, *The Outlines of Hungarian Prehistory*, «Journal of World History», 4/3 (1958), pp. 513-540. Questo racconto pone problemi complessi. Ad esempio i Baschiri già nell'XI sec. parlavano una lingua turca: si trattava di una comunità bilingue (Baschiri-Turchi e Ungheresi-Ugrofinnici)? Cfr. id., *Un voyageur du treizième siècle: le Dominicain Julien de Hongrie*, in «Bulletin of the School of Oriental and African Studies», 14/3 (1952), pp. 589-602.

² Giovanni di Pian di Carpine, *Storia dei Mongoli*, edd. E. Menestò - M.C. Lungarotti - P. Daffinà - L. Petech - C. Leonardi, CISAM, Spoleto 1989.

³ "Post istos sunt alii qui dicuntur Merdas, quos Latini uocant Merduinos, et sunt sarraceni" (XIV, 1, p. 70): altre fonti avevano però riferito che i Mordvini erano pagani, non musulmani. Rubruk ha forse fuso due etnonimi, Mordvini e Burtas?

⁴ Cfr. L. Clark, *The Turkic and Mongol Words in William of Rubruck's Journey*, in «Journal of the American Oriental Society», 93/2 (1973), pp. 181-189. È il primo occidentale a fare osservazioni sugli ideogrammi dei Cinesi ("raccolgono diversi caratteri in una sola figura che rappresenta una parola") e sui caratteri scritti di altri popoli quali i Tebet, i Tangut e gli Uiguri (XXIX, 50, p. 201): la lingua di questi ultimi "è la comune radice di quella dei Turchi e dei Comani" (XXVI, 4, p. 129). Non mancano gli errori del viaggiatore: ad esempio afferma che "i Vandali hanno la stessa lingua dei Russi, dei Polacchi, dei Boemi e degli Slavi" (XXI, 4, p. 105) e confonde i Vandali con i Vendi.

⁵ "Dicitur curia [la corte del capo] 'orda' lingua eorum, quod sonat 'medium', quia semper est in medio hominum suorum" (XIX, 4, p. 98).

⁶ "Ideoma Pascatur et Hungarorum idem est; et sunt pastores sine ciuitate aliqua" (XXI, 1, pp. 102-104).

⁹ Id., *Dar kartą apie lietuvių romėniškosios kilmės teorija: lingvistinė valakiškojo varianto samprata* [Ancora sulla teoria dell'origine romana dei lituani: la Variante Valacca], «Archivum Lithuanicum» 5, 2003, pp. 195-202.

¹⁰ Z. WOJTKOWIAK, *Maciej Strykowski – dziejopis Wielkiego Księstwa Litewskiego: kalendarium życia i działalności*, Poznań 1990, pp. 178-179.

¹¹ Per un ragguaglio più ampio su Alessandro Guagnini e la sua opera nella storiografia italiana, tedesca, polacca e lituana, cfr. C. CIPOLLA, *Un italiano nella Polonia e nella Svezia tra il XVI e il XVII secolo. Notizie biografiche*, «Miscellanea di storia italiana» 24 (1887) pp. 549-571.

¹² D. BRAUN, *De Scriptorum Poloniae et Prussiae: historicorum, politicorum & ictorum typis impressorum ac manuscriptum in Bibliotheca Brauniana collectorum, virtutibus et vitiis, Catalogus, et iudicium, post evolutionem exactam, sine odio aut studio, limatissimum*, Coloniae 1723, p. 37.

Tartari⁷. Considerato, se non altro, il luogo in cui si pubblica *Settentrione*, finora ci siamo attenuti a notizie inerenti la finno-ugristica, ma l'edizione di Rubruk approntata da Paolo Chiesa è preziosa, ovviamente, per infiniti altri motivi⁸. Anzitutto il curatore, in una puntigliosa "Nota al testo", spiega con estrema linearità le sue scelte ecdotiche, poi attraverso una chiara e rigorosa introduzione espone i tratti distintivi dell'opera rubrukiana, inserendola in un contesto spaziale e temporale assai ampio, dopo aver messo a fuoco la biografia dell'autore. Il testo originale a fronte della traduzione è di grande aiuto, perché ci permette di valutare lo stile, il lessico e le peculiarità del latino del frate fiammingo⁹. Chiesa non teme il *vis-à-vis* con l'autore e traduce; impresa tanto più lodevole quanto più evitata da tanti accademici nostrani, timorosi di mostrare la loro zoppicante conoscenza del latino. Nelle università italiane si assiste di frequente a un grottesco "balletto delle finzioni": tutti danno per scontato che il latino si sappia, ma i primi ad averne una padronanza superficiale sono i docenti stessi, prontissimi – peraltro – a saltare addosso a una minima incertezza o svista di un traduttore che ha volto in italiano centinaia e centinaia di pagine. Il curatore di questo libro si è invece già cimentato con esito altamente positivo con autori di spessore come Bonvesin da la Riva o Beda il Venerabile e questo lavoro su frate Guglielmo conferma il suo notevolissimo valore di mediolatinista (e non solo). Ma torniamo al nostro francescano, nato a Rubruk nelle Fiandre francesi (non a Ruysbroek nel Brabante, come spesso si crede o si scrive) e suddito di re Luigi IX, al quale riporta le notizie una volta rientrato ad Antiochia, dopo aver percorso dodicimila chilometri. Aveva verosimilmente tenuto un diario, che alla fine rielabora con cura. L'uomo doveva essere fisicamente robusto e dotato di una eccezionale forza psicologica: queste qualità gli permettevano di superare ostacoli di ogni genere. Ma quel che colpisce è la sua insaziabile curiosità, che lo spinge ad osservare o considerare con uguale interesse i templi buddisti e i monaci nestoriani, gli *arcali*¹⁰ e le notizie sui Seres¹¹. Il lettore del terzo millennio, nello scorrere questo testo, godrà per le inesauribili notazioni di ogni tipo: geografico, religioso, etnografico e mille altre ancora. Quanto ai cultori di uralistica non hanno che da soffermarsi sulle pagine che trattano il percorso dal campo di Batu a Kinchac, dal 15 settembre all'8 novembre 1253¹² e ne ricaveranno, come del resto già sanno, indicazioni preziose. Un solo appunto a questa magnifica edizione del *Viaggio in Mongolia*: le circostanziate note al testo non sono a piè di pagina ma raggruppate a fine volume e la consultazione è veramente fastidiosa; tutto ciò sarà anche dovuto alla gabbia di impaginazione della collana e al formato del libro, ma insomma con gli attuali software di composizione due fasce di apparato sarebbero facilmente sostenibili ...

Piero Bugiani

⁷ "De illa regione Pascatur exierunt Huni qui postea Hungari; unde ipsa est Maior Hungaria" (XXI, 2, p. 105). "Hoc quod dixi de terra Pascatur scio per fratres Predicatores qui iuerunt illuc ante aduentum Tartarorum" (XX, 5, ibidem). La relazione tra Unni e Ungari era, al tempo, data per scontata.

⁸ In precedenza in italiano esisteva una ...traduzione della traduzione francese del testo rubrukiano (*Viaggio nell'impero dei Mongoli*, edd. C. e R. Kappler, Lucarini, Roma 1987) e una successiva, con lo stesso titolo (a cura di L. Dalledonne, introd. di G.L. Potestà, Marietti, Genova-Milano 2002). In inglese (sempre senza testo latino a fronte) abbiamo *The Mission of Friar William of Rubruck*, edd. P. Jackson - D. Morgan, The Hakluyt Society, London 1990.

⁹ Il latino rubrukiano non è elegante, quello classico è lontano e, ad esempio, le citazioni sono tratte perlopiù dalla Vulgata (una sola dall'Eneide); d'altronde Guglielmo "non era uno scrittore, come il Rustichello che avrebbe dato forma letteraria alle memorie di Marco Polo" (v. Introduzione, p. XXVIII e p. XXXII, n. 6).

¹⁰ Sono animali che "hanno il corpo in tutto simile a un montone, e del montone hanno anche le corna ricurve, ma così grosse che ho faticato a sollevarne un paio con una mano; da queste corna ricavano grandi boccali" (V, 2, p. 35). La scienza farà un torto a Rubruk e ad altri viaggiatori antichi e chiamerà questa pecora selvatica *ovis Poli*, in onore del grande veneziano, che sarà in Oriente un ventennio dopo fra Guglielmo.

¹¹ "(...) da costoro provengono i migliori tessuti, che vengono a loro volta detti 'serici' dal nome del popolo" (XXVI, 8, p. 131): etimologia perfetta!

¹² Capp. XX, 7-XXII, 4, pp. 103-111.

Esko Karppanen

Äänten uhri ja Selinunte

Selinunte oli kaupunki Lounais-Sisiliassa. Villipersiljaa tarkoittavasta sanasta nimensä saanut, suurkreikkalaiselta kaudelta peräisin oleva paikka on VII vuosisadalta eKr. Antiikin aikaan sitä asuttivat niin puunilaiset kuin kreikkalaiset. Puunilaisten rakentamat linnoitukset ja muut arkeologiset jäännökset todistavat puunilais-kreikkalaisesta asutuksesta. Hylätty rauniokaupunki löydettiin uudelleen 1500-luvulla, ja arkeologiset kaivaukset seudulla aloitettiin 1800-luvulla.

Napollilaisista vanhemmista Milanon lähistöllä syntynyt italialainen kirjailija, laulaja ja lauluntekijä Roberto Vecchioni (s. 1947) kuvaa romaanissaan Selinunten kirjakauppias (II libraio di Selinunte, 2004) pientä kyläyhteisöä varhaisnuoren pojan näkökulmasta. Tosin esipuheessa kirjailija varoittaa: Jos aiotte lukea tätä teosta romaanina, älkää aloittakokaan. Vecchionin teoksen kaupunki ei ole Selinunte vaan eteläitalialainen paikkakunta, jonne asti Magna Graecia aikanaan ulottui. Selinunte teoksessa on aikuisen Nicolinon sanoin koko maailma. Selinunteksi kutsutun paikkakunnan kahvilassa istuksii kääpiökokoinen mies, kenellekään juuri puhumatta. Kyläläisten karttelema mies avaa kirjakaupan entiseen räätälin puotiin ja käy ostamassa paikalliselta puusepältä kolmekymmentä tuolia. Mihinkähän hän niitä tarvitsee, ihmettelevät kyläläiset. Pian ilmestyy lähes jokaiseen seinään juliste, joka kertoo: Joka ilta klo 21 luentaa kirjakaupassa. Vapaa pääsy.

Ensimmäisenä iltana muutama suuntaa askeleensa paikalle. He lähtevät pettyneinä pois: luenta oli epäselvää ja yskänkohtausten katkoomaa, kirjallisuus outoa. Kauppias lukee Catullusta, Rimbaud'ta, Sapfoa, ensimmäisenä iltana hän on mukanaolleiden keskustelusta päättäen lukenut Lodovigo Arioston Orlando furioso. Ainoa, joka luentaillloista kiinnostuu, on kolmetoistavuotias teoksen kertojapoika Nicolino. Iltä toisensa jälkeen hän käy kuulemassa erikoislaatuista esitystä seuraten sitä ainoana kuulijana pylväsmäisten kirjakasojen takaa luullen, ettei kirjakauppias näe häntä. Koska kyläläiset pitävät kirjakaupanpitäjää höyrähtäneenä, Nicolino menee kuuntelemaan luentaa vanhemmiltaan salaa, ensin lyhyen aikaa, toisella kertaa klo 22:een asti. Kolmannesta kerrasta lähtien hänellä on ainoana uskottunaan ulkoiselta hahmoltaan lähes identtinen setä Nestore, joka on nukkuvinaan Nicolinon sängyssä kasvot tyynyyn kääntyneenä pojan äidin hyvänyönsuukkoon asti. Niin, itse asiassa pojan kotiinpaluuseen saakka, läheisen Pyhän Johanneksen kirkon kellojen soitua puolenyön merkiksi.

Miksi kirjakauppias lukee teoksia yleisölle? Hän ehkä haluaa jakaa kirjalliset kokemukseensa asiakkaiden kanssa, mikäli heitä asiakkaita voi kutsua: kauppias nimittäin kieltäytyy myymästä yhtään kirjaa, vaikka puoti pursuaa niitä. Kirjakauppias lukee myös Fernando Pessoaan tekstejä, niitä joihin viitaten David Maria Turolto eräässä runossaan pohtii, mitä oliot ovat, ja tulee siihen tulokseen, että ne ovat sanoja ja sanat ovat olemisen asuinpaikka. Nicolino-kertojan mielestä sanat eivät ole olioita vaan merkkejä.

Toiseen painokseen sisältyvässä esipuheessa kertoja toteaa: Sanat joko ovat valo ja tai eivät ole. Rikki menneet hehkulamput tai jouluvalot, lasten ihastukseksi ammutut raketit, ilotulitus, josta ei jää jäljelle muuta kuin musta aurinko valheellisen kirkaasta

yöstä, eivät ole sanoja, sillä sanat ovat vahvoja ja kirkkaita valoja. Ja että jos oliot ovat Jumalan luomia, sanat ovat ihmisten uudelleenluomia olioita.

Nicolinin mielestä kirjakauppiaan luenta ei ollut samanlaista kuin näyttelijöiden esitys, eikä se ollut lausuntaakaan. Näyttelijät itkevät ja nauravat yrittäessään antaa sielun sille mitä teksti, kirja, näytelmä heidän mielestään sanoo. Kirjakauppiaan luenta muistutti pikemmin laulua, litaniaa tai rukousta, mutta se ei ollut yksitoikkoista. Hän jätti sanat niitä itseään varten. Hänen suustaan esiintullut luenta oli äänten uhria sielun edestä: nousuja, laskuja, pysähdyksiä. Siinä ei ollut yhtään kyyneltä, ei yhtään naurahdusta, ei raivon eikä herkkämielisyyden purkauksia.

Matka jolta ei ole paluuta on kirjakauppiaan luennan teemana sinä iltana, jonka hän ilmoittaa Nicolinolle nimeltä puhutellen jäävän viimeiseksi. Kirjakauppias tuntuu eri henkilöltä, hänen luentansa on kuin tunnustusta, yksinpuhelua. Itse asiassa hän lakkaa lukemasta ja puhuu tekstiä ulkomuistista. Samana iltana kirjakaupassa syttyy tulipalo, ennen kuin Nicolino on ehtinyt kotiin. Kaikki kirjat palavat, ilmeisesti myös kyläläisten vierastama kirjakauppias, joka asui kaupan yläkerrassa; kirjakauppias, joka ei halunnut myydä kirjoja.

RECENSIONE: Luigi G. de Anna, *Michelangelo Merisi detto il Caravaggio e l'Ordine di Malta*, Turku 2011¹

La grande mostra di *Caravaggio (1571 - 1610). Quadri dalle collezioni dei musei italiani e vaticani*, ospitata dal museo Pushkin di Mosca nell'ambito dell'Anno della cultura e lingua italiana in Russia, ha da subito riscosso un grande successo. Solo nei primi due giorni di apertura al pubblico, il 26 e il 27 novembre 2011, sono stati oltre 6.500 i visitatori che hanno potuto ammirare le 11 tele che compongono l'esposizione più vasta delle opere del maestro lombardo mai realizzata fuori dall'Italia.

Ciò conferma il grandissimo interesse per Caravaggio, dovuto non solo per il posto di primo piano che occupa nella storia dell'arte mondiale, ma anche per le particolari e travagliate vicende della sua esistenza, che ne hanno fatto un personaggio enigmatico e interessante. Questo interesse non è estraneo, ovviamente, nemmeno agli italiani, anzi il lettore (italiano) che prende in mano per la prima volta l'ultimo libro di Luigi de Anna, non può nascondere una certa familiarità con l'immagine di copertina. Essa, infatti, è la stessa che per anni ha accompagnato la vita degli italiani, almeno di quelli fino alla generazione degli anni duemila; in copertina troviamo l'effigie di Michelangelo Merisi, detto il Caravaggio.

L'immagine della copertina del libro di Luigi de Anna è il volto del Caravaggio che dal 1994 è stato riportato sulle banconote italiane da 100.000 Lire, e fin quando la vecchia moneta nazionale nel 2002 non cedé il posto alla nuova moneta comunitaria europea, il volto di Caravaggio era familiare a tutti poiché veramente entrò in ogni famiglia della penisola.

Ma la familiarità del viso del Caravaggio, nel ritratto di Ottavio Leoni del 1621, non è pienamente corrispondente all'effettiva conoscenza che si ha dell'artista italiano. Se il pubblico, più o meno esperto, conosce le opere principali del pittore nato nel 1571 (tra le tante *il Riposo nella fuga in Egitto, la Maddalena, il Bacco, il Bacchino, il Ragazzo con canestro di frutta, il Canestro di frutta, la Vocazione di S. Matteo, la Madonna dei Pellegrini, la Madonna dei Palafrenieri, le due versioni della Cena in Emmaus, le Sette Opere di Misericordia, la Decollazione del Battista a Malta*), certamente pochi sono a conoscenza della sua vita avventurosa terminata nel 1610.

Il libro di de Anna prende spunto dalle numerose celebrazioni che nel 2010 sono state organizzate in occasione del IV centenario dalla morte del pittore; convegni, conferenze, dibattiti, mostre. Addirittura la RAI, Radio Televisione Italiana, ha proposto una fiction in due puntate intitolata "Caravaggio" sebbene già nel 1967 fosse stata mandato in onda "Caravaggio", uno sceneggiato in sei puntate replicato più volte nel corso degli anni. Insomma il libro di de Anna non è assolutamente un 'figlio orfano', ma nasce in un contesto ben preciso che è quello circoscritto agli studi *caravaggeschi*; studi che si sono soffermati soprattutto sull'aspetto artistico trascurando quello più prettamente biografico.

¹Pubblicazioni del Dipartimento di Lingua e Cultura Italiana dell'Università di Turku, n. 18, Turku, 2011.

L'autore, inoltre, focalizza la sua attenzione soprattutto su un particolare periodo della vita dell'artista, il periodo maltese. L'autore ripercorre le fasi che hanno condotto Caravaggio a divenire cavaliere, con professione religiosa, dell'Ordine degli Ospitalieri (l'Ordine di Malta) e si preoccupa di approfondire e confutare le tesi dell'omicidio ordito dall'Ordine stesso, per liberarsi di uno scomodo membro quale era diventato il Caravaggio, per i suoi modi molto poco consoni ad un uomo legato ad una professione religiosa.

Nelle circa 200 pagine del libro, diviso in 14 capitoli, l'autore affronta con dovizia di particolari, e con il dovuto riscontro scientifico e documentale, la vita del Caravaggio e di esso osserva che ebbe un *buon inizio* quando fece il suo ingresso nell'Ordine Giovannita. E, infatti, le prime esperienze a Malta sono caratterizzate dalla produzione di opere che ritraggono dignitari dell'Ordine come per esempio il ritratto del Gran Maestro Aloff de Wignacourt, o di carattere religioso come il San Gerolamo scrivente al quale, Caravaggio, conferì le fattezze del Gran Maestro regnante. Ma il carattere di particolare novità dello studio fatto da de Anna riguarda la morte del Caravaggio; infatti il dodicesimo capitolo del suo libro s'intitola proprio "Omicidio di Stato?". La domanda apre un gran numero di riflessioni, perché l'autore è convinto che la morte di Caravaggio non sia stata voluta e compiuta dall'Ordine di Malta con la connivenza della Curia pontificia. Per quasi metà libro, quindi, de Anna approfondisce molto e con una ricca documentazione la faccenda della morte dell'artista, le sue connessioni interne all'Ordine ed esterne, le sue amicizie e le sue inimicizie, i luoghi da esso frequentati e gli spostamenti compiuti. Alla fine de Anna riesce non solo ad avvalorare la sua tesi confutando quella dell'omicidio, ma illumina ampi aspetti della vita di Caravaggio.

Chi veramente perseguitò e tentò di uccidere Caravaggio non furono, dunque, i Cavalieri di Malta ma, conclude de Anna dopo una puntuale disanima dei personaggi, i fratelli di quel Ranuccio Tomassoni che Caravaggio aveva ucciso nel Campo Marzio di Roma nel maggio del 1606.

Caravaggio con la luce rivela, fra gli strappi inconoscibili dell'ombra, uomini e santi; egli è come un geometra dell'armonia che rifà la storia della pittura con brividi di luce; e in molte sue opere la luce è l'elemento decisivo che illumina un soggetto conferendo una rilevanza tutta particolare e centrale. Allo stesso modo il libro di de Anna illumina una parte troppe volte trascurata delle vita di Michelangelo Merisi da Caravaggio; una parte della vita che ha visto il pittore vestire un vero e proprio abito religioso ed emettere una professione religiosa all'interno di un Ordine che, sebbene cavalleresco e nobile, era innanzitutto religioso.

Dal libro di de Anna risulta evidente che il Caravaggio non seppe corrispondere agli ideali giovanniti, né seppe integrarsi in quella temperie religiosa e morale che permeava l'Ordine di Malta della fine del XVI secolo; temperie che può esser condensata, come scrive l'autore del libro a pag. 42, con *milites et fratres sunt*. Con questo libro Luigi de Anna tratteggia, con particolare attenzione e scientificità, l'esperienza personale dell'artista che è un'esperienza di carattere spirituale, in quanto comportava una scelta di vita consistente nella consacrazione religiosa. Ma i tratti del Caravaggio cavaliere - religioso sono tutt'altro che adeguati a questo tipo di scelta. Il carattere di Caravaggio, come de Anna osserva, era poco incline ad osservare una disciplina coerente con i principi cristiani dell'uso delle armi per la difesa della fede. Ma ciò non significa, come l'autore ha spesso osservato, che Michelangelo Merisi non

nutrisse uno spirito religioso, e che non avesse fede: la sua religiosità, anzi, traspare dalle sue opere pittoriche, specie quelle maltesi.

Ma il carattere irruento, irascibile, anticonformista dell'artista gli impediva di restar membro di un ordine religioso che lo allontanò, e lo privò del proprio abito ed insegne, ma che non avrebbe potuto commissionare un delitto di Stato.

CIRO ROMANO

Il limite della neve. La nuova poesia finlandese

(cura e traduzione di Antonio Parente, prefazione di Siru Kainulainen, Mimesis-Hebenon, Milano-Udine 2011)

Tradurre la poesia è impossibile (affermazione scontata, dopo le riflessioni di Jakobson sull'argomento¹). E, in effetti, il vero traduttore di poesia non traduce ma interpreta, per offrire al lettore quello che nel testo di partenza è immediatamente percettibile attraverso il ritmo e le immagini (tipici di una lingua e di una cultura), e che inevitabilmente si perde nel passaggio ad un'altra lingua e ad un diverso immaginario. Il traduttore è dunque un mediatore, linguistico e culturale (compito che comporta anche una responsabilità troppo spesso dimenticata, direttamente proporzionale alla lontananza delle culture che si mettono in contatto). Il lavoro di Antonio Parente è proprio per questo estremamente importante. Particolarmente per l'Italia contemporanea. Il suo lavoro di traduzione, scrupolosamente 'interpretativo', permette il contatto tra due estremi di un'Europa che esiste molto nella burocrazia, ma poco nella realtà, e offre al lettore italiano non solo la conoscenza di una poesia nuova (di una nuova lingua), ma anche il confronto con un mondo nel quale la lettura, e, più in generale, la partecipazione alla vita culturale, sono cose vive, diffuse e quotidiane (dando a questo aggettivo il senso positivo della continuità nel tempo, e non quello negativo dell'abitudine). Nell'Introduzione di Siru Kainulainen leggiamo che la poesia, in Finlandia, è genere presente fin nelle televisioni pubbliche – cosa inimmaginabile, ora, in Italia, anche se un tempo è accaduta (basti pensare ai bellissimi documenti RAI che contengono interviste ad Ungaretti, Montale, Quasimodo, Pasolini – per fare i primi nomi che venogono in mente).

Ma quale poesia è letta, ora, in Finlandia? E in cosa consiste la novità dei testi che Parente propone nella sua antologia (peraltro tutte poesie tradotte per la prima volta in italiano)?

La risposta a queste domande è tutt'altro che oziosa, proprio se si pensa a ciò che significa tradurre poesia.

Innanzitutto va ricordato che gli autori tradotti in *Il limite della neve* sono giovani, nati negli anni Settanta ed Ottanta, e le poesie scelte sono apparse tra gli anni Novanta e il Duemila. Dunque, la poesia che si propone ai lettori italiani è il frutto della riflessione artistica delle generazioni più giovani. L'elemento che li accomuna, nella diversità degli stili, infatti, è di appartenere ad una poesia che, come afferma Kainulainen, "rappresenta una scissione dalla categoricità e dalla ristrettezza del modernismo finlandese, dall'idea di un'unica poetica e di un unico pubblico di lettori". Pur nella ricerca e nella sperimentazione, questa poesia è però, come in altre culture nordiche (e penso, in quanto tale, anche a quella russa), molto legata al ritmo e all'immaginario della tradizione poetica classica e popolare. Anche il suo legame con la performatività, la lettura pubblica, è, in fondo, un elemento 'tradizionale' (penso, ad esempio, a quanto scrive Marco Prandoni sui *podiumdichters* olandesi²). All'interno di questa 'tradizionale' risposta al modernismo, s'individuano però strade diverse, e

¹ "la poesia è intraducibile per definizione. E' possibile soltanto la trasposizione creatrice", R. Jakobson, *Aspetti linguistici della traduzione in Teorie contemporanee della traduzione*, (a cura di S. Nergaard), Bompiani, Milano 1995, p. 62.

² M. Prandoni, *Salta alle stelle: i podiumdichters olandesi*, in AA. VV., *Giovani voci poetiche dell'Europa contemporanea*, Hebenon, Anno XIV Quarta Serie, nn. 3-4, Speciale Aprile-Novembre 2009, pp. 27-36.

gradi diversi di sperimentazione. Tre sono quelle individuate da Kainulainen – una caratterizzata dal "linguaggio della credibilità di strada", l'altra dalla "dispersione del soggetto poetico", e infine una più strettamente legata alla sperimentazione linguistica. Ognuna di queste tendenze offre, innanzitutto, evidentemente, una propria riflessione sulla lingua (solo così la poesia può rinnovarsi davvero, e rimanere la prima arte nella riflessione sulla realtà, sociale ed umana).

La poesia della "credibilità di strada", centrata su contenuti e forme 'popolari' (nel senso di essere pensata come rivolta a "qualsiasi 'passante'" – come afferma Kainulainen – e perciò antiaccademica), assume una lingua che equivale a quella della *performance* di una lettura ad alta voce, davanti a un pubblico (e in questo senso recupera anche le forme dialettali). Tuttavia, il risultato non è affatto banale o scontato, e, nella traduzione di Parente, risuonano echi majakovskiani, come in Mika Kivelä o in Henry Lehtonen («Vorrei/essere un messaggero/soltanto buone notizie,/il cielo ardente di rosso,/ricordi limpidi chiari senz'ombra,/un fuoco di gas kosan sul ciglio della strada,/fiamme che toccano il cosmo, scintille di stelle,/l'uomo grande come una pulce/sulle unghie dei tuoi alluci:/all'inizio del viaggio»). O eseniniani, come in Joni Pyysalo o in Antti Huntus («il paese è ovunque/il paese più grande della città/tra le soglie rimangono i campi scuri/uomini tra gli uomini/elementi di riservatezza/dissidenti per metà e altrimenti/deportati ai confini della memoria/nel mio mondo c'entra/tanta gente quanta quella di un paese»). O achmatoviani, come in Jenni Haukio («Uno stormo di oche selvatiche in precoce/migrazione si spande sopra la casetta,/ti stringo al petto./Mai più una notte così/che non venga a prenderti»). E l'elenco potrebbe allungarsi, dietro alla suggestione delle avanguardie russe dei primi del Novecento, suggestione non solo formale, ma di contenuto. Infatti, fino alle sue forme più brutali (Heli Slunga), o malinconiche (Mikko Myllylahti), questa poesia riesce ad accordare denuncia politica e sociale, e riflessione esistenziale con forme stranianti (nel senso formalista del termine) meditate e non false. La spontaneità 'della strada' diventa poesia attraverso la capacità di rinnovare continuamente la percezione, senza cedere alla tentazione della semplificazione e dell'artificialità.

La poesia che Kainulainen indica come quella della "dispersione del soggetto poetico" è caratterizzata da una forte componente femminile (e, curiosamente, ma forse non poi tanto, anche da una componente maschile che indaga sulla propria 'mascolinità' – Jarkko Tontti). Le autrici indagano sulla loro realtà di donna, in formazione o già determinata, con toni non pacificati, e con una lingua distesa, al limite della prosa ("Ricordo il tempo in cui avevamo ancora le ali/ma non la libertà, solo il bisogno di volare/sentivamo la necessità di migrare continuamente,/del cuore che batte./Ci si potrebbe fermare qui, quando si potrà scegliere liberamente" – Vilja-Tuulia Huotarinen). Anche nella poesia della disgregazione dell' 'io poetico' torna il ricordo della tradizione popolare, e la riflessione sull'identità storica e nazionale, oltre che personale e di genere. Emerge, così, la realtà complessa di un Paese la cui storia è stata fatta dall'essere confine tra est ed ovest, Russia e Svezia, protestantesimo ed ortodossia. E nella poesia di Ville Hytönen e di Ville-Juhani Sutinen, l'Europa dell'Unione, le sue capitali 'storiche', Roma e Parigi, ma anche l'Unione Sovietica (amata e odiata presenza nella storia finlandese, come l'Impero russo) e gli Stati Uniti sono lo spazio geografico e culturale nel quale il poeta si cerca e si forma.

Anche la poesia più apertamente sperimentale, e, dunque, linguisticamente più innovativa, possiede tratti che rimandano alla tradizione nordica. L'attenzione posta al ritmo, che rimanda alla poesia popolare, come nel caso di Reetta Niemelä, o di Johanna Venho e Miia Toivio, si riconosce fino nella prosa del racconto fantastico, che rimanda alle favole del freddo e del 'tempo dei tulipani' ("Il tempo dei tulipani. Un

attimo prima di spirare l'estate allunga le dita dei piedi nella città come nell'acqua bassa" - Reetta Niemelä). E ancora alla prosa rimanda Aki Salmela, e le sue riflessioni cupamente ironiche sulla quotidianità e gli oggetti, o Mikko Rimminen, che con lo stesso disincanto guarda alla realtà, e ne strania gli elementi più squallidi e tragicomici ("Il direttore del corso non conosceva i destini degli uomini, ma in mano gli rimase un po' di denaro"). O Jonimatti Joutsijärvi, e la sua cupa riflessione sulla percezione della realtà e dei corpi. Alla tradizione letteraria finlandese si rifà Teemu Manninen, che metalinguisticamente la rielabora per rendere la crudeltà della civiltà tecnologica (che tuttavia mantiene una tragicità 'classica' - "... Ma nessun frutto favoleggiato/o volto copiato in questi paesaggi virtuali,/che cambiamo secondo la voglia, la volontà non/ illuminano la strada che conduce alle dimensioni/del tempo..."). Ma il ritmo è elemento centrale anche in poeti che sembrano allontanarsi dalla tradizione, per forma e contenuti, come Harry Salmenniemi (i cui *non sense* non sembrerebbero poi così privi di significato, se li si legge proprio attraverso il ritmo, che ripropone la parola e il suo senso dopo averli scomposti: "Il ritmo dev'essere qualcos'altro, bisogna muoversi per cosa si dovrebbe tener fermo, come se la luce attraverso la superficie graffiata, come se mostrata attraverso un diamante..."). Nella sperimentazione, entra anche la ricerca della visualità della parola (che ricorda le ricerche grafiche delle avanguardie del Novecento), o la poesia che nasce dalle chat, o la videopoesia, o la poesia basata sulla "processualità linguistica" (definizione di Kainulainen) - tutte ricerche che accomunano la nuova poesia finlandese a molta poesia contemporanea, italiana compresa. Ciò che colpisce, però, è che la ricerca linguistica, e la sperimentazione, in questi poeti e poetesse finlandesi, non sono fenomeni superficiali, artificiosi, ma uno strumento di critica sociale e di riflessione esistenziale. In una realtà che, in Finlandia come in gran parte del mondo globalizzato, fa della lingua un mezzo di comunicazione incapace di rappresentare il proprio tempo, annullata com'è dalla banalizzazione che impongono i media di massa, e le nuove tecnologie (che pure, come la stessa poesia finlandese contemporanea dimostra, hanno in sé potenzialità espressive interessanti), la poesia ha il compito di ristrutturare questa lingua. E svelare il suo essere mezzo di comunicazione limitato, incapace di denunciare, oltre che di rappresentare, un mondo che schiaccia vite come cose, nel quale l'io è "parola di dolore", come scrive Jussi Hyvärinen. Per questo, pur nella consapevolezza che "l'inespressione" sia "più tipica" per l'uomo (Timo Hännikäninen), il poeta si riappropria della parola per farne un segno nuovo: "Il segno c'è: lo imprimo nell'argilla. Accettalo,/accettalo ed articolalo/prima di lasciarti cadere nel sonno:/solo allora vivrà."

Esistono dei "punti di svolta" in ogni letteratura, e proprio quando si giunge ad uno di questi punti il contatto con i testi-lingua di altre culture diventa centrale all'interno di un "processo di creazione di nuovi modelli"³. Per ottenere questo è necessario che il traduttore trasmetta in pieno la novità e la forza di ciò che traduce; riprendendo ciò che disse Vittorini, a proposito di come le sue traduzioni avevano influenzato i "giovani" a lui contemporanei, ciò che importa non è "quello che ho tradotto, ma (...) il modo in cui ho tradotto"⁴.

Antonio Parente, con questa seconda antologia di poesia finlandese (la prima è *Quando il sole è fissato con i chiodi. Poeti finlandesi contemporanei*, a cura di Antonio e Viola Parente, Milano, Asefi 2002), riesce pienamente nel compito del traduttore che offre il suo lavoro di innovazione ad una letteratura (come quella italiana contemporanea) che è ad un "punto di svolta". I poeti italiani dovrebbero

approfittarne. La conoscenza dell'opera dei nuovissimi poeti finlandesi è un elemento che può di sicuro essere utile al rinnovamento della nostra parola poetica. Così come conoscere il mondo che si muove intorno a loro - e che dimostra come si possa fare della poesia un polo di attrazione popolare, senza banalizzarla - è un'opportunità, altrettanto importante, che viene data agli intellettuali italiani, per riflettere sullo stacco tra letteratura e pubblico che in Italia sembra ormai irrecuperabile.

La rivista *Hebenon*, nella cui collana di poesia è uscito *Il limite della neve*, sta facendo molto, proprio grazie al lavoro di Parente, per far entrare nel clima letterario italiano, che non riesce ancora a liberarsi dal limite della autoreferenzialità, lingue nuove. C'è solo da sperare che non se ne accorgano solo gli specialisti.

³ I. Even-Zohar, *Letteratura e polisistema letterario* in *Teorie contemporanee della traduzione*, cit., p. 236.

⁴ F. Zanobini, *Elio Vittorini*, Le Monnier Firenze 1974, p. 122.

INDICE

Franco Brevini LETTERATURA ITALIANA O LETTERATURA DEGLI ITALIANI: QUESTO È IL PROBLEMA	3
Cristina Wis KALEVALAN IHMEMYLLY <i>SAMPO</i> KESKIAJAN EUROOPPALAISessa KIRJALLISUUSDESSA, ETENKIN DANTEN <i>INFERNOSSA</i>	11
Piero Bugiani UN ORDINE RELIGIOSO-MILITARE DEL NORD: I CAVALIERI PORTASPADA	19
Piero Bugiani HOW TO PRESENT A WORLD APART, FINDING A <i>RATIO</i> IN INTRODUCING THE MEDIEVAL NORTH AND PUBLISHING THE <i>CHRONICON LIVONIAE</i> OF HENRY OF LATVIA	31
Giorgio Canellini SULLE ROTTE FLUVIALI: PORTI E CANALI DALLE ALPE AL DELTA PADANO NEL MEDIOEVO	44
Giuliana Bendelli IL RISORGIMENTO ITALIANO IN INGHILTERRA	57
Ciro Romano IL RISORGIMENTO ITALIANO E LETTERATURA	73
Heikki Paloheimo SI RINNOVA L'INTERESSE PER L'ARTE DI ELIN DANIELSSON GAMBEGI	85
Andrea Rizzi IL RINASCIMENTO DELLA CULTURA ITALIANA IN FINLANDIA 1933-1935	88
Luigi G. de Anna CENTO ANNI FA NASCEVA DIEGO MANZOCCHI	103
Gianluca Schiavo LA MEMORIALISTICA DELLE AUSILIARIE DELLA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA	111
Antti Matikkala MALTAN RITARIKUNTA JA SUOMI	135
Marco Barsacchi DUE POESIE IN TRADUZIONE	140
RECENSIONI	
Aušra Banyulite PIETRO UMBERTO DINI, ALILETOESCVR: LINGUISTICA BALTICA DELLE ORIGINI	142
Piero Bugiani GUGLIELMO DI RUBRUK, <i>VIAGGIO IN MONGOLIA</i>	145
Esko Karppanen ÄÄNTEN UHRI JA SELINUNTE	147
Ciro Romano LUIGI G. DE ANNA, MICHELANGELO MERISI DETTO IL CARAVAGGIO E L'ORDINE DI MALTA	149
Francesca Tuscano IL LIMITE DELLA NEVE. LA NUOVA POESIA FINLANDESE	152
